ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

PIETRO DE MEDICI

Ricavato da un dipinto a Olio di Giorgio Vasari esist... nel Palazzo Vecchio di Firenze.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

VOLGARIZZATE

DA

STANISLAO GATTESCHI

DELLE SCUOLE PIE

LIBRI OTTO

VOL. II.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E FIGLI
1839.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO QUINTO.

Avvegnacchè Lorenzo dei Medici sia salito in siffatta opinion di virtù, che con gran lode di lui si creda esserne conseguita salvezza alla patria sua e pace ai popolani Italiani; prima di prendere a raccontare le cose operate dai Fiorentini mentre egli governava la repubblica, ci par bene di espor brevemente con quali discipline fin dalla prima età in casa sua costumato e' venisse presso le genti di fuora in tanta autorità e riputazione. Nacque Lorenzo nell'anno ottavo dell' imperio di Federigo III, e fu sì ricolmo dei pregi grandi di un animo e di una natura felice, che avendo raggiunto quella fortuna la quale si era figurata e proposta maggior dell'opinion dell' universale; o prospera o avversa con la bramosia della gloria (e della gloria ebbe bramosia immoderata) ognora d' assai la superò; e non per messe mai a se medesimo in vita sua, per non operar cosa la qual non fosse da

uomo grande, che fortuna più che ragione lui governasse. E di fatto il tesoro ricchissimo lasciatogli dal padre ebbe sempre aperto alla liberalità ed alla magnificenza: e, se il facesse per ambizione più che per amor di virtù nol saprei; ma so che per l'ostentazione di siffatta generosità, avendo in ciò emulato l'esempio più di Cosimo suo avo che di Piero suo padre, conseguì gloria somma. Fin da fanciullo ebbe indole meravigliosamente volta a pietà e a religione; ondechè, quando fu adulto, si credè che in lui non fosse ipocrisia per conciliarsi il favor del popolo; e men per istudio che per natura alla virtù propenso, quantunque in realtà ne facesse anche studio attentissimo, dai primi anni si fosse avvezzato a vivere onestamente. Così Lorenzo fin da giovinetto mostrava ingegno grande e singolare, e pari all'ingegno la brama di crescere virtuoso. Perciò, spregiando le inezie che si addicono a quell'età, e invece le cose seguitando nelle quali si emulano fra loro gli uomini grandi e valorosi, fin d'allora, siccome aveva imbevuto la giovinetta anima della somma estimazione in che dee tenersi virtù, si mostrò tale da addivenire ai posteri oggetto di ammirazione e ai presenti d'invidia. Ed era in lui da lodarsi sommamente tanto l'avere egli, benchè fanciullo, sì perspicace l'inge-

gno da poter ben ravvisare l'onesto; quanto l'esser di animo così virile da corroborare la debolezza e da confermare il giudizio dell'età prima; sicchè anteponesse l'onesto ravvisato a quelle cose, alle quali egli era spinto per il senso e per la natura che sente tutta la gagliardìa di sue tendenze. Queste egregie doti dell'animo e dell'indole sua crebbe di assai la domestica educazione. Perciocchè egli ebbe in madre una distintissima gentildonna, la quale oltre le tante virtù che si era recate seco nella Casa dei Medici, aveva anche l'animo ornato dagli studii delle più gentili lettere; ed il fanciullo, acceso di per se da bell'amore di gloria, alla gloria eccitava. Piero poi fino dall'età prima lo avea dato ad istruire a Gentil da Urbino, uomo per lettere e per erudizione assai conto: e Lorenzo, perchè quel maestro in chiaro modo avea meritato di lui, lo fece quindi coll'autorità e col credito suo pronunziar Vescovo d'Arezzo. Poichè così mediante le lettere fu ingentilito, superando sempre gli anni con l'ingegno e col senno, ebbe domestico Giovanni Argiropulo illustre negli studii dell'eloquenza e della filosofia. Da costui, che Cosimo avea invitato di Costantinopoli, conducendolo con larghissima provvisione, attinse Lorenzo i precetti Aristotelici, onde potesse contro i

vizii dell' età che ai ben diretti studii ripugnano corroborare l' animo ancor mal fermo. Quando poi fu più assodato negli anni, da Marsilio Ficino, a cui tutto si dette, con somma bramosia apparò la dottrina di Platone, la quale parve che più d' ogni altra sempre gli talentasse. È questi quel Marsilio Ficino ristoratore dell'antica Accademia, e fra gli interpreti dei dommi di Platone riputato principe. Cosimo, che lo avea fatto nutrire fin da bambino nelle sue case, lo ebbe a maestro de' suoi figliuoli nelle lettere; e ne teneva in tanto conto l' erudizion singolare e gli onorati costumi, che gli volle far dono di fertile e larga possessione a Careggi. Quivi dopo la morte di Cosimo per più anni visse, e quivi morì, lasciando molti e insigni monumenti di sapienza ne' suoi libri, che dagl'Italiani si leggono con grande ammirazione del suo bell'ingegno. Lorenzo fino da giovinetto intese in cuor suo, per quanto dicesi, a gareggiare con Cosimo, uomo chiarissimo, e che male lasciava speranza a chiunque, fosse pure emulo acerrimo e di virtù somma, di poterlo per alcun argomento in fatto di gloria raggiungere. Fra le altre virtù di Cosimo, le quali fe' rivivere nella famiglia con lode eguale a quella dell' avo, si fece valere per grazia e per brio nel parlare, in modo da non aver pari

nell' età sua: ma comecchè in favellando fosse vivace ed arguto, nondimeno si temperava con singolare moderazione. E, siccome a questo inchinava per genio, non solo prese diletto dei frizzanti e de' leggiadri motti, ma ancor delle satire; leggendo avidamente le scritte da altri, ed egregiamente e con certa meravigliosa facilità egli stesso scrivendone. Se più carità di patria che cupidigia di gloria lo avesse governato, tutto, secondochè dicono, sarebbe stato da ammirare in lui: ma singolarmente questo, che fra due diverse virtù; prudenza somma da un lato, la quale facevasi forte di assennato ragionare; vivezza d'ingegno ed animo in risolversi pronto dall'altro, spiccava savio e infallibil giudizio: onde fu che non potè mai vivezza d' ingegno strascinarlo a temerità, nè soverchia prudenza nello sviluppare e nel compiere i suoi divisamenti, quando di celerità facea d' uopo, potè mai più languido renderlo e ritardarlo. Alto di statura, e in argomento della forza e della robustezza, per cui è fama che fosse assaissimo risguardevole, largo fu di spalle; e in tutta la persona robusto e formato perfettamente. Nel sembiante non ebbe per natura nè avvenenza nè leggiadria; ma in volto affettava maestà. Da un figliuolo di tanta virtù, e a scoprir le congiure dei nemici e a riformare il

Comune, poichè i nemici furon cacciati, utile e ajuto grande si ebbe Piero quando grave rischio correa della vita, e per lo stato suo e per quello della città stava in sospetto. Perocchè, inacerbandosi ogni dì più violenta a malattia, e conseguendone che il padre non tenevasi atto a reggere sì grave mole di cose; la virtù di Lorenzo, nella quale Piero avea collocato ogni speranza dell'avvenire e ogni salvezza della sua gente, la virtù di Lorenzo era quella la quale impediva che suo padre fosse agevolmente oppresso dai nemici sempre intesi a ruinarlo.

Quando Piero morì, cioè nell'anno quinto di Paolo II Papa, Lorenzo non avea che ventuno anno: e perciò, quantunque desse argomento di tanta virtù, pur non era ancor tale da frenar le libidini degli uomini malvagii ed audaci, i quali parevan disprezzare la giovinetta età, più presto che ammirar le belle qualità di lui, non ancora a vero dire ben dall'esperienza corroborate. Costoro dunque, poichè fu morto Piero, sciolti da ogni rispetto, argomentandosi che anderebbero certamente impuniti, ne preser baldanza fino a sperar di farsi tiranni. Nondimeno si avvisarono non essere da tentar novità senza prima aver tirato dalla loro un uomo di gran riputazione, per abusarne il

nome a procacciare a loro stessi il favore del popolo; e perciò si raunarono intorno a Tommaso Soderini, che allora regolava i pubblici consigli, e per la singolare opinione di virtù che godeva, era osservato da tutta la città che in lui aveva volti gli occhi e la mente. Nutrivano essi grande speranza che non fosse per esser cosa difficile condurlo nella loro sentenza coll' offerigli il principato della città, ricompensa non dispregievole dell' amicizia e della fede violata. Ma costoro, come quelli che operavano sconsigliatamente, mal si opposero; sicchè quella pratica fu all' eseguirla più grave e più malagevole che non si erano argomentati. Era Tommaso uomo di moderazione e di virtù singolare; e godeva fra i cittadini autorità grande e ben ferma, che aveasi conciliata coi molti suoi meriti, e coi servigii da lui resi al Comune. Reggevasi inoltre con tal senno, che, per la lunga sperienza acquistata nel condurre affari di sommo momento, non si lasciava ciecamente ingannar dal caso e dalla fortuna. Egli dunque con ferma ponderazione operava, disaminando quale speranza potesse in realtà nutrir di successo nelle sue operazioni, e sceverandola da ogni altra speranza falsa e vana, che per temeraria più che per assennata confidenza gli si offerisse. Il perchè, quan-

tunque egli non ignorasse che al sentimento dell' universale dei cittadini l'autorità si aggiungeva e il giudizio de' Principi Italiani, i quali nelle pubbliche lettere lui riconoscevano capo della città e reggitore della cosa pubblica: serbò sempre l'animo invitto sia dai temerarii consigli, sia delle cupidigie sfrenate di principato. Anzi deliberò con ottimo avviso di rivoltare a profitto de' figliuoli di Piero tutto il favore di che gli era larga la gente, e che a lui prometteva imperio poco fermo e poco durevole, e rovina certa. Egli conosceva che assai meglio a se provvederebbe coll'obbligarsi per tanto benefizio quei giovani, e teneva che non fossero da collocare le sue speranze nei capricci della moltitudine: perciocchè questa, come in far novità è lesta ed ardente, così la non è del pari costante e magnanima per virtù in mantenerle. Perciò nè alle lettere dei Principi rispose, ond' ebbe presso loro lode di prudente e di moderato; nè, valendosi del consentimento dell' universale dei cittadini, volle usar la presente fortuna; conciossiachè, sapendo ceme questa spessissimo più che contro altri imperversa contro coloro ai quali più caldamente prima prestò favore, e trova più invidia nelle prosperità che nelle avversità misericordia, di essa moltissimo dubitava. Radunati pertan-

to tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, dove fece anche Lorenzo e Giuliano venire, si adoprò quanto potè per guadagnar loro gli animi dei cittadini che più non osservavano questi giovani: e prese a parlare in questi termini.

» Se alcuno si avvisa che, quando si
» tratta di trasferire la potenza sovrana in
» un uomo nuovo, si tratti dei vantaggi di
» qualche privato piuttostochè della salute
» del Comune: in questa sua opinione
» prende sì fatto errore da precipitare in-
» sieme colui che vuol far principe della
» città, e da rovinare e da spiantar lo stato
» che mal pensò potersi per questo modo
» meglio fermare. Egli, qualora così ado-
» perando intenda a sfogar qualche nimistà
» privata, fa ingiuria grave alla patria da
» cui debbe riconoscere e libertà e vita:
» qualora si argomenti di provvedere al
» meglio della repubblica (lo che per av-
» ventura è da cittadino da bene e della
» patria amatore) mentre si crede di far
» per tal modo l'officio suo, ne riporterà
» sommo biasimo d'imprudenza e nulla
» lode di pietà, come quegli che non avrà
» giovato più a se che a' suoi cittadini. Per
» lo che, imprendendo ora a trattare di bi-
» sogna gravissima, e la quale è di gran
» momento per ciaschedun dei privati non

” meno che per il Comune: giudico di
” avervi a pregare e a scongiurare che vi
” piaccia ascoltar benignamente quello che
” son per dirvi; sicchè, per ciò che spetta
” alle risoluzioni da prendersi, nè chi è
” concitato da odii e da nimistà private dia
” retta a privato rancore, nè a temerità
” sconsigliata chi si crede mosso da co-
” scienza e da dovere. Io vorrei fosse cia-
” scun persuaso che, anche quando tutto a
” loro modo succedesse, que' primi avreb-
” bero, e forse anche no, la compiacenza
” momentanea di vendicarsi dei proprii ne-
” mici, ma al Comune ai figliuoli alle spose
” sciagure indubitabili arrecherebbero: que-
” sti ultimi, troppo scrupolosi nel calcolare
” quanto debbano alla patria, col mandare
” ad effetto le loro intenzioni, e alla patria
” nuocerebbero, e non sarebber più sicuri
” dei primi da imminente danno e rovina.
” Nostra cura di presente sia comprimer
” quei tali la cui impunità e licenza è peri-
” colosa alla libertà comune; e così far
” sicura la città dai mali che l' affliggono
” di presente, e da quelli che la minacciano
” per l' avvenire. E in questa condizione di
” cose con animo tanto più scevro da pas-
” sione dobbiamo dire intorno alla repub-
” blica la vostra sentenza, quanto più per
” la temerità e per l' incostanza della mol-

» titudine il consultare ci è malagevole;
» ondechè nel pigliare le nostre risoluzioni
» intorno a un affare di tanto momento, e
» nel condurle ad effetto bisogna ci gover-
» niamo con tutto riguardo. Quelli dunque,
» i quali vogliono confidare a un uomo
» nuovo il reggimento del Comune, è d'uo-
» po che non si figurino qual vorrebbero
» la moltitudine, ma che si adattino al ge-
» nio di quella; e questa è la sola cosa a
» che debbe guardarsi nell'approvare i loro
» divisamenti. Perciocchè è agevole lo svi-
» luppare un consiglio, finchè consultiamo
» intorno ad argomento rilevantissimo fra
» pochi cittadini prudenti e da bene: e,
» quantunque possa talora avvenire altri-
» menti, è almeno verisimilissimo che sia
» in questi prudenza, gravità, magnanimità
» maggiore che nella moltitudine; di modo
» che, quando hanno scelto il partito che il
» migliore riputarono e il più sicuro, pos-
» sono anche con la costanza e con l'auto-
» rità sostenerlo. Ma nulla di ciò nella
» moltitudine; tutto anzi a rovescio. Legge-
» rezza è in essa, incostanza, temerità,
» bassezza d'animo; e oltre a questo avi-
» dità e sordidezza a qualunque patto in-
» flessibili e che non conoscono nè ragion
» nè misura. Essa non sa d'onestà: scon-
» sigliata fa tutto a capriccio, nulla per la

» lode vera, non essendo mai mossa da
» ponderazione e da senno. Carità, religio-
» ne, fede, tutto tiene a un pari e confonde
» con vizii opposti: e sordida mercantessa
» di sua libertà, purchè vi sia chi vi dica
» sopra e chi compri, è per darla alla peg-
» gio in balìa di un chiunque. La temerità
» poi e l'incostanza sono vizii in essa molto
» più d'ogni altro vizio funesti; perchè
» quei due stanno più nella natura che
» nell'abitudine, gli altri son più dell'abi-
» tudine che della natura. Perciò da grado
» altissimo rovescia giù colui che pocofà
» salutò principe, e un altro nel suo luogo
» ripone, pur questo da bassa fortuna le-
» vando in alto: ma non passa molto che di
» nuovo desidera colui che riprovò; e, pre-
» cipitando quello che è in potenza per il
» favore di lei, rialza il primo poco fa da
» lei con ignominia abbassato. Se queste
» son cose a tutti palesissime, chi fia, dite-
» melo di grazia, chi fia tanto popolare
» fra' cittadini che si riprometta con qual-
» sivoglia maniera di benemeriti entrar in
» grazia al popolo, e fermo mantenervisi
» per lungo tempo? Sappiamo che in quella
» città medesima, nella quale ebbe domi-
» cilio e stanza la gloria e l'impero del
» mondo insieme con tutte le maggiori
» virtù, un Cammillo uno Scipione un

" Mario, uomini fortissimi e chiarissimi
" capitani, vinti i nemici e liberata la pa-
" tria, prima trionfarono, e poscia furon
" dannati e banditi. In Atene fu morto un
" Socrate, fu cacciato un Aristide, uomini
" santissimi ambedue. Scendiamo a cose a
" noi più vicine, e delle quali tutti possia-
" mo ricordarci. Quest' istessa città pochi
" anni sono vide Cosimo ridotto a grave
" rischio della vita, dannato come reo di
" crimenlese, e confinato; e poco dopo
" essa medesima restituito lo vide e come
" in trionfo ricondotto in Firenze, e vide
" insieme cittadini potentissimi, perchè e-
" rano a lui nemici asprissimi, per lui cac-
" ciati via dalla patria. Ma io non voglio
" con esempii trattenervi. Vi piace così?
" fate pur voi la vostra prova. Scegliete
" quello che riputate nella città il migliore
" e il più savio, ponetegli in mano il freno
" della repubblica, abbassate il malvagio
" il tristo che ne aveva il reggimento,
" sforzatevi di persuadere alla moltitudine
" che fu per voi fatto il meglio; non avete
" ancora compiuta l' opera vostra, che già
" cominciano a riprovarla. Perciocchè,
" presto vinta dalla misericordia l' invidia,
" la moltitudine fa quello che può per ri-
" alzar prostrato il suo antico signore del
" quale si assuefece all' imperio, e che vide

» capo della città e della repubblica reg-
» gitore; e per isbalzar, come ho detto, dal
» posto sovrano il signore novello: abben-
» chè questi, inalzato dalla condizion di
» privato a esser principe, mal comporti
» tanta mutazion di fortuna, e l'odio che
» per la fortuna mutata gli è sempre per
» parte del volgo apparecchiato e gli piom-
» ba addosso. E poi di nuovo, se quel
» medesimo che fu riposto in alto ricusa
» obbedire a quelli che dovrebbero invece
» obbedire a lui, mentre egli non sa che si
» fare e tergiversa, lo caccia giù un' altra
» volta; e ognora a disegni nuovi, spesso
» a quelli che riprovò ritorna, solo nell'in-
» costanza sua perpetuamente costante.
» Imperò, mostrandosi sempre per genio
» avida di novità, vi è speranza che la stia
» a dovere finchè la non abbia materia di
» sedizioni, materia che, in somma malva-
» gità di uomini, a chi ne voglia non può
» mancare giammai. Come dunque nelle
» malattie è un avventurar la vita, riprovar
» per leggiera cagione il medico che ci cu-
» rò lungo tempo, e ad un altro alla cui
» cura non siamo assuefatti, benchè non ne
» abbiamo punto in sospetto la fede e la
» diligenza, commettere la nostra salute;
» così non si provvede mai bene ad una
» città afflitta da intrinseci guai col trasfe-

» rire in uomini nuovi il governo del Co-
» mune. Ma come mai? si dirà; se abbiamo
» scelto un uomo da bene, d'ingegno pre-
» stante di fede specchiata di prudenza
» singolare? Sia pur tale qual dite: ma a
» chi deve egli succedere? ad un uomo che
» non era cattivo, che in ingegno in fede
» in abilità era pari all' eletto, e in una
» cosa lo vantaggiava, cioè nella pratica
» del trattar gli animi della moltitudine;
» e nel sapere insieme medicar col consi-
» glio i malori di quella che sono molti-
» plici e gravi, e ottener con l'autorità (lo
» che grandemente rileva) che la voglia, e
» la voglia di tutto cuore obbedire al più
» valente. Nè pretendo facciate caso di
» un' altra cosa che pur dovete riputare di
» momento gravissimo, cioè che voi di co-
» lui, che volete far principe coi vostri
» suffragii, non potete avere sperimentata
» la fede, finchè egli è in condizion di pri-
» vato; e che sovente quelli i quali da pri-
» vati furono avuti fra i migliori, levati a
» sommo onore si piacquero di costumi e
» di maniere di vita del tutto diversa da
» quella che avevano fino allora condotta:
» mentre per lo contrario quelli che vole-
» ste per tanti anni al timone della repub-
» blica non mancarono mai di fedeltà di
» costanza di sollecitudine per il vostro

meglio; lo che toccherete con mano, se
" di quì sgombri l'odio la maldicenza la
" calunnia con che sempre nocquero as-
" saissimo alla causa dei Medici i loro ne-
" mici. Io sto fermo nel mio argomento.
" Figuratevi pure che l'eletto da voi sia
" un uomo sapientissimo, mandatovi giù
" dal cielo, il più probo il più religioso il
" più santo fra gli uomini. Che prò, se
" egli non talenti al popolo, se sia riget-
" tato, se i sediziosi lo riducano alle strette;
" e, colto il destro del desiderio che si ha
" del principe già cacciato e dalle propen-
" sioni della gente, mettano a leva, accen-
" dan fuoco, incitino all'armi? Ma il no-
" stro credito ci farà molti partigiani che
" difenderanno costanti la nostra causa. Ho
" capito: dunque vi par bene che la città
" si divida in sette, e che per le discordie
" cittadine ai nostri nemici, sempre intesi
" a cogliere l'occasione, si apra la strada
" di rovinarci? Abbiamo quì vicino un
" Papa, che profittando della sua potenza
" sovrana, fiero per natura e poderoso per
" fortuna felice, non sol perchè è Papa [1],

1 Tommaso Soderini in questo passo intende certamente parlar di Sisto IV, nè è da negare che questi fosse uomo di desiderii troppo vasti; non per altro così sterminati che escissero da quei confini in che la Chiesa credeva potersi legittimamente per antiche donazioni distendere l'imperio suo. Il perchè mi sembra che a chi

„ ma perchè è uomo di brame sì vaste e
„ sterminate da agognar per avventura a
„ far sue le fortune di tutti, sarà a noi
„ formidabile sempre. Ferrando è amico

giudichi imparzialmente debbano parer dette con soverchia licenza le cose che si leggono in questo periodo; come quelle che sentono assai dell'acerba e sovente men giusta censura con cui alcuni storici, anche italiani, hanno gravato la memoria de'Pontefici. E tanto più è da notarsi questo luogo quanto che qualche espressione si potrebbe riferire, forse anche contro la volontà dello Storico, non a Sisto IV. solamente, che per verità non fu il più moderato fra quelli che sedettero sulla cattedra di San Pietro, ma anche in generale ai Papi. E per rispetto a questo sia lode alla verità. Si conceda che talora qualche sovrano di Roma sia stato più cupido che non convenisse: ma egli è vero del pari che i Pontefici hanno avuta più di una volta l'opportunità di farsi signori di tutta Italia, e hanno vinto con la moderazione le ambizioni concitate dalla felice fortuna. Canova non temeva di dirlo davanti a Napoleone: e Napoleone non osava di contradirgli, ma solo aggiungeva che bisognava avessero maneggiato la spada. Mi piace anzi di riferire quanto ha cavato fuora da certi ricordi di quell'Artista famosissimo, ed ha registrato nella dotta ed elegante vita di lui il ch. Abate Missirini. È il Canova che scrive= *Un altro giorno si venne a un discorso più delicato, cioè sul Sommo Pontefice, e sui Papi e il loro governo; e qui mi ardii dire cose forti, e mi maravigliai assai che Napoleone mi ascoltasse con pazienza, e mi parve che veramente l'animo suo non fosse tirannico: solo che era guastato da quelli che lo adulavano, e gli nascondevano la verità.* „ Certo *ripigliai*, se i Papi avessero avuto l'ardire di Vostra Maestà, ebbero belle circostanze di farsi *padroni di tutta l'Italia.* —Vi vuol questa, *ei disse ponendo la mano sulla spada*, questa ci vuole.— È vero, *risposi* abbiamo veduto che, se fosse vissuto più Alessandro VI, il duca Valentino col suo ajuto avea cominciato ad operarla assai bene: ed anche Giulio II, e Leone X ne fecero buone

» mal fido, dubbia dello Sforza è la co-
» stanza e la fede. I Veneziani, nemici po-
» tentissimi, con animo sempre ostile, non
» vorran mai posare le nimistà antiche. I
» forusciti ci molestano e ci minacciano di
» modo, che per il desiderio sommo che si
» ha di loro, per l'odio enorme in che
» siamo noi, per il gravissimo mal' umore
» del popolo, non disperan che presto sia
» dato loro il ritornare in una patria così
» da furia di parti dilacerata. Questa è la
» condizion delle cose. Quelli che sono
» acciecati dalle cupidigie loro sicchè non
» valgono a ben conoscerla, in qual modo
» possan dir tal sentenza che al bene del
» Comune sia confaciente, io nol saprei:
» quelli poi che ben la conoscono, ma che
» nondimeno sono ostinati nella loro opi-

prove: ma per lo più i Papi si eleggevano molto vecchi, e se l'uno avea spiriti intraprendenti, un altro era riposato. — Ci vuole la spada! *replicò*. — Non la sola spada, *soggiunsi*; ma anche il lituo; lo stesso Machiavelli sta dubbio a decidere, se abbian contribuito all'ingrandimento di Roma più le armi di Romolo o la religione di Numa: tanto è vero che questi due mezzi sogliono andare uniti. Se li Pontefici non si sono segnalati nell'armi, hanno però fatte tante altre cose bellissime, che faranno sempre lo stupore di tutti. » Fin quì il Canova. A difesa poi dei Pontefici mi giova osservare con un Autore in ciò non amico gran fatto alla Chiesa: che pochi principi ebbero i loro stati con titoli così legittimi come il Papa; perciocchè quasi tutti i suoi dominii gli vennero o per donazione di antico signore, o per ispontanea dedizione dei popoli.

» nione, come desidererei che avessero ani-
» mo più equo per rispetto alla patria,
» così vorrei che, comprimendo l'odio e lo
» sdegno, intendessero con la carità dovuta
» al luogo nativo a serbar sana e salva la
» repubblica, che sotto le rovine dei loro
» rivali disegnano di seppellire. Sebben
» chi può esservi tanto addietro che la
» condizion delle cose non conosca; e chi
» vi è che la conosca, e per entro vi legga,
» e insiem non preveda molto avanti che
» avvengano quanti mali sovrastino alla
» città? Già lunga sperienza insegnò che
» fra cittadine discordie, benchè avesse
» forze poderose e invitte nelle guerre co-
» gli stranieri, non si mantenne mai per
» molto tempo repubblica libera e salva.
» Che fia dunque, se si aggiunga la paura
» dell'armi di fuora ai guai intestini, dei
» quali questa città in tanta ambizione di
» Grandi non fia scevra giammai? In quel
» modo che ogni estrinseca violenza age-
» volmente disfà quei corpi, le cui parti si
» fanno guerra e pugnano per affezioni di-
» verse; e al contrario, quando son ben
» composti e contemperati, sono anche più
» vegeti, e più facilmente rimangon saldi:
» così una città, quando è poco in sicuro
» dalle discordie, e per un male chiuso, per
» dir così, nelle viscere è travagliata, può

» essere agevolmente disfatta dai men pre-
» veduti, quantunque leggieri accidenti; e
» all' opposto, quando tutti i cittadini sono
» unanimi e d' accordo, contro qualunque
» siasi rea ventura avrà fermissimo appa-
» recchiato il riparo. Vediamo città gran-
» dissime, fattesi pria colla forza signore
» delle genti le più feroci, poi vinte e ca-
» dute per domestiche e cittadine guerre.
» Non ha un popolo più saldo presidio
» della concordia, come niuna può cacciarsi
» in esso peste più rea e più esecrabil di
» quella che nasce dalla dissensione e dal-
» l' odio reciproco dei cittadini. E le ma-
» lattie tanto più violentemente infuriano,
» quanto chi ne resta affetto è più debole.
» E poi, su qual mai ragione è appoggiato
» questo vostro novello consiglio? Per
» qual loro demerito pare a voi che questi
» giovani, splendore della nostra città, di
» casata nobilissima alla quale il Comune
» è obbligato di benefizii esimii e singolari,
» debbano con ingiustizia enorme essere
» abbassati dal grado che i loro maggiori
» tennero onoratissimo, e sbalzati dal pa-
» terno felice stato debban passare all' età
» avvenire infamati con sì brutta nota d' i-
» gnominia? Si affatichin pur quanto vo-
» gliono i nemici dei Medici a scemarne
» con maldicenze le lodi. Cosimo e Piero

» suo figliuolo, padre di questi due, per
» tal modo governarono le cose pubbliche
» in tempi difficilissimi, che, anche se que-
» sti giovini avessero in qualche cosa man-
» cato, nondimeno dovrebbero ben parervi
» degni che per amor del padre e dell'avolo
» fosse a loro rimesso qualunque lor man-
» camento. Ma pur questi innocenti in che
» vi offesero mai? anzi in tanto immatura
» età, che per se stessa sdrucciola e preci-
» pita al vizio, qual significazione non vi
» dettero di cortesia di modestia di probità
» di virtù singolare? E qual fece mai Piero
» opera bella, che dal giovinetto Lorenzo
» in parte effettuata non fosse, anzi da lui
» non movesse? Egli è quì presente, e mo-
» destissimo essendo, si arrossirebbe se io
» lo lodassi, e sel terrebbe a sdegno; il
» perchè lodarlo non posso largamente
» siccome vorrei. Ci talenta, mi si risponde,
» il costoro ingegno: ma vi vorrebbe età e
» sperienza che non può essere in giovi-
» netto. Sì, che forse l'età più che la natu-
» ra l'ingegno la disciplina la liberale edu-
» cazione fra gli uomini quali esser deb-
» bono! Ma non è egli poi vero che Lo-
» renzo fin da fanciullo si imbevve di
» quelle arti, senza le quali esser non pos-
» sono le città e gl'imperii rettamente go-
» vernati? non è egli vero che assistè sem-

» pre a Piero suo padre, uomo prudente e
» ottimo cittadino: e gli assistè in guisa da
» farci sperare che, entrando al governo
» delle cose pubbliche, nè mancherà di
» discernimento, lo che voi pur concedete
» quando concedete che ha ingegno; nè
» mancherà di sperienza, la quale anche
» scarsa in un uomo di ingegno grande è più
» che sufficiente? In ogni caso, all' indole
» di lui singolarmente virtuosa, che basta
» di per se sola a far sì che sia meno ne-
» cessaria età più matura, soccorrerà l'au-
» torità di coloro che son prudenti, e ben
» sentono della repubblica, dal consiglio
» dei quali egli non è mai per dipartirsi:
» cosicchè si può bene sperare che ne con-
» segua alla città quello che per avventura
» è da questa desideratissimo; cioè che
» cresca, per dir così, in grembo al Co-
» mune una virtù somma, la quale, colti-
» vata con amore e con diligenza, a suo
» tempo sia per rendere ai cittadini lar-
» ghissimo frutto. Se vi è alcuno che que-
» ste cose non veggia, e perchè nel suo
» cuore non è spenta per anche ogni vec-
» chia nimistà voglia sfogare a danno dei
» figliuoli le nimicizie prese col padre; af-
» finchè costui più agevolmente capisca la
» verità di ciò che io dico, bisogna che
» sgombri quelle che io chiamerei tenebre

» di odio di malevolenza d' invidia onde ha
» ingombrato l'animo: e certo per amor
» della patria (poichè questa non possiamo
» meglio rimeritare) condonar dobbiamo
» anche a' nemici nostri tutte quelle ingiu-
» rie che a bene ordinar la cosa pubblica
» potrebbero esser d' impedimento. Vide
» la misera, e troppo spesso vide i cittadini
» armati a vicendevole scempio, lordata
» del loro sangue la piazza, messe a ruba
» le chiese, incendiate le case, strappati di
» braccio ai genitori i pargoletti innocenti,
» cacciati i cittadini migliori, voltate con-
» tro la città venirle addosso le armi di
» fuora; e a tante e siffatte sciagure spera
» che almeno ora per la concordia dei cit-
» tadini sia messo un termine: perciocchè
» altrimenti, se voi seguitate a fare a gara
» in odiarvi e in volervi ogni male, la patria
» bene avvisa che non si avrà più a far
» conto della libertà e della salvezza del-
» l' universale. Il perchè, quantunque per
» affezione a questi giovani io ne protegga
» la causa, son mosso per altro special-
» mente a farlo dal pubblico bene: e per
» la fede che è in voi, per quella pietà che
» il natio luogo vi chiede, per quella cri-
» stiana religione santissima della quale
» tutti siete figliuoli, per quanto ha di più
» inviolabile il cielo e la terra, io, come

» meglio so e posso, imploro da voi che
» posiate la memoria delle vecchie ingiurie
» (lo che in questo luogo sacro pur vi do-
» mandano quanti son Beati nel Paradiso);
» e che per provvedere al ben dei partico-
» lari e del Comune vogliate mutare in
» meglio le vostre intenzioni. »

Questo fu il ragionare di Tommaso Soderini; e poichè fu ascoltato con gran consentimento di tutti, niuno più per avventura essendovi che non fosse riconciliato coi due fratelli; Lorenzo, siccome è fama, favellò con tanta altezza e maestà, secondo che l'intendimento di chi lo ascoltava e la natura dei tempi richiedeva; che, fatto gran giuramento di rinunziar di vero cuore a tutte le vecchie nimistà e rancori per amor della repubblica, più non vi fu chi volesse indugiare a rappacificarsi con quei due giovani. Furono poi fatti i più larghi elogii al Soderini, perchè tutti confessavano che la salute al Comune, ai particolari la vita e la libertà egli solo, mediante la virtù e moderazione sua, aveva in quel giorno restituita. Onde che in gran frequenza dei più onorati cittadini eran Lorenzo e Giuliano accompagnati alle case loro fra gli evviva e i battimani del popolo; e Tommaso, essendo nella bocca di ciascheduno il suo nome, aveva in se volto l'affetto di tutti, di quelil

singolarmente che volevano nella città concordia e pace, condotti a sperare che Lorenzo nel reggimento della repubblica si sarebbe col consiglio dei migliori governato. Nè egli fece altrimenti; perocchè non solo con Tommaso Soderini, al quale si riportava più presto che a chiunque altro, ma anche con Giovanni Canigiani e con Antonio Pucci, uomini di prudenza e di fede a tutti nota, in qualunque pubblica o privata bisogna si consigliava. E così saviamente per tutta quanta la vita adoperò, non solo per iscansar l' invidia, ma anche per sicurarsi dei suoi giudizii, quando in ispecie si trattava di cose del Comune. Nondimeno nel prender consiglio dagli amici, dubitando forse o della loro fede o della loro costanza, di quando in quando mutò consigliere, non valendosi mai lungamente dei medesimi. E quelli, i quali avea deliberato di sentire intorno alla cosa pubblica, non tutti insieme raunati, ma un per volta gli consultava separatamente. Perciocchè si avvisava che, per tal modo governandosi, se avesse ritrovato d' accordo in un istesso parere molti di loro, mentre l' uno ignorava la sentenza dell' altro; egli seguitando il consentimento dei più non turbato da spirito di contraddire il parer di altri che fosse presente, non mantenuto con danno del

vero per affezione o per rispetto a persona; si avvisava, dissi, che il partito che sceglierebbe sarebbe stato il migliore e il più sicuro.

Pareva dunque che con auspicii lietissimi fosse entrato Lorenzo a governare; giacchè, essendo tutta in gran quiete l'Italia, non vi erano nè guerre fuori nè dentro discordie, le quali perturbassero lo stato; quando a un tratto nuovo e inaspettato movimento quasi rovinò la repubblica. Un giovine di una delle più onorate fra le case fiorentine, Bernardo dei Nardi, perchè Salvestro suo fratello erasi unito ai forusciti nella passata guerra, posciachè questa fu finita, come complice di lui fu cacciato in esilio, spogliato dei beni e dichiarato ribelle. Era Bernardo fiero, intraprendente, ardito tanto da avventurarsi a qualunque cimento. E oltre ad esser feroce per natura, col desiderio della patria, che in lui si faceva maggiore per le calamità dell' esilio, avea qualche tempo nutrito in cuore l'odio, che per cagioni da lui riputate giuste portava ai Medici; avvegnachè mal tollerava che per aver seguitato una causa non dannevole, i mali della vita, i quali gravissimi affliggon gli esuli, lui avessero a travagliare. Per la qual cosa poichè fu fatta la pace e posate furon le armi, non vedendo più mo-

do alcuno al ritorno suo, giacchè la gente stanca della diuturna guerra, e nell' animo ormai sgombra di sospetto e di affanno, della pace godevasi i frutti, deliberò di tentar di aprirsi per altra parte la via di ripatriare. Costui dunque, come quegli al quale parevano sedati i tumulti piuttostochè levate le cagioni del tumultuare, che radicate giù addentro nel cuor degli uomini non potevano svellersi così agevolmente; non disperò di potere opprimere colti all'improvviso i nemici suoi, che in pigro ozio assonnati vivevano in tutta sicurezza: e perchè questo gli succedesse si pose a un' impresa piena di audacia, ad eseguir la quale nè avea forze che ajutassero il senno, nè senno che ajutasse le forze; sicchè dalla ventura, piucchè da ponderato disegno potea felice sperarne l' evento. Avea già di prima Bernardo fatte conoscenze e praticato con certi fra i più distinti cittadini di Prato; e mediante l'ajuto di costoro non diffidava, quando con lui si accozzassero i forusciti, di potere condur quella terra a ribellare. Perciocchè essendo egli, come suole avvenire, per le lettere de' detti amici avvertito di tutte le cose private e pubbliche che avvenivano nella città; intendeva che, siccome gli animi del popolo stranatisi dai Fiorentini, o a causa delle ingiustizie

dei magistrati che in Prato immoderato e avaro impero esercitavano, o a causa dell'inclinazione che suole avere alle sedizioni il popolo, eran vaghi di novità: per opera di quelli che nella terra aveano odii contro i Medici si sarebbe potuto levar Prato a tumulto contro il governo; e niente avvenuto sarebbe più agevolmente di questo, cioè che i Pratesi, fattisi a seguitar coloro che capi della ribellione si fossero offerti a condurli, liberasser la terra dalla signoria dei Fiorentini. Tutte queste cose sapeva Bernardo; sicchè, essendo gli animi bene inchinati a novità, nutriva speranza che poco gli ci volesse a compiere quello che aveva in cuore: e deliberò di tentar quanto prima l'animo de' suoi, e come meglio poteva, con l'autorità e col consiglio a ribellione aperta trascinarli. Quando poi fosse incominciato movimento sì rilevante, era egli persuasissimo che di certo tutto Prato correrebbe alle armi; e con l'opportunità di quella sollevazione, non mancando molti che poco favorevoli ai Medici cercasser motivo di novità, sarebbe avvenuto quello che egli appunto voleva, sarebbe cioè scoppiata in Firenze qualche sedizione acconcia a fare sperare ai forusciti il ritorno. Aggiungevasi a confermarlo in quel suo disegno che egli nel contado Pistojese molti si

aveva devoti o per amicizia o per beneficii. Costoro, uomini sediziosi di lor natura, nudriti nell'armi e nel sangue fra le dissensioni civili per le quali Pistoja sempre fino all'estrema sua ruina fu in travaglio, e di più a cagion della severità de' tribunali (la quale per altro era necessarissima a far sì che quella gente disperata e rotta a ogni colpa si sgomentasse dal commettere scelleraggini) nemici accaniti de' magistrati, si riputavano atti a concepire qualunque enormità e concepita a eseguirla. I più potenti fra costoro erano quelli del Palandra: perciocchè, avendo gran numero di partigiani e di consorti, eran più che altri pieni di uomini; e troppe ribalderie avean commesse, perchè le si potessero tutte a loro condonare senza pregiudizio de' molti coi quali avevano nimicizie. Questi dunque parvero a Bernardo tal gente, da servirsene prima come di mezzani, e poi come di ministri a compier l'opera alla quale divisò col loro ajuto di metter mano. E perchè non paresse aver egli operato a caso piuttostochè ponderatamente, volle andar prima da Diotisalvi Neroni, e del modo di ben condurre la cosa consigliarsi con lui. Poichè comunicato gli ebbe tutto il suo pensiero, Diotisalvi gli domandò quello che più premeva, cioè quali ajuti dopo aver condotto

Prato a ribellare potesse avere in pronto, all'effetto di ridurre a termine l'impresa; lo lodò per il disegno che avea fatto degno di se e dei suoi antenati; e dopo averlo confortato al fatto, lo licenziò. Certamente a quell' uomo tanto scaltro, il quale spesso nel governo di affari di gran momento era stato deluso dalla fortuna, pareva questo un disegno a effettuarsi difficilissimo: ma siccome prevedeva che, se prospero qual desiderava ne fosse il successo, egli sarebbe stato a parte della fortuna felice, e se le cose fossero andate male, l' altrui fallo non sarebbe stato suo pericolo; si avvisava non fosse da dispregiare il divisamento di Bernardo. Il perchè, con larghe parole accomiatandolo, lo empiè di grandi promesse e di speranza che, se gli riescisse di tenersi devota per pochi giorni la terra, avrebbe per opera de' forusciti ajuti certissimi tanto da Ferrara che da Bologna.

Fatte queste pratiche, il giovine, pieno di tutta fiducia confortò l'animo suo a mostrare il viso a qualunque fortuna a che fosse d' uopo avventurarsi in quell'impresa, e di nascosto si condusse a Prato; e avendo conosciuto, poichè parlò con gli amici suoi, questi, siccome e' si era immaginato, non essere avversi dal far novità, comunicò loro il suo disegno, e per qual via e modo in-

tendesse di ridurlo ad effetto. Così confermati gli animi dei Pratesi, con ogni arte facendo pompa di ajuti maggiori di quelli che aveva in realtà, condusse agevolmente nel suo sentimento loro che di per se inchinavano a secondarlo; e ne ebbe anche promessa che a suo tempo sarebbero stati con lui: laonde pensando fosse bene in un' impresa, la quale era sotto la fede di molti, profittar quanto prima dell' errore della gente, e operare con la prestezza che usar poteva maggiore; subito coi del Palandra convenne. Questi indettò di quel che dovean fare, determinando il dì in che bisognava si trovassero in pronto coll'armi; e subito lo significò mediante fidati messi al Neroni, affinchè questi non indugiasse quando vi fosse d' uopo di lui, e nel bel mezzo del fatto nol ritardasse. Pure a ben condurre quell'impresa vi era un qualche impaccio: perchè la Signoria, quantunque in ogni altra cosa paresse aver posato qualunque sollecitudine per rispetto al reggimento della città, avea nondimeno mandato severo bando, che i governatori delle terre le quali erano nel dominio di Firenze, facesser serrare ogni sera le porte, e presso di se ne ritenesser le chiavi; avvisando che non si dovesse scemar punto la diligenza primiera, di che in tempo di guerra in sin-

golar modo, ma pur sempre per la sospetta fede della gente, facea di bisogno. E, abbenchè questo costume si serbi in tutte le castella per sicurarle, tuttavia specialmente in quelle si tiene che o per sito o per arte fortificate, se mai cadessero in poter de'nemici, potrebber servire di propugnacolo a danno di chi le abbia perdute. Ma questa sollecitudine e vigilanza, comunque la si usi grandissima, non supera mai le insidie e la perfidia della gente; e la fa talora men sicura dalla frode più il caso che la scelleraggine o l'imprudenza di coloro ai quali son date a custodire le terre, come appunto avvenne nel tempo di che parliamo. Perciocchè i Potestà concedon sovente, massime quando non vi è sospetto, che si apra anche nel cuor della notte, allorchè qualche uomo dabbene domanda di entrare o di uscire. Sapendo i congiurati questo costume, concertarono che a una data ora Bernardo con una mano di armati fosse alla porta. E di fatto egli propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra e circa cento armati, alla porta che guarda Pistoja, aspettando che gli aprissero, si presentò. Frattanto uno dei congiurati di dentro, mentre gli altri erano intesi ad armarsi, quasi alla medesima ora in che era arrivato il Nardi; ne andò dal Potestà; e avendo chieste le

chiavi sotto colore di voler far viaggio, da lui che niente di un simile accidente poteva dubitare, ottenne senza difficoltà licenza di uscir dalla terra. Il Potestà, seguitando l'uso degli antecessori, i quali spesso eran facili a far questo piacere ai terrazzani, ordinò a un dei donzelli che aprisse una porta, secondochè quel cittadino voleva. Questi conduce a bella posta il donzello dove avea concertato co' suoi che il condurrebbe; quì i congiurati sboccan fuora di aguato improvvisamente, prendon quell' uomo; e benchè per un pezzo ei ricusi di compiacerli, col minacciar di ammazzarlo se non fa quel che vogliono, lo costringono a dar le chiavi, e a gir con loro. Quindi, mentre a tante diligenze dà favore anche la notte che tenebrosissima copriva le loro insidie, apron la porta; e niuno essendo che possa impedirli, intromettono a loro talento con i suoi armati Bernardo. Occupata in questo modo la terra, sicchè se i forusciti avesser avvertito di usar la medesima sollecitudine, potea nascerne gran movimento in Firenze, gli assalitori convenuti insieme divisarono di partirsi in due schiere; una guidata da Salvestro Pratese uomo bravo ed audace corresse a prender la cittadella, l'altra condotta da Bernardo della piazza e del palagio si insignorisse. In un momento tutto questo

eseguiscono; e poi, lasciato un piccol presidio che difenda la rocca e strettamente guardi il Potestà, corrono per la terra vuota di armati il nome della libertà gridando; e perchè ciascun si assicuri che son venuti della libertà non oppressori ma vendicatori, comandano alle loro genti che le persone e gli averi di chiunque non sian tocchi, che a nissun de' privati si faccia ingiuria. Ma quei della terra, apparito il giorno, essendo incitati a levar tumulto; poichè proprio si accertarono che la città era in balìa di gente armata e che eran chiamati a libertà, standosene intanto quieti quei che la sera eran signori del castello, non conoscendo ancor bene d'onde potesse tanto movimento nascere, corsero in piazza; e quì fra speranza e timore dubbiosi, esposti alle libidini e all'avarizia di quella gente armata, zitti dell'avvenimento attendevano il fine. Attoniti essi per siffatto inaspettato caso, benchè non udissero malvolentieri le voci di coloro che gli spronavano a riporsi in libertà, nondimeno non sapevano se dovessero o no risolversi a compiacerli; quando Bernardo intese come gli otto che dopo il Potestà tenevano in Prato supremo grado, erano in altra parte della città convenuti; e quantunque fosse prigione quegli che a nome della repubblica teneva la terra,

si consigliavano di quel che era da fare. Veggendo egli dunque che niuno coglieva quella opportunità per levar tumulto, ma anzi tutti stavan quieti, e non facevan sentir libera voce che lui certificasse come siffatto attentato piaceva alla moltitudine, e avvertendo che ogni altra cosa avveniva diversamente da quel che aveva sperato, deliberò di andare egli stesso dagli Otto. Che se, confortandogli coi suoi discorsi, gli fosse successo di condurgli nel suo parere; non diffidava, perchè le proprie brame gli facean fare congettura vana dell' altrui volontà, che il popolo, preso l' esempio dai magistrati, i magistrati seguiterebbe, e subito starebbe al fatto. Con queste fantasìe in testa, recatosi cinto d' armati agli Otto, è fama che così favellasse.

» Voi vedete come in una città per » me presa io non abbia ancora insanguinate le armi; il perchè non mi è d' uopo » lungo ragionamento per dichiararvi le » mie intenzioni. Autor della vostra salute » io vengo quà a far cosa che per tutti » debbe essere oltremodo desiderata e gioconda; a vendicar cioè, mediante l' ajuto » che mi prestano questi prodi, tutta gente » onestissima e di virtù specchiata; a vendicare, se avete cuore, dalla crudele e » disumana tirannide di pochi la libertà,

„ oggi che spunta ai Pratesi il primo dì
„ in che è dato loro la libertà ricovrare.
„ E questa è cosa che quanto più pare av-
„ venuta inaspettatamente , tanto più vi
„ deve riuscire adesso gradita, e perchè la
„ sarà poi a tutti dl lode grandissima; e
„ perchè la vi fa per l'avvenire liberi e
„ sicuri da quei mali, che avete fino ad ora
„ sperimentati gravissimi, e molto maggio-
„ ri ogni dì e più insopportabili per uo-
„ mini liberi, quali vi pregiate di essere,
„ vi son forse serbati. Io vorrei ragionarvi
„ più a lungo, se le angustie del tempo non
„ mel vietassero; ma la vostra prudenza,
„ specialmente nella condizione presente,
„ vi deve avvertire a riputar meno necessa-
„ rio un lungo parlare. Vo' dirvi una cosa
„ sola, che profondamente considerata, le-
„ vandovi di ogni perplessità, vi farà tron-
„ care ogni indugio. Ecco il giorno, in che
„ possono insieme aver fine i nostri mali e
„ principio la vostra salvezza; ed in que-
„ sto, perchè voi non vi abbiate a pentire
„ giammai di aver fatto a modo di un uo-
„ mo, che riparatore della vostra libertà vi
„ confortava a un partito salutifero e one-
„ sto, soccorsi certissimi e validissimi vi
„ prometto. Per questi voi, protetti e af-
„ forzati contro la violenza di uomini cru-
„ delissimi, agevolissimamente potrete di-

» fendere la libertà riscattata mediante il
» consiglio e l' opera mia, e le vecchie of-
» fese vendicare, lo che per uomo ingiu-
» riato è pur dolcissima soddisfazione. Fra
» poco con forze poderose sarà qui Ercole
» d' Este, quel medesimo che da gran tem-
» po, preso avendo a restituire in patria i
» forusciti, è nimicissimo ai Medici, i quali
» voi non potete non odiare, quando della
» libertà antica serbiate memoria. Vi ver-
» ranno di certo ajuti anche da Venezia,
» che a' Medici non sarà mai benigna, per-
» chè vuole, o meglio (siccome è sentenza
» comune) ha la lode di giovare dell' auto-
» rità sua i popoli oppressi, per liberarli
» dalla tirannide de' malvagi; qual laudabile
» costumanza or non dismetterà senza dub-
» bio rispetto a voi. E oltre a questo, per-
» chè con più ardito e pronto animo pi-
» gliate l' impresa, e afferriate, come si
» addice a valorosi, l' occasione che il cielo
» vi offre tanto bella, non dovete aver so-
» spetto che quel che avverrà in Firenze
» non sia per darvi ogni maggior favore.
» Io, per le lettere da molti a me scritte,
» so che il popolo adirato coi cittadini
» principi per le loro ingiustizie gravissi-
» me, e delle sedizioni e delle discordie (in-
» veterato malore di quella città) fatto
» giuoco perpetuamente, appena che, a-

" vendo voi cominciato a ridurvi in libertà,
" intenderà che si son trovati uomini di
" tanto cuore da ribellarsi a padroni scel-
" lerati; per ricuperare egli pure la libertà
" impugnerà subito, seguitando il vostro
" esempio, le armi. E di quanto momento
" debba ciò riputarsi per confortarvi a
" prendere il partito che vi propongo, mi
" avviso che voi, uomini quali siete savii e
" ben consapevoli delle nostre contese do-
" mestiche, ben vel sappiate. Onde che,
" dovendo necessariamente i comuni nemi-
" ci da doppia sciagura, in casa da intrin-
" seche guerre, fuora da straniere armi
" essere insieme impacciati e distratti; per
" niun lato sufficientemente sicuri (e che
" sarà così ve lo prometto io che pur son
" tal uomo alla cui fede, trattandosi di
" cosa di momento gravissimo, potete ri-
" mettervi) lasceran che d' ora innanzi vi
" godiate tutta la libertà vostra, e vi go-
" verniate con quelle leggi che meglio a
" voi piaceranno. Qual dunque vi si offra
" lieta opportunità vel vedete, vi ho dato
" il mio consiglio, avete inteso come io mi
" abbia genti di chiara e provata virtù
" pronte ad ajutarvi in ogni uopo vostro;
" cosa dunque or debba farsi nol potete in
" verun modo ignorare. E siccome io so
" questa esser la condizion delle cose, mi

» è avviso che il parlarvi più a lungo su
» quest' argomento sarebbe da uomo che
» mal conoscesse o presso chi parla, o se
» stesso, o il perchè parla. Sicchè altro
» non ho da dirvi, se non che io, comun-
» que siate per provvedere all'uopo vostro
» voi, i quali anche col mettermi, come
» ben sapete, a un gran rischio, non ho
» temuto di rendere con un fatto gloriosis-
» simo in libertà; vi prometto che serberò
» in perpetuo tal quale è ora verso di voi
» dell'animo mio la benevolenza e la pro-
» pensione ».

Non si mossero punto gli Otto per questo discorso; e in poche parole, secondo che il tempo chiedeva, ma in modo da non parer dimentichi della loro libertà, gli risposero: Che dell' essersi egli, dopo avere occupata la città, astenuto dalle stragi e dal saccheggiamento, mentre armato poteva e far macello e saccheggiare, doveano i Pratesi ringraziarlo di cuore; ma potevano anche lamentarsi e chiedergli il perchè, non avendogli essi fatto alcun male, avesse egli adoperato per modo (abbenchè poi gli fosse parso di render men grave un' ingiuria gravissima) che quelle grazie che più giustamente si sarebbero a lui rese per qualche ricevuto benefizio, ora le si gli dovessero rendere perchè, dopo essersi a tra-

dimento insignorito della loro patria, non l'avesse anche ruinata. Perciò, se egli senza adirarsi voleva ascoltare la verità, dovea confessar necessariamente che, quantunque si vantasse di quel suo benefizio, non aveva meritata lode alcuna per aver potuto frenarsi dal portare al sommo l'ingiuria sua; ma piuttosto avea meritato riprensione per aver fattto un'ingiuria, meno grave sì, postochè alcuno volesse guardare quanto grande avrebbe potuto quella essere se all'impunità dell'armi si fosse aggiunta la volontà del nuocere; ma pure avea fatta un'ingiuria a gente amica da niuna offesa di questa provocato. Poteva dunque più leggiera parer la colpa di lui, ma non egli scevro di colpa. Non cercavano liberatori non conoscendosi servi. Alle leggi e ai magistrati che avean sopra loro imperio legittimo obbedivan per modo che, anche quando non fosse più mandato un Potestà dalla Repubblica a render giustizia, eglino stessi per il ben comune sceglierebbero chi avesse diritto di dar vita e morte. Anzi, se dovea riputarsi servaggio quello che con la severità dei giudizii la scelleraggine e il furore de' malvagii e nefarii uomini raffrenava; e libertà quella che, disciolta da ogni timore la gente, le dava facoltà di operare a suo talento: questa libertà non solo inu-

tile ma anzi perniciosa alla salvezza comune, volentieri la lasciavano a chi si era preso il carico di farsene vendicatore: e sarebbero stati contenti di quella condizion di servaggio, alla quale astretti anche i tristi non potevano in verun modo impedire che i buoni si godessero la libertà vera. Di soccorsi di fuora, siccome soccorso massimo e fermissimo aveano nella concordia de' cittadini, purchè egli non volesse ricovrar la patria con la rovina di chi non gli apparteneva, piuttostochè esserne esule per l'ingiustizia dei suoi; attualmente non avean d'uopo, e avrebber fatto il possibile per non averne d'uopo neppure nell'avvenire. Tenevano di dover prendersi pensiero di ciò che si faceva in Firenze solo quanto conveniva al desiderio il qual nudrivan vivissimo che i Fiorentini seguitassero ad aver per lungo tempo autorevolissimo in Prato quell'imperio, che sempre sommamente mansueto e giusto vi avevano esercitato. Se poi i principali cittadini di Firenze fossero o no ben d'accordo intorno alla somma delle cose pubbliche, non toccava ai Pratesi a indagarlo, poichè onorando tutti egualmente, non dovean di altro esser solleciti se non che la fedeltà loro fosse palese a quella città, per il cui beneficio eran liberi, e vivevan secondo le proprie leggi, non addetti

ad alcun de' particolari che nutrisse disegni separati da quelli del Comune. Il perchè lui pregavano e ripregavano, sola cosa che ad essi restava da fare, sprigionasse il Potestà il quale era uomo veramente dabbene, liberasse da ogni timore il Comune, si levasse di mezzo; e cercando altrove chi prendesse parte nei suoi disegni, non volesse trascinare a certa rovina se stesso e loro che non avevano in animo di dargli retta, e che non meritavano di esser afflitti da calamità e da ingiuria sì grave.

Tal fu la risposta: ma Bernardo, quantunque conoscesse qual era l'umor degli Otto, pure non disperò di condurli nei suoi voleri con impaurirli; al quale effetto comandò che fosse tratto di prigione il Potestà, e alla presenza del magistrato e del popolo da una finestra del palagio fosse appiccato. Divulgatasi subito la voce che si menava a morire il Potestà al quale tutti volevan bene assaissimo, grande fu il batticuore di quanti erano in Prato; ma quegli frattanto per il tristo e atroce impero di Bernardo era cacciato fuori col capestro al collo dal più alto piano del palagio, da dove quanto più si poteva con brutta morte gli spettatori sbigottisse; uomo che non meritava punto di satollare coll'estremo supplizio l'animo di un giovine trasportato da

odio implacabile. Questo Potestà era Cesare Petrucci, quel medesimo che dipoi nella congiura dei Pazzi, Gonfalonier di giustizia, rese ai Medici servigio singolare. Ingegno penetrante aveva costui per presenza d'animo e per consiglio valentissimo. Nè in quello stremo si scordò di se stesso; ma, volto anzi l'animo a novello spediente, vedendo Bernardo che gli sollecitava la morte, lo chiamò; promettendogli che, se lo lasciasse comunicar con lui alcune cose ad ambedue salutifere, gli mostrerebbe per che modo ei potesse con suo gran prò nell'attual bisogna governarsi. Benchè Bernardo, feroce per indole e poco atto ad accettare i consigli migliori, fosse concitato assai per una parte dall'odio e dalla collera, per l'altra dalla somma soddisfazione di tor via l'onta dell'esilio col supplizio di un suo nemico: nondimeno l'apparente utilità offertagli lui mosse che nei dubbi casi era scarso di partiti, come quegli che non sapeva risolversi, o le sue risoluzioni sbrigare. Ordinò dunque ai suoi che sostassero, e concesso al Potestà il parlare, gli domandò che mai dirgli volesse; ma insieme, sospettando fosse questo un sotterfugio per indugiare l'esecuzione, gli aggiunse orgogliosamente con poche parole si spicciasse: Allora Cesare cominciò a pregare Bernardo

che rientrato finalmente in sè, giacchè ne lo avea fatto escire la grandezza di tanta impresa, volesse seguitare un consiglio più sicuro di quello al quale la collera e la fiera sua natura lo trascinava; e facilmente gli mostrò, giacchè il fatto pàrea parlar da se, che egli operava proprio a rovescio, e non come conveniva allo scopo il quale si era proposto. Se Bernardo facesse morire lui Potestà, la moltitudine, la quale era tutta per il suo governatore, monterebbe in furia contro l' autore di questa morte; se lui conservasse (cosa a che dovea ben por mente) il popolo avrebbe seguitato in ogni cosa la sentenza e l'autorità di quello del quale per lungo tempo avea lodato la fede e la moderazione nel governare. Gli permettesse dunque di parlare al popolo; ed ei gli prometteva che ad ogni sua volontà l' animo di questo volterebbe, perciocchè l'animo del popolo a fondo conosceva. Parevagli che Bernardo guadagnerebbe assai, se con la benevolenza dei cittadini quietamente e tranquillamente ritenesse la terra per via d' armi occupata; e questo era stato l'avviso anche di Bernardo, quando aveva vietato ai suoi ogni malefizio ed ingiuria. Potea sembrare che queste cose e' dicesse per provvedere ai casi suoi, e per campar dal supplizio: ma, se non le confermava ragione,

stava in poter di Bernardo il farlo morir subito, giacchè non le diceva per essere strozzato un po' più tardi. Se per altro il Nardi si argomentava con un' esecuzione tanto trista e rigorosa si potesse tenere in freno la gente, era in grande inganno. Perocchè, presi una volta gli animi dalla compassione, il desiderio del governatore perduto non tanto metterebbe nei cittadini paura, sicchè dissimulassero il loro sdegno per quell' infame supplizio, quanto gli farebbe violenti e feroci a vendicar siffatta ingiustizia. Sapeva bene, egli Petrucci, che l'imminente pericolo poteva far sospette le sue parole; e però non volea dire che chi il mandava a morte sì abominevole inferociva contro un uomo che più di chiunque altro era nemico della prepotenza di pochi, ed aveva odiato ed esecrato sempre il governo d' allora. E se la gente teneva serrato in cuore il dolor de' mali che la opprimevano, ciò avveniva per la paura di quelli che le sovrastavano, paura di che spesso fa fede più il sembiante che le parole. Perciocchè l' insolenza dei ribaldi era venuta a tanto, che quelli i quali meno sapevano tollerare il servaggio, a troppo gran prezzo sì, ma pur dovean comprar la libertà con la perdita delle fortune dello stato della vita. Ma non si avesse in conto alcuno il già detto.

Se Bernardo volea piegarsi a fare a modo di uno che gli dava il consiglio più utile e salutare, facilmente intenderebbe che al proprio meglio più che alla vita del suo creduto nemico, col lasciar questo libero, avrebbe provveduto. Facile era stato occupare la terra da niun presidio di armati difesa: ma, siccome il ritenerla lungamente dipendeva in tutto da quelli che presiedevano al popolo, e che sempre nel condursi e nel governarsi aveano avuto in gran riverenza l'autorità del Governatore: prescrivesse pur Bernardo quel che voleva che quei magistrati facessero ed ordinassero pubblicamente; ed ei Potestà adoprerebbe per modo che Bernardo potesse lungamente Prato ritenere.

Il Nardi, vedendo contro ogni speranza sua che il popolo non facea movimento; siccome povero di ripieghi, guardando quello che avvenivagli intorno, non iscorgeva per qual via potesse succedergli lietamente l'impresa, e fra mille dubbii ondeggiava; avvisò non fossero da dispregiare le cose da Cesare proposte: e gli comandò, empiendolo di speranze e di promesse, che venuto sopra un verone il quale di alto risponde in piazza aringasse i terrazzani; e se inchinati a dar favore all'impresa, gli confortasse a ubbidire, se nimicati, glieli rendesse amici.

Lo che fatto con poco felice esito, Bernardo, che si era lasciata scappar di mano l'opportunità di compier il suo divisamento per il ritardo che corse di mezzo, fe' riporre il Potestà in prigione e attentamente guardarlo. Per tal modo in cosa di tanto rilievo, e che cominciata inconsideratamente voleva celerità e presenza d'animo per essere eseguita, ed eseguita voleva senno perchè dall'inganno e dalla frode infiacchita non languisse, dette il Nardi a quei della terra col troppo indugiare tempo di riaversi; quando bisognava che, mediante il benefizio e l'error della notte, fossero oppressi da coloro i quali audace animo più che forza d'armi avean seco recato. Appena infatti si cominciò a conoscere che gli assalitori erano in picciol numero, e troppo pochi contro la moltitudine ove questa resistesse; in un momento fu tutto compresso e dissipato. Dimoravano nella terra molti ricchi e onorati Fiorentini, e fra questi principale era Giorgio Ginori uomo di gran consiglio e prudenza, cavaliere di Rodi. Costui, nel mentre che Bernardo faceva invano ogni prova per eccitar con voci sediziose a tumultuare e ad armarsi la moltitudine, o per genio avversa da novità, o dubbiosa e titubante per paura, raunata una mano di giovani fortissimi, si avventò all'improvviso contro di lui; e

prima a ritirarsi e a ceder terreno, quindi più per il reo destino che per il vigor dei nemici oppresso a volger le spalle, e finalmente attorniato, e per il travaglio della notte e per il faticoso pugnare spossato ad arrendersi lo costrinse. Gli altri furono tutti fino ad uno o presi o morti. Cacciò allora il Ginori in prigione Bernardo, ne cavò il Potestà (grande esempio a chiunque delle vicissitudini della fortuna!), liberò dal gran sospetto e paura in che erano gli animi di quei della terra; e fatti quindi cercare accuratamente quanti il Nardi avea complici in Prato, questi e i suoi compagni d'armi e lui fe' condurre legati in Firenze.

In quel mezzo era di siffatto trambusto venuta a Firenze la fama maggior del vero; perciocchè, a misura che la si divulgava, ciascuno qualche cosa a suo modo aggiungeva in raccontare l'udito racconto: Prato essere stato preso dai forusciti a mano armata; il Potestà con la famiglia morto; fra gli autori del tumulto contarsi alquanti Pistojesi nobili, che forti del favor della moltitudine si studiavano di far che scoppiasse una ribellione; aver perciò prese l'armi anche Pistoja, e già attaccandosi il contagio della fellonìa al popolo, pensar tutti d'accordo a sollevarsi contro il Comune. Sbigottiva per queste novelle la città,

il popolo in folla correva in piazza. Allora la Signoria comandò a Roberto di San Severino capitano della Repubblica che trovavasi per caso in quel tempo a Firenze, adunasse più genti che poteva, si affrettasse a girne a Prato a sedar quel tumulto, ordinasse, come più conveniva alla fede e alla diligenza sua, tutto ciò che da lui fosse riputato il meglio per il Comune; e questo non bastando, se egli si avvisasse far d'uopo qualche straordinario provvedimento per quietar del tutto le cose, procurasse di avvertirne quanto prima poteva i Signori. Roberto, avuti questi ordini, si partì; ma egli era passato di poco il castello di Campi, quando incontrò un messo dei Pratesi che annunziava posato ogni tumulto, il Potestà levato di prigione, i colpevoli dati in mano della giustizia. Onde che Roberto, dopo aver spedito avanti quel medesimo messo che tutto ciò significasse alla Signoria, tornò a Firenze, dove poco dopo fu condotto co' suoi compagni anche il Nardi. In veder costui varii negli animi si svegliavan gli affetti: perciocchè, se molti come fiero e temerario troppo lo biasimavano; molti più la codarda lentezza riprendevan de' forusciti, che in tanto grave ed opportuno avvenimento non eran corsi ad ajutarlo; tutti poi di quel giovine sventurato com-

piangevano la sciagura. Disaminato e ricerco dai magistrati quali fossero i suoi complici in quel disegno, chi lo avesse istigato, perchè avesse egli osato tanto, rispose: Non aver complici oltre quelli che erano stati condotti legati con lui, aver fatto quell' impresa solamente perchè, avventurandosi ad una morte onorata, se stesso dalle calamità dell'esilio, dal servaggio la patria, oppressa per la tirannide dei Medici, volea liberare. Parve da lui la risposta: e al miserando giovine, fatto giuoco di troppo capricciosa fortuna, fu mozzata la testa, per comando di quei medesimi, presso i quali egli avea creduto e sperato farsi merito di un gran benefizio. I suoi compagni eran dannati alla stessa pena.

Svegliatosi quasichè in un tratto e spento questo fuoco, tosto per ozio e per sicurezza soverchia i Fiorentini, come nelle prosperità suole avvenire, dimenticarono da quanto pericolo fosser campati; e voltati gli animi a pigrizia e ad inerzia siffatta che di tanta non v'era memoria, con intollerabile e sterminata licenza si apriron l'adito a tutti que' vizii che più turpi sono e detestabili nell'umana vita. E da tanta infamia era, per quanto dicesi, allora gravata Firenze, che gli scrittori di que' tempi (forse la colpa ad uomini nati alla frugalità ed all'in-

dustria pareva maggiore di quella che fosse realmente) riputavano esser la cosa venuta a tale da lasciarne all' età avvenire particolare ricordo. I vecchi lamentavano che, mutata per colpa de'tempi la faccia delle cose, in quella città nella quale con tanta lode de'maggiori era stata sì viva la parsimonia e la temperanza, ora avesse preso piede il lusso la lascivia l' effeminatezza la corruttela, ogni maniera insomma di cattivo e sporco vivere; e che di questi vizii l'ambizione e la mollezza de'privati menasse vampo. Che però si vedean que'medesimi, i cui antenati coi loro sudori, con l'avere in onore gl' innocenti costumi l' astinenza la probità avevan fatta fioritissima la patria, spogliati ora per dir così di pudore, più non aver nulla da perdere, immensi nei piaceri più sozzi, tutti in preda del vino del giuoco delle impudicizie, ognora in pratiche turpissime e in gozzoviglie, coperti d'ogni più brutto peccato. Nello spregio delle leggi e de' giudizii impunità somma; audacia e temerità lodavasi come fortezza, debolezza d' animo e indulgenza soverchia come benignità, mordacità e maldicenza come bene accomodato e gentil parlare; in tutto con poltroneria vigliacchissima i cittadini adoperavano da languidi da dissoluti da effeminati. In abbigliar la persona studio e indu-

stria grande, senza risparmio (perchè nulla mancasse al lusso) di unguenti a gran pena e a gran prezzo acquistati, onde unti quei damerini nei circoli delle gentildonne lisciati e belli splendessero: in coltivar l'animo sollecitudine nessuna, nessuna disciplina nè educazione da uomini liberi, tradito ogni dovere, rotta ogni fede. Tutto il resto a tal foggia di vita rispondeva, bruttura e turpitudine in ogni fare, bramosia di comparire sol da cupida ambizione e con immensi confini terminata; nei bordelli nelle taverne nelle bische sempre gran gente, nel palagio e nella piazza solitudine e deserto: per dar mangiare a bricconi a ruffiani a bravi a giuntatori spese profusissime; per sovvenire ai miseri, per promuover le arti onorate, avarizia incredibile e sordidezza [1].

[1] Quest'ultima circostanza, che lo Storico include nel noverare i vizii dei tempi dei quali parla, ne fa sospettare della verità di tutto il resto. Chi mai potrebbe credere che, vivo Lorenzo Medici, per tacer di molti altri, vivo quel medesimo la cui fama sarà immortale per la sollecitudine con che promosse tutte le liberali discipline, *vi avesse avarizia incredibile e sordidezza per rispetto alle arti?* Chi non sa qual generoso Mecenate fosse quel grande di quanti vi ebbero valenti non solo nelle arti, ma anche nelle lettere e nelle scienze? quali meravigliosi uomini creasse, per dir così all'Italia con la sua magnificenza? come egli fosse a Firenze autor di gloria immortale? Il Machiavelli, conoscitore profondo della natura degli uomini e della loro corruttela, così dipinge i vizii dei tempi de'quali parla lo Storico. » *Nacquero alla città quelli mali, che so-*

E acciocchè tanto male si radicasse negli animi più profondamente, Galeazzo per soddisfare, sicome corse voce, ad un voto, insieme con la sua donna veniva a Firenze con pompa da re non mai usata in città libera, nella quale, come già dicemmo, era in singolar lode la frugalità e la parsimonia. Lo avean già i Lucchesi ricevuto con tutta magnificenza, demolita la porta, per la quale ci dovea far l'ingresso, e di più buttata giù la torre che altissima sull' arco della porta sorgeva. E avean fatto questo sotto color di onorarlo in quel modo con che onoravano i grandi Re: ma in realtà perchè l'ambizione di lui gli avea messi in sospetto che, qualora gli succedesse di occupar quella torre, se ne valesse poi di rocca ad espugnare la terra. Che i Lucchesi fossero certamente entrati in qualche timore par che lo affermi Cola Montano [1], que-

gliono nella pace il più delle volte generarsi, perchè i giovani piu sciolti che l'usitato in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltremodo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti. e quello che più destramente mordeva gli altri era più savio e da più stimato. »

1 Poca fede debbe prestarsi alla testimonianza di Cola Montano, appunto perchè, come nota lo Storico, fu costui autore della morte di Galeazzo, incitando a congiurar contro lui tre nobili giovani Milanesi, qualmente sarà narrato nel libro VI.

gli che poscia fu in Milano autore dell' uccisione di Galeazzo. Perocchè egli in una sua orazione avuta in Lucca, mentre confortava quella repubblica a federarsi con Sisto e col Re Ferrando (non si sa bene se ciò facesse di suo moto o per impulso del Papa) disse che due anni prima erasi condotto da Bologna a Lucca, per discoprire al Magistrato le insidie di Galeazzo che veniva in questa città. Certo si è tale essere stata l' opinione di molti per rispetto a quel viaggio; ma i più assennati avvisavano altrimenti. Credevan essi che, quantunque il Duca fosse uomo arrogante e puntiglioso, pure venisse in Firenze per fermar l'amicizia con Lorenzo, e per far più stabile con l' autorità propria la costui potenza. Ed aveva assai cagioni di pensare a dar favore al Medici nella Repubblica; perciocchè questi per anche a fatica tenevasi nel principato, ed aveva nimistà con cittadini potenti, che, presentandosi l'opportunità d' opprimerlo, non l' avrebbero per avventura lasciata fuggire. Che se ciò fosse avvenuto, il Duca non la stimava cosa punto vantaggiosa ai proprii interessi, come quegli che in mente volgeva disegni maggiori dell'animo suo e di quel che gli era permesso sperare; ed emulo della gloria e della potenza del suo antenato Galeazzo, di tutta l' Italia si ripro-

metteva l'impero. Egli andò ad alloggiar presso Lorenzo, accolto da questo con tutta splendidezza e cortesia. E fu allora che il popolo vide esposti al pubblico tutti i tesori dei Medici, quando ormai o la loro potenza aveva in non cale le invidie altrui, o le superava la loro moderazione, che fino allora avea senza pena tenute nascose quelle ricchezze. Vi era gran copia d'argento con che facevasi sfoggio di opulenza regia, ma specialmente vasi si vedevano con arte meravigliosa lavorati; e vi aveva anche gran tesoro di gemme che era dato il mirare o negl' intarsi di que' vasi o nelle coltri che tessute in oro sui letti delle camere brillavan distese. Quadri, bronzi e marmi antichi, arazzi e drappi con tutta maestria ricamati, tappeti in gran copia. Aggiungi inoltre una biblioteca di libri sceltissimi, onde non ostentavasi lusso, ma aveasi lode di magnificenza vera. E in questo Lorenzo molto meglio meritava che l'avolo suo; perchè Cosimo affinchè altri ne usasse, Lorenzo per adoprarli pur egli delle ottime arti studioso, avea messo assieme ricchissimo tesoro di libri. Fra coloro poi dei quali si valeva a provvedersene, e che ogni dì per la speranza di ricca ricompensa da ogni parte gli recavano codici in assai numero e rari, aveva Giovanni Lascari da Costantinopoli, uomo

conto per dottrina e per nobiltà; e regiamente lo rimunerava. Ed inoltre ricomprò a gran prezzo da Girolamo de' Rossi Pistoiese la statua di Platone, che scavata con gran fatica di fra i ruderi dell' antica Accademia gli fu trasportata di Grecia.

La città, adoperandosi con ogni studio per dichiarare l'animo suo propensissimo verso Galeazzo, secondò la magnificenza di Lorenzo con dar varii giuochi e spettacoli che meravigliosi per artificio e per novità sollazzassero gli ospiti; e col solennizzare, per tutto il tempo che Galeazzo dimorò in Firenze, tanto i giorni di festa che quei di lavoro con allegria e concorso grandissimo, fra i battimani e gli evviva della moltitudine, che sempre devota ai Medici era devotissima a Lorenzo. In mezzo alle quali feste avvenne un tristo accidente che parve presagire quello che dopo accadde; perciocchè, celebrandosi la festa della Pentecoste nel tempio di S. Spirito, mentre il popolo era inteso a rinnovellare con una rappresentanza la memoria di quel giorno, il fuoco che mandato giù dalla parte superiore della Chiesa pareva come fuoco celeste in sembianza di lingue in molti luoghi insieme discendere, prima si appiccò al tetto; e quindi dilatandosi alle parti al tetto congiue, non potè con arte o consiglio umano

spegnersi prima che tutto fino a terra quel tempio ardesse. Ma, poichè gli animi furon satolli di spettacoli, Galeazzo e Lorenzo molto, secondochè è fama, a solo a solo con maravigliosa concordia discorsero del presente stato delle cose, della pace e della guerra, e di tutto quello che poi accadde con grande sciagura d'Italia. Fu in questi abboccamenti (se è ver quel che narrasi) che Galeazzo, o volesse in quest'occasione far pompa della propria potenza, o adular Lorenzo, osò dire che, siccome tutto il mondo sapeva qualmente il Duca di Milano in numero ed in virtù di soldati, e la Repubblica fiorentina in ricchezze tutti gli altri popoli d'Italia vantaggiava: non era da porre in dubbio che, quando con forze tanto poderose l'uno e l'altra si collegassero e stringessero amicizia, detterebbero a tutti a loro talento la legge; onde che in breve della soggettata Italia si partirebber l'imperio. E di fatto, come allor corse fama, fu praticata quest'alleanza, e la si fermò; dopo di che Galeazzo se ne partì di Firenze, lasciando nella città la certezza più che il sospetto dell'aver egli, già venuto in discordia col Re di Napoli, cercato con questo viaggio alleati, per potersi valere del loro ajuto nella guerra che di nascoso apparecchiava contro Ferrando. E per esser

da ogni lato piu forte e più provvisto, erasi collegato anche coi Veneziani, allora in Italia potentissimi, e per cagioni gravissime al Re nemici.

Per questa lega grandi movimenti si si svegliarono in Italia, dei quali perchè ben addentro si conoscano le cagioni e i principii, bisogna a mio avviso rifarsi di più indietro. Quando, morto Paolo II, fu, come dicemmo, creato Papa Sisto IV, Firenze secondo il solito gli avea mandata un' ambasceria onorevolissima di cui era capo Lorenzo, la quale col nuovo Pontefice a nome della Repubblica si congratulasse. Fu questa al Papa graditissima, come a quello che si lusingava in tale occasione avrebbe modo di tirar Lorenzo ad accozzarsi con lui [1].

1 Se Sisto IV avesse accolto gli oratori Fiorentini senza dimostrazioni di amor singolare, e avesse trattato con Lorenzo freddamente; forse il nostro Storico, sapendo quello che dopo avvenne, avrebbe detto che fin d'allora il Papa in cuore era nemico di Lorenzo e dei Fiorentini. Ma siccome le cose passarono diversamente: e il Medici e gli oratori della Repubblica furono dal Pontefice favoriti con benefizii e cortesie segnalate, si scrive che questi modi erano adoperati da Sisto per apparecchiarsi la via ad effettuare le intenzioni che aveva in cuore. Ma perchè si hanno da interpretare tanto sinistramente le buone azioni degli uomini? — Bisogna formarsi una chiara idea della natura dei due personaggi che ora vengono in scena, e che occuperanno gran parte di queste istorie; voglio dire di Sisto IV e di Lorenzo detto il Magnifico. Era Sisto uomo acerrimo, e come vuol tal natura, aperto assai fino a parer non di rado dispettoso e superbo. Pronto del pari, secondo che lui

Non ignorando infatti che Firenze si governava in tutto secondo le costui volontà, ben conosceva che il Medici potrebbe essergli di grande ajuto a recare ad effetto i

moveva cagione che fosse in realtà o che gli paresse giusta, a farla da amico o da nemico, era nell'una o nell'altra cosa fermissimo: sicchè sarebbe perito più presto che abbandonar gli alleati, e de' suoi violati diritti non ottenere intera satisfazione. Facile a intraprendere ciò che altri appena avrebbe osato pensare, mostravasi nel condurre le intraprese così costante, che la fortuna potea mancare a lui; egli non mancava alla fortuna, anzi parea sapesse pur disprezzarla e farne meno. Pervenuto a suprema dignità pervia di merito, non volea di quella mostrarsi minore, e aborriva tutto ciò che a suo giudizio la invilisse. Debolissimo verso quelli del suo sangue, mentre si avvisava di governarli, era da essi, uomini tristi, talora governato. Questa è brutta macchia al suo nome: nondimeno ei fu uno fra più valenti Principi che tenner regno in Italia.—Lorenzo poi ebbe grande ingegno e maggior senno, potente inclinazione a virtù, ambizion più potente benchè nascosta. Mirando sempre ad alto scopo, e capace sentendosi di raggiungerlo, fu probo realmente finchè la probità non gli contese il suo intento; quando gliel contese, fu pago di parer tale. Quindi egli potè sempre sembrare, e ordinariamente fu magnanimo, liberale, mansueto e anche pio: ma chi profondamente disamini le operazioni di lui scoprirà che l'apparenza di queste virtù più di un volta gli fu velame di vizii opposti, e stromento di politica tortuosa. Amò la sua patria, ma in questa amò anche se e la famiglia sua. Temè fatale a Firenze e a'Medici la potenza de'Pontefici; e per oblique vie cercò per un lato di scemarla, mentre per l'altro fece il possibile all'effetto di riporla in mano de'suoi. Insomma egli fu un de' Medici *cittadini principi*; dai più, ma non da tutti, riputato il migliore. — Questa, ben disaminando i fatti, parmi essere stata la natura di Sisto e di Lorenzo, la quale dal nostro Storico non fu a mio senno ben delineata. Si conobbero in principio ambedue, forse si misurarono; ma siccome l'uno e l'altro volevano mantenere i loro diritti, crescere il loro

suoi divisamenti. E per meglio dargli argomento di amore, lo avea fatto suo tesoriere, permettendogli che con l'opera di quelli che erano in Roma agenti dei Medici tal carica esercitasse, onde questi ebbero guadagno ed utile grande. Perciocchè, avendo lasciato Paolo II assai gemme preziosissime messe insieme con enorme spesa;

imperio, ed ingrandire la loro famiglia, non potean viver d'accordo. Per altro la colpa di averla rotta per primo, se meritan fede i monumenti di quel tempo che mi son caduti sott'occhio, par che la sia tutta dal lato del Medici. Perciocchè è certo che Sisto, preso per avventura dall'egregie parti le quali erano in Lorenzo, fu largo di favori e a lui e ai Fiorentini. E di fatto non solo lo accolse con la cortesia, che poteva maggiore, non solo lo fece suo tesorièro, non solo gli vendè a poco gemme preziosissime con le quali Lorenzo e i suoi crebbero i loro musei e i loro tesori: ma di più lo presentò di due marmi antichi di sommo pregio, gli locò le cave di allume della Tolfa d'onde potea levare immenso guadagno, consentì di fregiar della porpora il suo fratello Giuliano; con che ed onoravasi la famiglia de' Medici, e tutta riunivasi in Lorenzo e nella linea di lui la potenza di quella Casa (*V. Fabroni Vit. Laur. Mag. p.* 2. 38 *e seg.*). Alla Repubblica poi Sisto, oltre a promettere ajuto per ridurre a dovere Volterra ribellata, concedeva anche il privilegio di nominare per le sedi episcopali due o tre soggetti idonei a coprirle, fra i quali sceglierebbe il Pontefice chi più gli fosse a grado. Questi sono tutti beneficii onde il nuovo Pontefice fu cortese a Lorenzo ed ai Fiorentini. Il perchè mi sembra che egli avesse diritto alla loro riconoscenza. Quest'amore si convertì in nimistà; ma chi ne fosse cagione, se il Pontefice, o Lorenzo e il suo Comune, credo che a chiunque non voglia giudicar delle cose con amore di parti sarà chiaro per quello che da me si dirà, più che per quello che narra l'Autore.

Sisto [1], che o non conosceva bene quanto valessero, o mal sapendo tollerare restasse

1 Perchè con dubbio oltraggioso alla memoria di Sisto IV, si vuol supporre che vendesse le gemme di Paolo II a vil prezzo per ignoranza del quanto valessero; e così in certo modo si vuol fargli carico di una cosa di che tutta Italia, anzi tutta Europa, gli dava onore? Taccion forse le istorie la brama ardentissima che il Pontefice nutriva di fiaccar l'orgoglio de' Turchi, e di porre un termine all'invasione di questi barbari, i quali minacciavano tutti i paesi cristiani e specialmente l'Italia? Era pur Sisto che chiamava all'impresa i Principi Italiani, invitandoli ad ajutarla con l'armi o coi danari: e, per dare a questi un esempio di magnanimità generosa, convertiva in contanti le gemme raccolte da Paolo II, ed altri oggetti preziosi del pontificio tesoro. E in realtà, in quanto a sè, effettuò quel degno divisamento, perciocchè, mandata in corso una flotta di cento galere, rintuzzò assai la ferocia di que' barbari: e avrebbe riportati maggiori frutti del suo zelo, se le guerre che ebbe a sostenere per difendersi dall'insidie dei vicini non lo avessero obbligato a guardarsi dai finti amici più che dai nemici palesi.— E tanto più lo storico, che era Veneziano, dovea saper tutto questo, in quanto che Sisto si privava di que' tesori per giovare a Venezia; la quale, come la più esposta alla furia turchesca, lo pregava e lo ripregava effettuasse il disegno generoso che avea fatto di riunir contro l'Ottomano tutte le forze di Italia. E dovea saperlo anche perchè fu l'ambasciator Veneto quegli che, presentandosi a Sisto *per rendergli obbedienza a nome della sua Repubblica, nella pubblica allocuzione colla quale si congratulò della sua assunzione al trono, lo commendò specialmente per aver comandato che si vendessero tutte le gioie raccolte dal suo predecessore, per impiegarne il prezzo nella depressione de' Musulmani* (Bech. T. 6. p. 3.). Ecco dunque la cagione vera per la quale si fece quella vendita, al prezzo che si poteva maggiore. Che se questo fu di troppo inferiore al merito, non è per avventura da accusarne l'ignoranza di Sisto, ma l'avarizia di chi comprò, che alle necessità d'Italia e di tutto il Cristianesimo preponeva il privato guadagno.

morto tanto tesoro in cose più belle all' apparenza che veramente utili, credeva che lo scapito il qual potesse essere nella vendita si compenserebbe con farne subito danaro vivo; a quelli agenti a vil prezzo le cedè: e questi ai re in gran parte e ai privati che di esse eran vaghissimi, a caro prezzo le rivendettero. Così fra gli altri arricchì, e crebbe assaissimo la sua sostanza lo zio materno di Lorenzo, Giovanni Tornabuoni, posto dal nipote in Roma all' amministrazione di sue ragioni. E non parendo al Papa di aver così dichiarato bastevolmente la sua benevolenza e il suo amor per il Medici; come se credesse che la maestà pontificia si avesse a sublimare col crescer l'impero della repubblica fiorentina, promesse al Comune ajuto contro Volterra, che per non leggiere cagioni aveva in quei dì ribellato, e che fu quindi (come più in giù narreremo) da Federico Duca d'Urbino, capitano delle armi fiorentine, ricuperata. Lorenzo pertanto se ne tornò con brevi onorevolissimi e con distinzioni d'ogni maniera esaltato dal Pontefice, col quale per altro lunga non seguitò l'amicizia. La qual grossezza o per ingiurie di Sisto nascesse, o per volubilità di Lorenzo (vizio di che i suoi nemici lo accagionarono) o per altrui reo consiglio, arrecò calamità grandi e a Lorenzo insieme e all' universale de' suoi cittadini.

So, e vo' dirlo, perchè non vi sia chi riprenda il Medici di avere in questo operato a caso, che altri dichiararono di tal nimistà le cagioni: le quali procedendo dalla repubblica lui costringevano a rinunziare alla carica, che il Papa gli aveva dato, e all' amicizia di questo la qual poteva riuscirgli grave, se contro il voler del Comune l'avesse mantenuta. Dicono dunque che avendo Lorenzo, allorchè Galeazzo fu in Firenze, negoziato studiosissimamente con lui, all' effetto che per una tal somma di danaro il Duca cedesse alla Repubblica Imola, città che quel Signore, cacciatone Taddeo Manfredi, in quel tempo aveva occupata; Sisto, saputo il trattato, prima che Galeazzo avesse stretto il contratto col Comune, propose in quel tempo le nozze di Girolamo Riario con Caterina figliuola di Galeazzo per dote della quale era assegnata Imola, e fe' perdere ai Fiorentini quella speranza; lo che avvenne con gran rammarico di questi, i quali lamentavano che ad essi dallo scaltro Pontefice fosse con inganno involata una città opportunissima a dilatare i termini del loro imperio [1]. Quindi

1 Io mi avviso che debba dubitarsi assai della verità del fatto qui esposto dallo Storico. Non so a quali documenti egli abbia levato questo racconto. Il Machiavelli che avea modo di sapere rispetto a ciò la verità meglio di Michel Bruto, e che non avea ragion di ce-

il motivo della discordia, quindi il principio del rancore del Papa contro Lorenzo, non potendo il Medici star d' accordo con Sisto senza incorrere in grande offesa ed odio

larla, anzi avea ogni ragione di esporla in tutta la sua luce, non mi par che ne faccia parola. E nelle antiche memorie che ho potuto riscontrare non ho ritrovato altro se non che Girolamo Riario, mediante l'autorità del Papa, ebbe da Galeazzo Imola in dote, pagando per altro 40.000 ducati. Anzi, se deve credersi all'espressioni dell'Ammirato, storico riputato benchè venisse assai dopo, par che le cose corressero a rovescio; e che Girolamo si adontasse assaissimo perchè Lorenzo, col far sì che niuno prestasse mallevadoria al Conte, si maneggiò quanto potè all' effetto di render vane le pratiche del Riario con Galeazzo. Infatti l'allegato scrittore nel noverar le cause della troppo famosa congiura dei Pazzi scrive = *Il qual Conte, sapendo che Lorenzo avea fatto ogni opera che Imola, dopo che dal Duca Gio. Galeazzo fu tolta a Taddeo Manfredi, pervenisse in poter dei Fiorentini e non fosse sua, fiero odio serbava contra di lui, non ostante che il Conte avesse in ogni modo conseguito Imola datagli dal Duca per dote di Caterina sua figliuola naturale.*—E che in questo avesser torto i Fiorentini, o almeno che non vi avessero la ragione, potrebbe anche dedursi da un monumento di quei tempi; nel quale si avea tutto l' interesse di parlare di questo fatto a loro difesa, e ad accusa del Papa, e nel quale si toccano tutte le più piccole ingiurie di che credeva la Repubblica poter far querela contro Sisto; cioè dalla risposta del supposto Sinodo fiorentino all' Interdetto del Pontefice. In questo monumento non mi ricordo si legga sillaba che riguardi l'offesa della quale parla il nostro Storico; chè anzi, nominandosi in esso Imola, par che si riconosca giustissimo l'imperio che il Papa esercitava su quella città, giacchè l' autore di quello scritto l'appella *Sanctae Romanae Ecclesiae Urbem.* — Ma anche quando si volesse per un momento supporre essere andate le cose come scrive lo Storico, dal modo con che il medesimo le racconta ben rilevasi con quanto

de' suoi. Quest' operare dai più fu riputato poco onorevole per il Papa, il qual parea che per manìa di dominare avesse in certo modo violate le ragioni della fede e dell' amicizia; e arrecò a Galeazzo non leggiera infamia senza guadagno. Perciocchè costui, mostratagli appena la speranza di quel parentado, una città che si era obbligato di vendere a Repubblica amicissima e per antichi vincoli congiuntissima a lui, diè in mano ad un uomo nuovo, il quale per allora non avea con esso alcun merito; e che potesse averne da lì in poi dipendeva dalla

poca ragione se ne facesse un capo d'accusa contro Sisto. Bisognerebbe primieramente provare che il Papa sapesse le pratiche, certamente segrete, di Lorenzo con Galeazzo; e in secondo luogo che, anche sapendole, non potesse ragionevolmente frastornare un trattato, il cui risultamento, dilatando i termini del dominio Fiorentino oltre la catena degli appennini, poneva in gran pericolo gli stati di Girolamo e della Chiesa, e disponeva di una possessione su cui Roma credeva di avere antichi diritti. Che se in questo fatto vi è colpa, ella è tutta di Galeazzo, il quale, avendo promesso a Lorenzo di ceder Imola, doveva la promessa mantenergli; e non è punto del Papa, che aveva ogni buona ragione di allontanar la tempesta la qual lo minacciava, e di riacquistar quello che credeva appartenere alla Chiesa. — Se dunque i Fiorentini si adontarono di questo fatto, se ne adontarono senza ragione, anche supposto vero, quantunque vero non sembri, ciò che dallo Storico si racconta. Ma frattanto quel che a me importa di stabilire si è: non aver Sisto IV per ciò che spetta all'acquisto d'Imola fatta ingiuria a Lorenzo e ai Fiorentini, e restare a favore di lui tutti i benefizii de' quali gli avea già ricolmati.

volontà di un solo già molto avanzato in età, e per sua natura riputato poco costante [1]. E siccome Girolamo per una delle condizioni della scritta, avuta la città a titol di dote, dovea dentro un determinato giorno pagare una certa somma di danaro a Galeazzo; non si trovò quasi nessuno che, avendo qualche ragione in Roma, consentisse di farsi mallevadore a Girolamo, perchè l'autorità di Lorenzo sconfortava chiunque: cosa che tutti sapevano, e che stranò dal Medici l'animo del Papa, nel favorire i suoi più che non conveniva indulgente. Solo Francesco dei Pazzi, che nella donna di Guglielmo suo fratello avea per cognata una sorella di Lorenzo, e che a cagione della sua gran ricchezza era tenuto come principale emulo della gloria e della potenza de' Medici, osò di entrare mallevadore: e di qui l'origine della nimistà sua con Lorenzo, la quale poi partorì malissimi frutti [2].

1 Che non fosse Sisto IV riputato costante, può essere, o almeno lo Storico lo ha scritto; ma che fosse costantissimo, pur troppo lo seppero e lo sperimentarono i Fiorentini.

2 Vuolsi da alcuni che vi fosse qualche altra più remota e più pungente cagione di odio, cioè gelosia di amore. Dicesi che Francesco Pazzi amasse perdutamente una certa donna, della quale Giuliano Medici gli tolse il cuore; e che giurasse prendere di tanto affronto memorabil vendetta. Quindi facilmente si spiegherebbe il perchè Francesco scelse per sua vittima Giuliano e non Lorenzo, quantunque importasse assai più l'uccider

Ondechè il Pontefice, il quale si avvisava che la sua potestà, come la maggiore che vi abbia in terra, dovesse dovunque temersi e riverirsi, lamentava a sè fatta indegna offesa: ma Firenze che sapeva aver lo sdegno del Papa avuto principio per un torto fatto da lui, e per lui esserle stata tolta una città la quale le offriva opportunità grandissima di ben governare le cose sue; sosteneva aver Lorenzo adoperato con rettitudine e bene a proposito, il quale avea palesemente voluto

questo che quello, e la morte dell' ultimo non fosse da fidarsi alle mani imbelli a cui la fu affidata: e il perchè il Pazzi, anche dopo morto il suo rivale, con tanta rabbia lo piagasse e lo ripiagasse da mostrarsi dimentico del secondo nemico, e da ferirsi sconsigliatamente da per se stesso.—Son poi da aggiungere altre cagioni di nimistà fra i Pazzi ed i Medici; e le principali son noverate dagli Storici Fiorentini, fra i quali l'Ammirato scrive = *Perciocchè a Francesco, quando bene niuna ingiuria avesse conseguito, non parea vivere honorato in Firenze havendo ogni cosa a riconoscere dalla man di Lorenzo. Ma perchè alla malvagia disposizione non mancassero degli ajuti, accaddero in diversi tempi varii accidenti che l'animo di Francesco alla rovina e morte de' Medici maravigliosamente infiammarono; lo sdegno che credeva essergli portato da' Medici per conto della tesoreria del Pontefice; l'essere egli stato fatto venire dagli Otto per lieve cagione di Roma in Firenze con poca sua riputazione, e un giudizio dato contro Giovanni suo fratello per cagione d'una eredità che si apparteneva alla sua moglie, le quali cose tutte da Lorenzo riconosceva.* = Ma oltre tutto ciò vi ebbe forse una causa principalissima, cioè che i Pazzi, ricchi e riputati quasi al pari dei Medici, volevano esser principi dove i Medici erano principi; solita disgrazia che affligge quelle repubbliche nelle quali l'ambizione si fe' superiore alle leggi.

ragione di sì grave ingiuria recata al Comune; e contro Galeazzo, che pareva del reo fatto principale autore, non meno che contro il Papa era adirata e incollerita. Nondimeno il Duca in quanto a sè nella necessità e nella condizion de' tempi trovava una scusa, e si argomentava che tutti gliela menerebber buona. Diceva che, siccome avea quasi per forza voluto così colui, la cui potestà tutti riconoscevan sovrana nel Cristianesimo, non aveva egli Galeazzo potuto permettere che la volontà del Pontefice contrariata gli gravasse a lungo la coscienza: il perchè, se i Fiorentini pensavano di dover querelarsi, non si querelassero di chi aveva obbedito a quello la cui autorità era presso tutti santa, augusta, inviolabile; ma bensì potevano lamentarsi del Papa che avea comandate cose men lecite (se pure anche il parlar così non era peccato), e dal Papa potevan chiedere soddisfazione [1].

Ma altre cause e più gravi aveano nimicato, secondo che dicevasi, Sisto con Lorenzo [2], fra le quali riputavasi la principale

1 Chi mai, in ripensando qual fior di virtù fosse Galeazzo Maria Sforza, non riderebbe di questi scrupoli e della delicata coscienza di lui, se tutto questo discorso non dovesse riputarsi un'invenzion dello storico?

2 La riverenza dovuta alla memoria del Magnifico e l'amor che ne lega al luogo nativo non posson tanto sopra di me, sicchè io voglia astenermi dall'osservare che

quella che ora dirò. Dolevasi il Papa che, quando era per riavere di giorno in giorno in suggezione dopo lungo assedio Città di Castello, la quale, fattosene signore Nic-

Lorenzo, e i Fiorentini non operarono a mio avviso come avrebbe voluto la giustizia e la prudenza. L'uno e gli altri erano stati singolarmente beneficati dal Pontefice, e mi par che senza cagione d'offesa rispondessero con biasimevole sconoscenza ai ricevuti benefizii. E di questo, come da'tristi avvenimenti che quindi derivarono, è da darne colpa a quella torta politica che sovente alla ragion di stato sacrifica la giustizia.—Alcuni Storici, specialmente negli ultimi tempi, cercando la cagione delle nimistà tra Sisto e Lorenzo, hanno voluto mettere il Papa dalla parte del torto; ma se dobbiamo attenerci alla testimonianza de' monumenti che han veduto la pubblica luce e degli Storici antichi più riputati, mi par che apparisca tutto il contrario. Per essi infatti è chiaro che Lorenzo Medici si collegò con Niccolò Vitelli, e se non lo indusse a ribellarsi alla Chiesa, e a togliere Città di Castello sua patria dalla suggezione di quella; almeno gli fu largo d'ajuti potentissimi a dispetto delle rimostranze che ne fece il santo Padre; e anche dopo che il Vitelli fu cacciato dalla terra per opera del Cardinal Giuliano della Rovere, e che era stata fabbricata una fortezza nella suddetta città, lo animò a rientrarvi e a farsene nuovamente signore. Infatti il Machiavelli, storico non avverso punto ai Medici, scrive (Stor. Lib. VII.)= *In questo tempo il Papa, cupido di tenere le terre della Chiesa nell'obbedienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto che si era mediante le intrinseche fazioni ribellato. Dipoi, perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra Principe Niccolò Vitelli. Teneva costui* grande amicizia con Lorenzo de'Medici; d'onde che da quello non gli fu mancato d'ajuti, *i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gettare i* primi semi *della inimicizia tra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi produssero malissimi frutti.* Di ciò fanno anche fede le lettere del suddetto Cardinal Giuliano indirizzate ai Fiorentini per quere-

colò Vitelli, avea con gli altri popoli dell'Umbria ribellato alla Chiesa; fosse avvenuto per opera di Lorenzo (avendo questi data al Vitelli grossa somma di danaro, al-

larsi che Niccolò fosse da loro ajutato, alle quali lettere allegate dal Fabbroni non si sa che i Fiorentini rispondessero in modo valevole a giustificarli. Di questa ingiuria accusa palesemente i Fiorentini la Bolla di Sisto IV contro Lorenzo e contro la Repubblica; e molto più ce la fa creder vera la risposta fatta alla Bolla dal Sinodo che secondo alcuni fu tenuto, e secondo altri voleva tenersi in Firenze; la qual risposta si crede che fosse apparecchiata da Gentile di Urbino intrinseco di Lorenzo. In questo documento, ingiurioso certamente al Pontefice e nel quale si ribattono con assai veemenza molte accuse date da Sisto al Comune, incerta, oscura, imbrogliata è la difesa che si fa delle pratiche tenute da Lorenzo col Vitelli; felice solo in quella parte dove si espone ciò che i Fiorentini avean fatto per coprire la loro colpa (*Vedi Fabroni V. Laur. Magn. Adnot. pag*. 148.). Ondechè anche i più giudiziosi tra gli Storici recenti, come il diligente Fabroni e l'eruditissimo Litta, hanno convenuto di questa indecente alleanza di Lorenzo Medici col Vitelli (*V. Litta Famiglia Vitelli.*). Bastava quest'offesa per mutare in grave sdegno l'amore di un Sisto IV, ma pure non fu la sola.

Erano i Fiorentini in gran sospetto di aver soccorso Carlo di Montone contro Siena città amica al Pontefice, il qual sospetto, come vedremo nel fine di questo libro, non fu senza fondamento. Lo aveano anche ajutato a tentar di ribellar Perugia città devota alla Chiesa; e quando il Pontefice, per toglier le forze a Carlo, prese la risoluzione di spogliar costui del castello di Montone, i Fiorentini pare che sovvenissero largamente quel Signore. La reità della Repubblica per rispetto a Carlo è men palese che per rispetto al Vitelli: anzi è da confessare che nell'allegato documento pare che, almeno in parte, se ne difenda assai bene; benchè l'autorità di molti storici, le lettere scritte nel 1477 dal Pontefice per querelarsi degli ajuti che il Comune di Firenze prestava a Carlo, il silenzio del medesimo Carlo, la te-

lorchè il Vitelli era in gran penuria) che la città si rendesse sol con quei patti che Niccolò voleva. E per questo era accaduta cosa, la qual di malissimo animo poteasi compor-

stimonianza dei più riputati scrittori delle cose ecclesiastiche, la natura della politica di Lorenzo, la fama che ne corse per ovunque in quei tempi ne faccian sospettare che l'accusa fosse ben fondata (*V. Fabbr. Becch. Raynal. Machiav. ec.*).

Si accusavano inoltre i Fiorentini e Lorenzo di avere indotto Deifebo Orsini figliuol di Averso Conte dell'Anguillara, i cui beni erano stati confiscati da Paolo II per delitti di crimenlese, a collegarsi con il suddetto Carlo di Montone per assalire insieme i domini della Chiesa. La risposta dei Fiorentini a quest'accusa mi par che non gli giustifichi: perciocchè si ristringono a dire che prima di riceverlo lo avean due volte rimandato via, quasichè l'averlo rigettato due volte escluda la colpa di averlo chiamato una terza: aggiungono che se non eran riputati rei i Veneziani e i Senesi per averlo accettato ai loro stipendii, non poteva neppure accusarsi per questo la Repubblica, come se la reità fosse consistita nel chiamarlo, e non piuttosto nelle triste intenzioni di chi lo chiamava e nella natura dell'imprese a che si voleva destinare; parlano vagamente di lettere del Pontefice che potrebbero produrre a loro difesa ma che non producono, come fanno con tutta sollecitudine per isgravarsi da altre accuse; e conchiudono con una quantità di villanie contro Sisto, lo che in buona logica ne invita a credere che fossero dalla parte del torto; perchè le villanie per lo più accennano povertà d'argomenti.

Non vi è poi dubbio che Lorenzo Medici, per nimistà private, contendesse al Salviati la possessione dell'Arcivescovado di Pisa conferitogli dal Papa, e si sforzasse d'inquietarlo quanto più poteva nell'esercizio dell'episcopal ministero, poichè il Salviati ottenne quel Sacerdozio: la quale ingiuria del Medici è confermata dalle istorie e dai monumenti di quel tempo (*V. Fabbr. Becch. Machiav.*). E questa forse fu la cagione per cui poi l'Arcivescovo ebbe tanta parte a quella scellerata trama, per la quale di Prelato fattosi traditore e assassino

tare, cioè che il Pontefice, come se fosse stato non vincitore, ma vinto, erasi veduto costretto non solo a non punir quel fellone

pagò il fio dell'assassinio e del tradimento. Ma la scelleraggine dell'Arcivescovo non leva Lorenzo di colpa, sì perchè il delitto del Salviati fu commesso dopo l'ingiustizia del Medici, sì perchè la colpa del Medici fu la causa principale della colpa del Salviati, sì perchè il Medici, operando nel modo con che operò, non offendeva il Salviati solamente, ma anche il Pontefice e la Chiesa.

Di altre ingiurie contro Roma oltre queste erano accusati Lorenzo e i Fiorentini, come ben rilevasi dall'allegata Bolla di Sisto IV e dalla risposta alla detta Bolla. Ma vi ebbe anche un'offesa della quale in questi due documenti non si parla, e fu quella che per avventura punse vivamente quanto qualunque altra il cuore di Sisto IV. Il Pontefice volea formare uno stato al Conte Girolamo Riario suo nipote; e Lorenzo faceva pratiche coi nemici di questo per levargli Imola, e forse tutte le terre di che il Pontefice zio l'aveva messo al governo. Mi valga rispetto a ciò, per tacere di altri più antichi, l'autorità del Fabbroni, la quale è di gran peso, perchè scrittore diligentissimo raunò e disaminò moltissimi autentici monumenti; e non è sospetta nel nostro caso, giacchè egli fattosi un eroe di Lorenzo, si mostra anche troppo avverso a Sisto. *Idem Laurentius*, egli dice, *grandem pecuniam crediderat Astorri Manfredio, quod metuebat ne ille suis bonis Faventinaque ditione ob aes alienum a Pontifice privaretur. De adijciendo Foro Cornelio Florentinorum imperio postquam anno 1471 a Galeatio Maria Sfortia ipsum Taddeo Manfredio ereptum fuerat, magnopere laboraverat*: e si appella alla corrispondenza epistolare di Taddeo Manfredi col Medici. Se grande dovesse sembrare a Sisto IV questa ingiuria, a chiunque sa quanto ci sia grave l'essere offesi nella passion prediletta, sarà agevole l'argomentarlo.

Tanti torti fatti dai Fiorentini e da' Medici a Sisto IV avvertivano il Pontefice a prender quei rimedii che riputava migliori per frenare gli sforzi di uomini, i

il quale ognun sapeva avergli fatta ingiuria gravissima in ribellare, ma ancora a provvederlo di vettovaglie quando esciva dalla

quali si eran fatti rei di molte colpe fulminate nella Bolla in *Coena Domini*; accennavano di voler privar la Chiesa di una parte de' suoi dominii con ajutarne i ribelli, violavano l'ecclesiastica libertà, volean disfare quello che il Papa avea fatto a pro di Girolamo suo nipote. E siccome tutti questi malefizii movevano specialmente da Lorenzo che, se non aveva il nome, riteneva l'autorità di principe in Firenze, tutto l'odio di quelle colpe sopra i due Medici, e singolarmente sopra Lorenzo, ricadeva. Nè vo' dire che così adoperasse per cattivo animo, perchè forse si avvisava di provvedere per questo modo al ben della patria e dei suoi. Ma le vie che egli prendeva non eran buone; e siccome nulla è veramente utile che onesto non sia, mentre usando questa poco retta politica si argomentava di fermar la potenza della Toscana e della sua Casa, alla Toscana una guerra lunga e sanguinosa, guai e sciagure gravissime alla sua Casa apparecchiava. — Ma questo vedremo più oltre. Intanto a me pare di poter senza taccia di parzialità concludere che i torti fatti dai Fiorentini e da Lorenzo a Sisto IV, il quale gli aveva beneficati assaissimo, dettero a questo un ragionevol motivo di impedire il danno della Chiesa e dei suoi. Se i provvedimenti che egli prese fosser giusti, questo lo vedremo a suo luogo. Secondo il nostro Storico, Sisto IV era pressochè in tutto dalla parte del torto. Io non dirò che la penso diversamente; ma contentandomi di produrre quello che mi sembra debba prodursi a difesa del Papa, anzi della verità, rimetterò la decisione all'assennato ed imparziale lettore. Ed è per questo che io quivi ho voluto raccogliere le principali ingiurie fatte dai Fiorentini a Sisto, le quali l'Autore in parte tace, in parte espone qua e là a modo suo. Si tenga intanto per fermo che, se il Pontefice in principio ricolmò di favori i Fiorentini ed i Medici, questi senza averne ricevuta ingiuria alcuna, sia detto per la verità, ricambiarono con ingratitudine quei beneficii, e costrinsero il Papa a prender gli spedienti che credeva migliori per difendere il proprio stato e la Chiesa.

terra: sicchè il Vitelli, per siffatta indulgenza e mansuetudine addivenendo più protervo, coglierebbe il tempo opportuno che attentissimo aspetterebbe: e più insolente e più audace di prima insulterebbe alla Chiesa. Qualunque fosse la causa dell'odio del Pontefice contro Niccolò, i costui discendenti, per far vedere che il Papa si era troppo indiscretamente diportato con quel Signore, rammentano un singolar benefizio di che Sisto gli era obbligato. Perciocchè narrano che questi, quando era Guardiano dei Francescani, fu, non saprei da chi, malamente battuto presso Città di Castello [1]; e che Niccolò lo salvò e lo raccolse in casa

1 Qual fede dovrà prestarsi ad un fatto narrato dai discendenti di un nemico capitale di Sisto? ad un fatto il quale, non si sa nè il perchè, nè il quando, nè il come avvenisse? Non potrebbe esser questa una di quelle novellette che gli storici, posando la dignità della storia, accettano volentierissimo per render ridicoli quei personaggi che loro piace di vituperare? Il racconto qui fatto dal nostro Autore ne par fuor di luogo; giacchè per qualunque benefizio avesse ricevuto Fra Francesco della Rovere dal Vitelli, Sisto IV. non poteva trasandare le ragioni della Chiesa, nè lasciare impunito il ribelle di Città di Castello. Lo Storico doveva applicare anche qui quel principio con che sopra ha difeso il procedere di Lorenzo, che le ragioni del ben pubblico vanno avanti a quelle del bene privato: ma per l'amore che portava a Sisto IV, e per la sollecitudine che aveva di farci sapere tutto quel più che sapeva di lui, non si volle lasciar fuggire l'opportunità di svesciare che, quando questi era Guardiano dei Francescani, vero essendo quello che dicevano i Vitelli, fu bastonato.

sua; e datagli gente che lo accompagnasse per la via e dalle insidie dei nemici lo guardasse, dopo avergli usate tutte le cortesie che poteva, lo accomiatò.

Nata per le sopra dette prime cagioni nimistà fra Lorenzo e Sisto, altre circostanze assaissimo la crescevano. Perciocchè Sisto, uomo aperto come era, e non facile punto a dissimulare i trasporti e la collera dell'animo suo, e fatto anche più baldo dalla sovrana potenza, con tutta libertà si querelava; e contro Lorenzo palesemente e nel circolo d'uomini risguardevolissimi, più che della costui, scordandosi della propria dignità, secondochè il rammarico e la collera lo moveva, vomitava parole piene di acerba bile, per modo che sovente non solo il Pontefice, ma l'uomo moderato in lui si desiderava. D'altronde ei ne era ben gastigato; perocchè in Firenze del pari villanamente lo trattava il popolo; riverente verso lui, come egli era benevolo verso la Repubblica. Il suo Nunzio non avea più presso la Signoria autorità veruna, e dall'essere con oltraggi e villanie offeso appena lo campava la dignità pontificia. I Fiorentini dunque ed il Papa a gara con brutto scandalo si perseguitavano: e Sisto col seminar per una parte discordie nella città, perchè si argomentava non gli sarebbe per questo

modo mai mancata maniera di opprimere i Medici; con l'atterrire per l'altra mediante l'autorità sua i loro alleati, e col sollecitare i loro nemici perchè gli assaltassero apertamente, si sforzava di concitare contro quella Famiglia l'odio della città [1], come

1 Che Sisto IV fosse uomo assai subito alla collera, e incollerito non serbasse modo nelle parole, querelandosi liberamente e dicendo mal di Lorenzo, lo credo vero: ma che poi seminasse discordie in Firenze, e concitasse il popolo contro i Medici, vorrei che il nostro Autore ne portasse più chiari argomenti, perchè mi pare vi sia ragione di credere tutto il contrario. E di fatto, quando debba ammettersi che il Pontefice cercasse nascosamente un modo di levar di stato Lorenzo, non dovea concitar la città contro di lui, poichè così l'avrebbe avvertito di mettersi in guardia. E si osservi che in certo modo lo Storico si contraddice, perchè, se è vero che il popolo trattasse villanamente il Papa e il suo Legato, non è verisimile che il Pontefice cercasse di sollevar questo popolo del quale si era perduta l'affezione.—Vero è bensì che Sisto aveva in cuore di toglier lo stato ai Medici. Ma non ne aveva egli ragione, quando ai suoi tanti benefizii costoro rispondevano con brutta ingratitudine, quando si studiavano di fargli ribellare i suoi sudditi, quando cercavano ogni via per decimar lo stato alla Chiesa? Dalla nota 2. pag. 72. chiaro si vede di quante colpe si fossero fatti rei e i Medici e i Fiorentini in faccia al Pontefice; sicchè mi pare che questi avesse tutto il diritto di provvedere a se stesso. E siccome la causa principale di questi mali erano i Medici, la via più sicura e più lesta pareva quella di togliere a costoro il governo. — Potrebbe asserirsi per avventura che Sisto doveva riverire in Lorenzo e in Giuliano i sovrani della loro patria, e se volea farsi ragione contro il Comune, dovea farsela palesemente e colle armi. — Tacerò quello che potrei dire delle pene fulminate dai Canoni della Chiesa per leggi fatte da Pontefici antecessori di Sisto contro chiunque tentasse spogliar la Chiesa medesima dei suoi dominii e violarne i diritti, nelle

contro la cagione di tutti i mali. Che se ciò gli fosse riuscito, sperava il Papa presto Lorenzo sotto il peso di tanta invidia soccomberebbe; e oppresso non solo dalla fa-

quali pene erano già incorsi i due fratelli Medici per le cause già esposte. Dirò solamente che Giuliano e Lorenzo non eran altro se non che rappresentanti di un popolo libero, padrone di mutare a sua voglia i suoi magistrati. La Repubblica non avea punto ceduto ai due Medici la propria libertà mediante una deliberazion dei Consigli del Comune come poi fece con Cosimo I. Non erano eglino stati eletti o riconosciuti Signori di Firenze in alcun pubblico parlamento, e non aveano per nessun atto solenne ricevuto il reggimento della Repubblica: perciocchè quell'adunanza tenuta dal Soderini in S. Antonio deve riputarsi un'adunanza di cittadini privati, anzi di partigiani de' partigiani de' Medici alla cui deliberazione il popolo non ebbe parte; nè in essa altro si intese di fare fuorchè rivolgere nei due giovani l'affetto portato al padre ed all'avolo, la cui autorità non fu mai di certo riputata assoluta. Il popolo Fiorentino serbava dunque per diritto se non per fatto tutta intera la sua libertà: e anche supposto che i due Medici di fatto governassero da padroni, lo che neppure è vero, per diritto non erano che cittadini. Chi dunque potrebbe far carico al Sovrano di Roma che offeso nei suoi dritti dai rappresentanti della Repubblica fiorentina cercasse tal modo per cui un popolo, libero e padrone di mutare a sua voglia i suoi magistrati, abbassasse quelli che parean voler guerra colla Chiesa, e inalzasse altri alla Chiesa più benevoli? — Ma questa mutazione doveva cercarsi apertamente colle proteste e con l'armi, o poteva anche procurarsi occultamente? Mi par che la si dovesse prima cercare nel modo più umano e meno pericoloso, e quindi, posciachè la non si fosse potuta così ottenere, bisognasse ricorrere all'armi. Si rifletta ora che i Medici avevano numerosissimi partigiani, e singolarmente quelli che reggevan le cose pubbliche. Abbassar dunque i Medici per via di rimostranze al Comune sarebbe stata cosa impossibile, e ben ne era argomento l'esser tornati vani i lamenti più volte fatti intorno al procedere della Repub-

zion de' nobili, ma anche dalla cospirazion del popolo avverso ai disagii della guerra, sarebbe levato dal reggimento della cosa pubblica: e questo, secondochè dicevasi, era

blica con Roma. Non rimaneva dunque che o trovare un modo per cui il popolo mutasse di per sè i suoi magistrati, o ricorrere all'armi. Qual delle due vie doveva avanti tentarsi? L'umanità senza dubbio ci dice la prima. Chi dunque vorrebbe imputar come colpa a Sisto IV, che avanti di muover l'armi contro la Toscana, e di portarvi il ferro ed il fuoco, avanti d'involger nei mali della guerra tanti innocenti, tentasse di levare dal reggimento coloro che erano la principal cagione delle offese fatte al Pontefice ed alla Chiesa? Egli apparecchiò l'armi, ma prima d'usarle, cercò di toglier di mezzo chi lo costringeva ad usarle; e col levar pochi di stato bramò risparmiare mali gravissimi all'universale de' cittadini. — Crederebbesi per questo che io mi volessi far difensore dell'indegna congiura de' Pazzi? Esecrabile sarà sempre chi versa il sangue a tradimento. Ma se quella trama fu empia, disumana, crudele, spero di poter mostrare a suo luogo che la non fu tale per colpa de' Pontefice.—Ma di questo in seguito: e quello che ora vorrei mi si concedesse si è: 1.° che Sisto ebbe cagion giustissime di prendersela contro i Medici e contro i Fiorentini, seppur non vuol dirsi che egli dovea lasciarsi oltraggiare e spogliare impunemente (*V. nota* 2. *pag.* 72.): 2.° che potè giustamente cercar di togliere lo stato ai Medici, se pur non vuol dirsi che erano innocenti delle ingiurie fatte al Pontefice e alla Chiesa, cosa da me dimostrata falsa (*V. nota* 2. *pag.* 72.); o che eran qualche cosa di più che rappresentanti della repubblica fiorentina, lo che potrebbe provarsi difficilmente: 3.° che non adoperò iniquamente, usando per abbassare i Medici un'accorta politica prima di muover guerra, e facendo nascere una di quelle mutazioni e novità che sovente avvengono nelle Repubbliche; seppur non vuol dirsi che la strage e lo sterminio di molti è da preferirsi alla disgrazia di pochi. Quando dunque io possa mostrare, e mi studierò di farlo a suo luogo, che Sisto IV divisò di levar lo stato ai due fratelli senza sparger sangue di

ciò con che bramava far pago il suo cuore. E per apparecchiare al Medici rovina più presta si era confederato col Re Ferrando; e così confermate le forze di questo e stabilite le proprie, argomentavasi che i Fiorentini non potrebbero punto resistere; molto più che non diffidava di staccar dalla loro lega i Veneziani e Galeazzo, quelli coll' autorità pontificia, questo con essa insieme e con la novella parentela la qual secolui aveva stretta.

Ma siccome queste son cose che avvennero alquanto dopo, ci par da riprendere l' ordine del nostro racconto. Posciachè Galeazzo si partì di Firenze, la Signoria intesa a correggere i costumi della gente determinò di far prammatiche, per le quali tutto si ordinasse secondo la condizione, le fortune e l'entrate di ciascheduno, volendo così le esorbitanti e smodate cupidigie raf-

persona, civilmente operando; mi pare che non si possa in ciò riprendere quel Pontefice. Gli riuscirono a male i suoi divisamenti, perchè fu ingannato da uomini perfidi e da scellerati traditori: ma spesso non giudica rettamente chi delle intenzioni giudica dagli eventi.— Rimetto queste mie riflessioni a coloro che sono esperti nel gius pubblico: ma se le sono riputate giuste, si diminuirà assaissimo l'odiosità delle cose che il nostro Storico, troppo avverso a Sisto IV, in questo passo e altrove racconta; e non parranno da menarsi buone tutte le osservazioni che egli fa e i giudizii che porta rispetto al modo con che quel Papa si condusse verso Lorenzo Medici.

frenare. Perciocchè, quasi non bastasse esser già venuta a tanto la malvagità della gente, che il male più violento di ogni rimedio ormai paresse incurabile: i cortigiani di Galeazzo, uomini corrottissimi e da gran tempo per la licenza di quella corte abbandonati a ogni vizio, vennero a guastar del tutto la città, che di per sè a cagione del male che aveva dentro era in estremo travaglio, e di peccati laidissimi le dettero ogni più tristo esempio. E poichè gli uomini, se non gli costringono le proprie sciagure, non sono così facilmente soliti a ravvedersi e a far senno, Dio volle nuove sedizioni e tumulti, i quali facessero che peste sì rea, disseminata per il contagio dei cattivi, meno estesamente si dilatasse.

Volterra, città fra le più nobili di Toscana, era nel dominio della Repubblica fiorentina, e all'imperio di questa obbediva. Spente le civili discordie, fino al Pontificato di Eugenio IV era rimasa fedele a Firenze, retta pei magistrati che da Firenze vi si mandavano. Allora, lamentando che le si imponessero gravezze insopportabili, avea ribellato; e per non lasciar luogo a pentimento, macchinando il Comune con enorme scelleratezza, col dar morte al Potestà avea confermata la ribellione. Poco dopo ritornata sotto la Repubblica, da lì in poi o per

l'equità de' magistrati che moderata esercitavan sui vinti l'autorità loro, o per la paura, come è più verisimile, giacchè la prima ribellione non le era succeduta prosperamente, tollerando in pace l'imperio dei Fiorentini, ad essi mantenne fede e obbedì fino al Pontificato di Sisto IV. Ma in questo tempo, parendo ai Volterrani che fosse fatta al Comune una grave ingiustizia, tornò a bollire in loro quel vecchio umore. Il territorio Volterrano non solamente è fertile di tutto quello che serve al bisogno di nostra vita, ma ha gran tesoro di ogni generazion di miniere, e specialmente di allume; il quale, poichè allora ne furon trovate le cave, con gran guadagno è fino ai giorni nostri scavato dalle genti che abitano quei luoghi. Questo tesoro, nell'età passate non mai più scoperto, per molti secoli era stato nascoso nelle viscere della terra: giacchè antichi savii e di gran nome avean detto non trovarsi in Italia cava di allume. E la gente per inveterata opinione era persuasissima che in Italia non ve ne avessero: ma l'industria superò l'autorità degli uomini già stati, che pur doveva ad una qualche ragione appoggiarsi: e gran copia di allume scoperta già ai tempi di Pio II presso la Tolfa, città del Patrimonio un tempo non oscura, e poi dopo nel Volterrano, mostra

che spesso possono ingannarsi, e che anzi talor s'ingannarono anche i più dotti. E questo esser vero, bene ai tempi dei nostri padri lo dimostrò in singolar modo quel famoso Ligure Cristoforo Colombo, gran parte del mondo ignota agli antichi discoprendo, con tentativo nè audace, nè temerario, conciossiachè i discoprimenti che prima ci fe' col senno poscia confermò il successo. Se poi le cave del Volterrano si ritrovassero a caso, come sovente suole avvenire agli uomini, che cercando di qualche cosa in altre s' imbattono che recan loro più largo guadagno; o se a qualcuno che facesse indagini ad esempio di chi trovò le cave della Tolfa la natura del terreno bene osservata mettesse in cuore la brama di frugare più addentro, non ne è rimasta memoria sicura. Quel che sappiamo si è che le furon trovate; e che se cittadini privati ne tolsero speranza grande di guadagno, la città ne ebbe pressochè scempio e rovina certa. Perciocchè coloro che le aveano scoperte, non sapendo in quei principii che far di meglio, e conoscendo per la molta sperienza che avevano in questa maniera di escavazioni far mestieri di assai opere salariate all' effetto di sostenere quella fatica, ricorsero in Firenze a certuni, destri uomini e industriosi; e loro significando come stava la cosa, e

quanto guadagno era dato sperarne, indussero questi, intraprendenti e speculatori quali sogliono essere i Fiorentini, del pericolo e degli utili a farsi partecipi [1]. Messi

1 Siccome il nostro Storico ha seguitato passo passo il Machiavelli, il quale non espose con bastante verità e chiarezza i principii della ribellione di Volterra; quindi è che io mi sforzerò di rettificar la narrazion di ambedue. Tutto il fatto fu raccontato da Antonio Hyvano in un elegante commentario, che il Muratori dette alla luce delle stampe nel Volume XXIII degli Scrittori delle cose d'Italia. L'Hyvano, eletto dal Comune di Volterra Cancelliere nel 1466, ebbe parte in quasi tutti gli atti pubblici spettanti all'affare di cui si tratta, e si trovò alla miserabile catastrofe, che Michel Bruto si fa a descrivere. Niuno dunque meglio di lui poteva mettere in chiaro il perchè e il come avvenne la ribellione: ma, siccome per mala sorte parteggiava pei Fiorentini, ed era in sospetto di aver gettato i primi semi di quella sciagura, intrudendo in un atto da lui rogato falsità dannose al Comune; quindi è notato di aver nella sua storia gravati i Volterrani. Il perchè il Muratori nella prefazione a questo commentario giudiziosamente scrive » *De opusculo quidem adjiciam satis elucere illud cura Florentinorum compositum fuisse, ut spargeretur per Italiam, atque ita sinistrae famae invalescenti de eorundem tyrannide et violentia occurreretur. Certe Auctor quanta potest arte in Cives Volaterranos culpam conjicit calamitatis, et acta quaeque Florentinorem emollit.* » Non è dunque da prestar ciecamente fede all'Hyvano. Nondimeno è chiaro che parlando costui di cose note a tutti i Volterrani, e dovendo temere di essere smentito, non poteva di molto allontanarsi dalla verità nel racconto delle cose avvenute palesemente; e solo poteva o tacere o narrare a modo suo quelle meno note, che sarebbero state di carico o ai Fiorentini o a Lorenzo de' Medici o a lui medesimo. Io dunque esporrò quali secondo l'Hyvano furon le cause di quel gravissimo avvenimento; e dove mi sembri mancar verità nel suo racconto, principalmente per ciò che risguarda le cagioni della ribellione, inserirò ciò che avrò potuto rac-

che si furono all' impresa, troppo ogni dì crescea loro il guadagno, perchè non desse nell' occhio. Ondechè il Comune di Volterra, che in principio (come in quasi tutte le

cogliere altronde. — Nell'ann 1471 Benuccio di Cristoforo Capacci Sanese chiese al Comune di Volterra di scavare allume nei terreni di giurisdizione, dominio e signoria del medesimo Comune, offrendo prezzo e patti che l'Hyvano non dice, forse perchè gli giovava il tacerli. Il Magistrato scelse quattro cittadini che praticassero con Benuccio, e riferissero quello che credevano da approvare, da mutare, da aggiungere. Riferirono esser la cosa di onore e di utile al Comune, purchè si aggiungessero certe altre condizioni. Ma si oppose all' accordo Salvatico Guidi, allegando che siccome fra tre giorni dovea farsi magistrato nuovo, il magistrato attuale non avea diritto secondo le leggi di concluder quell' affare. L' Hyvano, il qual teneva da Benuccio, con una sofistica interpretazione della legge fe' tacere il Guidi; e proposta la cosa in consiglio alle fave, se ne ebbero due sole contrarie, e fu accettata la proposizione del Capacci, con che dentro un dato giorno determinasse i luoghi dove voleva scavare, e le persone che sceglieva a socii in quell' impresa; e per quanto pare, fu data al Cancelliere, cioè all' Hyvano, la cura di stendere il contratto o il compromesso. Benuccio adempiè ai due nuovi obblighi dopo alquanti mesi, come apparisce da un atto riportato dal Cecina e levato, siccome credo, dagli archivii di Volterra. Cod. XXXII. lib. 3. pag. 41. = *Benuccius Christophori de Capaccis e Senis, ut perficeret quae debebat ex conventionibus, quas inierat cum Volat. Communi super Alluminis fodinas, coram Antonio Yvana Sarzanensi Cancellario ejusdem Communis, primo recitavit loca, in quibus allumen fodiendum suscipiebat his verbis:= Primo ciò che tiene il Magnifico Comune di Volterra per giurisdizione, dominio e signoria, come porta la strada che va per lo poggio di Brusciano a Massa, Contado e giurisdizion di Siena a dirittura la Pieve di Commensano, e da detta Pieve retta linea al fiume chiamato la Cornia, e per il detto fiume per insino al Castello di*

altre bisogne, ma specialmente in imprese nuove di tal sorta interviene) avea stimato poco la cosa, posciachè dal prospero successo, che sembra più vistoso potea mal ce·

Monte Ritondo giurisdizione di Siena, e seguitando detto confino che termina la Magnifica Comunità di Monte Ritondo, alla sopraddetta strada di Poggio Brusciano, che va a Massa, Contado di Siena; secondo ciò che la Comunità ha nel Castello e Corte di Castel Nuovo; terzo ciò che ha nel Castello di Lustiguano = Secundo exposuit socios, quos hac in re iungere sibi volebat esse Andream Contem, et Salimbenum suos germanos fratres, et filios D. Cristophori de Capaccis e Senis, Gerium (forse doveva leggersi *Ginium*) *Neri de Capponibus, Antonium Bernardi de Juniis, Bernardum Cristophori de Bonagiustis cives Florentinos, Benedictum Bernardi de Ricobaldis et Paulum Antonii de Engheramis.* = Da quest'atto apparisce dunque che i Fiorentini compagni e socii del Benuccio eran tre; un Capponi, un Giunti, un Buonagiusti. Se per altro è da prestar fede ai ricordi di Zaccaria Zacchi, entrò quindi a parte di quell'impresa anche Lorenzo Medici, giacchè in essi si legge=*A di* 18 *Giugno* 1472. *Li Fiorentini messero a Sacco Volterra per cagione di sedizione e certa difficoltà nata per cagione di una cava di allume di rocco trovato nel Volterrano oppresso il Castel del Sasso da Benedetto di Bartolomeo Riccobaldi, altrimenti Benedetto del Rava, e Paolo di Antonio Inghirami, altrimenti Pecorino, li quali non volendo esser d'accordo con la loro Comunità di Volterra si accostarono a Lorenzo dei Medici che ora governa e regge Firenze,* e quello messono per compagno e parziale del guadagno di detta lumiera, *alli quali facendo la Comunità di Volterra resistenza di ragione. determinò detto Lorenzo Medici con la forza farli obbedire, e così ci mandò il campo.* = La qual circostanza dell'essere Lorenzo entrato a parte dell'util di quell'impresa non ci darebbe una grande idea della giustizia di lui; mentre, come diremo a suo luogo, accettando di definire quella questione, si sarebbe fatto insieme giudice e parte. — Ma ripigliando

larsi, conobbe qual largo frutto da quelle cave si ritraesse; avvisandosi poter ricavarne una rendita non piccola, perchè era noto bisognare assai allume ai tintori, cominciò

la cosa dal tempo in che l'Hyvano fece il compromesso o contratto di sopra detto, pare che quel Cancelliere abusasse la fiducia in lui riposta dai Volterrani; perciocchè anche prima che Benuccio determinasse il luogo dove voleva scavare, e nominasse i suoi socii, si levaron querele nel Magistrato perchè si fosse fatta cosa contro le leggi del Comune, e perchè l'Hyvano avesse operato con frode nella stipulazione di quell' atto pubblico. E ne sia argomento che, mentre la nomina dei socii e la determinazione del sito delle escavazioni è del 3 Dicembre, apparisce da un atto del Comune che nel 25 di Ottobre *Priores et Collegae Volaterrarum decreverunt proponere generali consilio quibus negotium super Fodinis daretur simulque ostendendi falsitates et fraudes quae factae fuerant in actis Cancelleriae Communis.* = Non par dunque che la controversia si eccitasse perchè Benuccio chiamava socio Paolo Inghirami, come asserisce l'Hyvano; ma bensì perchè l'Hyvano medesimo aveva abusata la fiducia in lui riposta dal magistrato. Certo è che la questione cominciò fino dalla locazion dei terreni da scavarsi, e non nacque, come dice il Machiavelli e il nostro Autore, dopochè si conobbe quant'utile si levasse da quelle allumiere. La parte degli speculatori sosteneva che la prima deliberazione fatta dal Comune era stata valida, perchè fatta con tutte le forme volute dalle leggi, e che il Comune non la poteva disfare. Al contrario il Comune sosteneva che quella locazione era stata fatta contro le leggi per la causa già detta dal Guidi; e per un altro antico statuto il quale proibiva si locassero le possessioni pubbliche senza il favore di tutte le fave del magistrato (chè così interpetro le parole dell' Hyvano *ex summo suffragiorum consensu*). Gli speculatori non impugnavano l'esistenza di questa legge; ma volevan che la si riputasse abrogata da una lunga e stabilita consuetudine in contrario, e aggiungevano che la si allegava troppo tardi, giacchè sarebbe stato d'uopo produrla prima che si fossero fatte

a muover lite a quei privati; sostenendo che i terreni eran del pubblico, e che qualunque vantaggio ed utile si traesse da quelli doveva a profitto del Comune di Volterra

spese alle allumiere. E di fatto par che anche nel tempo della questione non cessassero dal lavorare, ma anzi raddoppiassero la loro attività, forse per assicurarsi del merito della cosa di che si contendeva, per isconfortare il Comune dal ripetere i suoi diritti col timore di dover rifare ai privati le grandi spese che avean fatto, e per levare da quelle cave il maggior guadagno possibile. Erano in questo piede le cose, quando finalmente gli speculatori, assicuratisi che l'impresa era buona, offersero (e si vuol che il facessero per consiglio di Lorenzo Medici) offersero, dico, al Comune di pagare un maggior canone annuo, e di troncare la controversia. Accolta favorevolmente la loro profferta dal Magistrato, questo elesse otto cittadini (il cui nome levato da un codice della Stroziana può vedersi nelle note o postille al Commentario dell'Hyvano della già citata edizione) i quali accomodassero, se era possibile, quella vertenza. Le proposizioni degli speculatori non furono reputate eque, e l'accordo fu rotto. Il Comune allora scelse altri dodici cittadini, i cui nomi posson vedersi dove ho detto sopra, i quali operassero *come era di ragione* contro quelli speculatori dalle allumiere, e ne guastarono i lavori. Siffatta violenza rincrebbe alla Signoria di Firenze, la quale mandò un suo rappresentante che rendesse le cave a que' privati; ma impedito dai Volterrani di eseguire l'oficio suo dovè tornarsene senza aver concluso nulla. Allora Antonio Ristori, Potestà di Volterra per i Fiorentini, fe' prender quattro dei cittadini più sediziosi e gli confinò in Firenze. Successe poco dopo un Corbinelli al Ristori, e confinò nel medesimo modo altri cittadini. Tornarono intanto a Volterra Paolo Inghirami e Benedetto Riccobaldi, che erano stati in Firenze a patrocinar la loro causa, e rientrarono nella possession delle cave. Al loro ritorno eran essi guardati di mal occhio, come quelli che si riputavano autori della disgrazia di chi era gito a confine. Paolo Inghirami, sapendo sovrastargli quest'odio, era venuto in patria con una

convertirsi. E fosse pur quel terreno addetto a un privato: tuttociò che o nascoso dalla natura o sotterrato per opere degli uomini, lo che per molte cagioni poteva av-

mano di sgherri, e da questi armati si faceva accompagnare: e in questo non si governò saviamente, perciocchè, anche quando così adoperasse per tutelarsi dall'altrui violenza, dava ansa a calunniarlo che volesse egli primo la violenza adoperare. I nemici di Paolo pensaron dunque ad ammazzarlo. Paolo venuto in sospetto si armò per escir di città: ma poi mutando pensiero credè meglio di riparare nel palagio del Potestà, in quello riputandosi più sicuro. Questo suo operare gli concitò contro il popolo, che da per tutto fu in armi. Si spalancano a forza le porte che forse il Potestà avea fatto chiudere, e si chiama anche il contado che venga armato in città. Paolo fa una sortita dal palagio, e avviene una mischia, alla quale pone fine la notte. Ma il giorno dopo i sediziosi fanno calca intorno al palagio, e chiedon con grida terribili sia dato in loro mano Paolo Inghirami. Il Potestà che non vedea modo di salvarlo si avvisò di andare al palazzo dei Priori per esortargli a placare il popolo, e a far sì che si risparmiasse il sangue de'cittadini. Non era appena escito, che il popolo non più trattenuto da ragione alcuna di riverenza assalta il palagio, rompe le porte, ed entra furiosamente gridando la morte di Paolo. Era questi dentro con Giovanni suo fratello, con Romeo da Barletta, con Bartolommeo Minucci, con Biagio Lisci. Romeo fu morto il primo e gettato in piazza. Paolo si rifugiò in un nascondiglio, e difeso dalla strettezza del luogo teneva colla spada lontani i nemici. Ma quelli infuriati accesero alla bocca dello stambugio un gran fuoco, e buttato entro questo assai zolfo, soffocarono quel miserabile; e quindi tirato fuora il cadavere lo trascinarono per la città, e lo caricaron d'insulti. Bartolomeo mediante danaro potè fuggire; Giovanni salì prodigiosamente su per la torre del palagio, donde poi si calò con l'aiuto di una fune, e si messe sotto la salvaguardia del Potestà; Biagio arrampicandosi per un cammino si seppe tener su per la gola di questo un giorno intero. Furon cacciati di nuovo gli speculatori

venire, celavasi nelle viscere della terra, non dovea riputarlo suo quegli al quale il fondo era addetto. Non bisognava ne' con-

dalle allumiere, e furon creati Dieci nei quali si ripose il governo della terra. Rilegarono essi molti cittadini della fazion di Paolo, e poi mandarono ambasciatori a Firenze. Come fossero questi ricevuti, e cosa quindi accadesse può rilevarsi anche dal nostro Storico. — Credo che non dispiacerà aver io procurato di ben dichiarare i principii della ribellione, perocchè da ciò che ho esposto apparisce esser lo Storico caduto insieme col Machiavelli in assai errori ed inesattezze. Quello bensì che credo abbian narrato con verità e con chiarezza assai più che non ha fatto l'Hyvano, si è ciò che spetta al giudizio dato in Firenze prima che si venisse all'armi, e mentre le cose si trattavano civilmente. Ma il giudice par che fosse uno solo, cioè Lorenzo Medici, il quale era stato accettato per tale anche dal Comune di Volterra. Abbiamo infatti la deliberazion di detto Comune sotto il dì 8 Gennajo 1472, e l'accettazione di Lorenzo sotto il 1 di Febbrajo dello stesso anno (*V. Cecina pag.* 236). Non trovo per altro autentico documento che ne dichiari qual fu la decisione del Medici, lo che ne indurrebbe a credere fosse vero quello che dice il medesimo Cecina. = *Poichè senza attendere la decisione di tale ragguardevolissima persona* (di Lorenzo) *si posero a tumultuare contra il Benuccio ed i suoi compagni, anzi procederono ad atti di positivo disprezzo della fiorentina nazione, stimolarono questa a pensare ai modi di riparare al violato suo decoro.* = Ma, siccome il Cecina, autore vicinissimo a noi, forse così scrisse per mancanza di documenti che gli dichiarassero qual fu l'esito di quel giudizio: mi par che debba piuttosto prestarsi fede al Machiavelli, il quale per quanto fosse poco esatto nel raccontare i principii della guerra, non è supponibile volesse del tutto inventar quel giudizio e la sentenza in esso data, che egli assegna come causa della sedizione. La qual sentenza se fosse giusta o no, dopo avere esposto presso a poco le ragioni delle due parti, lascerò che il decidano i periti della legge.

tratti badare alle parole più che all'intenzione de' contraenti, perchè in quelle possono eglino sovente ingannarsi, in questa non mai. E vi era la rejudicata che quando alcuno in terre di privati, rompendo il suolo, avea trovato qualche statua di marmo o di bronzo, e non otteneva dal magistrato la grazia di poterla ritenere, come roba del Comune era subito costretto a restituirla. Al contrario i privati riputavano ingiustizia che si volesse voltare in pubblica utilità quello che avevan trovato con la propria loro industria, e con fatiche e spese quasi incredibili avean tratto fuori dalle viscere della terra, senza aver preso sicurtà dal Comune, se invece di guadagno vi facean perdita. La cosa già accennava a sedizione, quando per porre più agevolmente un termine alle pretensioni di ambedue le parti furon mandati sopra questo oratori a Firenze, i quali, esposta la cosa, la rimettesser in quei cittadini che alla Signoria paresse meglio, e questi secondo che credevano giusto dessero la sentenza. E di fatto la Signoria bene intese le domande de' Volterrani, scelse ad arbitri alcuni cittadini che, disaminate le ragioni delle due parti, decidesser la lite. Ma questi, o che corrotti dal danaro volessero più la causa dei privati favorire che giudicar secondo la coscienza, del che furo-

no dai Volterrani accusati; o che avvisassero così voler la giustizia (io non oserei nè l'una nè l'altra cosa affermare), sentenziarono a favor de' privati: e di più ad onta del Comune riferirono non parere che il popolo Volterrano volesse le cose giuste, desiderando di privare i suoi cittadini attenti e ingegnosi delle loro fatiche ed industrie. Era però ben conveniente (aggiungevano, perchè la sentenza più dal favore che dall'equità non paresse mossa) che ciascun anno quei privati pagasser al Comune una certa quantità di danaro, in segno di riconoscere che l'alto dominio sul suolo, dove avevan trovato quelli allumi, alla città apparteneva. Per questo giudizio i privati più che prima si ostinarono a sostenere i loro diritti, e la città, la quale adirata per il gran pregiudizio della libertà comune, non avendo potuto farsi ragion colle leggi, palesemente minacciava di volerla con le armi, fomentandosi gl'intrinseci odii, fu quasi condotta a rovina certa. Gia la moltitudine, che, insolente per natura, quando è costretta a cedere i suoi diritti per la soperchieria de' particolari, si fa contro loro più fiera, con tutta libertà facea chiasso di questo fatto; chiedeva che i capi del Consiglio fossero fermi e inflessibili nel vendicare dalle angherie dei privati l'autorità del Comune;

e attenta a non lasciarsi scappare opportunità alcuna che le desse speranza di farsi ragione, già rompeva in boci sediziose, che parean da gente, la qual mulinasse di ribellare e di farsi nemica alla Repubblica. Erano in questa condizion le cose, quando un novello tumulto levatosi nella città concitò alla violenza ed all'armi i Volterrani, già di per sè adirati. Vi aveva nella terra un certo chiamato Pecorino (gli autori non ne dicon altro [1]) uomo fra i più riputati e potenti. Costui, siccome la tenea da que' privati, perchè un giorno discorrendo sul proposito della questione sosteneva troppo accanitamente la loro causa, dalla moltitudine infuriata in una rissa fu morto. Quindi, raunatasi a quel chiasso gran gente, corsero dove il furore e la frenesia gli trascinava, alle case cioè di quelli che erano della colui fazione; e poichè queste ebbero saccheg-

1 Dalla nota 1. pag. 87. abbiamo veduto che si sa benissimo chi fosse questo Pecorino; inquantochè tale era il soprannome di Paolo Inghirami, di famiglia volterrana nobilissima, feconda pressochè in ogni età di uomini famosi nelle armi, nelle lettere e nelle scienze. L'Hyvano ci delinea la costui natura, dicendo che era *vir ampli cordis, linguae promptus, aspectu non contemnendus.* Nondimeno dal come si diportò nella questione in che ebbe tanta parte, e della quale restò vittima, apparisce che egli era troppo fiero, e men prudente di quel che convenisse a cittadino caduto in odio del popolo: le quali non buone parti di Paolo, l'Hyvano tace perchè gli era amico.

giate ed arse, con fatica si astennero dalla morte del Potestà, mandato per il popolo fiorentino a render giustizia, il quale si sforzava con la pubblica autorità di comprimere la sedizione.

Di enormità tanta fattasi rea la città avea perduto ogni speranza di perdono; sicchè niuno ormai dubitava necessario esserle il ribellare, e venire all' armi e alla guerra che seguitan la ribellione. Nondimeno deliberarono di mandare oratori, i quali a Firenze subito dopo la fama di quel tumulto pervenendo, difendessero l' operato come operato con ragione; e facessero intendere a quei Signori che, se volevano conservare i capitoli antichi, con che i Volterrani erano stati accettati in raccomandigia dalla Repubblica, anche i Volterrani la loro patria nell' antico vassallaggio, che non era punto nè ingiusto nè duro, conserverebbero: ma se volessero la città trattare aspramente, perchè la si era sforzata di far valer con l' armi i proprii diritti, quando con grave scapito di sua libertà la non poteva altrimenti farsi ragione contro i particolari; allora il Comune di Volterra penserebbe a quel che fosse di sua ragione. Vennero questi oratori a Firenze, chiesta udienza alla Signoria l' ebbero, e trattaron la causa della città in poche parole, delle

quali si dice questa fosse la sostanza: Che quantunque avessero avuto il carico il quale nella vita umana è forse il più miserabile, di difender cioè la patria in una causa capitale; tuttavia tanto men grave parea loro questa calamità a tollerarsi, quanto più conoscevano di parlare davanti ad uomini fortissimi e sapientissimi, quali eran coloro che doveano disaminar la cosa di che si trattava. Non disperavano, quando si fosse ben conosciuto come stava il fatto, di riportar lode di fortezza per aver arditamente da oltraggio di privati vendicata l'autorità del Comune, anzichè esser notati colla trista e grave taccia di ribellione, la quale veniva apposta a Volterra. Confessavano essere stato per loro morto un paesano: ma che costui l'avesse proprio voluta non tanto lo sostenevano i Volterrani, quanto il fatto stesso lo dichiarava; giacchè uomo sedizioso era colui, cittadino malvagio ed infame, e che l'odiosa prepotenza sua contro la libertà del Comune abusava. Era stato ucciso e ferito oltre lui qualcun altro; ma sempre di coloro, i quali, come se avesser vinto gente nemica, perchè in controversia civile per sentenza data da pochi aveano avuta la meglio, uomini oltre misura importuni e tristi contro tanto consentimento dell'universale aveano ardito scelle-

ratamente di armarsi per vendicar quel privato. Sapevano i Volterrani essersi sparsa in Firenze una voce, per la quale potevano vedersi calunniati di colpa gravissima; cioè che la moltitudine concitata da pochi ribaldi a mala pena si era astenuta dal metter le mani addosso al Potestà che reggeva per il popolo fiorentino: e da quest' accusa di rilievo e di momento grandissimo aveano avvisato dover tanto meno purgarsi, quantò più con la realtà dei fatti meglio che colla forza dell' eloquenza speravano di poterla mostrar calunnia. Perocchè, quando la colpa non sussiste, una difesa con troppa accuratezza ricercata invece di giustificar senza necessità l' accusato, genera anzi sovente il sospetto che l' accusa non sia punto una finzione dell' accusatore. Il prestar poi fede a caso alle voci che si spargono non nuoce all' innocenza degl' incolpati più di quello che noccia alla riputazione e alla dignità dei giudici; perciocchè quelli corron pericolo nella vita e nella roba, questi nel credito nel nome e nella fama. Il Potestà, allorchè si svegliò quel grave tumulto, pensando fino a quali eccessi si sarebbe potuta spignere gente incollerita coll' armi in mano, piuttostochè quanto presidio avesse e nell' autorità pubblica e nella fedeltà dei Volterrani, avea procurato di togliere alla

moltitudine adirata la materia di più oltre inferocire; e con questo, che a lui parve il più sicuro, ma che non fu il più conveniente partito, aveva insieme tolta alla città occasione bellissima di dichiarar la fede e la benevolenza sua verso la Repubblica. Veracissimo dicevano esser questo loro parlare: ma se a cagione della condizione attual delle cose non talentava a coloro ai quali essi volevano che talentasse, bene avrebber poi i Volterrani mostrato con la loro fedeltà e costanza che era degno di chi così favellava. Non aggiungevano altre parole; sì perchè quelli ai quali ragionavano, volendo conceder tutto per diritto e per giustizia piuttostochè per favore e per grazia, non si avessero a offendere; sì perchè eglino, oratori di Volterra, non volevan parere di confidar poco in una causa tutta buona. Ma comunque poi deliberassero i Signori o di conservar chi era difeso dalla giustizia delle proprie ragioni e dal diritto delle genti, per il quale è permesso agli uomini di respinger la forza con la forza, o di gastigar troppo rigorosamente una città che non avea punto meritato gastigo; avrebbero sempre i Volterrani mostrato che nè in difender la salvezza del Comune, nè in dare argomento della fedeltà loro non era mai in essi per rea condizione di tempi venuta meno la fidanza e il coraggio.

Poichè gli ambasciadori ebbero queste cose dette, mentre molti gli accusavano di aver parlato con insolenza e fierezza maggior di quella che la natura della loro causa e di quel tempo richiedesse, furon fatti subito escire; e quindi si chiese qual di ciascun del Consiglio fosse il parere. Fu sentenza di tutti che si punissero rigorosamente i Volterrani. Solo Tommaso Soderini avvisava che bene stesse con severa riprensione gastigarli, ma poi bisognasse conservarseli amici, e di nuovo riceverli in qualunque modo e volessero ritornare. Chiaro apparire, diceva egli, come la sola colpa per cui si volean punire era quella dall' essersi troppo ostinati in vendicar la dignità della loro patria; laonde si eran fatta ragione con l' armi piuttostochè con l' autorità dei magistrati, a cui offesi dovevan ricorrere. Quelli gli parean tempi nei quali la città avesse a conceder qualcosa, pria di procedere con tutto rigore e con minacce di estremo supplizio contro le terre soggette. La Repubblica aveva alleati, in alcuni dei quali avrebbe desiderato buona volontà e zelo, comunque del resto fosser bene in assetto, in altri fede più ferma ed insieme potenza maggiore. Rispetto al Papa e a Ferrando, ne' quali avrebbesi dubitato se fosse più l' odio contro Firenze o le forze di che

faccan pompa, la cosa parlava tanto chiaramente di per se, che potea parer superfluo il dirne più oltre avanti ad uomini savii ragionando. Si posasse pure ogni altro sospetto: ma siccome il dominio de' Fiorentini vicinava a comune confine con quello del Papa, era di bisogno che ad un nemico potente e formidabile non solo per la somma autorità che si avea come Pontefice, ma anche a causa del suo ardito ed eccessivo animo, si levasse ogni speranza di valersi della ribellione delle terre soggette alla Repubblica per isvegliare in questa qualche turbamento.

Assai diversamente dal Soderini opinò Lorenzo; e non per fare onta a Tommaso, giacchè obbligato a lui per gran benefizio, meritamente a cagione della somma riputazione di virtù in che questi era, molto l'onorava, ma per dare e divedere, siccome molti credettero, la prudenza e virtù propria nel consigliare gli contradisse: perciocchè il Medici si avvisava non avrebbe mai potuto tenere il suo posto ed esser primo nella città, se finalmente non mostrasse che egli con potestà ed impero libero e non ligio a persona regolava la cosa pubblica. La somma del suo discorso fu: Che quel ragionamento dei Volterrani non intendeva a muover gli animi con la con-

fession del mal fatto, la quale sovente avea trovato facile al perdono e alla clemenza un nemico anche barbaro; ma, dando anzi argomento di audacia singolare, dichiarava la loro contumace arroganza; onde che agevolmente poteva ciascun capire che cosa ora per rispetto a Volterra facesse di bisogno ordinare e deliberare. Intendessero i Signori che se, con debolezza e con indulgenza adoperando, di buon animo soffrivano si aprisse un adito e si spianasse una via siffatta all'audacia, sicchè quando ai soggetti piacesse potessero osar di rescindere le sentenze già date e con dispregio sommo delle leggi e dei magistrati difendere le loro angherìe con l'armi, far micidii, arder case, e (ciò che poneva il colmo alla frenesìa e al furore) per bravaggiar con maggior licenza nella fellonìa, chieder che a loro fosse lecito abusar la pubblica autorità: in breve Firenze non solo la ragione e la maestà dell'imperio, ma ancora la libertà perderebbe. Meglio sarìa stato, potendosi scegliere, tollerare in silenzio tanta scelleratezza e non farne motto, che, quando quei medesimi i quali l'avean commessa, sospinti da impudente audacia non la volevan punto dissimulare, non punirla con severità e rigore. Nel primo partito potevasi incorrere la taccia di infingardi e di inerti, che sarebbe

stata assai meno pericolosa al Comune, essendo per ricaderne tutta la colpa sui magistrati de' quali era oficio quel fatto ad esame richiamare; nel secondo la taccià si incorreva di debole e snervato animo, la qual ridurrebbe presso tutti in dispregio Firenze, e sarebbe perniciosisissima alla repubblica, come quella che nelle città libere è in singolar modo capace d'infievolire del tutto e di rovesciare l'imperio sovrano. Il perchè, siccome in tanto grave e nefanda ribalderìa, nella quale i Volterrani non avevano avuto alcun riguardo, non poteva esser punto utile il mostrarsi fievoli e rimessi d'animo; bisognava, quanto era possibile, guardare e provveder con ogni cura che così non si fomentasse l'insolenza e l'audacia dei malvagi. Che fosse pur quella una città già stata affezionatissima e fedele alla repubblica, e in chiaro modo di essa benemerita; dovea questo giovare ai cittadini quando implorassero grazia: ma se pretendevan difendere il loro delitto, tutto questo anzi ad essi nuoceva, perchè non dovea parere che dell'indulgenza di chi loro perdonava abusassero a coprire la loro scellerata audacia. Ai virtuosi che ben meritan del Comune è da darsi il debito guiderdone; fermi per altro debbono essere anche contro loro i supplizi ordinati a pu-

nire i malvagi, quando di buoni che erano addivengan cattivi: e questa è vera giustizia [1]. Ma era pur Volterra quella città medesima che ai tempi de'loro padri con somma ingiuria della Repubblica, strappato un

1 Tutto questo avvenne nel 1428 e 1429. La sollevazione nacque a causa dell'introduzion del Catasto. I Volterrani, allegando che, secondo i capitoli già esistenti, non eran soggetti alla Repubblica per ciò che spettava alle loro possessioni, eccettuate quelle che aveano nel contado fiorentino, ricusavano di accettare la novità che si voleva introdurre: e mandarono a Firenze oratori per esporre le loro ragioni. Furon questi, in numero di diciotto, imprigionati dai Fiorentini, che gli tennero nelle Stinche finchè non gli ebbero ai loro voleri. E di fatto, stracchi quelli sciaurati della carcere, consegnarono i libri dell'Estimo, con che poterono ritornare in patria. Ma i Volterrani, poichè riebbero i loro ambasciatori, sdegnati insieme e per le violenze a questi fatte e per la soperchieria, con che si opprimeva il Comune, ribellarono dalla Repubblica, e si elessero in capo Giusto Landini. Costui, che era stato uno dei tenuti in prigione, accettò quell'incarico, e con il consentimento del popolo e dei Priori della città si fe'eleggere Capitano e Principe. I Fiorentini si mosser subito per andare a oste a Volterra con grande apparecchio di armi: contro le quali Giusto, uomo intraprendente e di grand'animo, preparava validissima resistenza. Ma i Priori che in segreto odiavan Giusto, e che temevano fosse il Comune ridotto a mal partito, lo fecero, mediante il tradimento di un certo Ercolano, ammazzare nel loro palagio, e ancor semivivo dalle finestre lo gettaron giù in piazza. Levatasi la terra a rumore, furon dai nemici di Giusto spalancate le porte ai Fiorentini, i quali tolsero ai cittadini il diritto di eleggersi il Capitano, smembrarono bella parte del loro contado, e piantarono un'altra fortezza nella terra. (*Ammir. Lib.* XIX.). Nondimeno ne avverte il Cecina che nel 1431 i Volterrani ottennero piena restituzione di ciò che loro era stato tolto, e reintegrazione ai loro diritti.

Potestà dal seggio d'onde teneva ragione, cacciatolo di Palagio, mortolo nel più scellerato modo, era montata in tanta tracotanza, che forte per null'altro presidio oltre quello della propria audacia e frenesia avea ribellato dalla Repubblica in tempi per questa avversissimi, e avea sconciamente dato in balìa di un uomo sedizioso e miserabile la sua libertà. Per lo che gli parea che, all'effetto di sbigottire chiunque da superbo e sfrenato animo fosse spinto a pari follìa, bisognasse prima domare la ferocia dei Volterrani con l'armi, e si avessero poi a ricevere con quei patti che si addicevano alla loro scelleratezza, non con quelli che consigliava la mansuetudine di alcuni, poco opportuna certamente per frenare il furore e la frenesia dei ribelli. Egli dunque avvisava esser da rispondere agli oratori: Che, siccome i Volterrani erano stati causa che Firenze stimasse di non dover più stare a quei capitoli, coi quali erano un tempo accettati in raccomandigia; quando il loro Comune non avesse del tutto se e le cose sue rimesso nell'arbitrio della Signoria, avrebbero ben presto i Fiorentini mostrato quanto più valesse il vigor dell'animo e la fermezza del sostener con l'armi ciocchè era giusto e ragionevole, che l'ostinazione nel volere la scelleratezza impunita.

Questa fu la sentenza di Lorenzo, nella quale pressochè tutto il Consiglio, dannati i temporeggiamenti di Tommaso, prontamente convenne; sicchè gli oratori, ricevuta risposta quale aspettavano trista, tutti melanconici ritornarono a Volterra. Ma i Volterrani per una parte dalla disperazione in vedersi privi di ogni ajuto erano spinti al partito il più sicuro; per l'altra dal rammarico dalla collera dalla memoria dell'ingiustizia recente, che gli faceva avversi ai consigli di pace, erano incitati alla guerra ed all'armi. Una sola sentenza in tutti prevalse, cioè che, siccome si minacciava loro servaggio disonesto, siffatto male più grave di qualunque altro per popolo libero, come peste che oltremisura funestissima a tutti sovrastava, facesse d'uopo con ogni argomento respingere e distornare. Ogni fatto con che i Fiorentini avesser mai operato da crudeli e da avari contro Volterra si rivangava; e, agevolmente per sì grave novella piaga la dolorosa memoria delle antiche ingiurie inacerbandosi, così eccitavasi grand'odio contro di loro. Erano i Fiorentini que' crudelissimi che, tradita un tempo la fede e violato il diritto delle genti, in una città nobilissima e per la fama di sua antichità chiara quant'altra mai, già stata colonia del Popolo signor del mon-

do [1]; eran essi che chiamati a quietar le civili discordie, allorchè potevano giovarla di sommo benefizio e farsene benemeriti, vi aveano piantata inportunissima signoria [2]. E quasi temessero che sì grave sceleratezza all' età avvenire, le quali giudicassero secondo l' umana natura, paresse meno verisimile, se la non si facea maggiore coll' aggiungere un altro delitto: per aggua-gliar la perfidia a quell' enorme ingiustizia avean fatta tal giunta che la loro sceleratezza confermasse. Perciocchè i Volterrani, dopo un servaggio indegnissimo, tollerato lungamente non per loro volontà ma per adattarsi alla miseria de' tempi, imposte essendo gravezze insopportabili alla città,

1 *Fu Volterra prima Municipio* (come asserisce Cicerone nelle sue lettere Lib. XIII. 4), *ma poi per la legge dei Triumviri fu dichiarata Colonia* (Raff. Volat. Geograph. lib. 5.) *Ridotta in tale stato non può dubitarsi che restasse sottoposta alla mutazione che Augusto fece nella forma del governo delle città d' Italia, e che somigliante alterazione provasse per le leggi de' successori di Augusto, allorchè da essi furon fatte riforme pel governo dell' Italia; e parimente che non fosse esente dalle vicende del Romano impero fino all' annichilamento di questo* (Cecina pag. 3).

2 Credo che quì si parli di ciò che accadde nel 1361; quando i Fiorentini, chiamati dai Volterrani a liberarli dalla tirannide di Messer Bocchino de' Belforti, ne presero la città in guardia, e vollero nelle mani il Cassero; onde la prima origine della suggezione di Volterra al Comune di Firenze. Tutto il fatto è narrato da Matteo Villani nel Cap. 67. Lib. X. delle sue Croniche.

aveano mandato cittadini fra loro riputatissimi a supplicare che si alleviasse tanto pubblico danno: e i Fiorentini, con barbarie sino a quei dì fra gl' Italiani inaudita, gli avean fatti prendere, legare, mettere in carcere; nè gli avean rimandati prima che, accettato nuovo giogo di servitù acerbissima, avessero i Volterrani consegnato la città in balìa del capriccio e della crudeltà di padroni insolenti [1]. Ed ora, come se per anche non si fosse fatto a Volterra tanto mal che bastasse, si voleva che i miseri cittadini già circonvenuti con giudizio iniquissimo, dopo di avere scapitato grandemente nelle loro ragioni, si desser di nuovo in mano di quelli dai quali la loro patria innocentissima era stata ingiuriata gravemente; sicchè pareva che per niun supplizio potessero saziarsi gli animi di quei tiranni, tutti pieni di barbarie e di ferocia spietata. I Volterrani tutti questi torti rammemorando a vituperio di Firenze,

1 Si tocca il fatto già esposto nella nota 1. pag. 105. Gli ambasciatori imprigionati furono Francesco di Luca Giovannini, Giovanni d'Jacopo Lisci, Lodovico di Piero Palsoni, Giovanni di Giusto Guidi, Antonio di Michele Riccobaldi, Bartolomeo di Potente Lottini, Jacopo di Paolo Inghirami, Bartolomeo di Giovanni Piccgiuesi, Lazzaro di Lorenzo Bonafidanza, Francesco di Gherardo Gherardi, Lorenzo di Antonio Serguidi, Niccolò di Musciatto Rapucci. Angiolo di Gaspare Marchi e Giusto di Antonio Landini.

perchè l'odiosa ricoreanza di que' rei fatti facesse parer nulla ogni difficoltà che loro impacciasse già col pensier volti all'armi; tutti d'accordo deliberarono si difendesse con l'armi la dignità della patria che non avevan potuto difendere con la ragione, e perciò fosse da apparecchiare quanto alla guerra poteva essere necessario. Onde che, invano tentati gli animi dei Principi, che a speranza dubbia ed incerta anteponevano quiete e pace sicura; per non perder tempo con soverchio indugiare e non essere oppressi alla sprovvista, afforzarono la terra e la rocca, raccolser dentro vettovaglie di ogni maniera, assoldaron gente, e con la vigilanza e sollecitudine che potevano maggiore tutte quelle cose prepararono che a difender la città e a sostenere un diuturno assedio potevan parere opportune.

I Fiorentini in quel mezzo, raunati fanti e cavalli in gran numero, comandarono a Federigo di Montefeltro, Signor di Urbino, capitano della Repubblica, che quanto prima poteva, per non dar agio ai nemici di assettarsi alle difese, guastasse il loro contado, e con tutte le forze sue Volterra oppugnasse. Mosse egli dunque contro quella l'esercito: e poichè pervenne ai confini del Volterrano, ne guastò per ogni dove le campagne, e tutto di incendii di rapine di

stragi riempiendo, occupò, senza che niuno gliel contendesse, il loro dominio. Quindi fattosi più propinquo col campo alle mura, e appressatevi artiglierie formidabili, determinò di oppugnar la città assediandola strettamente. E Volterra situata per modo che, posta essendo in un poggio quasi da ogni parte scosceso, solo da quel lato dove è il tempio di S. Alessandro, dai cittadini veneratissimo, si può agevolmente salirvi. E alla difesa di questo luogo avean posto i Volterrani mille soldati scelti, affinchè ai Fiorentini non fosse concesso senza grave lor proprio danno assaltarlo: perciocchè ben sapevano che i nemici, non potendo altronde per la natura de' luoghi, di là di dove l' accesso alla terra era più facile, avrebbe tentato espugnarla. Frattanto, siccome, aspettando invano ajuti di fuora, capivano di non essere per se soli capaci a difendersi; le loro genti, che troppo inferiori di numero non potean tener la campagna, aveano ricovrate dentro, all'effetto che gli ajutassero a respingere gli assalitori. Ma Federigo sperava anche senza tentar l' assalto (che sarebbe stato come egli ben vedea malagevolissimo) di costringer con l' assedio i Volterrani a rendersi; perchè sapeva come dalle angustie del tempo e dalla celerità del suo arrivo impediti non aveano raccolta in

città gran copia di vettovaglie. L'effetto fu che fuori dal guasto della campagna, dentro dal peso delle loro sciagure sopraffatti (perciocchè i soldati condotti per difendere la città con ogni maniera d'ingiurie la maltrattavano, come quelli ne'cui bestiali animi l'avversa fortuna dei poveri cittadini volgeva in dispregio la compassione) i Volterrani cominciarono a pensare all' accordo, pronti ad accettare tutte le condizioni che più fossero per talentare al nemico. Presa questa risoluzione, necessaria ormai per gente che, perduta ogni speranza, più non potea fidar nelle forze sue, mandarono a chieder pace, nelle braccia de' Commissarii rimettendosi; e, avutane promessa che non sarebber trattati da nemici, l'esercito Fiorentino intromessero nella terra. Ma la promessa fu violata, e la città nel più sconcio e miserabil modo fu posta a sacco; lo che avvenne perchè all' autorità dei Commissarii e alla maestà del loro impero l' avarizia e la crudeltà de' soldati ruppe ogni riverenza. Accadde infatti che, essendo Federigo in mezzo ai Commissarii venuto in piazza, e avendo comandato ai Priori escissero di Palagio; uno di questi imbattutosi a caso in una squadra di armati, scampar non potendo al soldato avaro e insolente per la vittoria, fu spogliato, e a mala pena ottenne, più per la

pazienza sua che per la moderazione del vincitore, di andare salvo nella persona. Fu questo come un segnale di saccheggiare: sicchè, spregiati gl' imperii di Federigo, e case private e templi, nulla essendo chiuso all' avarizia de' soldati, nulla abbastanza protetto dalla religione contro la violenza, rubarono; e niun rispetto ebbero a condizione a sesso a età coloro, ai quali sordida cupidigia avea tolto ogni discernimento ed ogni riguardo. E vi ebbe una scelleraggine delle già dette maggiore, ma che pure addicevasi al fare delle milizie di quei tempi: cioè che i Volterrani il più di tanto grave sciagura dovetter soffrire per parte de' soldati condotti da loro stessi per difendersi contro i nemici. Costoro, meglio che quei di fuora pratici de' luoghi, insegnavan le case dei più ricchi per predarle e rubarle; e misti alla turba dei saccheggiatori, dato ogni esempio di crudeltà e di barbarie, disonorate le gentildonne, violate le sacre vergini[1], benchè vinti venivano coi vincitori a parte della vittoria, che avevano a questi fatta più agevole con la propria viltà e codardia.

Mentre così una città nobilissima d'Italia era quasi disfatta per l'avverso destino che l'opprimeva, giungevano a Firenze le novelle del prospero successo; e nella som-

ma allegrezza dell' universale tutti ammiravano e levavano al cielo la prudenza e la virtù singolar di Lorenzo; il quale, quasi indovinasse questo felice avvenire, era stato l' autore di una sentenza tanto salutare, a cui con l'illustre testimonianza di sì felice effetto aveva aderito fortuna. E fu in quel fervore che uno dei più intimi di Lorenzo, per rinfacciare al Soderini il consiglio suo, gli domandò se, riavuta ora Volterra e levata ai Volterrani la bizzarrìa, gli paresse che la Repubblica avesse a pentirsi della presa risoluzione. Al quale Tommaso rispose: Che ei si sarebbe ben rallegrato, se quando i Volterrani si erano arresi spontaneamente fossero stati ricevuti senza far loro alcun male; perchè per tanto benefizio affezionatisi a Firenze potea credersi che le sarebbero in avvenire fedeli: ma poichè si era riacquistata quella città con sì enorme sciagura dei cittadini (e ben sarebbe stato che a quella sciagura pari non fosse l' infamia dell' esercito e del capitano); egli sia per amore di quei meschini sia per il ben del Comune, a cui avrebbe voluto che meglio si provvedesse, ne sentiva rammarico. Era sempre da temersi che nell' avvenire i Volterrani, i quali non tanto dalla forza e dalle armi de' nemici eran pria stati domi, quanto adesso doveano esser presi dalla col-

lera e dal dolore, aspettando qualche reo tempo della Repubblica, fosser poi per rendere con larga usura il male che ora avevano ricevuto. Per lo che non recuperata ma perduta gli pareva quella città, la quale come ricevuta d' accordo parea potesse arrecar grande utile alla Repubblica, così costretta a rendersi per forza d' armi, nei tempi avversi gran cagione di sospetto, nei prosperi di danno e spesa arrecherebbe. Quando non si spenge il nemico, se non si abbia guardato di non fargli male e di non toccarlo, dal benifizio della vita a lui rilasciata è spinto non a riconoscenza ma a vendetta: cosicchè quegli che non gli conceda perdono intero deve pensare che non si apparecchia amore per la memoria del bene che fa, la quale nulla rimane dove non sia del tutto cancellata quella dell'ingiuria; ma dalla ricordanza del male fatto, la quale profondamente resta fitta e annidata nell' animo, è alimentato anzi l'odio. Onde è vesissima quella massima la quale tennero sempre i savii: che fra benefizio sommo e somma ingiuria non vi ha via di mezzo, e che bisogna sempre o del tutto perdere o del tutto conservare i nemici [1]. L' una cosa

[1] Che questa sentenza in certi estremi possa esser vera, come nel caso del Sannita Ponzio alle Forche Caudine, si conceda: ma l'ammetterla in generale, nel

ci dà speranza d'animo riconciliato; l'altra, spento chi ci odia, ne leva ogni timore che sempre affliggerebbe l'animo coi sospetti. Ed essendo dato tra questi due partiti sce-

modo che la è detta in questo luogo delle nostre istorie, non par ragionevole. E di fatto se nel governo della cosa pubblica si dovessero o non punir punto o sterminar quelli che hanno offeso il Comune, la società sarebbe per ambedue i versi sommamente afflitta; perciocchè o l'impunità crescerebbe oltre ogni credere i delitti, o l'inumanità della pena desolerebbe le nazioni. — E osservo che, quantunque della doppia sentenza da me notata lo Storico adotti la parte più umana; nondimeno, secondo il ragionamento di lui medesimo, bisognerebbe (cosa che ripugna pel tutto all'umanità) attenersi piuttosto alla parte la più crudele. Siccome infatti, perdonando al nemico, secondochè dice il nostro Autore, vi è solo la speranza di vivere con sicurezza nella fiducia che egli sia riconciliato, e spegnendolo non riman più cagion di paura, farebbe d'uopo dedurne (giacchè è verissimo i malvagi abusar del perdono, non potersi agevolmente conoscere le intenzioni e l'animo dei nemici, aver tutti gli uomini per natura il diritto di provveder nel miglior modo possibile alla loro conservazione) farebbe d'uopo dedurne che per viver con sicurezza sia da scegliere sempre il partito di spegnere i nemici piuttostochè quello di conservarli. La qual conseguenza spietata tolga il cielo che io ammetta. Dico anzi che la giustizia e la clemenza hanno ambedue certi termini; e che, se quella vuol vendetta delle colpe, questa ne rammenta che i colpevoli son uomini pur essi. Quindi è che anche la guerra ha le sue leggi fondate sul gius comune; nè Tommaso Soderini, al quale fuor di proposito il nostro Storico appropria questo discorso, potea dipartirsi dagli aurei princii che Cicerone intorno al punto in questione dichiara nel Cap. 12 del Lib. I. e in altri luoghi de' suoi Ufizii. — Per riprendere l'operato contro i Volterrani, vi avea ben d'onde togliere argomenti senza ricorrere a così strana sentenza. Perciocchè, per tacere dei primi motivi di quella guerra, i

gliere, se è vero che quella sicurezza la qual va congiunta all'altrui lode è da uomini, quella che si cerca con crudeltà spietata la par piuttosto da fiere; poteva agevolmente dedursi il come ad uomo prudente e da bene convenisse in questi casi operare.

Trovo scritto da qualche autore che Volterra fu con grande apparecchio d'armi oppugnata, che, dopo essersi quei di dentro difesi ostinatissimamente, la fu presa da

quali secondo l'opinione di molti non furon giusti, la fede rotta dopo la dedizione della città, e il brutal governo che si era fatto de'cittadini e della loro roba costituivano una violazione indegnissima del diritto delle genti. Queste sì che per Volterra eran contro Firenze cause di odio tanto più implacabile quanto più ci è grave essere oppressi nella sventura dai prepotenti; di odio, aggiungo, capace di maturare una segreta vendetta. E vendetta voller di fatto alcuni de'più animosi fra'Volterrani, che prendendo parte nella congiura dei Pazzi cospirarono allo sterminio dei Medici, riguardati come autori dei mali onde era oppressa Volterra. Savio dunque fu l'avviso del Soderini, ma non per le ragioni che adduce Michel Bruto. Il Machiavelli comprese assai meglio la mente di quell'uomo prudentissimo, scrivendo = *Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Ondechè uno dei suoi più intimi amici rimproverò a Messer Tommaso Soderini il consiglio suo dicendogli* = Che dite voi, ora che Volterra si è acquistata? = *A cui Messer Tommaso rispose* = A me par ella perduta; perchè se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà; ma avendola a tener per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noja, e nei pacifici danno e spesa. =

Federigo a viva forza; e perchè i cittadini rifiutavano di obbedire agli orgogliosi cenni di lui, dato il segnale, la fu in brutto e crudel modo saccheggiata [1]. Certo è che gli scrittori di quel tempo, forse adulando ove non potean lodar virtù vera, affermano che Federigo da quella spedizione riportò grande onore. Nell' anno medesimo nacque una controversia di confini fra quei di Fojano e quei di Lucignano, dei quali questi a Senesi, quelli obbedivano ai Fiorentini: e già qualche baruffa avvenuta fra le due parti accennava guerra quando dopo lunghe dispute fu tal contesa quietata. Jacopo Cardinal di Pavia dato a costoro per arbitro compose quella differenza, e ne scrisse in modo da far credere che da questo dipendesse la salute della Toscana; perchè già i Senesi e i Fiorentini si avvisavano che non

1 Quantunque i Panegiristi del Conte Federigo Signor d'Urbino si sforzino di rappresantare il brutto fatto del sacco di Volterra in modo da far credere chè quel Capitano fosse del tutto innocente; par nondimeno che egli vi avesse la sua gran parte di colpa, o almeno peccasse di vergognosa connivenza. Chiunque legga la dotta e giudiziosa nota apposta dal Cav. Flaminio dal Borgo alle Notizie ec. del Cecina ne resterà agevolmente convinto, e forse anche sarà tentato a creder quel che scrisse l'Autore del Libro citato dal Benvoglienti (*Rerum Italicarum Scriptores*, *Tomo XV col.* 290) dove si legge = *Anno* 1472 *Volaterrani Florentinis quadam submissinne foederati*, *cum ab eis descivissent*, *obsessi captique*, *et militibus in praedam* pro stipendio *dati sunt* (Cecina pag. 241) =

si potesse fra quelle due terre venire ad accordo, e riputando lese in questa controversia le ragioni di Siena e di Firenze, serebber venute alle armi.

Era Jacopo nato in Lucca di mediocre fortuna [1], ed essendosi procacciata la

[1] Correggerò le notizie poco esatte che dà il nostro Storico rispetto al Cardinal di Pavia con ciò che ne scrisse Pompeo Baldasseroni, dotto illustratore delle cose di Pescia (*V. Serie degli illustri Toscani. T.* 3). Il vero nome del Cardinal di Pavia fu Jacopo Ammannati. La sua gente fu Pesciatina, ma era anche ascritta alla cittadinanza di Lucca. Nacque egli non già in Lucca, ma in Villa Basilica, non lungi da Pescia: il perchè, quantunque si chiamasse Lucchese, forse perchè la sua vera patria gli parve troppo oscura per averne ajuto a percorrere la carriera degli onori del Sacerdozio, egli veramente potea dirsi Pesciatino. E in Pescia, a cui poi lasciò non poche memorie di sua munificenza, fece con ottimo successo gli studii della puerizia. In Firenze apprese quindi sotto maestri celebratissimi la Poetica la Rettorica la Politica, e in Siena la Giurisprudenza. Nel 1450 andò a Roma. Fu accetto a Niccolò V. e a Callisto III; ma specialmente si ebbe la grazia di Pio II, che nel 1460 lo fece Vescovo di Pavia, onde poi tolse il soprannome. E poichè quel Pontefice fra gli altri carichi onorevolissimi quello gli dette di frenare col senno e con l'armi Gismondo Malatesta ribelle a Roma, essendogli ottimamente successa quest'impresa, ne ebbe in premio la Porpora. Tanto poi Pio II l'amava che volle aggregarlo alla nobilissima famiglia Piccolomini; dalla quale egli indi in poi tolse e il cognome e l'arme. Nelle braccia di questo Cardinale spirò quel Pontefice magnanimo; quando erasi recato ad Ancona per muover la Crociata contro Maometto. Fatto Pontefice Paolo II, il Cardinal di Pavia non fu occupato gran fatto nelle cose di Roma; nel quale ozio composo i suoi Commentarii, che Michel Bruto pare confonda con le lettere; e scrisse altre operette assai riputate, alcune delle quali

famigliarità di Enea Silvio Cardinale, divenuto accettissimo a lui per l'egregia virtù e per l'indole sua, come quegli che agli squisiti costumi univa in se gli studii delle ottime arti, dal medesimo Enea, poichè questi fu eletto Papa, era fatto Vescovo di Pavia e poi Cardinale, nella qual dignità modestissimamente assai anni lodatissimo visse. Abbiamo di lui un volume di lettere che egli a nome suo o dei Pontefici scrisse ai Principi di quell'età e agli amici suoi, tutta gente riputata per virtù e per nobiltà; ed in esse come in annali è contenuta la storia di quell'età.

In questi tempi, secondochè racconta il Machiavelli, Città di Castelle nell'Umbria, che d'accordo con tutte le terre di quella provincia, cominciando da Spoleto, aveva ribellato al Pontefice, fu con sommo vigore oppugnata, stando alle difese di quella contro i Pontificii Niccolò Vitelli, uomo prode nell'armi quanto altri mai ed intraprendente. Ma scrittori di autorità più certa perchè si trovarono all'impresa, af-

andarono smarrite. Morto Paolo II, due soli voti mancarono a Jacopo per essere eletto Papa. Sisto IV. si valse assai dell'opera di lui, benchè il Cardinale, per quanto si rileva dalle sue lettere, non gli fosse gran cosa amico, e gli conferì il Vescovado di Tusculano, e poi quel di Lucca. Morì di 57 anni nel 1479 a S. Lorenzo delle Grotte, in un suo viaggio dalle campagne di Siena a Roma.

fermano che il Papa riebbe quella città due anni dopo. E di fatto ci rimane una lettera di Jacopo Minutolo Lucchese, uomo conto per nobiltà e per lettere, al Cardinal di Pavia da noi sopra lodato, nella quale gli scrive di essere stato mandato avanti a tentare gli animi di que' cittadini molto avversi al Pontefice, quando già era ai loro confini con le sue genti il Conte Federigo, che verso quel tempo imparentatosi col Papa, di quella guerra aveva il sovrano governo. La lettera è segnata dal campo il dì 1 settembre del 1474, mentre sappiamo che Volterra fu presa dal medesimo Federigo, Capitano dell' esercito Fiorentino, nell' anna 1472 avanti il 16 luglio; giacchè vi son lettere del Filelfo a Federigo in data di questo giorno [1], nelle quali tratta dell' espugnazion di detta città, e magnifica l' onore che quella vittoria gli avea fatto presso i Principi d' Italia. E che fosse intrapresa la spedizione contro Città di Castello nel 1474, lo lasciò scritto il Cardinal di Pavia; e si raccoglie dalle sue lettere, le quali come commentarii delle cose avvenute in quei tempi in Europa, e con accuratezza e con bello stile a molti scritte,

1 Volterra fu presa e saccheggiata il dì 18 Giugno 1473, come asserisce il Cecina, e come si ricava da varii monumenti autentici di quei tempi.

ancora ci rimangono Sicchè mi è sospetta la testimonianza del Machiavelli, meno per la rea volontà di non dire il vero che per l'imperdonabile negligenza di lui nel ricercarlo. Scrive dunque il Cardinale: Che la città si arrese al Papa per la mediazione del Re Ferrando e di Galeazzo, concorrendovi anche i Fiorentini, chiamati, come è verisimile, dal Vitelli, perchè il Pontefice non gli aveva gran fatto amici. Che pei vincitori non vi potè esser mai dedizione più sconcia di quella. Che il Papa non dettò, ma anzi ebbe legge dai vianti. Che fu permesso al Legato di lui di entrar nella terra, ma gli furon date guardie dal Vitelli, le quali quando entrava e quando esciva l'osservassero. Che furono ammessi in città circa 200 fanti, ma furono alloggiati come a Niccolò piaceva, per le case di quei cittadini dei quali egli si potea ben fidare; sicchè parevan mandati per essere ostaggi piuttosto che per presidiar quella piazza. Che quando il Vitelli si presentò al Legato, non come conveniva a vinto, in atto dimesso e supplichevole, ma quasi fosse per dettare egli medesimo i patti della pace, con sembiante protervo, con viso e con parole che mostravano insolenza di vincitore, tenne ragionamento pieno di superbia e di arroganza. Che per rispetto ai forusciti, con·

sentì ritornerebbero quelli che egli volesse e quando volesse: in quanto a se, sicuro di non esser tocco, potrebbe viversene in Città di Castello da privato in apparenza, ma non in realtà, perciocchè niuno dubitava che egli della terra sarebbe sempre stato il Signore. E l'istesso Cardinale in altro luogo aggiunge parlando di se, come essendo stato accolto in Siena con assai onore dal popolo e dai principali cittadini che in gran numero gli erano esciti incontro, venne a trovarlo colà anche Lorenzo de' Medici: col quale egli trattò di molte altre gravi bisogne, e poi con libertà lo riprese perchè avea permesso che Federigo piuttostochè i Fiorentini praticasse quell' accordo; e perchè avea troppo ostinatamente ajutato la causa del Vitelli, sicchè il Papa (offesa che questi non dimenticherebbe) non potesse ad un nemico superbo e contumace dettar condizioni da Sovrano. E passava infatti grande amicizia fra Lorenzo e il Vitelli; ondechè si credeva che di nascosto i Fiorentini a questo somministrasser danaro e mandasser di sotto mano vettovaglie e sussidii; male intendendo tal cosa il Papa, il quale per le altre ragioni mentovate di sopra già grosso contro Lorenzo, lamentava gli fosse fatta da lui anche questa novella ingiuria [1]. Ma, co-

[1] Di tutto questo trattai estesamente nella nota 2

munque Niccolò avesse ajuto dai Fiorentini e dal Medici a sostenere l' assalto delle armi Pontificie, nondimeno (tutti gli scrittori ne convengono) con condizioni più eque sì di quelle che Sisto voleva, ma pure fu costretto a cedere. Egli per altro qualche tempo dopo, di nuovo desiderato dal popolo e ricevuto in Signore, fece strage grande dei nemici, diroccò la cittadella perchè non potessero più giovarsene, fondò lo stato e la potenza di sua gente; e, acquistata gloria

a pag. 72. Bensì mi piace di fare osservare ai lettori qual contradizione vi avesse nell'operar di Lorenzo, se si guardi al modo con che si condusse per rispetto a Volterra, e a quello con che volle che il Pontefice trattasse il Vitelli. Egli medesimo che contro Volterra, la quale sebben colpevole di ribellione aveva una certa scusa nella natura della sua causa, sostenne le ragioni di Firenze fino a lasciare in balìa di tutti gli orrori della guerra quella città sciagurata, impedì poi che il Pontefice usasse de'suoi dirittti contro un suddito reo di fellonìa: anzi non gli permesse neppure di perdonargli per modo da salvar il decoro e le ragioni di chi era costretto a perdonare.—Ma qual poi fu il frutto di queste brighe del Medici? Non dirò degli odii che ne nacquero fra Sisto e lui, e neppur della guerra che arse tutta Italia: ma Citta di Castello e il Vitelli restarono poi fedeli? Il Vitelli, incitato secondo alcuni, ajutato secondo altri da Lorenzo, ribellò un'altra volta, ed altre stragi vi ebbero. Fu cacciato dalla terra e rilegato in Umbino. Ma finalmente, ritornatovi, dopo qualche anno cacciò i Pontificii, e sparso nuovo sangue, si fece Signore della sua patria. Se dunque Sisto, forse ben prevedendo che tale sarebbe il frutto del lasciare impunito quel ribaldo, se la prendeva contro Lorenzo su cui ricadeva gran parte della colpa di queste pubbliche e private sciagure, non aveva egli ragione?

grande in patria e fuori, morì lasciando quattro figliuoli, i quali tutti fra' primi capitani di quel tempo furon per gloria d'armi egualmente chiari.

Giovanni il primogenito sotto il Pontificato d' Innocenzo nell' oppugnazione di Osimo, città delle Marche che si era ribellata, morì per un colpo di artiglieria. Camillo salito per le sue grandi gesta in riputazione di virtù guerriera pari a quella di quanti vi avevano allora condottieri più illustri, mentre i Francesi battevan Circello in Puglia, spintosi troppo incautamente sotto la muraglia, rimase schiacciato da un pietrone gettato giù dai difensori; egli medesimo che pochi giorni avanti, conducendo la cavalleria, avea con suo grande onore disfatte presso Lucera le invitte bande Tedesche. Fu esso il primo, per quanto dicesi, a introdurre nelle battaglie soldati a cavallo con l'archibugio, come ora usano i cavalleggieri venuti dal fondo della Germania; i quali, fin da giovinetti addestrati a questa maniera di combattere, portano appiccate all' arcione per averle in pronto nella pugna cinque o sei di queste armi, più piccole delle usate dai fanti, e perciò più comode a maneggiarsi Paolo che imitator delle paterne glorie si era reso illustre nella guerra Francese per chiari fatti contro i Pisani,

accagionato di tradimento dai Fiorentini, delle cui genti era Condottiere, ebbe mozzo il capo. Nè meglio arrise la fortuna a Vitellozzo, il quale dal Valentino, posciachè questi gli avea data fede di perdonargli e di rimetterlo in grazia sua, fu in Sinigaglia preso e morto a tradimento. Il qual Vitellozzo fino da giovinetto avea dato, siccome è fama, i primi saggi di sua virtù nell' armi con tanta gloria, che non solo ai Principi Italiani ma anche ai Re stranieri addivenuto formidabile, secondo la parte a cui si accostava, o di rovina o di salvezza riputavasi apportatore. Così spento agevolmente costui, e cacciato da Città di Castello anche un suo fratel naturale che ne era vescovo, Alessandro Papa ridusse di nuovo in suggezion quella terra.

Faceva Sisto novelli disegni per punir Firenze quando la morte di Frate Piero Cardinale gli levò la speranza di effettuarli nel modo che avea divisato. E benchè, avendo io preso a narrare le cose operate dai Fiorentini, non abbia intenzione di trattenermi in quelle che non attengono al mio soggetto; nondimeno non mi par di trasandare l' officio mio col far breve digressione per dir qualcosa dei costumi e del modo di vivere di questo Cardinale, in cui la fortuna dette dei suoi ciechi favori segnalato argo-

mento. Nato, come dicemmo, vilmente, fu accettato da fanciullo tra i Francescani: ma poichè levato da quella povera vita, per le paterne cura di Papa Sisto che gli voleva bene più che paterno, venne in sì alto stato; presto fe'conoscere che, quantunque la sorte tanto avesse lui favorito, all'ingegno e all'industria sua molto più doveasi di quello che egli da essa riconoscesse. Aveva quest'uomo spiriti tanto alteri che osava levarsi coll'animo anche oltre le forze della fortuna, benchè l'avesse avuta sì prodiga: ed era siffattamente scaltro e avveduto che niuno, anche che avesse spesa tutta la vita in trattare e in maneggiar negozii, più di lui avrebbe saputo antivedere e per entro conoscere le future cose, e antivedute e conosciute farle a suo modo succedere. E ciò tanto più movea meraviglia quanto che non nasceva dall'aver egli apparate le arti degne di uomo di stato [1], o da nobile educa-

1 Lo Storico nello scriver qui che Piero non aveva avuta liberale educazione dimenticò di aver detto sul fine del Lib. IV parlando dei due Riarii *liberaliter quidem et honeste educati*. Lo che ho voluto notare per amor della verità, non per far onore a questo Cardinale, il qual più furbo che virtuoso recò con le sue azioni assai disonore al Pontefice zio, e si meritò il biasimo di tutti i buoni. Bensì voglio osservare lo Storico, porta all'estremo, come sovente è suo costume, i difetti di questo giovine, al quale è assai meno avverso il Machiavelli (*V. St. L.* VII.).

zione e da liberali discipline con che lo avesser nutrito; perchè condotto avendo fin da fanciullo vita vilissima e ripostissima dal mondo, ad un tratto sublimato a tant' auge di fortuna, senza pratica e senza esercizio era a quell' eccelso grado pervenuto. Eccellente a meraviglia in tutte le arti con che poteva cattivarsi l' animo dei re e degli uomini di maggior qualità, come era sempre sicuro dalle altrui insidie, così tenevasi ognora pronto quanto altri mai a ingannar con furberie con raggiri e con artificii di ogni maniera. Nel quotidiano vivere si trattava con isplendore e lusso da re, sicchè si sarebbe detto a questo inclinasse più per genio che per favor di fortuna. Avea copia e tesoro d' argenti grande oltre ogni credere; di modo che non solo in usarne superava la magnificenza di quanti erano stati avanti a lui, ma ne faceva anche ostentazione. A servirlo paggi di nobil sangue e di forme squisite, alle quali crescea vezzo l' abbigliamento galantissimo della persona e la non mai paga sollecitudine di farsi più belli. Ministri d' ogni qualunque piacere che solleticar potesse i sensi e blandire e gareggiar l' animo teneva in corte, buffoni ballerini istrioni giocolatori, che anche quando ogni altro ne era sazio e annojato, lui non aveano satollato abbastanza. Vi

aveva anche di peggio, e più che ad altro dovea darsene colpa all' indole sua; superbia, dispregio di chiunque si fosse, arroganza, ambizione, cupidigia anche in uomo di regio sangue intollerabili. Brama enorme di regno era in lui, e in essa, specialmente perchè fomentata da una qualche speranza non vana, non conosceva termine o moderazione. Quindi quel convito celebratissimo fra quanti ve ne ebber mai, nel quale, siccome è fama, egli consumò meglio che 20,000 fiorini, patrimonio di un uomo ricco, quel convito in che un uomo obbligato a insegnare agli altri la santità e la mortificazione Cristiana vantaggiava (e di quànto!) nella sontuosità delle cene Esopo il tragico. Nondimeno, perchè la gente non avesse troppo a maravigliarsene, tutto questo più che ad altro si voleva all'ambizione attribuire, giacchè solo dentro i limiti di quella, che immensi erano, avea colui limitato le sue spese. Egli dette quel banchetto a Ercole d' Este Signor di Ferrara, e ad Eleonora figliuola del Re Ferrando, che in quel tempo da Ercole era condotta sposa. Sperava il Cardinale che così, contro ogni suo dovere operando, poichè conciliata si fosse la benevolenza e il favore di Ercole, gli sarebbe poi agevolissimo condurre ad effetto i suoi divisamenti, i quali maggiori

al certo delle speranze che avrebber potuto da chiunque altro nutrirsi, non eran pari alle speranze sue; tanto lo facea baldo la fiducia che in se e nella fortuna sua riponeva. Perciocchè per ovunque dicevasi ed asseveravasi che Frate Piero, vivendo per anche Sisto, il quale col compiacerlo in tutto faceva sì che colui non isperasse mai invano quanto gli veniva vaghezza di ottenere, con ambizione esorbitante aspirasse al Papato [1], e non dubitasse punto che lo zio fosse per rinunziarlo; lo che avvenendo (tant'oltre l'inconsiderato affetto dell'uno e l'impudenza dell' altro si sarebbe spinta) egli mediante il favor dei Principi si avrebbe tolto il governo di Roma. Che anzi, siccome Piero chiese di andar Legato ai Veneziani e a Galeazzo, venne in tutti il sospetto che sotto colore di trattare altre bisogne, l'ambizioso giovine, da questa sua passione fino alla follia travagliato, cercasse tale opportunità per brogliare; perciocchè, bramando egli quella suprema dignità, non ignorava

1 Chinque consideri la natura di Sisto IV, anche secondochè ce l'ha delineata il nostro Autore, come mai potrà creder che quegli volesse rinunziare a favore di Piero? E quando anche gli fosse piaciuto di farlo, era egli possibile l'effettuar sì sciocca risoluzione? Questo è un sogno; e lo Storico poteva pretermettere sì lungo discorso sopra una voce del volgo che suole inventare le più strane cose del mondo; e non dovea prestar la più piccola fede a ciarle in tutto e per tutto inverisimili.

che, anche quando ogni altra cosa secondo la volontà sua gli succedesse, tutto ciò non gli sarebbe bastato ad appagare le proprie brame, senza il beneplacito dei Principi, e specialmente di quelli d' Italia. Tali voci correvano: par nondimeno più verisile che per sollecitare il Duca e i Veneziani a muover guerra ai Fiorentini, lo che non potè ottenere, fosse gito in quella legazione; dalla quale tornato a Roma si morì, come molti credono, di veleno [1]. Se alcuno desidera di sapere più di quello che ho detto del lusso, dell' intemperanza, dell' enormi e profuse spese di costui, vi hanno le lettere del Cardinal di Pavia, nelle quali esecrando la vita

1 Poteva lo Storico aggiungere *a Venetis*: perchè così veramente corse voce. = *I segni di amicizia* scrive il Becchetti, *che gli diede allora il Duca Galeazzo Maria Sforza dieder motivo che si spargesse per l' Italia un sordo rumore, quasichè nei loro privati congressi si trattasse di ristabilire il regno di Lombardia nella persona di esso Galeazzo, e di procurargli la conquista di quelle città* (le quali attualmente eran soggette ai Veneziani) *che gli mancavano al suo intero compimento* (*V. Lib.* XI. 15.) = Lo che concorda con ciò che scrisse il Machiavelli = *Ma ritornato a Roma si morì, non senza sospizione di essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto quando si fosse potuto dell' animo e dell' opera di Frate Piero valere* (*V. Lib.* VII,) =. Questi per altro son tutti sospetti, e non vi ha nulla di certo: chè anzi è da notare nascer sempre queste voci allorchè le persone di qualche importanza nelle cose pubbliche mancano per morte improvvisa o per breve ed inaspettata malattia.

i costumi l'ambizione di questo giovine rende luminosa testimonianza del vero [1].

Per la morte di ministro sì valente mancò nel Papa la fiducia di poter mandare ad effetto tutto quello che avea divisato, ma nondimeno non si perdè d'animo; e più lentamente sì, non per altro con meno bramosia che prima, pensò a fare ai Fiorentini la guerra. Il qual animo suo discoperto, i Fiorentini rinnovaron la lega coi Veneziani e con Galeazzo, lasciando luogo agli altri principi di portervi entrare. Il papa ebbe paura di siffatta unione, e fece anch' egli una nuova lega col Re Ferrando, posta espressamente la condizione che l' uno e l'altro avesse i medesimi amici e nemici. Intanto novelle ingiurie, fatte ai Veneziani del pari che ai Fiorentini, gl' incitavano a difendere più ostinatamente le loro parti. Perciocchè i Veneziani, avendo avuto in tutela l' isola di Cipro sin dalla morte del Re Jacopo, lamentavano gravemente offesa la Repubblica dal Re Ferrando, il quale per bramasia d' insignorirsi di quel Regno avea fatto tentare da certi suoi fidati l'animo della vedova Regina, perchè sposasse Federigo suo figliuolo; bene avvisando che,

[1] Non è da credere in ciò interamente al Cardinal di Pavia, perchè questi avea qualche nimistà contro Piero e contro il Pontefice (*V. Becch. L.* XI. 3.).

se lei avesse a ciò potuto condurre, mercè l'acquisto di quell'isola egli sarebbe addivenuto formidabile agli altri Principi d'Italia, ed anche agli stessi Veneziani. La Regina era Caterina Cornaro, di una delle case più ricche e più nobili di Venezia. Ma, comecchè fra le molte gentildonne fosse stata scelta a quelle nozze colei che ne era, a giudizio del suo ordine nobilissimo, la più degna; avea dato a Jacopo la mano, intendendo che Venezia sua patria entrasse nei diritti di quella parentela colla quale ella al Re si strigneva. Questa era cosa che tutti sapevano: e in Senato credeva suo oficio far sì che, se la Regina morisse senza figliuoli, la Repubblica, alla quale toccava quel reame per diritto di eredità non ne fosse frodata dal Re Ferrando, uomo astuto e scaltro, e per troppa avidità di signoria ai popoli liberi meritamente sospetto [1]. Era egli

1 Se è vero quello che scrissero altri storici di grande autorità, la cosa non andò come quì si legge. Giovanni Lusignano Re di Cipro morì senza lasciar prole legittima, ad eccezione di una figliuola, chiamata Carlotta, la qual si sposò con Lodovico di Savoja. Morto Giovanni, Jacopo figliuol bastardo di lui si fe' dare dal Sultano di Egitto la possessione del regno, e l'usurpò a Carlotta. Ma, riputandosi poco sicuro sul trono, cercò di strignersi coi Veneziani, e sposò Caterina Cornaro Veneziana nobilissima, la quale per questo matrimonio fu dichiarata figliuola della Repubblica. Jacopo morì poco dopo, lasciando incinta la moglie, e lei e la prole di lei raccomandò al Senato. E di fatto Pietro Mocenico, che

che avea sviato dai Fiorentini il Conte Federigo Signor d'Urbino, allora tenuto in Italia come eccellentissimo nell'armi: e con assai promesse e con la speranza di più lar-

governava la flotta di Venezia in Levante, prese i provvedimenti che potè migliori per assicurare il trono alla vedova Regina. Ma Carlotta alla morte dell'usurpatore mosse pratiche per ricuperare il regno, e fece che per opera dei Signori di Cipro a cui era odioso il nome di Venezia, scoppiasse una ribellione, nella quale Andrea Cornaro e Marco Bembo rimaser morti. E di più quei signori, per avere ajuto anche da Napoli, e per allontanar dal trono qualunque si fosse pretendente, maritarono una figliuola naturale del defunto Re Jacopo a Federigo figliuolo naturale del Re Ferrando. Ma in questo mezzo arrivato improvvisamente a Cipro il Procuratore Veneziano Soranzo obbligò i congiurati a fuggire, e rassicurò la vedova regina. Questa aveva già partorito un figliuolo che al battesimo fu chiamato Jacopo, ma che morendo due anni dopo, cioè nel 1475, aprì ai Veneziani l'adito alla successione del regno di Cipro. Carlotta intanto avea spedito in Egitto per ottener l'investitura dal Sultano, e in Germania per aver la mediazione dell'Augusto Federigo III; giacchè le armi di Savoja non bastavano per respignere i Veneziani e ricuperarle il regno. La risposta fu che gli stati non si acquistano col diritto e con la ragione, ma con la forza. Ondechè Carlotta vedendosi abbandonata, nè sapendo come resistere ai suoi nemici, se ne venne a Roma dove era stata accolta da Pio II, allorquando Jacopo la cacciò dal regno, e dove fu ora egualmente ricevuta da Sisto IV. Il Papa le fece onorare come regina, e qual conveniva a regina le assegnò alloggio ed appannaggio. Questo operar del Pontefice, quantunque egli ricusasse formalmente di ingerirsi nella contesa di Cipro, offese i Veneziani; come quelli che per siffatti contrassegni di benevolenza e di onore vedevano riconoscersi in lei i diritti di regina, e loro essere riguardati come usurpatori di quel reame: ma quanto fosse giusto il loro sdegno ognuno sel vede. Visse Carlotta molto tempo così onorata in Roma fino al 26 di Luglio del 1387, nel qual anno morì, dopo

go stipendio sollecitandolo, l' aveva invitato a Napoli. Il Conte vi andò dopo aver avuta parola dal Papa che non gli farebbe mala azione quel Re crudelissimo, il quale metteva a prezzo la vita dei più chiari uomini; e ne ritornò onoratissimo non solo, ma anche dell'esercito Regio e Pontificio salutato Capitano. Per il qual fatto vennero in maggior odio il Papa e il Re Ferrando, ebbe il Conte non leggiera infamia, si adontarono i Fiorentini che nella guerriera virtù e nella fedeltà di Federigo aveano posta grande speranza di ben difendere il loro stato.

Intanto Sisto, fatto proposito di muover guerra a Firenze, non cessava dal sollecitare mediante persone a lui devote e i Signori di Romagna e le città che vicinavano a comun confine con la Repubblica. La qual volontà del Pontefice ben sapendo i Fiorentini, perchè la città non fosse colta alla sprovvista dai nemici che intesi erano a cercare ogni opportunità di assaltarla quando meno stesse in guardia e meno fosse a resistere apparecchiata; ordinarono che con sollecita diligenza tutto si prepa-

aver rinnovato a favor del suo nipote Carlo la donazione del regno di Cipro, onde dicono esser venuto nei Duchi di Savoja il diritto sui regni di Cipro di Gerusalemme e di Armenia. (*V. Becch. Ulti. 4 Sec. della Chiesa, V.* VI *Lib.* XI. 17. *e seg. — Giblet Storia dei Lusignani — Guichenan Storia di Savoja*).

rasse ciò che pareva far di bisogno alla guerra: ondechè, essendosi Federigo licenziato spontaneamente, soldaron per Capitano Roberto Malatesti signor di Rimini, ed anche coi Perugini e col Manfredi Signor di Faenza in Romagna si collegarono; venuti forse in sospetto che i nemici, trovando libero il passaggio da quella parte, non invadessero il loro dominio, lo che conoscevano sarebbe per il Comune gravissimo danno. Bollendo negli animi tali umori, siccome non si aspettava altro che un'occasione onde scoppiasse apertamente la guerra, il Re e il Papa che, col far credere di esser costretti dalla necessità a muover l'armi contro i Fiorentini, volevano nimicare a questi i Principi d'Italia, pubblicavano come apparentemente probabili così non inverisimili cagioni di guerra. Facea gran querela il Pontefice che, mediante la lega di tre popoli prepotenti, l'Italia per tanti anni da perpetue sciagure malmenata fosse ora proprio ridotta a rovina: e avvisava non esser punto da dubitare che mentre gli altri nella tranquillità e nell'ozio poltrivano senza sospetto e paura; costoro, mosse con ingiustizia e violenza somma le armi ai danni dei più deboli, volessero a questi rubar le città, e farsi di quelle signori. Per questo dicevasi avere il Papa fatta lega col Re;

ragione speciosa, ma tale che non potea talentare a chi più da vicino disaminava le cose. La realtà era che Sisto credea sovrastargli formidabile la potenza dei Fiorentini, i quali per cagioni gravissime fattisi a lui nemici, collegati coi Veneziani pareva che del Conte Girolamo apparecchiassero la rovina. Perciocchè costui, nuovo essendo nel principato, e in un principato che si era tolto quasi per forza, come quegli che non aveva ancora abbastanza fermato la propria potenza, quand'anche timor di fuori non fosse venuto a turbarlo, stava pien di sospetti I Fiorentini che questo ben sapevano, e capivano che, rinunziando all'amicizia dei Veneziani, sarebbe la Repubblica rimasa vedova di un gran presidio, sicchè il Papa ed il Re le sarebbero venuti addosso; quantunque non vi fosse argomento e consiglio con che non si tentassero gli animi della moltitudine per condurla in quest'errore, rimanevan fermi nella società e nell'amicizia coi Veneziani e col Duca.

In questi sospetti si visse due anni senza novità; dopo i quali un nuovo tumulto nato a un tratto in Toscana porse ai Fiorentini l'occasione di un grande acquisto: ma essi non ne fecero conto, avvisando di dover tenere più in pregio l'operar lealmente che la sicurezza e la pace. Di Brac-

cio da Perugia, di quel riputato guerriero il qual dopo grandi geste era stato morto nell' Abruzzo da Jacopo Caúdola e da Francesco Sforza capitani del Papa, rimasero due figliuoli, Oddo e Carlo [1]. Oddo condottiero nell' esercito Fiorentino, giovine d'alte speranze, mentre contro Guidantonio Manfredi Signor di Faenza conduceva le sue genti, chiuso nelle gole degli Appennini, dagli uomini di Val di Lamona, gente alpestra e feroce, era stato ammazzato. Dopo lui pareva del tutto spenta ogni speranza di sua gente, che poco o nulla poteva fidare in Carlo, il quale ancora in tenera età era sopravvissuto al fratello. Ma poichè Carlo cresciuto ebbe svegliata grande aspettazione di se, come di tale che presto eguaglierebbe la gloria paterna, fu dai Veneziani con onoratissimo soldo ricevuto fra gli altri condottieri della Repubblica, perchè garzone d'indole ottima, quantunque ancora non avesse dato argomento di sua virtù nell'armi, era raccomandato dalla memoria del padre, guerriero forte quanto altri mai e chiaro per gloria di armi. Avendo dunque Carlo militato per alquanto tempo con assai onore al servigio di Venezia, ricordando come il padre suo, uomo popolare e alla

1 Di questo fatto abbiamo parlato alla nota 2 a pag 72.

moltitudine accetto oltremodo, era stato volentierissimo ricevuto in Principe dai Perugini; concepì gran fiducia che anche a lui mediante i partigiani di Braccio, dei quali molti ancora sopravvivevano, fosse dato qualche modo di riaver la signoria di Perugia. Essendo dunque venuto in buon punto il fine della sua condotta, chiese commiato dai Veneziani, e venne con poderose schiere in Toscana. Ma, quantunque per ogni altro lato gli potesse parere agevolissimo il conseguire l' intento suo, ebbe contrario quello senza di che non si può far cosa di gran momento, si avvenne cioè in tempi avversi all' impresa. Perciocchè i Fiorentini, i quali egli avea non senza ragione congetturato esser dovessero desiderosissimi di quell'opportunità, sinceramente gli protestavano che non avrebber permesso si facesse male a quei di Perugia, coi quali avean fatta amicizia e lega, Egli allora, quantunque speranza sì bella gli fosse ita a vuoto, non si perdè d' animo; ma anzi deliberò di fare impresa anche maggior di quella che avea in principio meditata, cioè di portar guerra ai Sanesi: e per allegarne un motivo che paresse giusto, richiese loro gran somma di danaro, della quale, dovuta per molti titoli da quella repubblica al padre suo, ei non credeva dover più lunga-

mente aspettare il pagamento. Il perchè all'improvviso i Sanesi assaltò, dette il guasto al loro territorio, messe tutto a ferro e fuoco, e la città stessa ridusse a gran rischio. I Sanesi che sono di vivo ed acuto ingegno, e quel che è più, sempre facili per molte ragioni a creder male de' Fiorentini, palesemente si rammaricavano che in apparenza Carlo, ma in realtà (poichè egli non avea forze da muover guerra a Siena) i Fiorentini gli assaltassero, e che mandato da questi, e a spese di questi si fosse colui messo a un impresa, per cui non bastavano nè la fontana nè le forze di un particolare. Essi dunque mandarono i loro rammarichi non solo al Papa e al Re Ferrando, ma anche, così credendo bene il Consiglio, a Lorenzo de'Medici; lui pregando come meglio potevano che, siccome tanto male avveniva alla loro patria senza che eglino avessero in nulla offeso Firenze, facesse con la propria autorità e con quella della Signoria di sgomentare e richiamar Carlo da tanto audace prova. Perciocchè, non potendo supporre chiunque avea senno che Carlo osasse tanto sol colle sue proprie forze; se Lorenzo avesse preso il carico di far quello di che lo pregavano, allora si poserebbe il grave sospetto che si avea di lui e del suo Comune. Gli compiacesse egli dunque: e se non al-

tro; avrebbe fatto cosa degnissima di Firenze, conservando col favore e con l'autorità sua una città nobilissima di Toscana, e adoperando in guisa che i Sanesi riconoscesser da lui e stato e fortune e patria salvata, le quali cose per la per la ribalderia di Carlo eran venuti in grave rischio di perdere. Parvero ai Fiorentini ragionevoli le domande di Siena; e si avvisarono che quanto più eran lontani dall' unirsi con Carlo in quella impresa, tanto più avessero a provvedere sollecitamente che un tal sospetto contro la Repubblica non rimanesse fitto in cuore a' Sanesi; qual sospetto, a causa delle vecchie nimistà che eran passate fra Siena e Firenze, poteva apparir verisimile, qualora non frenassero Carlo con l'autorità ed anche con l' armi se costui non cessasse le ingiurie. Ondechè, quantunque affermassero non esser colpa loro se quel condottiero con guerra ingiusta aveva assaltato il Sanese, e perciò non poter essi rimaner garanti dell' altrui peccato, nè creder obbligo del Comune il prendersi grave affanno di quello che chi l'avea con Siena tramasse a danno di Siena: nondimeno promettevano che in argomento della loro lealtà e del ben che volevano a quella Repubblica, si piglierebbero tosto cura che, posate le armi Carlo si partisse quanto pri-

ma: e promettevano anche, se impetrar non potessero con l'autorità e col credito loro che egli cessasse quell'ingiuria e quel suo mal ooperare, con la forza e con l'armi lo costringerebbero a lasciar Siena in pace. A nome dei Sanesi furon rese grazie alla Signoria; la quale, poichè ebbe accomiatati i loro oratori significò a Carlo conducesse via le genti dal territorio di Siena; e fatta ricerca diligentissima delle cose rubate, alla città le restituisse. Chè se egli avesse perseverato in quell'offesa, non avrebbero i Fiorentini lasciato di far ciò che alla loro fede giudicherebbero convenire. A quest'intimazione sbigottito Carlo, che si vedea fermato da chi pareva dovesse spignerlo avanti, dopo aver fatta gran preda ritirò le sue genti, affermando che meno si faceva onta a lui di quel che mal si provvedesse al meglio del Comun di Firenze. Egli era privato dei frutti larghissimi di quella gloria che ogni magnanimo deve sempre sopra ogni altra cosa bramare, perciocchè con la forza delle armi presto avrebbe richiamato al dovere una città nemica la quale ricusava di fargli ragione per le vie di giustizia: i Fiorentini si privavano della signoria di una città nobilissima, signoria che tante volte or vittoriosi or vinti nei tempi andati avean tentato acquistare: perciocchè, vedova

di ogni altro presidio e tradita dall'estrema viltà dei suoi, dovea necessariamente Siena venire in potestà di coloro che egli si era fatti in quella guerra alleati. Nondimeno ai Sanesi, tolti mediante i Fiorentini di grave paura, non pareva aver con questi grand'obbligo; perchè, argomentandosi che di quel male a Siena fossero stati cagione, avvisavano che, quantunque poi si fosser pentiti, nè l'ingiuria rimanesse compensata dal ben fatto, nè per questo potesse di quella cancellarsi l'acerba memoria. Ondechè non volevano si avesse in conto di benefizio l'essersi i Fiorentini per vergogna trattenuti da quel mal fare, quando si erano sconfidati di poter sostener lo scorno che ne sarebbe loro derivato: ma riputavano anzi dovessero riprendersi come rei di un male già fatto, quando coll'offendere gl'innocenti aveano adoperato per modo che a Firenze per non iscapitar nell'onore convenisse mutar consiglio. Questi fatti contro Siena furono tanto in Toscana che nel Ducato di Milano seguitati da gravi movimenti, i quali nel libro che vien dopo largamente saranno sposti.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO SESTO.

Mentre le cose sopra narrate in Toscana si travagliavano, Galeazzo Maria Sforza per la congiura di tre giovani in Lombardia fu morto; dalla qual morte si può dir veramente esser derivati tutti i mali che ai tempi de' nostri padri sono in Italia accaduti [1]. E, benchè io sappia che altri tra-

1 Si tenga conto di questa confessione, per poi giudicare se il nostro Storico è coerente con se medesimo, allorchè si mostra tutto propenso a lodar la virtù l'ardimento e il senno dei tre sciagurati giovani, che incitati dall'eloquenza di un maestro pernicioso le private ingiurie col danno dell'universale vendicarono. Costoro posero a morte un tiranno, se così vuol chiamarsi a cagion delle offese che faceva ai privati Galeazzo, benchè principe legittimo ei fosse, e delle cose pubbliche non si mostrasse cattivo reggitore; ma col porlo a morte primi accesero quel fuoco orribile che arder dovea tutta Italia. Perciocchè Galeazzo in morendo lasciò erede di tanto stato un fanciullo, cioè Giovanni Galeazzo, al quale avea dato in isposa Isabella figliuola di Alfonso e nipote di Ferrando Re di Napoli; e alla guardia di lui lasciò sua moglie Bona, donna che ajutata dai ministri savii e fedeli con che si era afforzato il marito, avrebbe retto a buon termine le cose, se fosse stata più casta e men leggiera. Ma l'ambizioso zio del fanciullo,

mandavano all'età avvenire questo fatto, disaminando e appurandolo per modo che non mi sia d'uopo esporlo più diligentemente: nondimeno, siccome per la serie

Lodovico detto il *Moro*. che voleva il regno per se, ed era uomo maestro in ogni maniera di frode, adoperò per modo che dopo aver tollerate le sciagure dell'esilio potè entrar vittorioso in Milano, e sotto colore di governar la cosa pubblica come tutor del giovinetto, gli usurpò il Ducato. Pervenne Giovanni all'atà che il facea capace di comandare da sè; ma Lodovico si tenea stretto lo scettro, che in morte volea credere non ad altri che ai suoi figliuoli. Ben presto si accorse delle ingiuste volontà di Lodovico Isabella, donna di animo più che virile, degna progenie degli Aragonesi. Costei dunque, le ree trame del Moro disvelando, non cessava di sollecitare con pietore lettare prima Ferrando suo avolo, e poi Alfonso suo padre, che venissero in soccorso dell'oppresso giovinetto e il riponessero in trono. E di fatto tanto potettero le sue preghiere, che il Re di Napoli finalmente significava a Lodovico dovesse rimettere il reggimento delle cose pubbliche al giovine Galeazzo, e vedendo che poco o nulla si concludeva con le parole, gli apparecchiavan contro le armi. Ma l'infame usurpatore, picciol peccato riputando l'opprimere tutta intera l'Italia dopo di avere oppressa la sua patria e il suo sangue, e non trovando modo più sicuro per serbar qualche giorno di più il trono rubato, chiamò gli stranieri nel paese nativo, e invitò Carlo VIII a venir di Francia in Italia per valere gli antichi diritti che la Casa di costui aveva sul regno di Napoli. Se egli venisse e se con lui piombassero sulla nostra patria immense sciagure, non v'è chi nol sappia, ma pochi per avventura guardarono all'origine di tanti mali. Se Galeazzo non fosse stato morto per la congiura di tre giovani furiosi, se fosse vissuto pochi anni più, non sarebbe avvenuto nulla di quello che dopo avvenne. Chi poi riconosce da un principio conseguenze lacrimevoli non può quel principio approvare. Il perchè io non so come il nostro Autore, ravvisando nella morte di Galeazzo la

degli avvenimenti ha stretta coerenza con le cose delle quali mi son proposto di scrivere, ho creduto bene tutta questa congiura ordinatamente dal suo principio, come fu ordita e come condotta, narrare.

Vi ebbe un certo Cola Montano Bolognese, uomo qual volean quei tempi non senza lettere, un di coloro che fan professïon d'istruire in esse i nobili giovinetti. Stando egli in Milano avea fra' suoi scolari tre giovani dei più nobili di quella città, Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato; coi quali, perchè di egregia indole e virtuosi [1], egli si

cagione funesta de'mali che sopra ho detto, possa lodare e la congiùra e i congiurati onde quel Duca fu morto. Io mi avviso che chiunque scevro di amor di parti sentirà con me che quantunque Galezzo fosse uomo libidinoso, crudele e anche ingiusto; nondimeno la congiura per cui fu morto debbe aversi come una scelleraggine fatale all'Italia. Che se il Duca era uomo vizioso, non toccava a tre giovanastri a farsene accusatori, giudici e carnefici; i quali se in lui odiavano il tiranno, doveano anche in esso riverire il sovrano.

1 Le lodi che il nostro Autore qui ed altrove fa dei tre giovani uccisori di Galeazzo non si avranno per avventura l'approvazione di chi disamini attentamente il fatto, per cui passò il loro nome all'età avvenire. Più audaci che assennati, più mossi da spirito di vandetta e da cieco furore che da amor vero di patria, più perfidi che magnanimi quando preparavano in segreto la rovina del loro principe, quando a lungo meditavano il loro colpo, quando si addestravano all'arte di versare il sangue umano, quando sceglievano il tempo e il luogo del loro delitto; offendevano la fede l'umanità la religione. E se anche, perchè l'impresa a che si avventurarono fu som-

era fatto più che con chiunque altro famigliare. Uomo risentito e fiero oltremodo per indole era costui, e o seguitasse sua natura o il facesse a bella posta, gli altrui vizii, quelli specialmente de' principi, punto a dissimulare adattato [1]. Questa sua manìa di censurare più profondamente gli si ficcava nell' animo mentre viveva in Milano, a causa dell' enormi e importune crudeltà e libidini di Galeazzo, per i quali vizii formidabili in sovrano imperio, francheggiandoli forze tanto guagliarde, tutti aveano il Duca in orrore. Niuna casa, fosse pur la più santa e la più casta, era a lui chiusa, dalle crudeltà di lui sicuro nissuno che alle sue nequizie men libera lasciasse la via Avea

mamente ardita, e forse vi furon mossi da apparenza di onesto e glorioso operare, se anche voglia dirsi aver essi avuto altro e virile animo; dovrà pur concedersi che per le furiose insinuazioni di un maestro fanatico i buoni semi a loro già posti in cuore furon corrotti; e si vide in essi avvenir quello che sovente accade, aver l' educazione guastata la natura.

1 Uomo senza coscienza o almeno imprudentissimo era costui, che concitava gli animi di quei tre giovani con brama fatale di libertà sognata; e invece di educare i suoi alunni per modo che intendessero come

. . . . levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas;

gli empieva di un furore inopportuno, e gli apparecchiava a un delitto che a loro di morte immatura, alla patria di estremo danno doveva esser lacrimevol cagione. Così un maestro matto, e tre giovani inconsiderati preparavano immense sciagure all' Italia.

poi natura così perversa, che, commettendo misfatti di ogni maniera, con la sfrontatezza e colla sicurtà del peccare più che col peccato offendeva; e quasichè per l' impudenza e per l' audacia sentisse di assai crescersi il piacere, credea di non sodisfarsi abbastanza, se non lasciava delle libidini e delle infamie sue pubbliche e memorabili testimonianze. Così non solo avea egli disonorate molte nobili famiglie: ma quand' anche questa offesa si fosse potuta tollerare purchè la rimanesse nascosta, non v' era casa che mediante lo sfrenato e violento imperio suo egli avesse aperto alle proprie libidini, e che svelandone il disonore non avesse ancora coperta d' infamia. Destinava ogni giorno per cagioni o nulla o lievissime molti alla morte: e come se fosse poco grave pena il perder la testa, gli ammazzava con modi crudeli; cosicchè è fama facesse anche talora cucire in un sacco e seppellir vivi quei meschini, che in qualche benchè minima cosa avessero alle voglie di lui resistito. Ma quello con che singolarmente progiudicava e che affrettò la sua morte si fu, che dopo essersi, come già dicemmo, sodisfatto a suo talento delle gentildonne, volea motteggiando apparir frizzante e mordace, come sfacciato nel corromperle, così temerario e impertinente nel

pubblicarle. Non viveva ancora senza infamia di aver morta col veleno la madre, donna di rarissimo merito, già privata da lui di ogni autorità nel governo [1].

Prendeva Cola materia dalla tirannide di costui: e per una parte esecrando e detestando la sciagura di chi doveva vivere sotto l'imperio di un solo, per l'altra chiamando felici quelli ai quali fu dato di crescere e di menare i giorni in città libera; quei giovani di natura risentita, e quel che è più dal Duca gravemente ingiuriati, spronava a imprender qualche cosa degna delle speranze e dell' aspettazione che di loro si avea. Grave egli diceva esser sempre la potenza di un solo, anche quando la sia da pari probità e virtù accompagnata, perchè non bisogna pensar solo a ciò che debbano, ma anche a ciò che gli uomini possano: quando poi quella abbia la crudeltà e la scelleratezza in compagne, non vi esser più nella riverenza delle leggi presidio ed ajuto, col dispregio di quelle andar perduta la fede l'umanità il pudore, e insieme con

1 Per quanto Galeazzo fosse uomo cattivsssimo, pare che il nostro Autore, se si guardi a quello che ne scrissero altri Storici, nel noverarne i vizii siasi lasciato trasportare più che a storico convenisse dalla sua magniloquenza. Che il Duca, per dirne una, desse il veleno a sua madre non sembra punto vero. Ebbe anche virtù, delle quali lo Storico nostro non fa parola (*V. Corio Storie di Milano P. VI.*).

la virtù sovente la libertà trovar morte. A tutte queste cose che, anche vere essendo [1], non facea d' uopo il dire, aggiungeva

[1] Comunque opini chi legge queste pagine, credo che avrà in qualche pregio la mia sincerità, se io protesto delle cose fin quì dette e di quelle che poco dopo si dicono da Cola Montano falsa, a mio avviso, o bisognosa d'interpretazione esser la maggior parte. Pessimo argomento faceva costui, da un vizioso qual era Galeazzo tutti gli altri principi misurando, e dal governo di lui prendendo ragione di declamare contro il governo di tutti i monarchi, e di esaltar quello dei popoli liberi. Che se voleva instituirsi un paragone, non fra una repubblica ben amministrata e un regno tenuto da un tristo, ma fra il governo di un buon re e quello di una repubblica non corrotta, o fra il reggimento di un malvagio e quello di una repubblica depravata bisognava instituirlo. Chi negherebbe che mal si viva sotto un principe ingiusto, libidinoso, crudele? ma chi potrebbe affermare che grave sia la potenza di un uomo savio e virtuoso che è padre più che sovrano dei popoli? Nè è da guardare a quello che un buon principe possa più che a quello che debba (specioso argomento con che si vuol provare che è grave la potenza anche di un buon monarca); perchè essendo virtuoso, ei vorrà quel che deve, e dovendo fare il bene, è conveniente che possa farlo, ed abbia nella potenza sua il modo di giovare ai suoi sudditi. È poi vero che le repubbliche hanno prodotto in assei numero uomini chiari per virtù e per gloria di belle imprese; ma è vero pure che non pochi ne son vissuti anche in regno, e che quando non si potessero contare che i soli principi virtuosi, se ne avrebbe per avventura un bel numero da opporre ai virtuosi repubblicani. È vero che nelle repubbliche bene ordinate la gloria e il debito guiderdone seguitano, se non sempre, almeno spesso la virtù e le opere ben fatte; ma e' le seguitano anche sotto un principe savio e generoso. È vero che sotto un re malvagio il vizio usurpa spesso i premii dovuti alla virtù; ma pressochè tutte le repubbliche ci hanno dato le mille volte esempii lacrimevoli di virtù oppressa. È vero che nel regno di un

gli esempii di coloro che in ogni bene ordinata repubblica eran fioriti a' tempi andati: e diceva che, siccome nelle città libere son proposti premii larghissimi ai virtuosi, ben si vedeva il perchè queste ne avean prodotti in gran numero; mentre

tristo i tristi soglion salire in potenza; ma è vero del pari avvenir l'istesso nelle repubbliche corrotte, e ne sia prova che son le corrotte repubbliche la culla dei tiranni. Insomma senza perderci in più lungo discorso, e la monarchia e la repubblica sono ottime maniere di reggimento; questa quando l'universale dei cittadini abbia santi i costumi, quella quando il principe, anche il popolo men costumato, sia virtuoso: e ambedue posson volgersi in peggio quando le già dette condizioni non si avverino: con questa differenza per altro, che se nella tirannide bisogna sopportare la scelleraggin di un solo o al più anche quella dei suoi protetti, nelle repubbliche corrotte è da tollerarsi la scelleraggine di molti eguali in potenza, con quella anche dei loro aderenti. Sicchè sbaglia e mio avviso lo Storico, approvando il discorso eloquentissimo ma non vero, che egli stesso pone sulle labbra di Cola Montano: e avrebbe più saviamente giudicato, osservando che la repubblica e il regno può fare ed ha fatto felici i popoli governati; ma che come i corpi umani anche i meglio temperati sono talora in travaglio per malattia, così anche avviene alle nazioni per causa del pubblico reggimento. Siccome poi tutto il discorso da me notato era diretto ad incitar quei giovani a ribellione; contro alla conseguenza che volea dedursene poteva osservarsi che, come molte gravi malattie si guariscono con la dieta e con la quiete, così molti pubblici mali sovente son resi minori e talora si dileguano mercè la moderazione e la pazienza dei cittadini; mentre al contrario per lo più si crescono coi turbamenti e coi tumulti. E debbe ciascun ricordarsi che dove son uomini son passioni e disordini, e che regno e repubblica, dovendo esser governati dagli uomini, debbono risentire della natura di chi governa.

quelle che da un principe erano governate pochissimi avean nutriti, i quali per valore per retti studii per magnanimità e per gloria di bei fatti avesser fiorito. In repubblica, dove le leggi abbian vigore, la gloria seguita la virtù e le opere ben fatte: sotto la tirannide di un uomo malvagio, poichè, come è il far dei cattivi, egli non vuole che alcuno sembri miglior di lui, la virtù giace spregiata, o del tutto avuta in non cale perisce. Perciò nei popoli liberi, come in quelli fra' quali la virtù e di grand' utile, con assai studio e travaglio per solito la si coltivò, la si crebbe colle ricompense, la si fomentò con la gloria: ma nel principato di un solo, nè la virtù potendo tollerar la malvagità nè la malvagità la virtù, non è meraviglia se quella delle due che meglio potè crescer in forza l'altra tolse che più debole era e più bisognosa d'appoggio. Argomento ne fosse l' esempio di quel celebre tiranno, il quale, cacciato in esilio Dione, uomo fortissimo e chiarissimo filosofo, vietò che il figliuolo di lui fosse nelle liberali discipline istruito, volendo che ogni virtù naturale del giovinetto più presto si spegnesse nell' infingardaggine e nel languore: e così con ogni maniera di nequizia e di corruttela lo snervò di modo che questo figliuolo sciaurato, allorquando Dione,

liberata la patria, fe' ritorno, non potendo sopportare il per lui rigoroso impero paterno, si ridusse ad uccidersi da per se stesso. Essendo duuque al pudore e alla probità chiuso tutto dove tutto è aperto alle infamie alle ribalderie alla lussuria, non lasciandosi campo al virtuoso operare dove il forte deve star in sospetto, il codardo e il vigliacco può star sicuro: qual ragione vi era di maravigliarsi che in quella città nella quale si viveva per questo modo non si avesse in onore nè religion nè pietà, si trascurassero i doveri comuni, la maestà delle leggi più non tenesse, impunemente si facesse violenza alla gente bennata, le matrone e le gentildonne fosser corrotte, si mandasser gl' innocenti al supplizio, i ruffiani i bravi i biscazzieri tutti i ministri di piaceri turpissimi usurpasser gli onori le cariche i sacerdozii le amplissime dignità, premii a virtù somma dovuti; tutto si governasse come voleva il capriccio la crudeltà l' avarizia, nulla a seconda della severità delle leggi e della giustizia?

Da queste esortazioni vinti furon gli animi di quei giovani, sicchè (cosa degna di altissima meraviglia!) in età non per anche ferma e non afforzata da virtù per modo che si avessero a riputar capaci di dissimulare troppo lungamente i propri disegni, fra lo-

ro fecer promessa e giuramento di liberar subitochè potessero dal tiranno la patria. Il costoro odio contro il Duca era cresciuto per gravissime ingiurie private. Giovanni Andrea si querelava che un suo propinquo, al quale dal Pontefice era stata risegnata un' abbadia di pinguissime rendite, nè per preghiere nè per intercessione di alcuno di quella non avesse potuto ottenere da Galeazzo, come volevan le bolle del Papa, la possessione. L'Olgiato e il Visconti non aveano avuto le loro case difese abbastanza dalle libidini di quel Signore; il perchè, siccome gl'Italiani sanno men di ogni altro popolo avere in non cale il disonoramento dei suoi, con malissimo animo tolleravano che nelle loro famiglie rimanesse macchia tanto ignominiosa, senza che il sangue di chi l'avea fatta l'avesse anche lavata. Di si grave bisogna ragionavano essi quasi ogni giorno in una stanza ripostissima delle loro case, del che l'antica loro familiarità e consuetudine già nota a tutti non dava alcuna ammirazione: e chi dall'età di quei giovani la quale agevolmente ingannava, e non piuttosto dalla loro indole avesse fatto sue congetture, avrebbe creduto di tutt' altro trattassero che di quello di che trattavano realmente. Ed è fama tanto fosse in essi il coraggio tanto l'ardore e la brama di libe-

rar la patria, che fra loro anche discutevano qual parte della persona sarebbe stata meglio scoperta alle ferite, in quale più addentro penetrerebbe il pugnale, di qual forma dovesse questo essere sicchè fosse meglio maneggiabile e propriamente all'uopo, solleciti non solamente del tempo e del luogo, ma fin anche del colpo, perchè questo subito spegnesse il Duca senza indugiarne la morte. E di ciò non contenti spesso con le guaine che dentro aveano i ferri a quell'opera destinati l' un l' altro si percuotevano: perciocchè si argomentavano che dopo essersi così per giuoco esercitati a quel tanto che volean fare, ad eseguirlo per davvero avrebber poi l' animo meglio fermo ed apparecchiato. O null' altro pensiero avevano, o il maggiore era quello di quest' impresa, per meditar la quale vi voleva gran senno, gran cuore per mettervisi, lungo esercizio e pratica per ben effettuarla. E siccome sono queste le cose onde possono condursi a buon termine tutte le grandi operazioni, ma singolarmente quelle di tal maniera, perciò appunto non movean quei giovani sospetto in alcuno; conciossiachè nella loro età o nulle o quasi nulle parea potessero ritrovarsi le parti necessarie a siffatta prova. Si cominciò poi a ragionare del tempo e dol luogo. Ammazzarlo

nel castello non parea cosa sicura e spedita, perchè bisognava prima corrompere la guarnigione, lo che non credevano da tentare, come cosa maggiore delle speranze di chiunque fosse; che se quella si avesse avversa, difficilissimo era il fuggir di là dentro. A caccia, benchè il Duca solesse andarvi sovente e per mantenersi sano, e perchè assaissimo se ne dilettava, parea loro che l' esser sempre in moto dovesse camparlo dalle insidie; perciocchè non stava mai fermo nel medesimo posto, e or quà or là, come è costume dei cacciatori, sulla traccia delle fiere vagava. E inoltre non avrebber eglino potuto con libertà ed ardimento venirgli addosso, perchè sarebbero stati impediti e dagli amici più intrinseci del Duca della cui fede e benevolenza egli era sicuro e dal drappello di scelti e prodi soldati, che sempre per difenderlo gli stava ai fianchi. E di più non poteano sperar che vi fosse gente (lo che più importava) la quale, spento il tiranno in mezzo al tumulto, da chi venisse per assaltarli difendesse loro della patria liberatori. Nel tempo che quegli giva per la terra a spasso, il non sapersi dove per caso si fermerebbe lui liberava da un colpo che non voleva punto esser dato alla ventura, e impacciava i congiurati nelle incertezze medesime che la caccia. Restava

che l'uccidessero in qualche convito; e siccome in ciò compiaceva assaissimo i suoi famigliari, si argomentavano che agevolmente caduto di per se nelle insidie. Ma si sarebbe opposta al successo desiderato la paura di quelli che lui convitavano, i quali, quantunque approvassero moltissimo il disegno dei giovani, non avrebber mai voluto che l'essere il Principe stato morto in casa loro desse argomento che fossero anch'eglino stati complici di quel fatto; conciossiachè l'aver saputa anche per leggerissima congettura questa gran trama poteva riescire di assai pregiudizio. E di più, essendo da credere che egli non banchettasse se non presso gente famigliarissima a lui e tutta sua, alla dubbia fede di costoro non bisognava azzardarsi a commettere siffatto segreto. Vedendo per tanto che ogni altro consiglio era poco spedito e sicuro, deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, seco loro avvisando che la città (conciossiachè questa, quasi non bastassero le altre molte e intollerabili indegnità le quali ogni giorno soffriva, oppressa da imposte gravissime già da gran tempo chiedeva un vendicatore) sarebbe con gran sollecitudine e consentimento accorsa a riparar loro, che autori della salvezza e della libertà comune, avventuratisi a tanto

pericolo, avevan levato di mezzo il tiranno [1]. Conchiusero ancora che, se alcuno di loro, mostrandosi la moltitudine avversa a quell'atroce fatto, o rimanendo sbigottita in quello spavento e in quel tumulto dell' universale, fosse dalla corte ritenuto; gli altri aprendosi col ferro la via, dovessero se non potevan dalla morte, almeno dalle mani dei giustizieri liberarlo. Perciocchè non dubitavano che coloro, i quali Galeazzo avea lungamente ingrassati con sangue innocente, crudelissimi trascinerebbero il misero prigioniero, dopo averlo straziato con ogni tormento, a vergognoso supplizio.

1 Il fatto mostrerà che questa congettura era falsa e falsa la suol esser quasi sempre nelle congiure di simil maniera, quantunque coloro che si avventurano a siffatti pericoli pongano per lo più gran fiducia nel popolo. E del come avvenga che le costoro speranze restin fondate vi hanno buone ragioni. Primieramente le colpe di quelli contro i quali si cospira non sogliono poi esser tanto eccessive quanto le dipinge l'odio dei cospiratori , e quindi minore di quello che questi si figurano è lo sdegno del popolo contro l'insidiato. In secondo luogo la subita e improvvisa sciagura anche di un uomo tristo suol risvegliare naturalmente in quelli stessi che ebber nimistà con lui la compassione. Aggiungi che il tradimento è sempre odiosissimo , e per qualunque cagione sia fatto procaccia misericordia al tradito, esecrazione al traditore. Non fa dunque meraviglia, se eccettuati pochi casi, in cui gli animi erano concitati vivissimamente: le congiure, singolarmente le più atroci, invece di aversi l'ajuto del popolo , trovarono disapprovazione o al più indifferenza nell'universale de' cittadini.

Nel tempo che in Milano si facean queste pratiche avea Galeazzo mosso guerra contro i papoli del Piemonte, per vendicare Isabella, la quale madre di Filiberto Duca di Savoja, mentre governava per il figliuolo, mediante un tradimento dei suoi, era stata data in mano a Carlo di Borgogna, ed in Borgogna condotta. Per lo che, tumultuando le città e dal giovinetto Signore ribellando, Galeazzo credeva di rimettervi della sua riputazione, se non le costringeva con l'armi a star sotto a Filiberto. E a far ciò con lo studio che potea maggiore lo induceva non solo la parentela stretta di fresco con lui, al quale ancor fanciullo avea sposata una figliuola, ma anche ve lo spingeva il proprio interesse. E di fatto non vi era dubbio che Carlo, formidabile anche senz'altro per le forze di un regno opulentissimo, dopo avere aggiunte al suo imperio tante città le quali per il fertile territorio e per la molta popolazione potevan paragonarsi con le più nobili d' Italia, si sarebbe aperta una strada al conquisto della Lombardia ed anche di Italia tutta. Uomo infatti qual era costui di ambizione eccessiva correa voce, che spesso con vana ostentazione di parole andasse dicendo sarebbe egli quel Re, che soggettata una parte della Lorena e la Svizzera che eran di mezzo, portato il

suo imperio dall'Oceano Britannico al Mediterraneo ed all' Adriatico, fatto con l' esercito il passaggio in Grecia e in Macedonia, libererebbe dalla tirannide disumana del Turco il Cristianesimo. Galeazzo, riavute alcune di quelle città, parte per forza parte per accordi, mandò le sue genti ai quartieri d'inverno, e tornò il 21 di dicembre dell' anno quinto di Sisto Papa a Milano, per celebrarvi il S. Natale che per lui doveva esser l'ultimo.

I congiurati frattanto, i quali ben sapevano che, secondo un' antica consuetudine, nel giorno dopo il Natale sarebbe il Duca andato al tempio di S. Stefano per assistervi ai sacri ufizii; pensarono che quello fosse il luogo e il tempo comodo per effettuar quanto avean divisato: e stabilirono di assalirlo mentre egli avrebbe pensato a tutt'altro, di quella speranza pieni che sovente traviò molti, quando a poco fermo consiglio e a men ponderate ragioni la fu appoggiata, cioè che la moltitudine gli avrebbe in quel gran fatto ajutati. Venuta dunque la mattina di quel Santo, volendo aver in pronto per ogni reo caso una salvaguardia (provvedimento che parea necessario, se mai delusi nella loro speranza la moltitudine gli abbandonasse) fecero armare alcuni dei loro più fidati servidori; e per

levar dagli animi ogni sospetto sparser voce di volere in quel giorno andare in ajuto di Giovanni Andrea, il quale afforzandosi con queste armi contro certi emuli, divisava di aprire a dispetto loro certo acquedotto che questi avevan turato, e nelle sue possessioni condurlo. Menaron dunque quelli così armati alle porte del tempio, dove disser loro che gli aspettassero, allegando di esser lì venuti perchè volevano avanti partissero prender licenza dal Principe. Fecero ancora venire in quel luogo altri loro amici, per aver più man forte in ogni subito caso: sperando che allorchè questi si ritrovassero in quell' intrigo, colti come inaspettatamente, non presentandosi loro altro provvedimento con che schivare il sovrastante pericolo, si sarebbero con le armi virilmente difesi. Ordinate così tutte le cose, poscia deliberarono intorno a ciò che si avesse a fare, spento il tiranno. L'animo loro sarebbe stato correre cinti di armati e di popolo in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevar la plebe e farla armare; poscia ingrossati occupare all' improvviso il castello, mentre ancora quei di dentro fossero per la morte del tiranno sbigottiti; e fattone uscir la duchessa coi figliuoli e gli altri principi del governo, il popolo a questi nemicissimo per la care-

stia ond'era aggravato chiamare a saccheggiar le loro case e a farsi libero. E speravan che questo tanto più agevolmente potesse loro succedera, quanto più comune era l'opinione che coloro, i quali stavano nel castello, non solo fossero al Duca consiglieri del come poteva lacerar la plebe, ma anche suoi ministri e mezzani in ogni maniera di scelleratezze. Fra costoro i più odiati erano Messer Cecco Simonetta Calabro, Giovanni Botti e Francesco Lucani, i quali essendosi con male arti insinuati all'amicizia intrinseca di quel Signore, mediante l'autorità e il credito loro aveano indegnamente soppiantato uomini nobilissimi, e per probità e virtù sommamente riputati.

Così apparecchiate le cose, e fatti questi disegni, ripromettendosi felice ed agevole tutto il successo, furono al tempio di buon'ora, risoluti di udir prima la messa insieme, e poi aspettare che Galeazzo venisse. Al Duca dall'altro canto, è fama molti segni, presagio della sua futura morte, intervenissero. Essendosi in tornar dall'esercito fermato in Abiate, seppe come la maggior parte della sua più segreta camera per fuoco appiccatovisi d'improvviso era arsa. E tanto più questo caso riputavasi portentoso, quanto che in quel medesimo tempo era comparsa una cometa; essendo

credenza fino ab antico invecchiata tra gli uomini non apparir mai tal segno in cielo, che non presagisse o morte violenta di grandi Principi o rivolgimenti di regni o altra anche maggiore sciagura. Certo è, per quanto dicesi, che Galeazzo sorpreso da un timore superstizioso fu lì lì per posare la sua risoluzione di ritornare a Milano. Nondimeno a Milano lo conduceva un' occulta violenza fatale, nel qual viaggio, secondochè raccontasi, mentre stavasi non per anche scevro di sospetto nell'animo, sopra il capo di lui che era a cavallo si fecer tre corvi uccelli di mal' àugurio; i quali quasi in gracchiando gli facessero il piagnisteo, parea con volo spianato e cheto cheto lo accompagnassero, e si dirizzassero là dove egli si dirizzava. E assai più ne rimase sbigottito poichè, avendo comandato che fossero cacciati con subiti urli e a colpi di sassi, al primo trarre non furon colti, e a mala pena la seconda volta col replicar gli schiamazzi si poterono cacciar via. Fu anche osservato che, avendo il Duca stipendiati con largo salario certi cantori Francesi valenti assai, comandò che con usanza nuova vestisser di nero, e ordinò che ogni giorno alla messa cantassero certi versetti che cantar si sogliono nell'ufizio de' Morti [1].

1 A dichiarazione di questo passo riferirò quello

Nè son da tacere altri accidenti, che mostrano come non si muti quello che Dio vuole, abbenchè con ogni argomento e consiglio ci sforziamo di far che avvenga il contrario Svegliatosi al venir del giorno si levò, e sì vestì una corazza che volea portare in quel dì; ma poi sdegnatosene o perchè nella persona l' offendesse, o perchè, come altri raccontano, sollecito di parer leggiadro e attillato non volesse sembrar troppo grosso, subito se la levò, come se gli stesse a cuore di darsi disarmato in balìa degli armati per esser meglio esposto alle loro offese. E per segno più evidente accadde che, parendogli grave in quel giorno l' uscire, e avendo voluto che il suo cappellano dicesse messa in castello, per assistervi come quel dì festivo chiedeva, il cappellano non si trovò; perchè, essendosi argomentato che il principe secondo l'antica usanza sarebbe venuta a S. Stefano, là era ito con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse; ma questi, allegando certi impedimenti ragionevoli, rispose che

che scrive il Corio = *Nella festività dell' Apostolo ordinò che questi (cantori oltramontani) fossero vestiti di vestimento lugubre. E poi gl' impose che in ogni giorno per l' avvenire nella messa cantassero questo versicolo tolto nell' ufizio dedicato ai Defonti* Maria Mater gratiae, Mater misericordie ec.=

non poteva. Così il voler di lassù tirava per forza il tergiversante Duca invito a morire. Ondechè avendo abbracciato e baciato molte volte i suoi figliuolini, per modo che pareva non potesse spiccarsi da quelli, in mezzo all'oratore di Ferrara e di Mantova se ne andò al tempio.

I congiurati in quel tanto per dar di loro minor sospizione, e fuggire il freddo che in quella stagione la più cruda dell'anno facea grandissimo, si erano in una camera dell'Arciprete della Chiesa insieme ritirati per iscaldarsi [1]. Mentre dunque stavano al fuoco, dai famigliari, che in gran numero correndo avanti per le scorciatoje venivano, come si suol fare, a dar l'avviso dell'avvicinarsi del Duca, intesero che Galeazzo arrivava. Sicchè fatto sempre più cuore, i tre giovani con intorno una turba di servidori e di amici, tenendo i pugnali nascosi sotto la veste, si posero all'entrare del tempio. Giovanni Andrea che era a diritta primo di sopra si fece addosso a Galeazzo mentre che entrava, e lo lasciò ferito sotto il ventre e nella gola. Girolamo

1 *Aedituus* è vocabolo che propriamente significa *chi ha cura del tempio, sagrestano.* Traduco *Arciprete* perchè nella confession di Girolamo si legge *archipreshyter*; e *arciprete* scrisse il Machiavelli, dal quale par che il nostro Storico abbia preso tutto questo racconto.

nel medesimo tempo nella gola parimente e nel petto lo percosse, Carlo che si era messo da manca più propinquo alla porta, siccome il Duca avea fatto presto a passargli avanti, in quel momento la schiena e le spalle gli trafisse. E queste ferite furon sì preste e sì mortali che il Duca cascò in terra primachè potesse ripararsi, e contro quelli armati stringesse il ferro: e appena ebbe tempo di proferire qualche parola con che parve tardi implorare ajuto da Dio, che vivendo avea sempre con somma tracotanza dispregiato [1].

1 Assai più pateticamente e con maggior verità il Mechiavelli = *Nè quello potette altra fare, a dire; salvochè cadendo una volta sola il nome della nostra donna in suo ajuto chiamare.* = Quanto più soavi e melanconiche non scendono al cuore queste parole che quel brusco e direi disumano concetto del nostro Storico = *sero divinam opem viso implorare, quam vivus semper superbissime contempserat* = con che pare si insulti alla sventura? Ed inoltre questa franchezza nel giudicare dell'occulte cose degli uomini non si potrebbe tacciare come soverchia? Galeazzo non poteva esser un di que'tali, e molti ve ne avevano in quei tempi, che rotti a vizii enormi non eran per questo increduli ed empii? Il nostro Autore medesimo, per tacere quello che ne scrivono altri storici, ci ha detto più d'una volta qualche cosa, onde apparisce che Galeazzo non era privo di una certa benchè male ordinata pietà. L'asserir dunque che egli aveva con empio orgoglio sempre in vita disprezzato l'ajuto d'Iddio mostra, se non erro, una certa inopportuna animosità contro il Duca. Occulte poi sono le sorti degli uomini; e forse gli ultimi sospiri di quel Principe, accettati da un Dio di amore che vede i cuori e ne accoglie i più riposti affetti, gli valsero l'eterna salvezza.

La moltitudine per quell'atroce caso fu tutta in subito spavento e scompiglio; e la causa di quel fatto ancorchè ottima fosse non conoscendo [1], non fece moto in ajuto de' congiurati. Questi dunque, poichè non udiron voce gridar libertà, e vider da ogni parte sfoderarsi spade contro di loro, accortisi di essere abbandonati e traditi da quelli nella cui virtù e fede avean riposto somma fiducia, si dettero a cercare uno scampo. Ma scampo non v'era; perciocchè stretti intorno da molti armati mal potevan essi in quella calca d'uomini e di donne fuggire. Giovanni Andrea impacciatosi negli strascichi delle gentildonne, invan tentando di scappare e di menare i piedi, da un Moro staffier del Duca fu sopraggiunto e morto [2]. Carlo subito messo in mezzo fu con assai colpi dalle guardie trafitto. L'Olgiato, apertasi una via col ferro, escì salvo di Chiesa, e se ne

1 Io chiamerei tutt'altro che *ottima* la causa di sì crudele ed empio fatto. Vedine le ragione alla nota 1 pag. 145 e 1 pag. 147.

2 Il Corio, testimone oculare del fatto, lo racconta con qualche assai rilevante diversa circostanza (*V. Historie Milanese P. VII. Bon.* 1554 *pag.* 422.). E dal suo racconto si deduce che il popolo non solamente non approvò quel delitto, ma ne prese vendetta, strascinando per la città e dispargendo il corpo de' congiurati che potè aver nelle mani, e nominatamente quello di Giovanni Andrea. Tanto era falso che il Duca fosse veramente in odio della plebe, come si argomentavano i suoi nemici.

fuggì alle sue case; ma non vi fu ricevuto dal padre che non volea parer complice di quella congiura: per lo che quegli nella confessione che scrisse di tutto il fatto non dubitò di chiamarlo genitore quanto altri mai disumano e spietato [1]. Così abbandonato il misero giovine guardava attorno tutto incerto e sospettoso, quando dalla madre, come suole avvenire nelle donne che son più pietose degli uomini e per un certo ordinamento della natura più indulgenti verso i figliuoli, non reggendole il cuore in vedere la calamità del suo Girolamo, fu raccomandato ad un prete devoto a quella famiglia; il quale, messogli per farlo più sicuro i suoi panni indosso, alla propria casa lo condusse, e per allora lo salvò. Ivi si tenne due giorni nascoso; e siccome gli uomini son facili a sperare più che ragion non vorrebbe quel che desiano, vi stette non senza speranza che, spento il tiranno, il popolo nell'occasione di quell' interregno facesse qualche tumulto. Lo che non succedendo, volle con buon consiglio ma in avverso tempo sconosciuto fuggire e in questo modo salvarsi, altro scampo non restandogli fuorchè il proprio ardimento. Per-

1 Questo scritto di Girolamo mi avviso che sia la sua Confessione riportata per intero dal Corio nel luogo avanti notato.

ciocchè avendogli i magistrati messa gran taglia per averlo vivo, egli ben si avvisava di non esser più sicuro in quella città, dove udiva che ai vendicatori della libertà supplizii [1], ai sostenitori della tirannide non che impunità si prometteva anche guiderdone. Ma siccome alla guardia di tutti i passi stava gente armata, la fuga era difficile; e di fatto fu preso, fu costretto ad aprir tutto l'ordine della congiura, e poi squartato vivo con orribile strazio fu morto: giovine non meno costante nel tollerar quei tormenti, che baldo e audace nell'ammazzare il tiranno; e non degno punto di tanta sciagura, se alla mente e al disegno di lui più che al giudizio della moltitudine, cattiva sentenziatrice delle imprese magnanime, è da riguardare [2]. Trovandosi infatti egli ignudo e col carnefice davanti che aveva il coltello in man per ferirlo, è fama che sentendosi venir meno a quell'orrendo sup-

1 Bel titolo è questo ma che sovente si usurpa dai perturbatori della pubblica quiete, e che non conveniva punto nè a Girolamo Olgiato nè ai suoi compagni.

2 Con buona pace dello Storico mi confonderò volentieri colla moltitudine nemica dal tradimento e della fellonia, più presto che sottoscrivermi al giudizio con che egli vuole esaltare un fatto pieno di ardimento, ma riprovevole. Ammirerò per avventura la costanza di Girolamo nel supplizio, e lo chiamerò in questo animoso e forte; ma desidererò sempre che avesse dato queste prove di costanza per una causa migliore.

plizio fattosi cuore dicesse = *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti* =. Questo fu l'esito della congiura di quei tre giovani fortissimi contro Galeazzo Sforza. E o sia che si voglian costoro paragonare con quel Pausania che uccise Filippo in mezzo al suo genero e al suo figliuolo Alessandro, o con quell' Ermolao nobil garzone e di virtù e d'indole egregia che congiurò contro Alessandro vincitor delle genti: pare che si debba tener per certo, niuno fra quelli antichi a costoro in eccellenza e grandezza d'animo potersi anteporre [1]. Questo poi sarà per gli uomini avvenire memorabile esempio neppure in principe esser sicure le scelleratezze e i misfatti, quando vi siano anime coraggiose e che sentan se stesse; ma far di bisogno che chi vuol prender vendetta dei misfatti e delle scelleratezze di un principe o di un uomo il quale è in alto stato, non sia più animoso ed audace che consigliato e prudente. Perciocchè già per lunga sperienza fu osservato come da che vi è memoria assai uomini di virtù e costanza singolare spesse volte cospirarono contro tiranni e

1 Concederò all' Autore che i tre giovani Milanesi superassero nell' ardimento e Pausania ed Ermolao; purchè per altro anch' egli mi conceda che ed Ermolao e Pausania e i tre giovani Milanesi son da aversi nel numero dei felloni e dei traditori.

Re potenti, ma pochi lieto di loro congiura sortirono il fine: onde che non è da meravigliare, se a giovinetti inesperti, la cui fiducia era tutta riposta nel consentimento della moltitudine, non come speravano rispose il successo. Animosi furon dessi nel meditar quell'impresa, ed egualmente che animosi furono in tenerla coperta costanti e fedeli più che la loro età non comportasse: ma nell'effettuarla ebbero più coraggio che senno e forza, come quelli i quali a cagion dell'età avevano scarsa prudenza, e nelle forze fidavano inferme del pari che dubbie della moltitudine, da gran tempo avvezza all'impero di un solo, e priva ormai di vigore e di ardimento. La moltitudine è sempre fluttuante, mentre in null'altra cosa è più ferma che nell'essere in contraddizione con se medesima, costante sempre in volere quel che non ha, e quel che ha in riprovare e spregiare.

Quest'anno memorabile per la morte di Galeazzo, per la morte di Carlo di Borgogna fu anche più memorabile. Costui venuto nell'anno avanti ad accordi con Federigo Imperadore avea levato l'assedio da Nuitz; ma poi vinto a Granson dagli Svizzeri, che anche del suo campo si fecer padroni, perdè la gloria che con grandi geste aveasi avanti acquistata. Ed era appunto

quella la prima volta che egli, come è fama, avea comandato si recasse negli alloggiamenti il suo reale arredo; con che accennava di volerla veder fino in fondo, anche a patto di starsene lontano da casa se la guerra andava in lungo, e di rimanersene in campo. E quelle suntuose suppellettili, raunate nei tanti anni in che felice e beata quanto altra mai la casa di Carlo aveva fiorito, furono per gli Svizzeri solenne monumento di vittoria, e insieme la loro domestica virtù e frugalità fecer chiara. Perciocchè e piatti d'argento e nappi d'oro massiccio e gemme in gran copia, come se fossero vil materia e roba di che gli Svizzeri non sapessero cosa farsi, nelle vicine terre si vendevano quasi per nulla. Presto venne il tempo in che l'ambizion de' Principi, mentre l'Italia era da gravi piaghe afflitta, levò in maggior gloria la virtù degli Svizzeri, la quale per molti secoli i nostri non avevano conosciuta. Carlo fu vinto una seconda volta presso Morata, castello di quei di Berna, in una memorabile giornata nella quale perdè 8000 e più dei suoi; e una terza volta a Nancy, dove combattutosi con Rinato Duca di Lorena in ajuto del quale eran venuti gli Svizzeri, fece più segnalata la vittoria col rimanervi morto egli stesso. Lasciò di tanti regni erede una figliuola

unica, Maria che poi si sposò con Massimiliano imperatore. Intanto Lodovico Re di Francia, senza che alcuno con le armi glielo contendesse, recuperò nel Belgio e nella Borgogna ciò che stretto dalla necessità già a Carlo aveva ceduto. Quasi nel medesimo tempo, morto Enrico Re di Spagna, gli successe Ferrando figliuolo di Giovanni Re di Aragona. Questi è quel Ferrando che poi, vinti i Mori, e cacciatili con suo grande onore dal Regno di Granata, passò ai posteri chiaro ed illustre per il cognome di Cattolico. Fu costui che, addivenuto Re di quasi tutte le Spagne coll'avere sposato Isabella sorella di Enrico, la cui virtù e consiglio gli avea giovato mirabilmente a ottener vittoria dei barbari, si insignorì del Regno di Napoli, e fu il più grande e il più potente Re dell'età sua. In questo tempo Mattia Uniade riporta solenne vittoria de' Turchi presso la Sava, ed espugna un loro munitissimo castello; e poi dà il guasto all' Austria e alla Stiria, e invade pressochè tutta l'antica Pannonia. L'Italia intanto, svegliandosi pericolosissimo incendio di guerra a cagione delle contese e delle discordie che i Principi avean fra loro gravissime, le quali non vediamo ancora ridotte a termine, parea che fosse ogni dì per andare in fiamme; perciocchè

pari di forze avean prese l'armi per combattersi, da una parte i Veneziani i Fiorentini e i tutori del figliuolo di Galeazzo, cioè di Giovanni che era succeduto, morto il padre, nel Ducato di Milano; dall'altra Ferrando e Sisto. E quasichè non bastassero le cagioni di nimistà che sopra ho rammentate, per le quali era stata ormai tolta la speranza che durasse la pace e la concordia; anche altre e non di poco momento se ne aggiungevano, che fatte uscir fuori dal caso ogni dì per l'odio dei Principi addivenivan più gravi.

Era morto in quei dì Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa: e il Pontefice investì di quell'Arcivescovado, il più ricco che vi abbia in Toscana, Francesco Salviati, il quale conosceva a Lorenzo de' Medici nemicissimo; e ciò contro la volontà de' Fiorentini, ai quali in questo i passati Pontefici eran soliti in particolar modo a condiscendere [1]. Siffatta ingiuria che i Fio-

1 Dubito assai della verità di quest'asserzione, perciocchè pare avvenisse per un atto di singolar benevolenza di Sisto IV, e non per un'antica consuetudine che avanti l'elezion del Salviati si avesse dal Pontefice un riguardo alla volontà della repubblica nella nomina dei Vescovi. Ecco i termini della lettera del Papa ai Fiorentini = *Cupitis, sicut significatum est nobis eos praesules dari vivitatibus vestris, quorum non modo doctrina et vita apud Apostolicam sedem, sed apud*

rentini riconoscevano dal Papa, e resa era alquanto più grave dal reo animo e dai guasti umori che bollivano nella gente, più al vivo di quel che meritasse la cosa o

eos quoque fides probetur, putantes ad conservationem status vestri eam rem plurimum pertinere. Propterea que optatis ut ante provisiones nostras quid sit vestri judicii expectare dies aliquot non dedignemur nos, qui propter animarum salutem et commodo populorum aliud nobis in dandis Episcopis non proponimus, rempublicam autem vestram semper amavimus et salvam voluimus; huic desiderio paterna annuentes significamus daturos nos deinceps operam, quantum cum Deo poterimus, ut cum vacare Cathedrales Ecclesias dominit Fiorentini contigerit vestris petitionibus liberaliter satisfiat. Erit tamen gratum duas aut tres personas meritis et virtute idoneas semper proponi, ut in satisfatione publica etiam nos; quod melius sit, offerre Deo, ex nostro officio valeamus (*Fabbr. Vi. Laur. T.* 2 *pag.* 70). = Non facendosi in questa lettera menzione alcuna dal Pontefice che i suoi predecessori fosser consueti a riportarsi nell' elezion dei Vescovi ai desiderii del Comune di Firenze, lo che secondo lo stile col quale si scrivono i brevi non si sarebbe taciuto; ci pare che l'asserzion dello Storico abbia bisogno di qualche prova. — E per rispetto a questo argomento nota il diligente Becchetti che *per quanto fosse il Santo Padre propenso a favor della Repubblica, non intese per altro con questa sua dichiarazione di introdurre alcun sistema di nomina, sì perchè non troviamo che spedisse per ciò alcuna Bolla; e sì perchè nelle convenzioni giurate negli ultimi conclavi era stato ciò espressamente proibito; nè abbiamo ragione per credere che volesse concedere alla Repubblica di Firenze quella grazia della nomina che non era stata finora accordata ad alcun Sovrano* (Lib. XI. §. 58.) = Circa poi al non aver Sisto IV mantenuta la sua promessa nella nomina dell'Arcivescovo di Pisa, poichè ho già mostrato che i Fiorentini avevan cominciato ad operare ostilmente contro Roma (*V. Lib.*

volessero i tempi della repubblica, fu sentita dai Fiorentini. Onde che, per non credere al Pontefice, ricusavano di dare al Salviati, come volevan le Bolle di Sisto, la possessione di quell'Arcivescovado che era in territorio tributario alla Repubblica. Ed allegavano per ragione esser cosa iniqua e indegna del Sommo Pontefice che un sacerdozio, col quale si solevano onorare e far grandi coloro con cui la patria tenea debito di benefizii, ora si desse a tal uomo, che, per non dirne altro, non parea fosse per regger quella chiesa in modo da stare in pace coi suoi cittadini, e del pingue reddito di quella mensa, prendendone vigore e baldanza, si varrebbe a sfogare sue nimistà private ed a fomentare dissensioni civili a danno del Comune. Ed inoltre, non essendo Lorenzo il solo che in Roma avesse estese ragioni, ma dopo i Medici essendovi anche i Pazzi, gente ricchissima, la casa dei quali era fra le Fiorentine una delle più potenti

V. *nota* 2. *pag.* 72.), non so come potessero eglino pretendere che il Papa mantenesse loro i suoi favori, quando facevano ogni prova per offenderlo. — Che poi, se giudichiamo dall'avvenuto, Sisto IV facesse cattiva scelta ponendo sulla cattedra di Pisa il Salviati, questo si concede: ma è anche da riflettere che il Salviati, quando fu eletto, non aveva ancora spiegato carattere: e forse, uomo di natura feroce e 'l insofferente di offesa, fu spinto all'enorme delitto, di che poi divenne reo, della vergognosa opposizione che gli fecero i Medici e i Fiorentini.

e onorate; ben si vedea che il Papa, palesemente e senza coprirsi, ai Pazzi, perchè gli teneva poco amici de' Medici faceva favori grandissimi, ed i Medici con acerbo ed implacabile sdegno in ogni cosa disfavoriva: e perchè da questo venisse quasi estrema rovina a Lorenzo, pareva che il caso a bella posta cagioni sopra cagioni accumulasse.

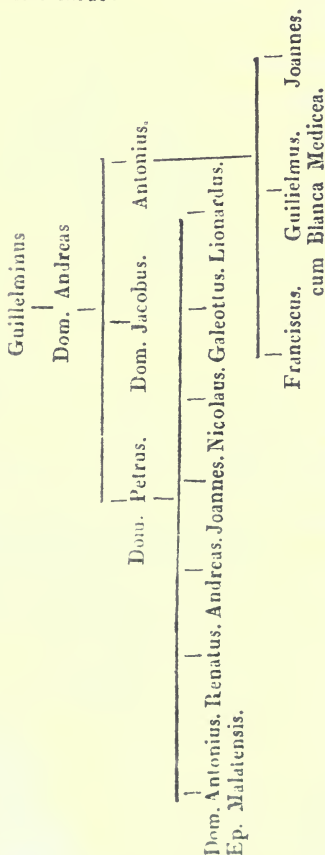
Il capo più autorevole della famiglia Pazzi era Messer Jacopo, fatto per la sua virtù dal popolo cavaliere; onore che conferito ai cittadini benemeriti del Comune sempre fra i popoli liberi fu tenuto in gran pregio. Egli non aveva altri di se che una figliuola naturale, ma aveva bene molti nipoti i quali tenea come figliuoli; cioè Guglielmo, Giovanni Andrea, Francesco, Niccolò, Galeotto, e oltre a questi Rinato loro fratel cugino [1]. Beato certamente Jacopo

[1] Il Machiavelli novera gli uomini della famiglia Pazzi innanzi la congiura assai diversamente da quel che fa il nostro Storico = *Erano i Pazzi*, egli dice, *in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte le altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Jacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni; ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto* = Da questo luogo del Machiavelli apparisce che Giovanni ed Andrea non erano una sola persona in un Gio. An-

era da riputarsi, come quegli che oltre la domestica dovizia potea con quella tanta figliuolanza del suo fratello propagar per molti anni la gloria della propria casa; se avesse voluto i presenti beni godersi, serbando discretezza e moderazione, piuttostochè spinto da troppo cupide speranze quelle cose tentare che eran maggiori della capacità di un cittadino privato; e se gli fosse stato avviso di doversi non tanto alle altrui ambizioni quanto al proprio genio accomodare. Avea già prima Cosimo Medici la Bianca sorella di Lorenzo con Guglielmo, il primogenito di quei giovani Pazzi, congiunta; e dal veder la ricchezza e la nobiltà di costoro che fin d'allora era da non aversi a vile, fu condotto a credere che quello che fatto avea fosse il meglio. Lodevolissimo fu il disegno di Cosimo, come quello che propriamente parea muovere da inten-

drea, siccome Michel Bruto scrive, se pure non vi ha error di stampa tanto nell'edizion Giuntina che nella Veneziana: e l'avverbio *appresso* parrebbe posto in mezzo ai figliuoli dei due fratelli Piero ed Antonio per denotare che Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni eran figliuoli di Messer Piero; e Andrea, Niccolò, Galeotto nascevano da Messer Antonio. Ma neppure quello che dice il Machiavelli può accettarsi per vero; perciocchè Giovanni Adimari, quel medesimo che stampò in Napoli (an. 1769) quanto di più importante fino al suo tempo era stato scritto intorno alla Congiura dei Pazzi, con prefazione, documenti, note ec., e che forse tolse sicure notizie dalla famiglia stessa de' Pazzi, par-

zioni rettissime. E se le cose voglion giudicarsi più dal loro principio che dal suc-

tendosi da Guglielmino nonno d' Jacopo ne forma l'albero in questo modo:

In tanta diversità di opinioni bel soggetto sarebbe la casa

cesso, e più che per la variabile volontà degli uomini debbono approvarsi per il consiglio e per la ragione onde naequero; sembrava secondo quei tempi dovesse essere di sommo bene alla patria un matrimonio, che, come presto si fe' chiaro, di calamità gravissime nella repubblica divenne anzi cagione. Perciocchè Cosimo si era argomentato che, quando mediante un tal parentado si fossero unite come in alleanza quelle due case potenti; per la loro concordia incremento grandissimo avrebbero esse avuto in particolare, e la potenza che ne acquisterebbero saria ridondata in bene della cosa pubblica che era governata dai Medici. Diversamente sentiva Lorenzo in condizioni e in tempi, diversi. Perciocchè egli era persuaso che quel maritaggio sarebbe non solo inutile ma anche pernicioso alla Repubblica; e nascendo qualche nimistà fra le due famiglie, diverrebbe pericolosissimo ai Medici, alla cui potenza parea che così i Pazzi fossero contrapposti. Sapeva chè in caso di contesa, secondo l'umana natura, l'invidia

Pazzi all'eruditissimo Sig. Litta, sommamente benemerito delle illustri Famiglie italiane: e la nostra istoria ai tanti debiti che ha già con lui per aver egli sì bene ordinati i fasti di molte Case Toscane, dovrebbe aggiungere uno grandissimo, se egli togliesse ad argomento de'suoi dottissimi studii i Pazzi, gli Strozzi, i Capponi che ebbero tanta parte nelle nostre glorie o nelle nostre sventure.

di chi ci è pari in potenza suole affliggerne più vivamente, che quella di chi ci è inferior nello stato. Perocchè qualunque concessione si faccia, se la si faccia fra due eguali in dignità, sembra che una parte più dell' altra ne abbia potuta, e che per conseguente ciò che ha ottenuto l' una la se lo sia tolto a malgrado e contro voglia dell'altra, lo che avviene con gran discapito della riputazione di questa: mentre se la medesima concessione si faccia da un più forte a un più debole, è comune avviso che questi l' abbia ottenuta perchè quegli di buon grado ne fu cortese per benefizio e per grazia, lo che reca a colui che concesse gran lode di moderazione. Laonde avvisando Lorenzo, che se lasciasse crescere colla pubblica autorità la potenza dei particolari, egli poscia avrebbe avuto senza dubbio rivali nel principato; con la sollecitudine che poteva maggiore e con tutto il suo credito adoperavasi per far sì che, ottenendo i Pazzi nella città gli onori e le magistrature più autorevoli, non aspirassero a più alto stato: e a loro in ogni cosa opponendosi, specialmente nella petizion degli onori gli contrariava. Il perchè, mentre grave odio contro Lorenzo, lo che tutti sapevano, covavano in cuore agli avversarii di lui, nei quali rimanea fitta la memoria dell' ingiurie; il Medici

riputato delle ingiurie autore non si stava con sospetto pari all' altrui odio. Volevansi le due famiglie assai male a vicenda; ma quanto gli uni erano intenti a vendicarsi dei torti ricevuti, tanto non eran gli altri apparecchiati a respignere quella vendetta. Lorenzo, poichè alla potenza di sua gente accostavasi l' autorità pubblica, viveva con animo tranquillo e senza paura: i nemici suoi che, se non si ajutavano coll' ingegno, non avean sufficiente presidio nelle loro forze che erano da privati, giudicavano di dover praticare e macchinare quanto più potessero, perchè Lorenzo non avesse dall' autorità pubblica tutto il vantaggio di che si riprometteva. Per queste intrinseche nimistà i magistrati i quali reggevan la cosa pubblica secondo le volontà del Medici, vedendo come egli seguitava ad offendere i suoi rivali, e con sì gravi offese che questi non potevano per alcun modo tenerle in non cale o dimenticarsene, non avevano in alcuna cosa rispetto ai Pazzi; e i consigli e gli sforzi di questi in tutto cercavan di ritardare.

Quegli che in Roma travagliava assai tesoro dei Pazzi era Francesco, quell' istesso che poco fa abbiamo detto essersi fatto mallevadore per Girolamo Riario a Galeazzo; mentre tutti gli altri che colà traffica-

van danaro erano rimasti sconfortati per l'autorità di Lorenzo dall'ajutare il Conte in quel suo bisogno. Era Francesco giovine ambizioso oltremodo e di natura fierissima; e così atto ed idoneo quando l'uopo il chiedesse, come a concepir col pensiero così ad eseguir con l'audacia qualunque arditissima impresa, che più di lui nessun altro. Costui di Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa era intrinseco, perchè sapeva che questi non meno di lui odiava Lorenzo, singolarmente per le cagioni già mentovate: e con ambedue si accozzava ne' consigli Girolamo Riario, quanto essi contro Lorenzo e contro i Fiorentini adirato. Una medesima era la sentenza di tutti in diverse cagioni di sdegno, levar di mezzo Lorenzo e Giuliano: perchè si avvisavano, finchè quei due serbassero e vita e stato, nè i Pazzi potrebber vivere sicuri in Firenze e in quella condizione che alla dignità de' loro antenati si conveniva; nè il Salviati aver la possessione dell' Arcivescovado di Pisa; nè Girolamo, quantunque attualmente lo facesse forte la protezione dello zio Papa, ritenere nella Romagna il principato di che con tanta invidia altrui si era fatto signore. Non pareva infatti verisimile al Conte i Fiorentini quietassero, prima che con ogni argomento e consiglio si fosser tolta ed a-

vessero nelle mani una città, la quale opportunissima riputavano a distendere i confini del loro imperio. Non era Sisto, per quanto dicevasi, del tutto avverso dal consiglio di quei tre, nondimeno, conoscendo che troppo infame e piena di odiosità sarebbe stata quella congiura, lasciava volentieri che il Riario facesse le parti sue [1].

1 Non posso lodare abbastanza la moderazione del nostro Istorico per rispetto a un avvenimento, di cui alcuni moderni scrittori hanno fatto senza punto riserbo non solamente partecipe, ma anche autor Sisto IV. Scrive Michel Bruto essere stata una voce piuttostochè una cosa creduta vera che il Pontefice fosse impl'icato nella congiura dei Pazzi (*ut ferebatur*): e che questa voce medesima non diceva già avervi presa egli una parte attiva, ma non essere stato del tutto alieno dai divisamenti dei congiurati. Le quali espressioni in bocca di uno Scrittore avverso a Sisto IV meritano considerazione. E siccome questo è il primo periodo con che lo Storico entra a parlare della congiura dei Pazzi, le regole della retta ermeneutica vogliono che quello che egli quindi fosse per dire troppo vivamente a carico di quel Papa, per quel che riguarda tanto celebre fatto, si temperi secondo il concetto di questo primo periodo.— Nè è da avere in picciol conto quello che il nostro Storico aggiunge poco appresso; dove, dopo aver riferito la voce che si era divulgata a carico del Pontefice, avverte che ben vi era chi avea presa la difesa del Papa; e sosteneva questo sospetto esser nato per l'abuso che il Conte Girolamo avea fatto del nome del suo zio, troppo indulgante verso un indegno nipote.—Ma si domanderà per avventura se la voce già detta si appoggiasse alla verità, o fosse un'invenzione dei maligni. Che il Pontefice desiderasse insieme col Riario l'abbassemento di Lorenzo, e che facesse pratiche per procurarlo, ella è cosa vera: ma che egli avesse parte nella trama spietata del Pazzi del Salviati del Riario, la credo cosa assolutamente falsa. E questo dico, appoggiandomi a un do-

Costui, perchè il Pazzi e il Salviati stesser saldi nell' effettuare quella risoluzione crudele, aveva fatta ad essi larga promessa che, levato di mezzo Lorenzo, l'autorità e gli

cumento autentico quanto altro mai e tutto favorevole ai Medici piuttostochè a Sisto, cioè alla confessione di Gio. Battista da Montesecco uno dei principali fra i congiurati. La qual confessione, tenuta quasi Palladio dei nemici di Sisto IV, riporterò quì per esteso, come quella stessa che mi avverrà di dover forse più di una volta allegare a difesa di quel Pontefice.

CONFESSIONE DI GIO. BATTISTA DA MONTESECCO

» Questa serà la confessione, la quale farà Giovambatista da Montesecco de sua mano propria, in la quale » farà chiaro a omne uno l'ordine, et el modo dato per » mutar lo stato della città de Fiorenza, comentiando » dal principio infino alla fine, nè lasciando cosa alcuna » indarietro, imo in narrando tutte le persone, con chi » lui n'aveva auto colloquio, et particolarmente nar- » rando le puntali parole auto con tutti quelli, con » chi n'ha parlato; e prima con l'Arcivescovo e Fran- » cesco de'Pazzi ne parlai in Roma in la camera del » detto Arcivescovo, dicendome volerme revelare un suo » secreto et pensiero, che avevono più tempo auto in » core, e qui con sacramento volse che io gli promet- » tessi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne, nè » non parlarne se non quanto saria il bisognio, e quanto » porteria, e vorria a loro, et io così gli promissi. »

» L'arcivescovo cominciò a parlare; facendome en- » tendere, come lui e Francesco avevono el modo di » mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavono ad » omne modo farlo, et che ci voleva l'ajuto mio. Io » glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essen- » do soldato del Papa e del Conte, io non ci podeva » intervenire: loro mi rispuosen: come credi tu che noi » faremo questa cosa senza consentimento del Conte; » imo ciò che si cerca, e che si fa per esaltarlo » e magnificarlo così lui, come noi, per mante- » nerlo nello Stato suo, avvisandoti, che se questa » cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava,

ajuti del Papa sarebber con loro, sicchè potessero lo stato della città ordinare come volevano. Non manca per altro chi difenda Sisto dall' infamia di tanto grave scellera-

» perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè
» crede che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio;
» e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che
» torli quel poco Stato, e farlo mal capitare della per-
» sona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato.
» Et volendo io entendere el perchè et la cagione Lo-
» renzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai
» sopra questa parte e della Depositeria e dell' Arcive-
» scovato di Pisa, et più cose, che sareano longhe a
» scrivere; e in fine fu fatto questa conclusione; che
» dove concorreva l'onore, e utole del Conte, et el loro,
» io mi sforzeria a fare *juxta posse* tutto quel, che pel
» Conte mi sarà comandato; et tutte queste cose furono
» comune frallo Arcivescovo et Francesco, et che un al-
» tro dì se dovesse essere insieme et con il Conte pro-
» prio, e pigliare determinazione de quello s'aveva da
» fare, et così se remase ec. La cosa remase così per
» parecchi giorni, nè me fo detto altro, ma so bene, che
» fra l' Arcivescovo e Francesco et el Signor Conte ne
» fo in questo tempo parlato più volte.

» Dapoi un giorno fui chiamato dal Signor Conte
» in camera sua, dove era l' Arcivescovo, e cominziò a
» parlarsi de novo di questa cosa, dicendome el Conte:
» l' Arcivescovo me dice, che t' hanno parlato d'una fac-
» cenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli
» rispuosi: Signore, non so que me ne dire di questa
» cosa, perchè non la intendo ancora; quando l'averò
» intesa, dirò el mio parere. L' Arcivescovo: como non
» t'ho io ditto, che volemo mutare lo Stato in Fioren-
» za? Madiasì che me l'avete detto, ma non m'avete
» detto el modo; che non avendo inteso el modo, non
» so que ne parlare. Allora e l' uno e l'altro ussinno
» fuora, e cominciorno a dire della malivolenza e mal
» animo, che 'l Magnifico Lorenzo aveva contro de lo-
» ro, e 'n quanto pericolo era lo stato del Conte dopo
» la morte del Papa, et che mutandosi ditto Stato saria
» uno stabilire el Signor Conte da non possere avere

tezza, e affermi che tutta la colpa fu di Girolamo; il quale, abusando l'autorità del Pontefice per confortar gli altri, fe' sì che di questo sospetto fosse gravato il Papa,

» mai più male, e che per questo si voleva fare ogni
» cosa. E domandadoglie io del modo e del favore, mi
» dissero: noi averemo questo modo, che in Fiorenza è
» la casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro
» mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato
» el modo? El modo lasso io pensare a costoro, che di-
» cono non potersi fare per altra via, che tagliare a
» pezzi Lorenzo e Giuliano, et aver poi preparato le
» genti d'arme, et andarsene a Fiorenza, e che bisogna
» accumulare queste genti d'arme in modo, che non se
» ne dia sospetto: che non dandose sospetto, ogni cosa
» verria ben fatta. Io gli rispuosi: Signore, vedete quel
» che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran
» cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè
» Fiorenza è una gran cosa, e la Magnificenza di Lo-
» renzo ci ha una grande benevolenza, secondo io in-
» tendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario;
» che ci ha poca grazia, et è malissimo voluto, et che
» morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo. L'Ar-
» civescovo usì fuora, e disse: Giovambattista, tu non
» sei mai stato a Fiorenza: le cose de là, et la cogni-
» zione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio di voi, e
» sappiamo la benevolenza e la malevolenzia, che egli
» ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la
» reussirà, como noi siamo qoì. Tutto el facto è, che ce
» resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo
» si è riscaldar Messer Jacomo, che è più freddo che
» una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata,
» nè n'è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore co-
» mo piacerà questa cosa? e'me respuosoro: Nostro Si-
» gnore li faremo far sempre quello vorrimo noi, et an-
» cora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera
» questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlato?
» Madiasì, e faremo che te ne dirà ancora a te, e te
» farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in
» que modo possiamo mettere le genti d'arme insieme
» senza suspetto, che l'altre cose passaranno tutte bene.

indulgente più che non conveniva col suo nipote. Mentre si facevano in Roma queste pratiche, o perchè ne arrivasse qualche voce a Firenze, o per qualunque altra cagio-

» Fo preso el modo di far la mostra, e de mutar le
» genti d'arme da stanzia a stanzia, e mandare quelli
» dol Signor Napolìone in quello di Todi e de Perusia,
» e così el Signor Giovanfrancesco da Gonzaga; e così
» fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavolie-
» ro el fatto del Conte Carlo, e per ditta casione biso-
» gnò mettere insieme ognuno, che l'ebbero molto caro:
» et essendo il campo del Conte Carlo in quello di
» Siena, et comprendendose chiaramente la cosa non a-
» vere durata, fu fatta deliberazione d'andare a campo
» a Montone, e tenere in tempo l'assedio più che se
» posseva, a ragion che costoro avesser tempo a dare
» ordine alla spedizione della faccienda, e per detta oc-
» casione venne Francesco de Pazzi in quel tempo quì
» in Fiorenza con demostrazione di fuggir l'aiere; et
» fo a questo effetto; et essendo stato detto Francesco
» per alcuni giorni, scrisse a Roma all'Arcivescovo, co-
» mo passavano le cose, et che bisognava riscaldare e
» pungere Messere Jacomo, e farghe intendere tutti li
» favori che arà in questa cosa ec. Et il modo delle
» genti d'arme, e tutto quello favore se podeva avere
» farglielo intendere chiaramente, et intesolo se lassasse
» poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordene;
» et accadendo in quello medesimo tempo la malattia
» del Sig. Carlo di Faenza, et essendo stato longo tem-
» po ammalato, venne in pericolo de morte, et dubi-
» tandose assai della morte sua, parse al Conte et allo
» Arcivescovo avere scusa licita di mandarme quì con
» intenzione, che io vedesse i modi di questa città et
» ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con
» seco, et intendesse da lui, volendo el Conte cercare
» de aravere el suo stato, cioè Valdeseno, que favori se
» podeva avere de Sua Magnificenza e da questa Re-
» pubblica per suo mezzo, et che glie fesse intendere,
» che il Signor Conte sperava più in sua Magnificenza,
» che persona del mondo, e che in questo io intendes-
» se il consiglio et el parer suo, e che gli fesse ancora

ne che si credè meno necessario il notare; il Magistrato degli Otto inopinatamente mandò precetto a Francesco che dentro un certo giorno si trovasse in persona a Fi-

» intendere, che non ostante alcune cose fossero state
» fra loro e 'l Conte, le voleva buttare tutte da parte,
» et in omne cosa desponerse a compiacerlo; et averlo
» in loco de patre, et con molte altre buone parole
» appresso, quali erono la maggior parte simulate. Et
» arrivando qui tardi la sera, non potì parlare con Sua
» Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne
» venne di sotto vestito a nero per la morte dell'Orsi-
» no; et fommo insieme, nè altramente me respuose,
» che si fosse stato patre del Conte, nè con altro amo-
» re, in modo che a me fe' maravigliare, avendo inteso
» da altri, et poi ritrovandolo così ben disposto in le
» cose del Conte, che veramente non s'averia possuto
» parlare per niuno fratello più amorevolmente, che me
» parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai
» come trovi le cose, e daraimene avviso de quello te
» parerà s'abbia a fare dal canto nostro, che tutto si
» farà senza mancare de niente per satisfare alla Signo-
» ria del Conte, al quale e in questo et in omne altra
» cosa me sforzerò sempre a satisfarlo.... con li più a-
» morevoli ricordi, che possesse mai patre a figliolo, li
» quali ricordi li tacerò per bene: la sua Magnificenzia
» gli deve bene avere a memeria: pur quando gli par-
» rà, che io gli chiarisca, pensece bene, e diamene av-
» viso, che io gli chiarirò.

» Dipoi me ne andai all'osteria della Campana a
» desinare; et avendo a parlare a Francesco de' Pazzi,
» et con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo
» lettere di credenza del Signor Conte e dello Arcive-
» scovo, infin che si desinò, mandai ad intendere que
» n' era de loro: me fo detto, che Francesco era andi-
» to a Lucca, e non c'essendo, mandai a dire a Messer
» Jacomo predetto, che io aveva bisogno de parlarli, et
» de cose de 'mportanza, et che se voleva, che io an-
» dassi a casa sua, che io anderia, et se lui voleva ve-
» nire all'ostaria, che io l'aspettaria. Messere Jacomo
» predetto venne all'ostaria della Campana, dove lui et

renze; lo che si fe' con grande offesa dei Pazzi, i quali lamentavano che a bella posta contro il consueto si operasse così per far loro un novello affronto. E a vero dire

" mi ci ritirassimo io una camera in segreto, et per parte
" del Nostro Signore el confortai, e salutai, et così da parte
" del Signor Conte Jeronimo e dell'Arcivescovo, de quali
" Conte et Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per
" uno: le appresentai; le lesse, e lette disse: che avemo noi
" a dire, Giovambattista? Avemo noi a parlare de Stato?
" Dissi madiasì. Mi rispuose, io non ti voglio intendere
" per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cer-
" vello, et voglion diventare Signori de Fiorenza, et io
" intendo meglio queste cose nostre de loro: non mene
" parlate per niente, che non ne voglio ascoltare. E
" persuadendolo io pure all'ascoltarme, se contentò
" d'intendermi. Que vuoi tu dire? Io vi conforto da
" parte di Nostro Signore, con el quale prima che io
" partissi, gli parlai, et presente el Conte e l'Arcive-
" scovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a
" spedire questa causa de'Fiorenza, perchè lui non sa
" in que tempo possa accadere un altro assedio de
" Montone da tenere sospese et insieme tante gente d'arme
" e così appresso al vostro terreno; et essendo pericoloso
" lo indusiare, ve conforta a far questo. Madiasì che
" Sua Santità, dice che vorria seguisse la mutazione
" dello stato, ma senza morte de persona. E dicendoli
" io, presente el Conte e l'Arcivescovo, Padre Santo
" queste cose se potranno forse mal fare senza morte di
" Lorenzo e di Giuliano, e forse delli altri; Sua San-
" tità mi disse io non voglio la morte di niuno per
" niente, perchè non è offizio nostro acconsentire alla
" morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villano:
" et con noi si porte male, pure io non vorria la morte
" sua per niente, ma la motazione dello Stato sì. Et el
" Conte respuose: se farà quanto se poderà, acciò non
" intervenga; pure quando intervenisse, la Vostra San-
" tità perdonerà bene a chi 'l fesse. El Papa respuose
" al Conte tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la
" morte de niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E
" così ti dico, Giovambatista, che io desidero assai, che

non era uso che, senza urgenti motivi e senza un ricorso della Signoria per cose di stato, i cittadini, specialmente i lontani, fossero in tal modo richiamati. Il perchè i

„ lo stato di Fiorenza semute, et che se leve delle
„ mani de Lorenzo, che elli è un villano, et un cattivo
„ uomo, et non fa stima de noe, e tuttavolta ched
„ e' fosse fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Re-
„ pubblica quello vorressimo, et saria ad un gran pre-
„ posito nostro. E 'l Conte e l'Arcivescovo, che erano
„ presenti, dissero: la Santità Vostra dice il vero; che
„ quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, et posserne
„ desponere, come porrete, si serà in mano de costoro,
„ la Santità Vostra metterà legge a mezza Italia, et
„ omne uno averà caro esserve amico; sicchè siate con-
„ tento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto.
„ Sua Santità disse; io ti dico che non voglio. Andate
„ e fate quello volete voi, purchè non v'intervenga
„ morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua
„ Santità, facendo poi conclusione essere contento dare
„ omne favore et ajuto de gente d'arme, o d'altro, che
„ acciò fosse necessario. L'arcivescovo rispuose et disse:
„ Padre Santo, siate contento, che guidiamo noi questa
„ barca, che la guideremo bene. Et Nostro Signore
„ disse: io son contento. E con questo ci levassimo dai
„ suoi piedi, e reducessemonce in camera del Conte,
„ dove fo poi discussa la cosa particolarmente, e con-
„ cluso che questa cosa non se poteva fare per niun
„ modo senza la morte de' costoro, cioè del Magnifico
„ Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fat-
„ to, mi rispuosero, che le cose grandi non si posseva-
„ no fare altramente; et sopra de ciò fo dato molti e-
„ sempli, che seria lungo a scriverli; et finaliter fo con-
„ cluso, che per intendere el modo, bisogneva esser
„ qui, et parlar con Francesco et Messer Jacomo, e
„ intendere appunto quello era da fare, et intesclo
„ mandare ad effetto. Io foi quì, e non trovando Fran-
„ cesco, non volsi fare altra conclusione; se non che
„ mi disse: vattene a Imola, e alla tornata tua sarà
„ qui Francesco, et delibererasse tutto quello sarà da fare.
„ Io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni,

Pazzi, offesi di quell'ordine ingiusto, esageravano con discorsi odiosi per Lorenzo non meno che veri la grave onta che era stata fatta alla loro casa. Esser dunque,

» perchè così aveva io in commissione per la espedi-
» zione di detta causa, e in nel tornare addietro foi a
» Cafaggiolo, dove trovasi la Magnificenza di Lorenzo e
» de Giuliano, e avendo referte al detto Magnifico Lo-
» renzo como aveva trovate le cose del Conte, me con-
» sigliò con le più cordiali et amorevoli parole del
» mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva de-
» liberato fare ogne cosa per farli intendere, che gli
» voleva essere buono amico; et avendo Soa Magnifi-
» cenza deliberato tornare a Fiorenza, ce ne venissimo
» di compagnia, dove per la via mi fe intendere ancora
» più chiaramente quanto era el suo buon animo verso
» del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scri-
» vere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con
» il quale presi ordine di non partire quel dì, acciocchè
» la notte ce retrovessimo con Messer Jacomo; et così
» fo fatto. La notte ditto Francesco venne per me; et
» condusseme in camera de M. Jacomo, dove fo parlato
» assai di questa cosa, et la conclusione fo questa, che
» per la espedizione bisognava più cose, una che l'Ar-
» civescovo fosse de quà, et che vedesse venirci con
» qualce scusa licita in modo non desse suspetto, et a
» questo lassava pensarlo al Conte, e a lui, et che alla
» sua venuta si piglieria poi forma de quello s'avesse a
» fare, e che si fosse cifre, per le quali si potesse scri-
» vere bene, et che non dubitava, avendo el favore delle
» genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma
» che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli
» fossero fora, et che immediate, che la cosa avesse
» questo, di certo la spacciariamo, et che tra 'l Magni-
» fico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava pa-
» rentado per Giuliano, e seguendo, saria necessario uno
» de loro andasse là, el quale andava; la cosa era
» spacciata, ma essendo totti dua in la città, per niente
» non voleva fare, perchè non gli pareva posser riuscir-
» lo; et Francesco diceva altramente, che ad omne
» modo si faria, et sempre gli andò per la mente in

dicevano, venuta Firenze a sì tristo termine per la pazienza dei cittadini, che ben si vedesse non aversi oramai solamente a soffrire un padrone, male più mite che già da tanto

„ Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino
„ tutti dua in un luogo, gli basteria l'animo di farlo,
„ et che non ci voleva se non pochi con seco, et re-
„ cercommene a me, che io volessi quello, che mal el
„ volsi fare. Lui disse trovaria bene il modo a far que-
„ sto, et che se desse pur più tempo che se poteva, e
„ mandassesi l'Arcivescovo in quà, che a tutto se daria
„ bene espedizione, et che de tutto quello s'avesse a
„ fare, si avviseria. Intesa la conclusione, me n'andai a
„ Roma, e referii el tutto al Conte et all'Arcivescovo,
„ et subito fu presa per il Conte deliberazione de man-
„ dare l'Arcivescovo sotto colore delle cose di Favenza
„ ec. et a me ordinò me ne andassi a Imola con cento
„ provisionati, et con quelle poche genti d'arme che gli
„ erono state preparate ad omne requisizione de costoro,
„ et etiam con i suoi popoli ec. Io me partii, et anda-
„ mene a Imola, et poi a Montugi; e fui una notte con
„ Messer Jacomo e con Francesco, e fegli intendere
„ l'ordine dato da ogni banda, e che questa cosa biso-
„ gnava espedizione, et da parte ec. del Conte gli sol-
„ licitai assai a detta espedizione prima che il campo si
„ dividesse; loro me respuosero che non bisognava
„ sproni, ma morso, et che ad omne modo vedria espe-
„ dirlo in questo tempo, et che io stesse preparato, che
„ sperava avvisarne presto quello avessi a fare, e che
„ al suo avviso non preterisse niente; et io dissi di far-
„ lo; e con questo me n'andai, et non trovando costoro
„ comodità di farlo in quel tempo per essere la perso-
„ na del Conte Carlo qui, e alloggiato in casa de'Mar-
„ telli, deliberorno lassarlo stare per fine a tempo nuo-
„ vo, et avvisò, che si devidesse il campo, et così fatto,
„ nè di questa cosa fo parlato più per un pezzo ec. Et
„ essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdi-
„ seno, et essendosi ricuperato, me n'andai a Roma
„ questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e
„ Giovanfrancesco da Tolentino, e Messer Lorenzo da
„ Castello e Francesco de' Pazzi ec. fra i quali molte

si comportava a cagion dei tempi, ma anche un padrone importunissimo, e tal che non era punto possibile lo starvi sotto.

" volte si parlava de queste cose, et che se cominciava
" adesso approssimar il tempo d'espedir detta causa; et
" domandando io que modo era questo, me disse: Lo-
" renzo deve venire quì per questa Pasqua, et quam-
" primum se senta la sua partita, Francesco se partirà
" ancora lui, et anderà a spedirsi; et farse il servizio a
" quello remanerà, et all'altro, innanzi che torni, se
" penserà quello si doverrà fare di lui, et terrassi con
" esso tal modo, che la cosa sarà bene assettata innanzi
" che se parta da noi Io gli dissi: Faretelo morire?
" Mi rispuose; madianò, che questo non voglio per
" niente, che quì abbia alcuno dispiacere; ma innanzi
" che parta, le cose saranno bene assettate in forma,
" che staranno bene. Domandai il Conte: Nostro Signore
" sa questo? Le disse: madiasì. Dico; Diavolo, egli è
" gran fatto che 'l consenta! Me respuose: non sai tu
" che 'l fammo fare quello volimo noi? Basta che le
" cose anderanno bene. Et stettesi in queste trame pa-
" recchi dì del suo venire, o no. Dappoi veduto che
" non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne le
" mani prima che fosse fora Maggio ec. Et como ho
" detto di questo più e più volte ne fo parlato in ca-
" mara del Conte. Et como mancava materia, se tor-
" nava su questo, e chi prima si trovava insieme con
" loro, ne parlava, dicendo, che per niente la cosa po-
" deva durare così, che non venissi a palese, e questo
" per essere in tante lingue, et che ad ogni modo bi-
" sognava darli spedizione, onde che per detta casione
" fu preso per partito, che Francesco se ne venisse qui;
" e Giovanfrancesco da Tolentino et io ce ne andassi-
" mo a Imola, et Messer Lorenzo da Castello ec. per
" dare ordene quello s'avesse da fare, e poi se ne tor-
" nasse a Castello, et omne uno con le preparazioni
" fatte stesse apparecchiato a tutto quello, che da Mes-
" ser Jacomo, l'arcivescovo e Francesco fosse ordinato,
" et che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a
" far quanto per loro saria comandato. Et quest'ordene
" ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Giovanni dei Medici privato cittadino aver regnato in città libera, con grande infamia di quelli che lo avevan lasciato levarsi tant'alto, ma almeno esser rimaso un qual-

» Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, » el quale ce comandò de nuovo, che ad omne requisi- » zion de sopradetti fussemo apparecchiati sanza fare » una difficoltà al mondo; et così s'è fatto, ne mai » se 'ntese niuno loro ordene, se non lo Sabato a doi » ore di notte, e poi la Domenica mutorno ancora pro- » posito; et in questa forma sono state governate que- » ste cose dicendo imperò sempre, che l'onor del No- » stro Signore e del Conte ci fosse raccomandato. Et » con questo ordene la Domenica mattina a dì 26 d'A- » prile 1478. si fece in Santa Liberata quanto è pub- » blico al tutto el mondo.

» Item che tornando di Romagna, et andando a » Roma, quando fu là, et parlando con nostro Signore » d'altre cose me disse: poi Giovambatista dell'Arcive- » scovo et de Francesco, che diceva voler far tante co- » se, e non savessero mutare uno Stato con quello de » Fiorenza; ma non credo savesse pure accozzere tre » ove in un bacile, se non con cianciatori; tristi chi » s'empaccia con loro.

» Item che 'l Signor Conte mi ha ditto molte volte » che Nostro Signore ha così gran desiderio della mu- » tazione di questo stato como noi, et se tu intendesse » quello dice, quando semo lui e mi, diresti quello che » dico io.

» Io Giovan Batista da Montesecco confesso e fo » fede essere vere tutte le predette cose scritte in un » foglio intero et in un altro mezzo, e quì di sopra, e » quanto io ho scritto avere detto a Messer Jacomo qui » in Fiorenza della mente et voluntà della Santità del » Papa e queste cose sono verissime, et io mi trovai » presente, quando la Sua Ssntità lo disse, et tutto » questo è scritto, è di mia mano propria.

» Io Matteo Tuscano da Milano Cavaliero e pre- » sentemente Podestà della Magnifica Città di Fiorenza » sono stato presente insema colli Reverendi Patri in- » frascritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha

che vestigio di libertà. Cosimo suo figliuolo aver pur egli fatto da re; ma contro avversarii, anzi contro nemici infestissimi, contro quelli che lui prima ridotto a grave

„ detto, che quanto è scritto sopra in un foglio intero
„ e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s'alle-
„ gheranno insieme, sono de sua propria mano, et con-
„ fessò essere vero quanto de sapra è scritto, et così ne
„ fazzo fede de mia propria mano, che gli è la propria
„ verità quanto in esse scritto se contene: a dì 4. di
„ Maggio. 1478. in Fiorenza. „

Ecco prodotta per intero la confessione del Montesecco, tal quale la trovo stampata dal dilegentissimo Fabroni nelle note alla sua Vita del Magnifico. Ho già detto che questo documento è tutto favorevole ai Medici ed ai Fiorentini: ed agevolmente sel vedrà chiunque consideri che deve in esso contenersi tutto quello che poteva dirsi a carico del Papa, seppur non vi è anche qualche cosa oltre il vero: essendochè il Montesecco tanto più sgravava se stesso quanto più incolpava dell'avvenuto il Papa, al quale in certo modo avrebbe dovuto in tutto obbedire; e provvedeva ottimamente al suo meglio cercando la grazia de'Fiorentini col dar carico dell'operato al Pontefice, dal quale essi volevano fossero poste in chiaro le intenzioni. E oltre a questo, se quel condottiero avesse potuto riferire una parola con che Sisto approvasse l'ordita trama di ammazzare i Medici ben l'avrebbe riferita a Jacopo Pazzi, quando questi non voleva piegarsi punto ad approvar la congiura, nè pareva vi fosse speranza di muoverlo, menochè abusando il nome del Pontefice.—Or dunque, benchè il monumento da me riportato debba riputarsi sfavorevole a Sisto IV, chi mai oserebbe dire, per quanto può da quello ricavarsi, che il Pontefice o promovesse o approvasse i crudeli e disumani divisamenti del Riario del Pazzi del Salviati? Più volte costoro, ai quali sarebbe bastato anche un minimo cenno di consentimento, si ingegnarono con tutta scaltrezza di tirarlo al approvare i loro nefandi consigli, ma ne ebber sempre una chiara e risoluta ripulsa. Si notino quelle non equivoche espressioni = *Vorrei la mutazion dello stato,*

rischio della vita avean chiuso indegnamente in prigione, aveano avvolto fra le miserie dell' esilio. Piero avere incrudelito contro coloro che lo velevano opprimere,

ma senza morte di persona = *io non voglio la morte di uomo per niente* = *io non vorria la morte sua* (di Lorenzo) *per niente* = *io ti dico che nou voglio* = *andate e fate quello volete voi; purchè non v'intervenga morte* =: si notino, dico, queste espressioni, e poi mi si dica se più preciso poteva essere il comando del Pontefice, se più chiara la sua volontà. E quale argomento può mai recarsi valevole a distruggere queste solenni testimonianze? Si potranno addurre delle congetture; ma cosa valgono le congetture contro documenti indubitabili? — Che se il Santo Padre alle parole dell' Arcivescovo = *Siate contento che guidiamo noi questa barca che la guideremo bene* = risponde = *son contento* =; chi non vede che, per il contesto del discorso, il *bene* dell' Arcivescovo non poteva sussistere quando si fosse voluto operare contro i precisi ordini del Papa? E chi dai discorsi del Conte al Montesecco volesse dedurre aver Sisto poscia consentito in segreto al Riario quella scelleraggine, pensi che potrebbe aversi questa come maligna interpretazione; perciocchè il Conte non si spiega mai chiaramente, forse temendo di esser colto in bugia nel caso che il Montesecco parlasse dopo col Papa; e oltre a ciò, quando anche Girolamo avesse detto chiaramente che il Papa aveva approvato quel crudele consiglio, tutto questo sarebbe da riguardarsi sempre come un artifizio del Conte per condurre il Montesecco con l'autorità del Pontefice nei proprii scellerati divisamenti. So che alcuni hanno voluto dedurre che Sisto IV fosse partecipe della congiura, e l'avesse approvata, anzi promossa, dal modo con che, avvenuto il fatto, egli si governò: ma io ribatterò a suo luogo anche questa debolissima, obiezione, e dimostrerò che egli si governava come voleva la sua natura e forse anche la sua dignità. In quanto poi alle maligne interpretazioni che hanno dato alcuni autori degli ultimi tempi alle parole del Pontefice da me già allegate e all'intenzioni di lui nel proferirle,

uomini dabbene sì, ma pure nemici suoi: non avere egli per altro mai tocchi gli amici gli affini i cognati. Nudrirsi col tempo la licenza; e ai danni di chi abbia ormai

mi pare che non meritin la pena di esser confutate. Le parole del Papa spiegano evidentemente l'animo di lui, sicchè da esse apparisce qual parte avesse Sisto IV nella congiura. Volle egli accadesse mutazion di stato in Firenze, il freno delle cose fosse tolto di mano a Lorenzo, quella città si rendesse più devota e più soggetta a Roma; ma tutto ciò avvenisse senza morte di persona. Il qual desiderio del Pontefice senza dubbio non era ingiusto. Si posino infatti per un momento le propensioni che suole svegliare un gran nome. Sia pure che Lorenzo Medici debba riputarsi uomo chiarissimo fra gli uomini italiani più chiari; che per lui le lettere le arti le scienza avessero tal favore, sicchè l'Italia non possa quasi rimembrar le proprie glorie senza pensare al Magnifico; che per lui Firenze mantenesse il suo stato in tempi tristissimi, anzi dalle proprie sventure traesse il modo di crescere in potenza e in riputazione; sia pure che per lui l'Italia tornasse in pace dopo turbamenti diuturni; sia pur che magnimo apparisse Lorenzo e a cose magnanime sempre inteso; che moderato nelle prospere, indomito nelle avverse fortune, mostrasse ognora gran cuore e gran senno; che sortisse dalla natura e ingegno e facondia e quanti altri pregi mai possono attirarsi l'ammirazion dell'universale: tutto ciò non deve impedirci di confessare che quest'uomo, il quale i letterati protetti esaltarono e non protetti avrebber chiamato tiranno, crede di una potenza immoderata che il padre l'avolo il bisavolo volgendo a loro profitto le pubbliche calamità si erano per così dire usurpata in città libera, sovrano in realtà dove e pareva e doveva essere cittadino agli altri eguale, spinto da ambizione tanto più fatale quanto più coperta, abusava la sua autorità contro la Chiesa e contro il Pontefice; e dava per conseguente a Sisto IV giusta cagione di procurare l'abbassamento di lui e la riforma della Repubblica che per dato e fatto del Medici ingiuriava la Chiesa. Esposi già altrove le gravi cagioni giustissi-

fatto il callo a soffrire, immaginarsi tirannide nuova e intollerabile, ingiurie e angherie d'ogni maniera. I figliuoli di Piero non solamente sentire eglino stessi quanta fosse

me di nimistà che Sisto IV teneva contro i Medici e contro Firenze (*v. L.* V. *nota* 2. *pag* 72). Mostrai come il Pontefice aveva tutto il diritto di operare in modo da levar di stato Lorenzo Medici. e come piuttosto commendevole che da condannarsi era la sua intenzione di abbassare civilmente i rappresentanti di una repubblica prima di avvolgere nelle sciagure della guerra un popolo intero forse innocente (*v. L.* V. *nota* 1. *pag.* 80). Li restava a dimostrare che la parte la quale prese nella congiura dei Pazzi solo si ristrinse a desiderare e a permettere che i suoi adoperassero in guisa che la riforma di Firenze avvenisse nel modo che ho detto sopra, cioè senza spargimanto di sangue, come per esempio avvenne quando si levava di stato Cosimo e si mandava a confine; che egli per altro non annuì punto, ma anzi assolutamente si oppose a ciò che di disumano e di empio si tramava: e questo pure mi sembra di aver dimostrato chiaramente. Chi dunque voglia esser giusto estimator delle cose non potrà riprendre Sisto IV delle intenzioni sue. Gli si potrà al più far carico di aver troppo facilmente creduto alle ciance e alle menzogne di coloro i quali gli significavano esser Lorenzo odiato in Firenze, il popolo bramar libertà, l'abbassamento de' Medici desiderarsi dall' universale; le quali cose, se fossero state vere, avrebber reso agevolissima l'esecuzione dell'impresa: gli si potrà rimproverare di essersi cieramente fidato di uomini che poi si fecer conoscere perfidi e scellerati: ma questa macchia è poi veramente grave in un Pontefice da mille cure distratto, che non esciva di Roma, e che non poteva aspettarsi vi fossero uomini sì ribaldi da violare i suoi ordini e da spingersi tant'oltre nei loro delitti? La congiura dei Pazzi fu un fatto orribile empio nefando. Due fratelli principi fra' cittadini di Firenze a tradimento assassinati, l'uno morto indegnamente e l'altro malamente ferito, il più augusto tempio della città lordato di sangue e di strage, il tremendo sacrificio profanato in quella sua parte

la loro potenza, ma fare anche quel più che potevano perchè ciascuno il sentisse; e come dettava al loro animo non la giustizia non l'equità non il pudore, ma il capriccio ma l'ambizione ma la crudeltà, impertinenti e superbi, senza rispetto a condizione a affinità a parentela, scriver bandi, decreti, statuti. Per questa medesima prepotenza far que' due fratelli palesemente guadagno coll' impiegare il danajo pubblico, di che arricchiti si erano anche i loro antenati, i quali per altro almeno con ispeciosi ed onesti titoli coprivano le proprie cupidigie; e a questo modo mantenere il credito la riputazione lo stato della loro casa, posciachè solo per vasta ed enorme bramosia di regno avean dato fondo ai beni domestici, sprecandoli fra la poveraglia per obbligarsela con quel benefizio, e per adoperarne l'audacia e la scelleratezza a insultare con licenza e dispregio ogni dì maggiore coloro coi quali avean la patria ed il sangue comune. Quindi quell' ingiustissimo precetto

che è la più augusta e riverenda, il Palagio invaso da un tale più masnadiero che arcivescovo, i cittadini chiamati alla rivolta e alle stragi civili; ecco il frutto delle ree arti del Riario, del Salviati e dei Pazzi. Ma se giustizia vuole che esecriamo la loro opera, vuole del pari che non se ne accagioni chi ne fu innocente, e non si gravi con l'infamia di tanto delitto la memoria di uno fra i più valenti Pontefici che abbian seduto sulla cattedra di S. Pietro.

a Francesco, uomo occupato in affari di sommo momento, quel precetto ingiustissimo, per il quale con grande scapito di sua gente chiamato egli da Roma a discolparsi, davanti a giudici imparziali al certo quanto quanto potevano essere gli aderenti e i cortigiani di casa Medici, tutta genìa di fede venale, che eran di magistrato, sarebbe costretto a difendersi in causa capitale. Bensì farsi questo con l'intendimento di rovinare per la calamità di un solo il credito dei Pazzi, e di togliere ad essi nella piazza più celebre di tutta Italia con arti indegnissime il nome e la riputazione, anzi la luce e l'aria stessa che respiravano.

Così i Pazzi si dolevano, come quelli ai quali il cruccio delle ricevute offese suggeriva di leggieri violente querele e pungenti discorsi; ma pure non trovavano corrispondenza nella moltitudine venduta all'imperio di un solo; e un nemico per se potente ad offenderli rendevano con le maldicenze anche più pronto alle offese. Mentre eran dunque passionati gli animi, per modo che qualunque piccol motivo si fosse aggiunto parea potesse bastare a maturar la rovina di Lorenzo; perchè i Pazzi si inducessero a sbrigarsi più presto, o la fortuna o il caso fe' nascere novelle più gravi cagioni d' ingiurie novelle. Aveva in quel tempo Gio-

vanni de' Pazzi presa per moglie una figliuola unica di Giovanni Buonromei; uomo ricchissimo, tutte le sostanze di cui, morto il padre, alla sua figliuola, non avendo lasciati altri figliuoli, senza controversia, secondo che era comune sentenza, ricadevano. Essendo costui mancato, Giovanni dei Pazzi credevasi di entrar senza ostacolo nella possessione dell' eredità del suocero; quando Carlo Buonromei, parente del morto, occupò come sua una parte di quei beni. Di tanto grave ingiustizia prima il Pazzi con Carlo si querelò; ma poichè conobbe che e' non si piegava per questo ad esser più ragionevole, ma negava di soddisfarlo, e con somma ostinazione volea far valere i suoi pretesi diritti, gli mosse lite. I giudici disaminaron la causa, e con loro grave infamia sentenziarono contro ogni diritto e giustizia che la figliuola fosse spogliata dell' eredità del padre, e questa fosse a Carlo concessa. I Pazzi un tanto danno, fatto anche più acerbo e più grave per villano procedere, tutto da Lorenzo riconoscevano; ben sapendo come egli aveva col fervore e coll'autorità sua ajutato a tutta possa in quella bisogna il Buonromei. Nel qual molti che erano riputati solleciti della concordia e della pace, ma singolarmente Giuliano, bramarono, come è fama, avesse

Lorenzo adoperato con moderazione e saviezza maggiore. Narrano anzi che Giuliano, querelandosi col fratello dell' avvenuto, anche gli esponesse come egli dubitava che, non pensando Lorenzo per qualche maniera a moderarsi nello sfogare le nimicizie sue, i Pazzi si sforzassero di porvi un termine con la violenza e con l'armi; lo che egli Giuliano per amor di suo fratello e dei suoi non avrebbe voluto avvenisse giammai. Esser più agevole, gli diceva, specialmente in città libera, a chi è contento del poco conseguire l' assai, che ottenere anche il pochissimo a chi è invasato nella cupidigia del tutto; ma a chi poi si abbia nemico il popolo non esser possibile, benchè sia larghissimo del suo, aver nè il poco nè l'assai. Se dunque Lorenzo seguitasse a far sempre più accaniti contro di se i nemici suoi, ogni giorno alle antiche aggiungendo offese nevelle; opererebbe in modo da attirarsi di molti l' odio e l'invidia, che appena poi potria spegnersi con qualche solenne sciagura dei Medici. Facesse Iddio che tutt'altro avvenisse alla loro gente, nè mai si avverasse sì brutto presagio: ma bene ci temea che Lorenzo con quel troppo ostinato animo suo, se mai qualche nuova trama i nemici ordissero ai danni di lui, facesse più agevole e più spedito il condurla a termine;

e in questo non pareva prudente. In ogni offesa sempre per esperienza si osservò che chi fu offeso a torto e si vendica è in miglior condizione che il suo nemico; perchè il favor della gente inchina sempre a proteggere quella parte, la quale pare che fosse soggetta ad esser maltrattata, solo perchè più debole e più esposta all'ingiuria. Così avvisava Giuliano; ma Lorenzo aveva quei vizii i quali in molti uomini di grande ingegno vediamo essere stati posti, dirò così, dalla natura; gran fiducia in se e pari alla fiducia l'ambizione, l'una e l'altra ai sani consigli nemica. Onde che, accostandosi all'ingegno quasi per giunta tanto favor di fortuna, riputava egli conveniente che tutti tutto avessero a riconoscer da lui. Ma nè i Pazzi, nè quanti erano della tempra dei Pazzi volevano abbassarsi a tanto, perchè ambiziosi pur dessi; e quando è grande l'ambizione dell'uomo, meno gli cale dell'acquistato onore spesso ottenuto anche da chi non lo merita, che del modo per cui pervenne a acquistarlo. Perciò Lorenzo non volle dar retta neppure alle salutari ammonizioni del fratello; e in ogni cosa, poichè si era fitto in mente che questo fosse il suo meglio, cercando a bella posta l'occasione, nimicava i Pazzi; e per quanto stava in lui si sforzava di togliere a quelli ogni autorità del Comune.

Così passando le cose, i Pazzi, che aveano possanza e ricchezza grande, e perciò non potevansi per avventura contenere in così angusta e bassa fortuna, cominciarono a voltar l'animo, come già dicemmo, a far novità nello stato. Questo a loro senno era il modo per il quale e essi si riporrebbero in quella condizione che degna sembrava della loro casa, e abbassati i Medici, vendicar si potrebber di tante ingiurie ed affronti. Francesco, che era fra loro il più baldo e il più audace, come quegli nel quale cresceva vigore assai la recente offesa e l'odio riputato giusto che avea preso contro Lorenzo, incitando gli altri a operare avvisava far di bisogno sbrigarsi. Egli già, come di sopra abbiamo esposto, avea di questa bisogna trattato in Roma con Francesco Salviati e col Conte Girolamo Riario, e forse per tal cagione il magistrato l'avea richiamato a Firenze. E sebbene fosse quella a che si accingeva un'impresa la quale volea del pari gran cuore e gran mente; pure la non poteva parer maggiore nè della speranza nè delle forze dell'animo di lui, se tutti gli altri con prontezza e sollecitudine pari alla sua avesser fatto la loro parte. Ventilata con diligenza la cosa in Roma, parve bene che Francesco venisse in Firenze, e si adoperasse per condurre nel

sentimento suo lo zio Jacopo, capo della famiglia: poichè tenevano che, se questo uomo di gran dignità si accozzasse con essi, crescerebbe alla loro causa assai autorità ed importanza. Vollero poi che il Salviati rimanesse in Roma col Riario, dove inteso a cogliere ogni opportunità confortasse il Papa ad effettuar quello che promesso aveva, quando l'impresa avesse quale speravano il successo. Così fermate le cose, Francesco venne a Firenze; e avendo trovato Jacopo in piegarsi a quei disegni di novità più rispettivo e più duro che non avrebbe creduto, lo fe' subito intendere al Salviati; significandogli non esser possibile per alcun modo condurre quel vecchio nel loro parere, se interposta autorità maggiore, non fosse questi assicurato che il Papa gli ajuterebbe (del che si faceva mallevadore il Riario) quando essi ritornassero in libertà Firenze. Subitochè l'Arcivescovo ebbe ciò inteso, col consiglio di Girolamo chiamò a se Gio. Battista da Montesecco, condottiero al servizio del Papa. Sapeva esser costui uomo riputatissimo per senno e sperienza, e mediante grandissimi beneficii obbligato al Conte sicchè manterrebbe la fedeltà che a questo aveva giurata; e perciò si argomentava che in quella bisogna di valido e leale ajuto i congiurati gio-

verebbe. E poichè, spiegatogli quello che si aveva da fare, Gio. Battista uomo qual era assennato, e dal recente esempio del caso di Haleazzo fatto accorto del quanto fosse malagevole ed ardua cosa l'assaltare senza correre alla propria rovina un cittadino principe e forte della grazia del popolo, mostravasi meno facile ad approvar quel disegno: l'Arcivescovo s'insegnava di levar tutte le difficoltà del capitano, presentando la cosa per quel lato per il quale pareva più agevole l'eseguirla; allegando gli ajuti che il Papa e il Re darebbero a quell'impresa l'odio che la città portava ai Medici, il quale sopito attualmente, alla più piccola occasione sveglierebbe un grave incendio contro di loro; i tanti amici e servidori de'Pazzi e de'Salviati che si metterebber con essi all'impresa, e molte altre opportunità che ne ajuterebbero a ben effettuar quel divisamento. Fra le quali quella vi era che Lorenzo e Giuliano, come se fossero abbastanza difesi dalla pubblica autorità contro ogni violenza, scevri di sollecitudine e di sospetto nell'animo, disarmati e senza seguito andavano per la città; ondecchè chiunque potea facilmente assaltarli e spegnerli. Morti che fosser costoro, siccome non si avea più in Firenze chi sperasse di mantener lo stato e le fortune

sue nella presente condizion delle cose, gli uccisori dei due tiranni, soli con gran consenso dei cittadini governerebbero a loro senno la cosa pubblica. A questi discorsi Gio. Battista assentivo, nel modo per altro di chi nulla vuol fare a caso, significando: Parergli ciò che diceva il Salviati assai diverso da quello che di Lorenzo narrava la fama. Aver udito dire che questi era uomo moderato assai, e che, conseguito il principato, in esso si manteneva non tanto per la copia di sue ricchezze (che non essendo di danno a persona, a molti eziandio essendo di salute, non potevano farlo odioso) quanto per la benevolenza del popolo, per l'amor dei cittadini, per il favore della nobiltà, per la concorde volontà di tutti gli ordini. Narrarsi di lui che in nulla abusava di sua potestà, nulla concedeva al favore, nulla faceva che dicesse ambizione; ma in tutto si governava secondo l'autorità dei magistrati e delle leggi, e in modo da mostrar che mai non operava a capriccio. Se poi se ne giva per la città disarmato e solo, questo non doversi avere per argomento dell'esser egli esposto a molti nemici, ma piuttosto per segno che era sicuro dall'insidie dei malevoli, perchè difeso e munito da ogni parte per la benevolenza degli amici; come quegli il quale faceva vedere che a più saldo

presidio che all' armi aveva affidato la sua sicurezza, cioè al consentimento della moltitudine e all' amore del popolo. E siccome queste non eran cose da rivocarsi in dubbio, conchiudeva non potere chi avea senno e sperienza approvare a caso un consiglio, che poco pareva alla ragione appoggiato.

Dalla risposta di Gio. Battista appariva che costui disapprovava quel disegno, non perchè ne fosse alieno o lo disfavorisse, ma perchè diffidava del prospero successo: ondechè il Salviati nutriva speranza che, quando più agevole e più certa gliene potesse far conoscere l'esecuzione, fosse il Montesecco per iscender di per se in quella sentenza. Parve dunque al Salviati di aver per allora guadagnato abbastanza coll'essersi accertato per questo tentativo che l'animo del condottiero non aborriva dalla proposta; e riserbandosi a spingerlo all' enormità meditata coll'adoprare a suo tempo per iscuoterlo autorità maggiore, lo licenziò. Mentre si stava in Roma attentamente in queste pratiche, venne opportuna la novella che Carlo Manfredi, Signor di Faenza, per acerbo e violento malore infermatosi, era in grave pericolo della vita. Parve dunque all'Arcivescovo e al Conte di avere bell'occasione di compiere quanto avean divisato. Perciocchè giudicavano si potesser mandare

il Montesecco in Romagna sotto onesto colore di riaver certe terre del Riario, che Carlo, secondochè dicevasi, aveva occupate; e pareva che niuno dovesse meravigliarsi se nel viaggio Gio. Battista si fosse fermato in Firenze che era per la sua via: nella qual fermata molto avrebbe potuto indagare all'uopo, e molto operare e tramare impunemente. Il Riario dunque il quale avea già vinta con l'autorità sua la ripugnanza del Montesecco, e lo avea indotto a prestar l'opera propria ai congiurati, che non isperavano di poterla ancora ottenere, in Romagna lo mandò. Ma, per togliere ogni sospetto dall'animo di Lorenzo, il Montesecco avea ordine di parlar prima con questo, e di domandargli in che modo nelle cose di Romagna si potesse regolare, quasichè fosse suo intendimento di operare in tutto come Lorenzo gli avesse detto. Doveva poi anche far con Francesco altra cosa che premeva assaissimo, andar cioè a trovare Jacopo Pazzi; e siccome Gio. Batista avea fama di esser fra' condottieri Pontificii uno dei più onorati e più riputati da Sisto, doveva abusare il nome e l'autorità del Papa per espugnare e confermare l'animo di Jacopo ancor dubitoso e fluttuante. E alcuni dicono che, all'effetto di condurre il Montesecco ad adoprarsi con cura e sollecitudine più

viva, pria che partisse di Roma, Sisto con grave e accurato ragionamento lo confortasse a dar mano alla cosa da bravo e da coraggioso; ma poichè veggio che altri questo raccontano come incertissimo, l'enormità del fatto vuol che io non vi dia fede alla cieca [1].

Così dispose le cose, Gio. Battista partitosi da Roma venne a parlar con Lorenzo, al quale espose tutto quello di che il Riario gli avea detto che il dimandasse; e da lui ricevuto cortesissimamente fu nei consigli dimandati consigliato per modo che, se doveva starsi alle parole, mal si sarebbe trovato chi fosse più savio del Medici e più amico a Girolamo, quantunque il Montesecco non dubitasse punto esser lui al Conte nemico. Della qual cosa quel condottiero prese grande ammirazione, giacchè non si accorse che per alcuna nimistà fosse Lorenzo impedito dal prestargli tutti quelli officii che erano da uomo affettuosissimo e disappassionato. E forse fu quest'abboccamento, che imaginato per tendere insidie al

1 Questa voce che correva ai tempi del nostro storico non era veridica; perciocchè abbiamo già veduto e quanto e come e in che termini il Pontefice avesse parlato al Montesecco (*V. nota* 1 *pag.* 185). E Michel Bruto ha scritto sopra ottimamente che era comandato a Gio. Batista non di usare, ma di *abusare* il nome e l'autorità del Pontefice.

Medici gli recò poscia, come a suo luogo si vedrà, in singolar modo salvezza. Nondimeno Gio. Batista, poichè ben vedeva esser d' uopo condursi a modo del Papa, deliberò di far le pratiche che gli restavan da far con Francesco, e di presentarsi mediante lui, secondo il convenuto, a Jacopo Pazzi. Non trovò Francesco in città, ma tuttavia gli fu avviso sarebbe bene compiere l' incominciato, e parlar da se con Jacopo. Condotto dunque da questo in ripostissima stanza, con animo a vero dir meno franco, perchè lo aveva mansuefatto assai l' umanità e la cortesia di Lorenzo, ma pure con tutta lealtà intavolò discorso di quelle cose, di che ai congiurati avea promesso discorrere. Ondechè, riaprendo la piaga delle antiche offese, mostrandogli la presente speranza di vendetta, gli ajuti del Papa e del Re, il tempo adattato, l' opportunità di fare il colpo, le quali cose agevole e prospero il successo promettevano a chi per la paura non avesse posato ogni coraggio e fidanza; condusse il Pazzi a dirgli: Prenderebbe a deliberare quel tempo che Gio. Battista era per rimanere in Romagna, più particolarmente tratterebbe di tal bisogna con Francesco che in breve dovea tornar da Lucca, e allora vedrebbe quel che fosse da fare. Avuta questa risposta, il Montesecco andò di nuovo a tro-

var Lorenzo, per distrarlo da ogni altro pensiero dopo averlo tirato in errore; e poscia si partì, come avea stabilito, per la Romagna. Colà alquanti giorni, per salvar l'apparenza e per far credere che egli avesse realmente negoziato, si trattenne: e di poi ritornatosene a Firenze, quanto egli aveva figurato di fare espose ordinatamente a Lorenzo, già per quel simulato amichevole usare e per quella famigliarità condotto a credere che le cose stessero realmente come gli venivano esposte. Quindi ristrettosi con Francesco Pazzi, che era tornato di Lucca, assalì di nuovo Jacopo; e dopo aver detto assai nel proposito che non dovesse più indugiare, ma da uomo valoroso e magnanimo dovesse anzi egli pure porsi con gli altri all'impresa; lo potè indurre a quello che parea più difficile ad ottenersi, a promettere cioè il consiglio e l'opera sua per l'uccision dei due Medici fratelli.

Non sarebbe ben fatto il contar quì le cose che Angiolo Poliziano scrisse in quel suo libello sulla congiura dei Pazzi: nel quale tu non troveresti punto la ferma e assennata imparzialità che vuolsi in istorico; ma tutto ciò che egli dice la passione il rammarico e la tenerezza dell'animo glielo strappa dal cuore, come a quello che guarda contro a chi scrive piuttosto che al mo-

do in che scrive. Pare d'altro ei non si studii che di dir male, insultando fuor di modo a una famiglia nobile e illustre; cosicchè quella sua scrittura non contiene la sposizione di un fatto, ma piuttosto un'invettiva puerile, non degna punto del Poliziano, per fama di erudizione e di eloquenza uomo chiaro fra i più chiari dell'età sua. Il perchè credei meglio seguitare l'autorità del Valori e del Machiavelli, i quali ho veduto che fra loro nel racconto di questo fatto quasi in tutto si accordano a maraviglia.

Quando dunque parve che quella trama, la quale si sarebbe a poco a poco disfatta da se stessa se non si accostava autorità maggiore e rafforzarla, prendesse vieppiù consistenza, e avesse per suo capo uno che grande era tenuto per dignità e riputazione; restò da cercare con qual arte e consiglio i due fratelli, che di rado eran soliti trovarsi assieme, perchè di umore diverso, in un solo e medesimo tempo potessero levarsi di mezzo. Perciocchè, essendo la cosa in quello stato, e dovendosi per avventura condurre a compimento mediante l'ajuto di più d'uno; vi era da dubitare assai che, quando coll'interporre indugio si lasciasse tempo a pensarvi sopra, in alcuni la costanza, in altri la fede, in molti l'ardore e il coraggio venisse meno. Bisognava per-

ciò accoppiar due cose che l'accoppiare è oltremodo difficile come fra loro contrarie assaissimo, celerità nell'operare, perchè ai volubili non si lasciasse agio di ripentirsi; e pari maturità in cercar bene l'ora opportuna, perchè per la troppa fretta di rovinare i nemici non avessero i congiurati a rovinare se stessi. Era sentenza di Jacopo che, mal potendo sperarsi i due fratelli convenissero in luogo dove agevol fosse assalirgli e poi ridursi in sicuro; si cogliesse un momento proprio al proposito, e quand'anche non si potesse nel medesimo posto, almeno nel medesimo tempo l'uno e l'altro si ammazzasse. E poichè correva voce esser Lorenzo di giorno in giorno per recarsi a Roma, pensava Jacopo che agevol cosa saria in Roma, città tanto vasta e in gran parte spopolata, far lui uccidere mediante uomini mandati apposta, e nel tempo stesso spegner Giuliano in Firenze; e ammazzati quei due, si riprometteva facilissimo riuscirebbe condurre tutto il resto a buon termine. Francesco non avria disapprovato il consiglio di Jacopo, se non avesse dubitato del successo, specialmente d'uopo essendo in cosa di tanto momento il far presto. Aveva ancora sospetto che Lorenzo troppo differisse la partenza sua, alla quale nulla necessità lo strigneva; lo che, se fosse avve-

nuto, sarebbe stato un intoppo gravissimo, mentre niun'altra cosa poteva riuscire ai congiurati più funesta dei ritardi e degl'indugi. Circa al dubbio di Jacopo che i due fratelli mal potessero accozzarsi insieme, non era cosa da prenderne pena: Poichè sapevasi che sovente si trovavano ambedue o a conviti o a giuoco coi loro eguali o in Chiesa, e allora agevolissimamente ambedue insieme si potevano opprimere. E siccome, affinchè la cosa avvenisse qualmente si voleva, secondo lui importava moltissimo che fossero pronti a tempo ajuti certi; gli pareva che il Papa dovesse muover le genti sue verso la Toscana, sotto colore di far l'impresa delle castella che Carlo figliuol di Braccio aveva ne' dominii della Chiesa; ed era ciò facile ad eseguire, non potendo persona sospettare altra nascosa cagione avesse il Papa di far guerra, fuori che quella di punir Carlo, il quale si era mosso contro i Perugini confederati col Papa e contro i Sanesi che stavano sotto la protezion del Pontefice. Che se per l'uccisione dei due fratelli si svegliasse qualche tumulto in Firenze; egli avvisava, qualora la speranza dei congiurati di avere gli ajuti promessi rimanesse delusa, correrebbero grave rischio ed eglino stessi e il Comune, la cui salvezza e libertà da questo per avventura

dipenderebbe. Tale essendo la sentenza di Francesco, non parve che fosse di presente da abbracciare nè questa nè quella di Jacopo: ma solamente si credè bene che di nuovo il Montesecco e Francesco andassero a Roma, comunicasser la cosa con Girolamo e anche al bisogno col Papa, e secondo il consiglio di questi prendessero la risoluzione che avessero riputata migliore. Perciò, considerate in Roma le cose più diligentemente, fu concluso si dichiarasse la guerra a Carlo a nome del Papa, il quale con tal pretesto dovea comandare, come pareva a Francesco, che le sue genti fossero in Toscana condotte. Perchè dunque tutto questo con celerità maggiore si effettuasse, a levar gente e a governar quell' impresa furono eletti Francesco Tolentino e Lorenzo da Castello, che avevano grande sperienza e riputatissimi erano per virtù di guerra. Ai quai fu commesso che in tutto si conducessero come il Salviati e il Pazzi volevano, e colle armi si tenessero apparecchiati a qualunque comando e richiesta di quelli. Frattanto il Salviati e il Pazzi, e con loro Gio. Batista da Montesecco dovean subito tornare a Firenze, e troncato ogni indugio, effettuare quel che si era già divisato.

Così ordinate le cose, tornaron di fatto quei tre a Firenze, e si dettero a tirare nella

loro sentenza altri, facendoli partecipi dei propri disegni, giacchè la speranza di presto eseguirli faceva che non averser rispetto di scoprirsi a molti, mentre d'altronde ben vedevano che dell'ajuto di molti avean bisogno in cosa tanto ardua e difficile. Fra questi fu Jacopo figliuol di Poggio, di quell'uomo dotto, che ai suoi tempi aveva avuto sì chiaro nome nell'eloquenza. Qual cagione lo muovesse a congiurare contro Lorenzo Medici nol sappiamo. Giovine per natura fiero e audace al sommo voleva la gloria di vendicare la libertà, di che era caldo amatore; e idoneo a quell'ardita impresa fu riputato. Oltre questo condotti furon nella congiura due Jacopi, uno fratello e un altro affine dell'Arcivescovo [1], un Bernardo Bandini e un Napoleone Franzesi, uomini obbligati per grandissimi beneficii ai Pazzi, e audaci tanto da non ricusare qualunque più grave carico si fosse loro voluto

1 Questa maniera di costruzione, per la quale non par che *Francisci* possa riferirsi regolarmente a *Salviati*, potrebbe condurci a credere che si intenda parlare di un fratello di Francesco Pazzi. Ma siccome in quella famiglia non vi avevano altri Jacopi dopo il Capo di casa; e par che lo Storico abbia tradotto il Machiavelli là dove dice „ *tiraronvi* (nella congiura) *duoi Jacopi*, *l'un fratello e l'altro affine dell'Arcivescovo* „: è forza credere che per errore di stampa siasi forse staccato nel testo tanto Giuntino che Veneziano *Francisci* da *Salviati*; ragion per cui ho voltato questo passo con le istesse parole del Machiavelli.

imporre. A questi si accostavano due Volterrani, Stefano e Antonio; dei quali Stefano sacerdote e uomo letterato, che nelle case di Jacopo Pazzi già da più anni insegnava alla sua figliuola la lingua latina. Il perchè costoro paressero adattati ad ammazzar Lorenzo, siccome altri nol contò, non ci piace affermarlo a caso. È probabile che, siccome egli avea voce di aver fatto muover le armi della Repubblica contro Volterra, il desiderio di vendicar la patria gli spignesse ad entrare in quella congiura. E Stefano, oltre all'odio che covava in cuor contro i Medici a causa dei danni di Volterra, poteva esser mosso da altre sue particolari cagioni. Perciocchè, avendo per lungo tempo convissuto nelle case di Jacopo, può essere che affezionatosi a questo per quella lunga consuetudine, riputasse di aver quindi bastevol motivo per accozzarsi con lui contro i nemici di lui. Dei Pazzi il solo Rinato non si lasciò nè dall' autorità dello zio nè dalle preghiere del cugino persuadere ad unirsi con loro; o perchè egli prevedesse nell'animo suo l'esito della cosa; o perchè, quando anche la fosse successa nel modo che era dato sperar migliore, esecrasse quei mali che dovean conseguirne. Costui la cui coscienza non sentiva rimorso di colpa contro i Medici, se pure alcuno non voglia ri-

prenderlo di aver mantenuto troppo ostinatamente ai congiurati il segreto, il quale per altro, essendo quelli suoi parenti strettissimi, non dovea punto tradire, specialmente quando prendevano a difender la causa della libertà pubblica; si levò di mezzo, e se ne andò in villa.

Era in quel tempo tenuto nello Studio di Pisa a imparar lettere Pontificie Raffaello Riario, giovinetto dal Papa suo parente alla dignità del Cardinalato promosso. Parve dunque bene, per confortar gli animi de' congiurati, che questo Cardinale, il quale era in auge per la protezione di Sisto e di Girolamo suo zio, fosse condotto a Firenze, sotto pretesto di fargli veder la città e di ricrearlo. Era questa una bellissima opportunità pei conspiratori. Perciocchè, essendo la città intesa ad accoglierlo orrevolmente, meglio la congiura si ricopriva; e nella famiglia di lui che era numerosa potevansi più agevolemente quelli nascondere, della cui opera aveano stabilito servirsi per ammazzar Lorenzo e Giuliano. Speravano anche che in tale occasione, quando i due fratelli o andassero incontro al Cardinale, o l'accompagnassero a casa, le quali cortesie ben si antivedeva che i Medici sommamente solleciti di ogni più nobil creanza non trascurerebbero; i congiurati avrian

modo di assaltarli a tradimento ambedue. Venne dunque il Cardinale a Firenze; e fu da Jacopo Pazzi a Montughi, sua villa propinqua alla città, ricevuto. Per usar questa buona occasione procurarono, mediante l'ajuto di certi loro amici, che il Cardinale fosse da Lorenzo nella villa di Fiesole convitato: ma l'effetto non successe come volevano, perchè Giuliano o a caso o a studio non vi convenne. Ondechè, tornato quel disegno vano, giudicarono che se i Medici convitassero il Cardinale in città, vi sarebbe modo all'esecuzione; non parendo potesse accadere che anche Giuliano, quantunque allora fosse malaticcio, tirato dalla moltitudine degli amici che al banchetto converrebbero, non vi si avesse a trovare. E così dato l'ordine alla cosa, deputarono per ammazzare i due fratelli il 17 di marzo [1],

[1] Non so comprendere come lo Storico abbia potuto scrivere che i congiurati, non essendo loro successo di cogliere i due fratelli a Fiesole, rimettesser la cosa ai 17 Marzo, per effettuar la trama in un convito da tenersi in città. Tutte le memorie di quel tempo si accordan nel dire che avevan determinato di compiere il loro scellerato disegno nel 26 di Aprile, che in quell'anno 1478 era la Domenica avanti l'Ascensione: e perchè seppero che Giuliano a quel convito non sarebbe intervenuto, determinarono di Effettuare i loro divisamenti, come poi fecero, la mattina del medesimo giorno in S. Reparata, dove ambedue i Medici si sarebbero trovati alla Messa per onorare il Cardinale. Di fatto, per tralasciare mille altri monumenti certissimi, nella Cronaca di Pier Carlo dei Giovanni si legge » *Ricorda come* a dì 26 d'Aprile

avendo ottenuto mercè le loro sollecite pratiche che il Cardinale fosse in quel giorno convitato da Lorenzo. Il qual Lorenzo quantunque uomo di gran senno, non avendo in cuore cosa che gli mettesse paura, e sicuro riputandosi per il poter della sua famiglia e per il bene che gli volea la città,

1478, *cioè la Domenica mattina a ore XIIII e mezzo. o circa, celebrandosi la Messa maggiore, e dopo la elevazione del Corpo di Cristo nella Chiesa di S. Maria del Fiore di Firenze fu morto Giuliano figliuolo del Magnifico Piero ec.* » E il Machiavelli le cui storie par che Michel Bruto avesse davanti nello sporre questo fatto, scrive » *Desideravano i congiurati di accozzare insieme Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzarli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella laro villa di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tanto che, tornato il disegno vano, giudicarono che, se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue vi avessero a intervenire. E così dato l'ordine, la domenica*, di ventisei d'Aprile, correndo l'anno mille quattrocento settantotto, *a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente si avesse ad eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conclusero che non fosse da differire il mandarla ad effetto, perchè egli era impossibile, sendo nota a tutti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbero.* » Pare dunque non vi sia ragione di dubitare che l'autore abbia errato nel determinare l'epoca in questione; e che debba starsi al Machiavelli e agli altri, i quali asseriscono essere avvenuto il fatto il 26 di Aprile.

non credeva di dover temere per parte altrui violenza: il perchè di tutt'altro avrebbe sospettato che di essere in quell' occasione cercato a morte. Avendo dunque i congiurati fermato di ammazzare i Medici in quel convito, consumarono tutta la notte avanti il giorno destinato all' uccisione in consultare di tutto quello che parea da operarsi in affar di tanto rilievo; intesi a disporre, distribuendo a ciascun le parti sue, chi sù Lorenzo, chi sù Giuliano dovesse avventarsi, chi concitare a tumulto il popolo, chi fare una cosa chi un' altra. Ma venuto il giorno, fu notificato a Francesco Pazzi, come Giuliano al convito non interveniva; e bene a lui fu facile il saperlo, perchè le case dei Medici aveva piene di spie. I congiurati dunque, pensando che non fosse più da differire, ma bisognasse mediante il valore e il coraggio ottener quello di che a loro mostravasi avara fortuna, deliberarono di ammazzar i due Medici mentre erano alla Messa in S. Reparata. E non dubitavano che in quell'occorrenza fosse per presentarsi l'opportunità di compiere quanto avean meditato: essendochè il Cardinale verrebbe ai sacri uffizii; e probabilmente i due principi fratelli, come solevan fare ogni giorno, alla Chiesa per onorarlo lo accompagnerebbero. Volevasi che Gio. Batista prendesse

la cura di uccider Lorenzo: ma o che la cortesia e la liberalità di questo gli avesse addolcito l'animo, sicchè detestasse quel misfatto, o che altra cagione lo ritenesse, il Montesecco ricusò volerlo fare: ondechè addossaron questa cura a' due Volterrani, Stefano e Antonio [1]. E in questo non potevano con peggior consiglio governarsi; mentre a gente nè assuefatta a simili eccessi, nè capace di tanto per alcun esercizio, dettero a far ciò che voleva non solo animo intrepido e audacia singolare, ma anche uomini bravi e in molte altre morti esercitati. Perciocchè, se il solo risolversi a uccider qualcuno è malagevol cosa per quasi tutti coloro, ai quali la natura e la maniera del vivere non dette animo e ardimento pari a sì enorme fatto: tanto più l'avventarsi addosso a persona, che dalla gran potenza che ha in patria e dalla pub·

1 Aggiungo qualche più esatta notizia rispetto a questi due preti; e la levo dal già allegato libro di Giovanni Adimari stampato in Napoli An: 1769. Per rispetto ad Antonio scrive l'Adimari » *Scilicet Antonius Domini Gherardi de Maffeis de Vulterris Apostolicus Scriptor, cujus odium in Laurentium Medicem ostendunt plures Scriptores. Raphael Volaterranus conterrigena, Geogr: L. V. scribit:* Antonius Volaterranus ec. primas partes depoposcerat odio ductus veteris in Volaterranos injuriae ». E riguardo a Stefano aggiunge » *Idest filias Ser Nicolai de Bagnone Plebanus S. Joannis Baptistae de Monte Murlo, ubi Patiorum familia habuerunt et habent praedia* ».

blica autorità sia difesa, par solo da uomini, nei quali la sodisfazione del vendicarsi dei torti ricevuti possa più che il timor della morte, anche quando debba la morte incontrarsi. Francesco de' Pazzi e il Bandini si presero il carico di ammazzar Giuliano: ed eran come fece vedere il fatto, benchè l'uopo fosse grande, animosi ed intrepidi più che l'uopo chiedeva. E perchè i congiurati nell'esecuzione non si smarrissero, e non corresse tempo di mezzo fra le due morti; si determinò a tutti fosse principio dell'operare un segno convenuto, il qual si darebbe senza saperlo dal Sacerdote che celebrava. Così volevano che quel Misterio augustissimo, per cui anzi dovea da tanta enormità essere sgomentato ogni qualunque animo più imbestialito e più implacabil nell'odio, potesse in empio modo vilipeso servire mirabilmente a farli a quella sacrilega opera più pronti. In questo mezzo Francesco Salviati, ajutato da Jacopo di Poggio, con uno stuolo non dispregevole dei suoi più stretti amici doveva, morti i due fratelli, occupar la Piazza e il Palagio, opprimere quindi la Signoria; e se non l'avesse trovata favorevole ai loro disegni, quella con tutti i collegi trucidare [1].

1 Questa parola latina deve rendersi con l'italiana *Collegi*. In Firenze i *Collegii* erano anticamente un

Fatta questa deliberazione, all'ora stabilita se ne andaron nel tempio, dove già era venuto il Cardinale accompagnato da Lorenzo. La chiesa era gemita di popolo, aggiungendosi alla devozione la brama di vedere un giovinetto risguardevolissimo, che presso il Papa suo parente trovasi in grande auge di autorità e di favore. Era già l' Ufficio Divino incominciato quando Giuliano, quasichè la fortuna s'ingegnasse di liberarlo dalla sua sovrastante sciagura, per anche non era in Chiesa. Il perchè, non volendo, per non poterlo accozzar con Lorenzo, troppo spesso restar delusi, lo che era loro già avvenuto due volte, Francesco Pazzi e il Bandini a dargli morte, come già abbiamo detto, destinati se ne andarono diritti a trovarlo alle sue case; e poichè avean con esso stretta amistà e confidenza, essendo quello giorno di festa nel qual doveva secondo il consueto adempiere i doveri di religione, non disperavano di condurlo in S. Reparata. In principio trovarono assai difficoltà, perchè Giuliano non aveva voglia di venirvi, e non sapeva risolversi: ma essi con le mille lusinghe tanto ben lo

Magistrato Coadiutore della Signoria, cioè del Gonfaloniere e de' Priori, negli affari di maggiore importanza. Dicevasi *esser de' Collegi*, cioè quasi compagni del Gonfaloniere e de' Priori (*V. Crusca e Alberti alla parola* Collegio).

tirarono nei loro voleri, che finalmente il vinsero, e lo condussero in chiesa. A vero dire l'audacia in quest'uomini era grande, sommo il dispregio della religione, implacabile l'odio: ma pure è cosa propriamente da maravigliarne che, mentre gli rimordeva la coscienza dell' enormità che subito dopo volean commettere, potesser recarsi a trovare, careggiare, tener divertito con motteggi che sapevano di licenza giovanile, fintamente sollazzar quello stesso che avevano già destinato alla strage e alla morte. E di più raccontasi che il Pazzi, per accertarsi se Giuliano uscisse di casa con indosso la corazza, come talora era solito, sotto colore di carezzarlo per il gran bene che gli voleva, strettamente lo abbracciasse nella persona, parendo che appena volesse lasciarlo libero, poichè si fu assicurato che egli non era difeso. Non ignoravano punto i Medici, e specialmente Lorenzo il quale ben sapeva quante cagioni di nimistà e di rancore avessero dato ai Pazzi, che questi acerbo animo avevano contro di loro, e sotto simulate cortesie lo celavano; ma pure non sospettavan mai che i Pazzi si lasciasser tanto prendere dallo sdegno e dalla passione, sicchè pensassero a sfogare le loro nimicizie non civilmente, ma con odio ostile, e con volere il sangue e la vita dei loro rivali. E perciò

avean permesso che, come alla parentela e all'intrinsichezza in che eran vissuti i maggiori si conveniva, usassero in casa loro familiarmente, col disegno che, siccome vedevasi la causa dell'odio esser la potenza dei Medici dai Pazzi invidiata, i Pazzi finalmente da quelle carezze addolciti diventassero a loro amici. Ma questo fu grande inganno. L'uomo di vaglia, quando conduce senza onore la vita, nell'animo suo facilissimamente la esecra, e la fa prezzo di sua vendetta. Imperò bisogna guardarsi dall'offender chiunque benchè meschino; ma chi una volta offese altrui, quantunque abbia impero e potenza grande, tremi per paura di chi ha in petto anima schiva di vita infame, e ne tremi finchè l'offeso sperar possa di levar le sue onte anche mediante la propria morte, purchè questa per l'estrema rovina del suo nemico sia chiara.

Essendo dunque la Messa al punto destinato, Bernardo il quale collocato si era a bella posta accanto a Giuliano, con un'arma corta a quell'effetto apparecchiata gli passò il petto; nè in quella gran folla di genti che per tal caso scompigliate si urtavano e riurtavano alcuno potè accorrere in soccorso del misero che invano gridava ajuto. Poichè, ricevuta cotanta piaga, Giuliano cadde, Francesco si gettò sopra lui

moribondo e prostrato, e lo finì con tante altre ferite, sicchè parea non della morte, ma del sangue di lui volesse satollarsi. Anzi tanto si lasciò acciecar dal furore, che mentre era col ferro sopra il Medici disteso in terra, e più e più volte si rifaceva a piagarlo, se medesimo in una gamba gravemente offese. Il Valori racconta che Giuliano non dal Bandini, ma dal Pazzi fu prima ferito; ed esponendo l'ordine del fatto, scrive che il Pazzi, poco avanti il segnale, più d'appresso accostossi a Giuliano, lo abbracciò sotto le ascelle per sentir se aveva la maglia di ferro, gli disse avergli la malattia reso buon servizio col farlo ingrassare, e poi gli dette una pugnalata sotto la mammella sinistra; dopo di che subito là accorso il Bandini con molti colpi lo trafisse e lo finì.

Nel medesimo tempo in che il Pazzi e il Bandini ammazzavan Giuliano, i due Volterrani uomini di assai minore ardimento e presenza d'animo degli altri due, e che l'avean da far con un prode, e (ciò che più monta) con uno il quale meglio di Giuliano avea preparato l'animo a questo avvenimento, con esito assai diverso assalirou Lorenzo; e siccome questi virilmente si difendeva, appena poteron ferirlo leggiermente nella gola. Ondechè, ito il colpo a vuoto, si sforzarono di rifuggirsi nella calca della molti-

tudine affollata, e per lo spavento e per la trepidazione ondeggiante; ma non trovando scampo per alcun verso, facilmente presi poco dopo furono strascinati al supplizio. Lorenzo frattanto, sebbene avesse respinto que' due, nondimeno temendo vi avesse un maggiore stuolo di congiurati, ristrettosi con quelli amici e servidori che avea d' intorno, nella sagrestia si rinchiuse. E il fece a tempo: perocchè il Bandini, tanto era il coraggio e la bravura di costui, dannata l' irresoluzione e la tardità de' Volterrani, avendo morto dopo Giuliano anco Francesco Nori, o perchè serbasse memoria di vecchia nimistà con lui, o perchè si offendesse che fosse venuto in soccorso di Giuliano [1]; era già per iscagliarsi sovra Lo-

[1] Io mi sono staccato dal senso che ci si presenterebbe naturalmente per l' ordine di questo periodo; ed ho riferito a Francesco Nori le parole *sive adhuc veteris ec...... auxilio venisset*, che dovrebbero secondo il testo riferirsi a Lorenzo. E ciò ho fatto, in primo luogo perchè altrimenti si avrebbe contraddizione; giacchè lo Storico ha detto sopra che Lorenzo per timore si era ricovrato in sagrestia, ed ora direbbe che voleva correre in ajuto di Giuliano: in secondo luogo perchè così mi conformo col racconto del Machiavelli che Michel Bruto ha seguitato in tutto e per tutto.—E parimente mi par da notare che l' Autore non si è espresso con chiarezza, scrivendo poco sotto in modo che può intendersi esser il Cardinale stato ricondotto da S. Reparata alla casa dove prima della congiura era alloggiato. No; dopo avvenuto il fatto, egli fu menato in Palagio, e fu quì tenuto quasi prigione, usandoglisi per altro tutti i debiti riguardi. E

renzo, quando, chiuse in buon punto le porte, potè questi riputarsi contro quella subita violenza abbastanza riparato. In mezzo a tanto trambusto, mentre tutta spaventata la gente non sapeva nè a chi dimandare aiuto, nè contro chi impugnar l'armi, nè da che cosa guardarsi; il Cardinale si ristrinse all'altare; e quivi per alquanto difeso all' intorno da un cerchio di sacerdoti si stette, finchè poi, sedato il tumulto, potette la Signoria condurlo in Palagio, dove fatto appena sicuro per la riverenza alla sua sacra persona e per la fede pubblica dimorò. Perciocchè, siccome egli era alloggiato presso i Pazzi che lo avevano fatto venire in Firenze, vi era chi avvisava per le cause sopra rammentate che, quantunque giovinetto, fosse a parte di quel reo disegno, o almeno colla sua presenza avesse dato favore ai congiurati. E questo sospetto era ben naturale per le congetture a che ne induceva la nimistà di Girolamo e del Papa a tutti nota; nimistà che niuno dei due dissimulava, il Papa specialmente nella sua sovrana potenza confidato. Fu dunque il Cardinale fatto guardare a vista, e gli fu comandato di non uscire.

nel Palagio stette fino al 5 Giugno, nel qual giorno fu accompagnato al Convento della Nunziata, d'onde il 12 di detto mese partì per Roma (*V. Giovanni Adimari pag.* 62 *Note.*)

Trovavansi a caso in quei tempi in Firenze alcuni Perugini, gente bisognosa e ardita a tutte prove. Costoro, cacciati di casa dalla parte nemica, eran tutti colati in Firenze, come quelli che, sapendo aversi in questa città sette e contese di cittadini potenti, vi erano stati condotti da certa speranza che per la liberalità dei particolari troverebbero chi provvedesse alla miseria che gli affliggeva. I Pazzi, argomentandosi di potersi servire opportunamente della costoro opera per riformar lo stato della città, con belle promesse di ogni maniera, e con quella specialmente di rendere ad essi la patria poichè fosser levati di mezzo i Medici, avean tirato nella loro voglia questi uomini faziosi, e delle stragi e del sangue di molti contaminati. Ondechè il Salviati, accozzati avendo altri molti suoi parenti e amici strettissimi con questi Perugini, venne in Palagio; dove arrivato, lasciò gli altri da basso alle porte, affinchè al levarsi del rumore fosse a chi volea fuggire chiusa l'uscita; e colla scorta di quelli esuli salì le scale. Essendo quindi venuto presso l'atrio che era davanti alla stanza dove il Gonfaloniere colla Signoria desinava (e Gonfaloniere era Cesare Petrucci, che destinato al supplizio nella sommossa di Prato, la fortuna riserbato aveva ad essere di grande

ajuto per fermar la potenza dei Medici), chiese al donzello gli fosse permesso di dir poche parole al Gonfaloniere per significargli cosa di gran momento. Ottenne agevolmente di entrare, e intromesso in più interna stanza fu richiesto dal Gonfaloniere di quello che avesse da dirgli. Ma intanto i compagni rimaser chiusi nella Cancelleria che era davanti a quella stanza, perchè la porta che stava in bilico a un tratto al di dentro si serrò: e la toppa, come altre ne vediamo, era fatta a serracinesca; sicchè l'uscio per qualunque leggiera spinta si chiudeva di per se, nè più potevasi, se non con l'ajuto della chiave, riaprire. Intanto il Salviati, avendo tirato in disparte il Gonfaloniere, come sotto colore di volergli parlare per commissione del Papa, gli cominciò a favellare in modo che, per un verso le parole spezzate e dubbie, per l'altro le alterazioni del viso e dei movimenti faccan fede di uomo perturbato dallo smarrimento e dalla paura, che non sapeva come occultare l'enormità meditata. Ondechè da quella sua confusione indotto il Gonfaloniere a riflettere nella cosa, venne in sospetto di ciò che veramente era, esservi sotto qualche tradimento; e datosi a gridare e a chiamar la famiglia, lasciando lì l'Arcivescovo, fuori di camera si pinse. Qui avendo trovato

Iacopo di Poggio, lo prese per i capegli, e lo dette ai sergenti, perchè legato lo guardassero; e parimente comandò a quelli che eran con lui di posar le armi, e di darsi nelle mani della Signoria. Al levarsi di tanto rumore tutti gli altri che assistevano al magistrato, dato di piglio alle armi che il caso offeriva loro, fecero che il Salviati e i suoi, dei quali la maggior parte erano come rinchiusi in una gabbia, fossero o trucidati se resistevano, o appiccati alle finestre del Palagio se potevano aversi vivi. E fra questi ultimi furono Jacopo Salviati, Jacopo di Messer Poggio; e quel desso che gli aveva condotti, illustre non solo perchè uomo di sangue nobilissimo, ma anche perchè Arcivescovo di Pisa, Francesco Salviati. Frattanto quelli che eran da basso rimasi ad aspettare, avendo sentito di sopra quel gran fracasso, sforzata la guardia che era assai debole, avevano occupato tutto il pian terreno, ed eran per assalire il piano superiore, quantunque da uomini armati ne fosse guardato l'ingresso. E già, corsa gran gente a questo tumulto, traevan là molti partigiani dei Pazzi; ma nè armati, perchè a porte chiuse era impossibile entrare, nè disarmati, perchè neppur essi sapevan che farsi, potevano per alcun modo soccorrere ed ajutar quei di dentro.

Bernardo Bandini frattanto, il quale, quantunque avesse fatto mirabilmente le parti sue, vedeva vivo Lorenzo a cui più che a chiunque altro importava dar morte, e Francesco Pazzi, nel quale tutta avea posta la speranza dell' impresa, gravemente piagato e non più idoneo a eseguir le parti che ancora gli rimanevano; disperando del successo deliberò di provvedere a se, quando agli altri più non poteva giovare, e cercò con la fuga salvarsi. Al contrario Francesco Pazzi ritornato a casa, legata la ferita, montò a cavallo: ma siccome per lo scotimento di questo sgorgava in più copia il sangue, non vi si potendo reggere fu costretto a ritornarsene a casa. E giacchè egli ferito non valeva a far quello che a far gli restava, pregò e ripregò e finalmente persuase Jacopo suo zio che montasse a cavallo, corresse la terra, gridasse popolo e libertà, e quant' altro chiedevasi all' uopo, poichè egli Francesco per l' acerbo dolor di sua piaga più non poteva, procurasse con sollecita diligenza eseguire. Dopo dato quest' ordine, siccome spossato era, e sentiva inasprirsi sempre più la doglia, si fe' mettere a letto. Jacopo frattanto, sebbene quella non fosse impresa da vecchio, e per natura dalle armi aborrisse; pure costretto dal trovarsi in quello stremo, con forse cento

armati prima preparati per simile impresa, andava gridando per dovunque passavano libertà; e col chiamare a nome quelli fra i suoi conoscenti che incontrava, e coll'esortar l'universale dei cittadini, non rifiniva dall'invitar tutti a prender le armi con che a loro stessi e alla repubblica recasser salvezza. Per i suoi cittadini, diceva egli, averle prese della comune libertà sostenitore: per opporsi ai cattivi che la insidiavano aver messo a rischio e stato e fortune e vita; sicchè ben meritando di Firenze, non tanto sperava di avere degna mercede del segnalato amore il quale le aveva portato, quanto intendeva che, se i cittadini virtuosi ed amatori del ben pubblico lasciassero che il luogo nativo chiedesse senza frutto ajuto da loro, ciò riescirebbe per tutti di danno e di rovina. Se indugiassero a soccorrer lui liberator della patria, mentre egli non aveva potuto tollerare che la fosse così dalla rea industria e dalle prodigalità di pochi tiranneggiata, e avea dato mano con tanto pericolo a riporla in libertà; chi altri dopo lui, sapendo sovrastare inevitabil rovina e favor nullo per parte del popolo e nulla speranza di lode, chi avrebbe ardito di porsi a sì grande impresa? In quanto a se, quantunque si vedesse abbandonato e tradito da quelli che anzi doveano sovvenirlo; pure la

lode di cittadino pietoso, ricchissimo guiderdone che si era proposto di conseguire, avrebbe egli avuta in pregio più che le sue private fortune, più che il vivere in Firenze, più che i parenti, più che i nipoti (i quali, giovani chiarissimi e nobilissimi fra i cittadini, tenuti sempre da lui in luogo di figliuoli, avea per salvar la patria ridotti a rovina certa) più che finalmente tutte quelle cose le quali nella vita si posson mai desiderare. Così con altera magnanimità, avendo intorno una mano di giovani gagliardissimi quel nobilissimo vecchio aringava il popolo: ma non per questo v'era persona che osasse contro i Medici levar querela, che anche sottovoce sentimenti accennasse da uomo libero, che le esortazioni di lui ardisse seguitare; perchè il lungo uso aveva ammaliata la gente, di modo che questa il prezzo della libertà più che la libertà tenea caro. Era Jacopo sbigottito da siffatto abbandonamento, e gia arrivato in piazza non aveva più nè forze nè voce nè (quel che è peggio) speranza; quando le guardie della Signoria lo salutarono dall'alto del Palagio con sassi di peso enorme, per costringerlo a uscir di lì ed a fuggire. Scagliato dall'alto su'quei che eran sotto non cadea sasso in vano, spessa era la tempesta delle pietre e de' dardi, non si ascoltava altra voce oltre

quelle che gridavano allo sciaurato uscisse di piazza e posasse le armi, facevansi tutte prove perchè cedesse alla presente fortuna, la quale conoscer doveva avversa a virtù vera, e, voltato il cavallo, indietro ritornasse; E di più, mentre egli era da molti altri caricato d'insolenze di vituperii e d' imprecazioni, è fama che Giovanni Serristori suo cognato, nel quale a caso si avvenne, con rampogne non meno acerbe che giuste lo gastigasse, dimandandogli: Che pretendesse mai? che aspettasse? a che fine cittadino fra i primi, riputatissimo per tanta autorità credito amicizie clientele ricchezze, avesse avventurato nel rischio di un'ora sola tutto quanto il frutto della passata vita? chi poteva esservi che la libertà non bramasse, sapendo che cosa sia libertà? chi vorrebbe piuttosto sottoporsi al servaggio, se gli fosse dato lo scegliere? ma il patrocinio della libertà sta nelle mani d'Iddio, il quale solo può far che il popolo sia mosso a volerla; e quegli che pensa ad addossarsi e a far le parti della moltitudine, mentre questa non se ne cura, fa veder che non sa nè il conto suo nè il suo dovere. Jacopo dunque, vedendosi così tagliata ogni speranza non solo di riformare, levati di mezzo i nemici, il Comune a modo suo, come si era ripromesso, ma anche di ritenere il proprio sta-

to; risolvè di valersi di quella compagnia di armati (unico scampo che gli restava) per escir dalla patria dove vedeva un nemico adirato e implacabile per tanta ingiuria, e di altrove riparare. Ondechè, parendogli avere ormai pagato alla patria nel modo che poteva migliore il debito della pietà [1], colle lacrime agli occhi, e chiamando in testimonio il cielo e la terra come egli aveva in quel giorno fatto tutto perchè Firenze ricovrasse la libertà, se ne partì per andarne, varcando gli Appennini, in Romagna.

In questo mezzo Lorenzo, accompagnato da molti che, udito il caso, si eran subito raunati in armi intorno a lui per difenderlo, campato da grave pericolo della vita si era ridotto sano e salvo nelle sue case. Ivi seppe come tutti gli occupatori del Palagio e della Piazza erano stati o trucidati o giustiziati, che la congiura era disfatta e lo stato in salvo, che per tutta la città con grandi viva era gridato il nome dei Medici. E di fatto, quasi che la fortuna

1 La congiura de' Pazzi non fu nè sarà mai riguardata da chi pensi saviamente come un' opera di pietà verso la patria. Quanti mali piovessero sopra Firenze posciachè quella non riescì, lo narran le storie. Quanti ne sarebber venuti se l'avesse avuto il successo che i congiurati volevano, è facil cosa il congetturarlo. (*V. Nota* 1 *a pag.* 196).

avesse offerto al popolo quest' opportunità perchè e'si liberasse da ogni sospetto in che potesse aversi la fede sua; i corpi dei congiurati, fatti in pezzi e straziati, per la città con oncini si strascinavano; e poi quasi paresse quello spettacolo brutto e orrendo anche a coloro che poco avanti ingiuriati gravissimamente cercavano una consolazione nella carnificina e nel sangue de'nemici, quelle membra per sanie e per mota sporche si buttavan giù in Arno. Nel qual impeto e bollor degli animi, essendosi alla crudeltà aggiunta l'avidità ed il bisogno, grande incitamento ad ogni misfatto, l'avara plebe messe a sacco le Case dei Pazzi; e dopo avervi fatto ogni maggior prova di libidine e d'avarizia, come in quelle dove larga materia e infellonire e a predare era offerta nelle ricchezze immense e per lo spazio di tanti anni in quella doviziosa e opulenta magione ammassate, ne trasser fuori Francesco Pazzi vivo e nudo tal quale nel suo letto lo avevan trovato, e poi coll' istesso supplizio che gli altri lo ammazzarono. Maravigliosa tuttavia fu la costanza o l'ostinazione di lui; perciocchè, non essendovi insulto ed oltraggio con che non fosse ricoperto da quella moltitudine inviperita, la qual voleva in tale occasione guadagnar la grazia di Lorenzo; egli con alterezza cam-

minando si serbò sempre fiero e protervo nel sembiante siccome prima, e non potettero per alcun'arte o violenza fargli alcuna cosa parlare. Ma in quell'ostinato silenzio guardava fiso coloro che legato lo tiravano, e spesso sospirava profondamente; significando così che pieno di bile esecrava o il violento destino ond'era oppresso o il cattivo giudizio che di lui faceva quel popolo, al quale volea parere di essere affezionato, benchè ora per causa di questo si vedesse dannato a supplizio tristissimo e vergognoso. Guglielmo Pazzi che aveva per moglie la sorella di Lorenzo, o perchè si credesse nulla saper egli della congiura, o perchè gli fosse d'ajuto a salvarsi quel parentado, campato a stento dalle mani del popolo inferocito, che sospettava tutti i Pazzi esser del pari colpevoli, fu posto in salvo.

Nel qual tempo certamente si vide quanto debole appoggio si abbiano nel favor del popolo anche quelli, che per averlo voluto salvare e liberare sono di esso benemeriti; e quanto temerariamente adoperino gli uomini che in esso fidandosi si avventurano a qualche grande impresa, e ne speran prospero il successo. Non vi fu, per quanto dicesi, Fiorentino di qualche qualità che non si conducesse alle case di Lorenzo per visitarlo, e di esporre a ogni rischio per lui

le sostanze la vita i figliuoli non offerisse. Perciocchè a quelli che gli eran benigni la sua presente fortuna, a quelli che l'odiavano la loro stessa paura quelle cortesie consigliava: non volendo nessuno che lo starsene a se causasse sospetti di male operato, lo che in quel recente odio del popolo parea bene schivare con tutta sollecitudine.

Mentre accadevano queste cose in Firenze, Rinato dei Pazzi, al quale, come abbiam detto, non talentavano i disegni dei congiurati, erasi ritirato nella sua villa; ma poichè ebbe avviso dell'avvenuto, avendo per certo che in tanto sdegno contro la sua gente anch'egli si troverebbe a mal partito, si travestì per fuggir più sicuramente: nondimeno fu per il cammino riconosciuto, preso e a Firenze condotto. Jacopo suo zio corse l'istessa sorte. Perocchè, sendo già per escir dalle gole degli Appennini, quelli alpigiani che avevano inteso il caso seguito in Firenze, veduta la fuga precipitosa di lui, apponendosi che egli fosse uno dei congiurati, fermato lo disarmarono. Dalla qual sua mala ventura sbigottito, avendo detto di ben conoscere il caso de' Pazzi e de' Medici, non potè ottenere da que' montanari, per quanto pregasse e ripregasse, che o lo salvassero, o con onesta morte lo liberassero dalla vergogna del supplizio: ma da loro,

inesorabili perchè bramavano e speravano larga ricompensa, ascoltato non fu, e a Firenze con ogni maniera di villanie e di oltraggi, per farlo ivi appiccare, venne strascinato [1]. Quattro giorni dopo il fatto, Jacopo e Rinato erano giudicati a morte. Fra i quali quest' ultimo fu, come pare, condannato sotto colore di non aver rivelate alla Signoria le pratiche della congiura; ma in realtà perchè non vollero sopravvivesse un vendicatore di tante stragi e supplizii, onde la casa de' Pazzi era ormai rovinata. Paolo Giovio, senza dirci di dove si abbia tolto questa notizia, fa reo della congiura anche Rinato; aggiungendo che questi, avuto il carico di armar uomini mentre gli altri erano in città intesi ad ammazzare, aveva fatte bene le parti sue: ondechè colto mentre levava gente fu condotto vivo a Firenze, dove del suo delitto pagò anch' egli a Lorenzo la debita pena. Ma questo il Giovio scrive, come spesso suol fare, senza fondamento ed a caso. Comunque stesse la cosa, veggio tutti gli altri affermare che in siffatto scempio, per cui la Piazza era ingombrata di cadaveri, e quasi tutte le vie

1 L' Adimari, riportando quello che scrive un Cronista del tempo in cui avvenne il fatto, scrive = Lurduccius. *M. Jacopo de' Pazzi fu preso nella Falterona con nove suoi fanti da quei del Cattagno, e da altri.* = (*V. Adim. pag.* 25 *Note*).

eran lorde di sangue, non fu la morte di alcuno riguardata con occhio avverso a que' supplizii e riputata degna di misericordia, tanto quanto quella di Rinato; perchè, oltre ad essere uomo savio e buono, era ancora per indole e per modi benigno, e non aveva punto quell'arroganza e superbia di che gli altri di sua gente erano accusati. Ma il cadavero di Jacopo, come se il supplizio di lui non avesse abbastanza saziati gli animi, all'effetto che anche morto non fosse senza ignominia, quentunque, concessagli dalla Signoria sepoltura, venisse nell'avello dei suoi antenati riposto; da questo dipoi fu tratto, e in un campo del Comune lungo le mura fu sotterrato. E di quì ancora, quasichè contro lui non si fosse infellonito abbastanza, fu cavato dalla plebaglia, e con il capestro col quale era stato appeso fu ignudo trascinato per tutta la città; sicchè, spazzando il fango e la polvere, dette di se indegno ed atroce spettacolo finchè fu gettato nel fiume Arno: grande argomento che il popolo non sa trovar termine sia nel favor sia nell' odio. Chiunque voglia, sopra quest' uomo riflettendo, coll'ultima fortuna di lui paragonar la dignità di sua stirpe, lo splendore dello stato in che avanti era, la domestica potenza, le ricchezze sue; dovrà necessariamente

confessare che di rado ne fu proposto più illustro esempio per frenare e moderare le cupidigie umane. Narransi di lui alcuni gravi vizii che facea più sconci l'età e la condizione sua; e fra questi specialmente due, dai quali più che qualunque scapestrato uomo era perdutamente contaminato giuocare e sparlare; e nello sparlare non pago di pigliarsela stranamente con gli uomini, se la prendeva anche con Dio, per modo che pareva non avesse religione, e Dio non conoscesse. In questa sola accusa si accordan con Agnolo Poliziano gli altri, dei quali nello scrivere ho seguitato l'autorità. Ma poi gli danno lode di esser stato singolarmente largo di elemosine verso i poveri, e della giustizia e dell' equità scrupoloso osservatore. E ne sia argomento che il giorno avanti a quello dai congiurati deputato a tanto omicidio, per non far partecipe del proprio danno alcun altro, se mai avesse la fortuna avversa, pagò fino a un picciolo i suoi debiti, e di più tutte le mercatanzie che aveva o in casa o in dògana, le quali appartenessero ad altri, con sollecitudine e fede maravigliosa ai padroni di quelle fece restituire. A Gio. Batista da Montesecco fu dopo lunga esamina tagliata la testa; e solo perchè dicevasi che più umano degli altri avea piuttosto approvati

che ajutati gli altrui disegni, potè ottener dalla Signoria di non finir la vita impiccato, che era vergognosa maniera di supplizio ordinato contro i traditori e contro i disertori. A Napoleone Franzesi e al Bandini, i quali disperando delle cose loro erano scappati, fu confermato il bando che si eran preso da se [1]. Guglielmo Pazzi, e quei pochi di sua gente che eran rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra furono carcerati.

Mentre con tanto rigore si giudicavano i rei, è fama che Lorenzo, per conciliarsi riputazion di clemente e di mansueto, contenesse con la sua autorità i magistrati: allegando che, portandosi troppo oltre i gastighi, vi era da temere si dicesse con suo grave carico che si violavano i diritti dell' umanità. Il perchè, avendo dichiarato molti innocenti di quella colpa la quale tutta

1 Ma poi il Bandini non la passò così liscia. Infatti lo Strinato scrive = *Bernardo di Bernardo Bandini sopradetto ne venne preso da Costantinopoli a dì 14 dicembre 1479; e disaminato che fu al Bargello, fu impiccato alle finestre di detto Bargello allato alla Donna a dì 29 dicembre 1479, che pochi dì stette.* = Alle quali parole del Cronista aggiunge l'Adimari (pag. 36.) = *Etenim a Byzantio a Turcarum Imperatore Bajazete captivus missus est, ductore Bernardetto de Medicis. V. Chron. Caroli a Florentiola* = Dalla quale ultima allegata Cronica apparisce come il Franzesi fu un poco più fortunato; perchè *morì di morbo l'anno seguente nel campo del Duca di Calavria.*

addossava a pochi, a stento potè con assai preghiere impetrare che si desse fine a quelle inquisizioni. E un dì che Filippo Valori, uno dei suoi più intrinseci, col quale intorno al reggimento delle cose pubbliche si consigliava, gli condusse un parente di Francesco Salviati, chiamato Averardo, il quale si era per paura nascosto; Lorenzo non solo salvò a questo la vita, ma per cancellar la memoria dell'ingiuria, e per riconfortarlo lo fece suo parente, dando la Lucrezia sua figliuola in isposa a Jacopo Salviati nipote di Averardo

Puniti dunque tutti coloro che o erano rei di fatto, o si avevano come complici e consapevoli di quella trama, parve fosser da rendere gli estremi oficii a Giuliano. Fu questi onorato con esequie magnificentissime, e nella funebre pompa fu al sepolcro accompagnato dall'universale de' cittadini colle loro donne e coi loro figliuoli. I quali, tutti intesi a mostrare il proprio zelo, e sempre volti a adulare, protestavano che siffatto onore rendevasi meno all'alta condizione che alla memoria di lui, la cui bontà, liberalità, magnificenza come somma levavano al cielo. Rimase di lui un figliuolo, il quale pochi mesi dopo che Giuliano fu morto nacque, e fu chiamato Giulio. Questi da Leon X, di cui era fratel cugino, fatto

Cardinale, dopo la morte di Adriano successor di Leone, per disgrazia della Repubblica Fiorentina, fu creato Papa, e si chiamò Clemente VII.

Così finì la congiura contro Lorenzo Medici, simile in parte a quella che i tre giovani sopra mentovati fecero in Milano contro Galeazzo; ma più insigne di quella per gli omicidii, per la moltitudine de'supplizii, per la lega dei Principi, per tutto l'apparecchio della guerra che poi in breve la seguitò, e (quel che deve sembrar cosa principalissima) per la benevolenza e per lo studio della gente nel vendicare una sola morte. Ma la cagione ne parve molto diversa. In quella si voleva spegnere un tiranno crudelissimo, e che allo scempio e alla rovina degli uomini abusava la potestà del suo imperio frenata da niuna divina o umana legge; mentre egli lordato di turpitudini e di misfatti d'ogni maniera, crudele e spietato oltre misura, anzi anche infame per un parricidio potea parere a tutti uomo a buon diritto esecrabile [1]. In questa si volevano opprimere due fratelli, che in chiaro modo avevano, come anche i loro antenati, ben meritato di molti, se i loro beneficii non fossero stati odiosi per sospetto di am-

1 Vedi intorno a ciò le note fatte a suo luogo in principio di questo medesimo libro, pag. 150 e seg.

bita tirannide; due fratelli inoltre che, sebben da nascosta cupidigia d'imperio fosser mossi, erano osservabili per la civil moderazione, per la temperanza e per la costante bontà onde quella cupidigia coprivano. Nè è da pretermettere ciò che molti si accordan ad affermare che, essendo la potenza dei Medici venuta a tal punto di dovere senza che alcuno le desse la spinta cascar di per se, placato per la morte di un solo ogni sdegno che avesse il cielo con quella casa, mediante la congiura si levò anzi più in alto e si rafforzò. Dicono infatti che appunto in quel tempo fossero i Medici tanto indebitati, che Lorenzo, non avendo modo di pagare, sarebbe stato nella necessità di giovarsi del danaro del Comune, la qual cosa dispiacendo ai cittadini, non avrebbe senza offender molti potuto fare. E così, voltata la faccia delle cose, ottenne che quello che bramava non solo gli fosse concesso senza che altri ripugnasse, ma anzi gli fosse offerto, giacchè tutti facevano a gara a chi con maggior sollecitudine e zelo lo rendesse lieto di ciò che desiderava, da quella disgrazia di lui cogliendo tutti occasione o di mostrargli il grato loro animo, o di purgarsi da ogni sospetto di colpa. Che se fosse caduto di per se stesso dall' alto stato dove con offesa della gente era salito,

e dove stava sempre esposto all' invidia; niuno avrebbe avuto misericordia di lui, mentre i suoi nemici si sarebbero rallegrati della sua caduta, grave sì perchè da sublime ed eminente luogo, ma pur meritata. Ma il sangue sparso e la morte de' suoi, che è l' estremo delle sciagure, faceva sì che gli animi e sentissero misericordia del caso suo, e questa misericordia bramassero di significargli. Nè par che vi sia buona grazia bastevole ad espiare un' ingiuria, la quale volle nutrirsi nel sangue e nell' altrui morte: per la moltitudine specialmente, che non dalle cause onde son mossi i prudenti, ma dal sentimento delle presenti cose o doloroso o piacevole (questo e null' altro seguitando) si lascia governare.

Fine del Libro Sesto.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO SETTIMO.

La guerra civile in Firenze, mediante la morte e il supplizio di molti, era sedata per allora piuttostochè spenta per l'avvenire: perchè gli animi erano disposti di modo che prima sarebber mancate loro le forze, le quali rinvigorite dalle straniere armi non potevan mai venir meno, che la materia delle sedizioni e dei tumulti. Ciò sapevano e il Papa e il Re: e poichè non avevan potuto fare che per una congiura fosse tolto Lorenzo di stato, deliberarono, riprovando ogni altro consiglio, di rovinarlo con la guerra aperta e con le armi. Fin da quando le cose già esposte si operavano in Firenze, Lorenzo da Castello, Capitano del Papa, chiamate le sue genti sotto le bandiere, si era mosso verso la Toscana per le cagioni nel passato libro mentovate; col disegno di annodar le sue schiere con quelle del Tolentino, le quali sapeva venir pur esse frettolose dalla parte di Romagna in Toscana,

e di accostarsi più che poteva a Firenze. Nutriva egli gran fiducia (poichè dicevasi esser lo stuolo dei congiurati fortissimo ed il popolo tener da loro) che, mostrandosi ajuti certi all' impresa, si presentasse qualche occasione di mutar lo stato della città. Ma poca via avea fatto, quando prima per fama e per voci vaghe ed incerte, e poi per lettere e per messaggi a lui spediti da suoi, seppe come più presto che chiunque avrebbe creduto i congiurati avean tentato di fare il colpo: ma che contro ogni loro speranza non era questo ad essi riuscito. Il Re ed il Papa avvisarono allora far di bisogno non differire più oltre; e, nonostante il caso avvenuto, comandarono ai loro Condottieri di avanzarsi con l'esercito, e di correre il territorio Fiorentino. Protestavano non per altro muover essi quelle armi, che per liberare dalla tirannide dei Medici la Repubblica; la quale, se mediante la morte o l'esilio di Lorenzo non si levava di sotto a quella Casa prepotente, era sentenza comune non potesse mai quietare dentro dalle discordie, fuori dalle guerre con gli stranieri. I capitani delle armi del Papa si eran fermati nel Perugino. Quando là fosser pervenute le genti di Ferrando, le quali correa voce già avessero passato il Tronto, volevano assalirsi i Fiorentini con tutte le

forze. E poichè dicevasi che la città non si era per anche ben riavuta da quello smarrimento e scompiglio in che l'aveva posta la congiura, speravano di poter forse coglierla alla sprovvista; lo che avvenendo, ogni altro loro divisamento avrebbe avuto prospero e lieto successo. In questo mezzo il Papa per istranar più agevolmente il popolo da Lorenzo, scomunicò e maledisse la città; qual genere di punizione i Papi furon soliti ad adoperar di rado contro le città libere e contro i Re, e sol per gastigo di enormi e scandalosissimi eccessi. Pareva infatti che, così prendendo piede l'opinione che la Repubblica fosse incorsa in tante sciagure per causa di Lorenzo; una città religiosa qual era Firenze, e nella quale non vi avea memoria che il nome del Papa non fosse stato anche in mezzo alle più furiose discordie riverito, avrebbe voltate le spalle e preso avversione a colui che di tante sciagure era ai suoi cittadini cagione. Ma la cosa non avvenne punto come il Papa ed il Re si figuravano. Perciocchè tutti, o per benevolenza o per paura fattisi amici a Lorenzo, solo alla fede e alla diligenza di lui avean raccomandata la cosa pubblica, volendo fargli intendere poter ben egli difender la dignità e la salvezza della patria, quando considerasse che il popolo si

sarebbe studiato sempre di adoperarsi per la dignità e per la salvezza di lui. Ed egli, all' effetto che i suoi cittadini non avessero mai a credere di essersi ingannati in questo giudizio, fece per comando della Signoria convocare in Palagio tutti i qualificati cittadini di ciascun ordine, i quali erano in maggior riputazione di prudenza e di fede; e a quelli insieme raunati in numero di CCC parlò, per quanto dicesi, in questi termini.

» Il vostro buon animo verso di me e
» verso i miei antenati fu sempre talmente
» palese, che i nostri nemici non ebber mai
» da desiderare alla mia gente tempi più
» tristi di quelli in che la si trovò, all' ef-
» fetto che il vostro amore meglio ne fosse
» noto e manifesto. Ma niuno di noi potè
» ancora, a causa della crudeltà e dell' au-
» dacia di chi ci volle male, lungamente
» di questo tanto bene godere. E per parlar
» di me, essendomi fino ad ora successo
» quello che tutti debbono desiderare vi-
» vissimamente, di parer cioè obbligato ai
» miei cittadini più per la pietà che debbo
» alla patria e per l' inclinazione spontanea
» dell'animo mio, che per alcun loro merito
» e buon oficio verso la mia persona; ora
» tale accidente mi è sopravvenuto che per
» la grandezza de' beneficii, i quali eglino
» a me hanno fatto molti e segnalati, io

» debba avvedermi di essere costretto a
» desiderare più presto che a sperare di
» poter per qualche modo rimeritarli. Per-
» ciò, benchè mi abbia avuto sempre fino
» dai primi anni quest' animo, che se mai
» la patria volesse da me la vita la quale
» io ben capiva ritenere per benefizio di lei,
» dovessi esser pronto a renderla a lei co-
» me un deposito: ora mi accorgo che le
» son della vita debitore per modo da non
» dover più sperar lode di pietoso, anche
» essendo apparecchiato a morir volontieri
» per il suo meglio; ma che meriterei gra-
» ve e vergognosa taccia di scellerato e di
» empio, quando, per provvedere alla mia
» salute e al mio stato, sapessi e permettessi
» che a grande universale pericolo la fosse
» esposta. Anche prima non ignorava che
» per vostro favore io aveva vita, figliuoli,
» fortune, alto stato nella repubblica: non-
» dimeno io mi aveva tutto ciò comune con
» molti. Ma ora, se per vostro bene dovrò
» andare incontro alla morte, voi stessi col
» salvar con tanta sollecitudine i giorni
» miei, mi avete dato modo di prestar que-
» sto servizio alla patria; e se dovrò segui-
» tare a vivere per poterle essere in qual-
» che tempo utile, intendo che per vostro
» immortal favore mi sia concesso di poter
» anche goder di questa sodisfazione. Nè

» dico già aver io bramato giammai che,
» in quel modo con che voi nella mia for-
» tuna avversa col vendicare la morte del
» fratel mio e col salvar la mia vita mi vi
» rendeste obbligato; così nella vostra av-
» versa fortuna, coll'espor la mia testa ad
» ogni rischio per il vostro bene, mi fosse
» data occasione di rendervi contraccambio
» pari a tanto vostro benefizio. Ma, anche
» quando nella grave tempesta dalla quale
» ora la Repubblica è sbattuta io potessi
» far piombare sul capo mio tutte queste
» così furiose procelle, pari non sarebbe
» mai al vostro merito il guiderdone. E la
» ragione è che siffatta tempesta si svegliò
» a causa di me solo; cosicchè si può bene
» sperare che con la perdita di me solo la
» patria, come alleggerita di grave peso,
» esca salva da quei tanti fiotti dai quali
» ora è quasi affondata: ma seguitando io
» ad oppormi con essa alla fortuna la quale
» infuria sol contro me; temo che la patria
» oppressa, per dir così, dal grave peso
» dell'odio che a me si porta, la non faccia
» per colpa mia naufragio. La mia rovina,
» null'altro cercano i miei nemici; e aper-
» tamente, non più per insidie o per occulte
» mene la cercano; sicchè io, mentre co-
» storo con nefando e scellerato modo mi
» voglion proprio perduto e morto, le mille

» volte debba riconoscer questi miei giorni
» dai miei cittadini. Fin da quando mi fu
» dato veder la luce, e quest'aria a tutti
» comune respirare, fin d' allora per la
» prima volta io fui debitore alla patria
» della mia novella vita. Questa di nuovo,
» mentre era ancor vivo Piero mio padre,
» fu in modo crudelissimo insidiata dai ne-
» mici, e fu da voi come raccolta nel vo-
» stro seno e salvata. Ed ultimamente essa
» non era stata difesa abbastanza contro la
» conspirazione dei tristi nè dalla riverenza
» di un tempio augustissimo che pure è a-
» perto a salvezza anche dei sicarii e dei
» parricidi; nè dalla venerazione di que' sa-
» cri misteri, pei quali crediamo che sia
» presente un Dio fatt'uomo punitore delle
» umane scelleratezze; nè dai vincoli nè
» dai diritti del sangue: quando voi vendi-
» catori acerrimi della fede tradita, della
» religione e dei sacrifizii profanati, col
» vostro sangue contro uomini infami, e
» perfidissimi questa stessa vita mia difen-
» deste, proteggeste, salvaste. Se dunque
» io ve la offro, vi offro cosa vostra, e vo-
» stra più volte divenuta: e se vi esibisco i
» figlioli le fortune e quante altre cose per
» benefizio de' miei cittadini ritengo, per
» l'istessa ragione vi esibisco quel che è
» già vostro. E piacesse a Dio che io potessi

» dar tutto questo, checchè siasi, per voi!
» conciossiachè col compiere questo mio
» dovere di offerirvi una vita a voi debita,
» spererei almeno quella lode che può a-
» spettarsi chi le cose ricevute restituisce
» con fedeltà. Ma invece ora io son per voi
» causa di estremo danno. Guerre, esilii,
» saccheggiamenti, stragi insomma e total
» rovina del luogo nativo, questi enormi
» mali, come prima da cittadini perfidi,
» così ora da nemici palesi dovete temere,
» solamente perchè io respiro, perchè mi
» godo la patria, perchè me ne sto nella
» pace di mia famiglia, perchè serbo lo sta-
» to e la condizione che si ebbero nella
» Repubblica i miei antenati; essendochè
» per questo i nemici miei siano avversi
» alla vostra libertà e al vostro bene. E
» così stando le cose, come dunque, senza
» essere sommamente scellerato, potrei bra-
» mar di vivere più lungamente in questa
» città, io per il quale voi siete costretti a
» trovarvi quasi ogni dì a questi pericoli,
» o almen certamente sempre dovete te-
» merne, e guardarvene? E aggiungete
» essere a me accaduta tal cosa, che fra
» tanti guai, onde io era circonvenuto, fu
» certamente acerbissima. Sperai verrebbe
» un tempo quando la vita mia potesse es-
» ser utile ai miei cittadini, qualora essi

» fossero stretti da qualche necessità: ed
» al contrario veggio io medesimo e che
» la reca loro estremo danno; e che, quan-
» tunque morte onesta e desiderabile dal
» forte sempre seguiti quella vita di che è
» largo qualunque magnanimo per la salute
» de' suoi; anche dalla morte, se io dovrò
» espormici, non raccoglierò poi gran lode.
» Perciocchè se a qualcuno accaddero mol-
» te liete venture, sicchè beato di esse possa
» bramar di vivere (lo che tuttavia per la
» condizione delle umane cose suol di rado
» avvenire agli uomini) egli con grande
» speranza di quella lode la qual di fatti
» virtuosissimi è madre e nutrice, può a-
» spettarsi che la sua morte gli frutti glo-
» ria presso gli uomini avvenire. Ma io
» qual conto far debbo della mia vita,
» mentre odiata dai nemici, ai miei cittadini
» perniciosa, per me, (se mai potrò senza
» mio danno in patria rimanermi) disono-
» rata ognora e molesta, cagione d' invidia
» sempre maggior contro i miei, dovrò
» quivi condurla? No, che io non la viverò
» questa vita, che per me sarebbe più o-
» diosa e più abominevole di ogni morte.
» No, che io non vedrò la patria assediata
» da nemico implacabile (lo che Dio faccia
» non avvenga, ei sol che può farlo), non
» vedrò messo in fiamme il luogo natio,

" scannati i cittadini, le donne e i bambini
" trascinati al servaggio, fatti vittime del-
" l'odio che a me si porta quelli col cui
" sangue l'incendio di nostra casa fu spen-
" to. Io la patria mia col prenderne onesto
" esilio e la libertà dei miei col mio spian-
" to, giacchè i nemici dicono di bramar
" questo e non altro, io voglio conservare.
" Vi è bene chi indulgente verso di me più
" che non si addice o al mio dovere o ai
" tempi della repubblica, mi vorrebbe levar
" di sì noioso pensiero; e sostien che co-
" storo, sotto colore di opprimer me, coi
" colpi diretti contro il petto mio intendono
" a ferire il Comune. Sia pur così: ma io
" debbo operar di modo che resti tolto dal-
" l'animo della gente un dubbio che gli
" avversi a me le hanno messo; essendochè,
" gito in bando di quì Lorenzo Medici,
" colla cui calamità e rovina pare che possa
" ora placarsi l'odio dei nemici, se costoro
" seguiteranno a dare addosso alla città, sa-
" ranno almeno convinti che empie ed in-
" giuste sono le loro armi. E poi qual'altra
" or nascosa cagione potrebbe avere il
" Pontefice di adoperar così, quando gli
" mancasse il pretesto di un odio giusto
" contro i Medici oppressori della libertà
" di loro patria; qual altra cagione, dico,
" se quella non vi fosse di una cupidigia

» sterminata di dilatar l' imperio, e di cre-
» scere i suoi col rovinare altrui, i suoi
» tanto più ora ambiziosi, quanto più pri-
» ma furon vili e pezzenti?[1] Io ben veggio
» che voi, a causa del bene che tutti mi
» volete, per queste cose che io vo dicendo
» siete tocchi e commossi. Lo che se mi
» avvisassi essere effetto non della cosa per
» se stessa, ma di qualche artificio di que-
» sto mio ragionamento (artificio che in me
» è nullo, e non potrebbe essere che me-
» schinissimo); mi parrebbe di dover su-
» bito per non strignervi punto, mutare
» stile. Io per altro di questa vostra pietà
» non mi meraviglio; perciocchè voi assai
» prima ci deste dell' animo vostro amore-
» vole verso me e verso tutti i miei argo-
» mento solenne; ma più che in ogni altro
» in quest' ultimo tempo cel deste: poichè
» quando per parte di quelli stessi, dai
» quali anzi dovevamo ripetere ajuto contro
» le altrui ingiurie, ci sovrastava scempio
» e rovina certa; voi, dando addosso a loro
» che ci volevano morti e perduti, voi con
» animo egualmente pietoso che pronto fa-
» ceste a prò nostro tutto ciò che gli ami-

1 Ho provato altrove che il Pontefice aveva cagioni giustissime di sdegno contro i Fiorentini e contro i Medici, anche senza supporre essere stata in lui la volontà di crescere gli stati della Chiesa e i dominii di suo nipote (*V.* L. V. *nota* 2. *pag.* 72.).

» ci e i parenti i più stretti potevan fare. E
» in significar questa benevolenza verso di
» noi, operaste cosa che nell'età avvenire
» sarà sempre per noi quanto altra mai
» bella e onorata: mostraste cioè che, col
» gastigare rigorosissimamente i nemici
» comuni, in vendicando la nostra privata
» ingiuria difendevate la salvezza pubblica,
» come a quella dei Medici congiunta. Il
» qual bel giudizio da voi fatto di nostra
» gente mi offre nei miei mali un gran
» conforto, onde io tolleri di buon animo la
» mia sebbene acerba fortuna; chè, quan-
» tunque avversa, la si tollera agevolmente
» quando la non è pena di misfatti e di
» scelleratezze, ma anzi di virtù di costanza
» di fortezza la si stima agli altri argomen-
» to. Il perchè, se fa di bisogno che io mi
» privi della patria, ceda ai nemici, vada in
» bando, non possa per lungo tempo bear-
» mi in vedervi, e così più non mi abbia
» quello che reputo frutto larghissimo della
» vita fin quì condotta; avrò almeno nei
» giorni che mi rimangon da vivere que-
» st'unica ma pur grandissima consolazio-
» ne, che i miei cittadini come la mia pietà
» e fede verso il Comune, così la scellerag-
» gine e l'empietà abbiano conosciuta
» de'miei nemici; i quali meritavano di es-
» sere scomunicati e interdetti ben più di

» questa povera nostra patria innocente,
» che, a cagione della loro violenza nefan-
» da, per la strage dei privati fu quasi op-
» pressa. Or dunque, poichè voi dovete
» oggi determinar quello che secondo il
» vostro avviso è da fare; quanto so e
» posso vi prego e vi scongiuro che vi pro-
» poniate il meglio della Repubblica; e poi-
» chè vi ho fatto intendere come io la pen-
» si, ad ogni mio privato comodo, che nullo
» sarebbe se fosse congiunto al vostro dan-
» no, il ben del Comune, come cosa di as-
» sai maggior peso e momento, sempre
» anteponiate. »

Così ragionò Lorenzo, e alla Signoria e al Consiglio parve avergli a replicare: Che egli, calcando sempre le orme dei suoi antenati, avea corrisposto alla patria con pietà non solo pari ai benefizii di lei, ma anche soprabbondante per meriti amplissimi; il perchè tutti i premii dovuti a virtù e tutti gli onori i più risguardevoli che potea dare il Comune a lui si dovevano: e siccome avea meritato in egregio modo de' privati, così anche avea nella sua fortuna avversa sperimentato singolare l'amore de' cittadini. Tutti coloro nei quali rimaneva qualche avanzo di umanità, tutti del pari si addoloravano per i mali fatti ai Medici: ma nondimeno in tante disgrazie di quella famiglia

era opportunamente avvenuta cosa che sempre l'universale dei Fiorentini avea desiderata ardentissimamente, cioè che una volta fosse noto a tutto il mondo non avere i suoi cittadini volontà di contraccambiare i beneficii di Lorenzo minor di quella che Lorenzo avesse di beneficare i suoi cittadini: e quando l'occasione si presentava, saper fare anch'essi le parti loro. La vita sua, e perchè egli avea sempre così meritato, e perchè la patria senza rovina certa e danno estremo non poteva perderlo, e coll'opera dell'armi e col fargli scudo del loro petto, avrebber difeso finchè non volessero porre in non cale non tanto lui quanto se stessi. Verissima aggiungevano esser la ragione con che i nemici annestavan la guerra, quella cioè di voler giù Lorenzo, ma questa ragione esser empia e nefanda. Bene intender costoro che, come avviene nel corpo umano quando se ne è spiccato il capo, così, levato lui solo di Firenze, la Repubblica che que' tristi avrebber tutto l'agio di spogliare e di guastare, e insieme con la Repubblica l'autorità delle leggi e dei magistrati necessariamente sarebbe caduta. Laonde stesse pur di buon animo, pensasse a provveder nel miglior modo alla salvezza sua, alla salvezza del Comune: ed essi sollecitamente avrebber fatto che quei nemici

importunissimi capissero come i loro pretesti non solo non avean nociuto a Lorenzo, ma anzi ogni dì più gli arrecavano onore e vantaggio.

Il Medici per questa risposta confortato rese a tutti grazie colle parole che potea più eloquenti, e perchè nulla gli restasse a bramar dal favore dei suoi ormai abbandonati a compiacerlo in tutto, fattasi menzione da quelli del Consiglio che gli si desse per la custodia del corpo suo un certo numero di armati, subito gli ebbe. E la Signoria fece preambolo a siffatto decreto con dire: Parerle tanto tristi i tempi della Repubblica, che Lorenzo Medici, nella cui salvezza era riposta la salvezza del Comune, non dovesse lasciar la vita in balìa dei suoi nemici, fra i quali coloro che stavan per paura nascosi non eran da temersi meno di coloro che lo assalivano apertamente; quella vita, che non solo con la guerra e con la violenza palese, ma anche con le insidie voleasi spenta. Così praticate le cose, tutti gli animi furon volti alle cure ed ai pensieri dell'armi; e con lo studio e colla sollecitudine che si poteva maggiore a chi di raunar danaro, a chi di apparecchiar vettovaglie, a chi di far leve di soldati; e diversi cittadini, tutta gente prontissima, bene sperta di queste cose, e tale da servir fedel-

mente all' uopo della Repubblica, furono i diversi officii di guerra spartiti. Si mandaron nel tempo stesso a Venezia e ai tutori di Giovanni Galeazzo oratori a chiedere, che, in virtù della lega, spedissero ajuti contro i nemici comuni. E perchè alcuno sconfortato non fosse per l'autorità del Pontefice dal soccorrerli, più la libertà propria che l'autorità Pontificia rispettando, significavano a tutti con quali arti in ogni tempo, e singolermente in quello, avesse Sisto insidiato al Comune. Diccvano che con operare non degno di Sommo Pontefice e di Vicario di Cristo, mentre null'altro dovea premergli più del riconciliare gli uomini e del persuaderli a stare in pace fra loro; egli in città libera, che, non sapendo di averlo con ingiuria offeso, riverente era stata quanto altra mai al nome e alla potestà pontificia, avea fomentate le dissensioni civili le sette le guerre intrinseche; le quali, nate per le ambizioni dei cittadini e per lo studio di parti, avrebbe anzi egli dovuto con l' autorità sua o levar via o sedare. Inoltre tal cosa avea fatta, che appena la si sarebbe creduta di un masnadiero e di un furfante; aveva cioè sotto colore di trattare tutt' altre bisogne, mandato a bella posta in Firenze certuni da lui messi su con promessa di larga ricompensa (come questi avevano con-

fessato nelle esamine) perchè ammazzassero i principali fra i cittadini; all'effetto che, levati di mezzo coloro la cui autorità alle cupidigie e alle ambizioni sue resisteva, più agevole poi gli riescisse il condurre, nel modo che bramava, la guerra. Ondechè, come già a tutti avea narrato la fama, col sangue di cittadini innocenti si era contaminato il più augusto tempio della città, profanato si era il Sacrifizio santo e i divini Ufizii; ed a far le prime parti in tanto scellerato tradimento si eran scelti dal più reverendo ordine Vescovi, Sacerdoti, Ministri d'Iddio. E perchè a'Fiorentini era parso bene punire con gastigo rigorosissimo tante empietà e offese sì gravi fatte al Signore, e prenderne vendetta come alla loro religione e pietà conveniva; quasichè ora fosse diventato oficio del Papa mettersi a difendere i malefizii e le scelleratezze degli empii, aveva egli fatto ogni prova per coprir di disonore i punitori di eccessi sì abominevoli, per perseguitarli con la guerra e con le armi, per privarli, potendo, della libertà della patria della vita. Aggiungevano da questa medesima cagione esser derivate tutte le altre male cose, che egli non poteva con argomento e consiglio alcuno ricoprire; fra le quali la più grave si era l'interdetto, che i Pontefici già stati contro gli uomini

empii e alla Chiesa ribelli eran soliti a fulminare, ma che egli aveva imaginato per isconfortar chiunque dal collegarsi con Firenze. Con quello pubblicava i Fiorentini scomunicati vitandi, proibiva ad essi i sacri Ufizii, avrebbe voluto toglier loro fin l'aria e la luce a tutti comune, se fosse stato agevole tutto ciò eseguire come era il desiderarlo [1]. Pur nondimeno di questo suo pro-

1 Che Sisto IV fosse mosso a mandar l'interdetto dal fine di rendere odioso Lorenzo, di crescer la potenza de'suoi, di stranar gli alleati dalla Repubblica e di apparecchiarsi prospero il successo delle armi, piuttostochè da quello di vendicar la maestà della Chiesa oltraggiata, può dai meno benevoli a quel Pontefice asserirsi, ma non se ne potrebbe recar prova certa. I torti che Firenze aveva fatti a Roma avanti la congiura eran tali da dare al Papa fin d'allora più che sufficiente ragione di procedere canonicamente contro il Comune. Circa poi a quello che avvenne dopo la congiura, concederò, ripetendo ciò che scrissi in altro tempo, che se i Fiorentini avessero adoprato in punire sì fatta scelleratezza la debita moderazione, non avrebber potuto per questo riprendersi da chicchessia. Ma nelle guerre e negli odii civili quasi mai la moderazione va compagna della vittoria. Io non parlo di coloro che dopo quell' attentato cadder vittima del primo furor del popolo. Vi saranno forse stati degl' innocenti; ma della loro sventura non deve darsi carico ad altri fuorchè agli scellerati che mossero quel miserando tumulto. Quelli poi che eran rei pagaron la pena che sempre aspettarsi dovrebbero i traditori. Ma i Fiorentini si messero dalla parte del torto, quando i loro magistrati, preso l'Arcivescovo e carceratolo, poco dopo senza rispetto alle forme da tenersi con una persona di quel grado, di loro sola autorità, senza dargli neppur tempo di penitenza, lo dannarono a morte ignominiosissima; quando fecero il medesimo a non pochi preti implicati nella congiura; quando finalmente tennero per molti giorni il Cardinale per vani

cedere eran lieti. Perciocchè, se alcuno avesse per l'avanti potuto dubitare (tanta essendo stata l'audacia e la sfrenatezza dei perfidi i quali avevano osato commettere quel

titoli prigione in Palagio. Questa maniera di operare, del tutto contraria alle leggi canoniche, era già fulminata dai Pontefici passati e dai Concilii. Dovevano al certo punirsi quelli che erano rei, e punirsi con tutto il rigore: ma bisognava anche giudicarli e condannarli nelle debite forme. Non è dunque da meravigliare se Sisto IV, che giammai mancava a se stesso, quantunque vedesse i pericoli ai quali andava incontro, quantunque dovesse tremare per la vita del Cardinal suo nipote che era nelle mani dei Fiorentini; pure pubblicò contro questi una Bolla terribile, colla quale scomunicò Lorenzo come primo autore di tutte le offese fatte alla Chiesa; scomunicò del pari, e condannò rigorosamente tutti i Magistrati che avevano preso parte all' indegno trattamento fatto ad uomini difesi dallo leggi ecclesiastiche; e finalmente interdisse Firenze e i luoghi a Firenze circonvicini. Io non dico già tutte le frasi di quella Bolla siano lodevolissime; chè forse in più d'una si desidererebbe la mensuetudine conveniente al Sovrano Pastor della Chiesa. Dico bensì che chiunque la legga spassionatamente la troverà fondata sopra ragioni validissime, e tutta piena di quella fermezza che tanto conviene al Successor di S. Pietro. Vano pertanto è l'argomento di coloro i quali dal modo con che il Pontefice si condusse dopo la congiura deducon che egli si fosse accordato a quel reo misfatto. Se è vero che il Papa non poteva lasciarsi muovere da ragioni temporali ad adoperare le armi spirituali; è vero del pari che egli per ragioni temporali non dovea risparmiar lo spirituale gastigo, dove gli fosse stato avviso che di questo vi avesse bisogno. Aveano i Fiorentini operato per modo da meritare le ecclesiastiche censure? niuno potrebbe negarlo. Avrebbe dunque il Papa mancato al suo oficio, se per un riguardo a quel che era avvenuto mediante le discordie de'cittadini, e per il timore di essere tenuto complice di una congiura, in cui qual parte avesse avuto il mostrai alla nota 1 lib: VI pag. 185, avesse tra-

grave misfatto della congiura) che il Pontefice, temendo il giudicio degli uomini e lo sdegno e la giustizia d'Iddio vendicatrice delle scelleratezze umane, fosse stato partecipe della sacrilega trama: egli medesimo, col muover guerra a quelli che gli avean reso sempre il debito ossequio, ben dichiarava qual fosse l'animo suo. In quanto a loro, avendo con costanza difeso le proprie ragioni, e distornato dal proprio capo col supplizio di uomini scellerati la rovina soprastante alla repubblica, non avevano commesso nulla che indegno fosse della gloria dei passati, dai quali si era sempre avuta in reverenza somma l'autorità dei Papi; non avean commesso nulla perchè contro di se tanto furioso odio per parte del Pontefice concitassero. Che se Dio, cosa della quale non poteasi aver dubbio, se Dio guarda al come rettamente i Pontefici adoperino nel reggimento degli uomini la divina lor potestà; quelle straniere armi e quella scomunica ond'era stata la città interdetta (pena trista e tremenda per chi l'avesse meri-

sandato il dovere di Papi. Che se egli mosse nel tempo stesso anche le armi temporali, questo avvenne per l'esecuzione dei già fatti divisamenti da me esposti nel lib. V nota 1, pag. 80, i quali un Sisto IV, tanto più fermo quanto più poteva essergli avversa fortuna, non era per abbandonare, finchè non avesse costretto a far senno e Lorenzo Medici e i Fiorentini.

tata) agli autori delle tante sciagure e malanni per quella minacciati sarebbero state di rovina di scempio di calamità d' ignominia [1].

1 Quest'invettiva dei Fiorentini, essendo pressochè tutta fondata sulla supposizione che il Papa fosse stato o autore o complice della congiura de' Pazzi, diventa una declamazione vana posciachè abbiamo mostrato che quella supposizione non regge. E volendosi ribattere più partitamente le varie accuse, potrebbe rispondersi: Non essere stata punto intenzione del Papa di fomentare le intrinseche dissensioni di Firenze, ma piuttosto di riformarne lo stato, e renderlo più benevolo alla Chiesa, con abbassar coloro che di questa insidiavano le possessioni, e si erano fatti rei in faccia a Roma per molti titoli: non essersi mandati da Sisto IV assassini a far tradimenti, ad ammazzar gente, a profanar tempii e sacrifizii, ma a questa empia opera essersi messi di per se uomini disumani che aveano nondimeno abusata l'autorità del Pontefice: con tutta giustizia avere il Papa interdetta la città, non perchè volesse difendere e onorare gli assassini e i traditori, ma perchè così chiedeva la maestà offesa della Chiesa, giacchè ai passati trascorsi avevano i Fiorentini congiunto quello di violare ogni ecclesiastica immunità: potersi credere che il Pontefice intendesse a stranar con l'interdetto dai Fiorentini i loro alleati, ma suo primo intendimento essere stato quello di far le parti di Pontefice col sostenere l'ecclesiastica libertà: questo procedere di Sisto IV non dimostrar punto che egli fosse stato a parte dell'empia trama dei Medici, ma parer tale qual si addiceva a Pontefice forte e di grand'animo, che non guardava punto a qualunque pericolo suo o dei suoi quando così voleva il suo ufizio: quel Dio medesimo che guarda come adoperi il Pontefice verso le nazioni guardare anche come le nazioni adoperino verso il Pontefice, e farsi sovente vendicatore dei diritti della Chiesa oltraggiati. Con queste e con più forti ragioni avrebbe potuto il Pontefice confutare la filippica dei Fiorentini: ma lo Storico si avvisò fosse meglio senza avvilire la dignità di lui col fargli fare la propria difesa, riportar le querele che il Ponte-

A tanto gravi querele dei Fiorentini non si smarriva punto il Pontefice; allegando bisognava fosse domata con la violenza e con l'armi, come siamo soliti a praticare con le bestie feroci e indomite, la fierezza l'alterigia la contumacia di gente superbissima che aveva osato resistere agli avvertimenti e alle correzioni del Capo del Cristianesimo, al quale come a reggitore di tutto il mondo la Maestà dei Re e degl' Imperatori i più potenti obbediva. Stancata la pazienza sua dalla importuna scelleraggine di un popolo ostinato e protervo, null'altro rimedio rimaneva, fuorchè por questo modo richiamare a dovere, e costringere a far senno quelli uomini arroganti e superbi. Non poteva esservi nessuno così poco affezionato alla Chiesa che, quando non giovavano a nulla i più placidi medicamenti, pensasse non doversi perseguitar con l'armi, combattere, scomunicare coloro che già da gran tempo avean dichiarata guerra nefanda ed empia al Sommo Pontefice, a lui che in terra è Vicario di Cristo. Quante e quanto enormi non erano state le ingiurie dei Fio-

fice medesimo faceva contro Firenze, le quali, fondate essendo sopra fatti, e non sopra uno solo ma sopra molti contestati per la maggior parte, come ho mostrato altrove, dai monumenti di quel tempo, costituivano la più conveniente risposta che far si potesse all'invettiva de'suoi nemici.

rentini? Avean pur essi minacciato coloro che volean dar mallevadoria per il Riario, all' effetto che questi sgomentati non prestassero tal servigio al Conte, come volevan fare per riverenza al Pontefice. Nella ribellione delle città soggette alla Chiesa avean prese con ostinazione maravigliosa le parti dei capi ribelli. Aveano negata l'investitura di dignità ecclesiastiche risguardevolissime a quelli, ai quali per la potestà del suo sacrosanto imperio esso le avea conferite; e sì che costoro erano uomini di grandissima qualità, e da lui, al quale spettava la cognizion della cosa e il diritto di conferire (qualunque fossero poi addivenuti) giudicati degni di quelli onori. Nè in questi termini si era contenuta l' empietà de' Fiorentini, ma ben più oltre la si era spinta. A sacerdoti, convinti sì di delitto gravissimo (e chi avrebbe potuto negarlo?) ma pure a sacerdoti, senza farne parola a lui, avean dato contro ogni legge e contro ogni civil costume supplizio orribile, aveano straziate e fatte in pezzi le loro membra, ogni divino ed ogni umano diritto avean violato. E a quei meschini non era stato concesso neppur ciò che mai non debbe negarsi ai ravveduti, quantunque rei di scelleraggini gravissime contro il cielo e contro la terra, cioè di chieder mercè e perdono al Signore, e poi

morirsene in pace con Dio, dopo di aver per le mani del giustiziere espiata la loro scelleratezza. E di più, perchè quell' empia gente le facesse tutte, a mala pena si avea liberato dal supplizio (ma bensì erasi trattato in Consiglio di mandarvelo) e sostenevasi in Palagio, come in privato carcere, con guardie a vista che osservassero chiunque della famiglia entrava ed usciva, un distintissimo giovinetto di eminentissimo ordine, pari in dignità ai Re, il quale o per volontà o per genio o per età aborriva anche dal pensare al misfatto nefando ed abominevole di che si calunniava: sicchè, non essendo egli reo di colpa veruna, non v'era altra ragione di così mal trattarlo fuorchè o il dispregio e l' odio in che egli si aveva, o la malignità di loro che angariavano quell' innocente. Oltre a ciò, sprezzata audacissimamente l' autorità del Sommo Pontefice, avendo egli interdetto questi sacrileghi (gastigo che soleva incutere spavento salutare in tutte le genti) aveano aperte a forza le porte delle Chiese da potestà divina serrate, e avean costretti col timor del supplizio i Sacerdoti a celebrare e ad amministrare i Sacramenti. E finalmente, quasi riputassero aver fatto poco, se non insultavano al primato di che Dio fe' grande la Sede di Pietro, raunato un Sinodo di Prelati To-

scani [1], contro ogni costumanza e ordinamento de' passati, che in ogni tempo riconobbero nel solo Pontefice Romano l'auto·

[1] Il nostro Storico, seguita in questo luogo l'autorità del Machiavelli, il quale scrisse = *Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani, che all'imperio loro ubbidivano. nel quale appellarono dalle ingiurie del Pontefice al futuro Concilio.* = Perciò Michel Bruto fra le altre querele del Papa pone quella di quest'operato, che veramente sarebbe da riguardare come non conveniente a un popolo cattolico. E pare confermarsi a prima vista l'asserzione del Machiavelli per un documento che il Fabroni trasse dall'archivio Mediceo (*V. Vita Laurentii Medic: P.* II. *pag.* 136); qual documento conterrebbe gli atti e le determinazioni prese in questo conciliabolo. Ma savii e giudiziosi scrittori, usando quella critica che è da portare in cose di tal maniera, hanno riguardato come apocrifi quelli atti, e come falso il racconto del Machiavelli e di chi lo ha seguitato. Il perchè nè il P. Idelfonso nella sua *Hetruria sacra* nè il Becchetti nella Storia Ecclesiastica ammettono questo Sinodo. che pur sarebbe stata cosa da far grande strepito in tutto il Cristianesimo, e da non potersi tacere. Che anzi il Becchetti dice che i Fiorentini *lo finsero* per far paura a Sisto IV (*Lib.* XI. 61.); e l'istesso Fabroni non dubitò di scrivere, benchè avesse ritrovato il documento suddetto = *Convocatum revera hoc concilium fuisse in majori Florentinorum templo plerique affirmarunt*; *sed ego multis coniecturis ducor ut credam minime convenisse Patres*; *et quae circum feruntur hujus Synodi acta seu decreta, turbulenta illa quidem, et Romano Pontifici injuriosa, Gentili uni, cujus profecto manu scripta sunt, tribuenda.* = Contro il qual giudizio del Fabroni se l'è presa irragionevolmente Guglielmo Roscoe, allegando che il Fabroni *non produce alcuna prova di questa sua opinione, e che altri Storici hanno asserito il contrario, come un fatto conosciuto da tutti.* — Dico *irragionevolmente*, perchè doveva il dotto Inglese riflettere che uno scrittore esatto e diligente come il Fabroni, il quale sempre si appoggiava a documenti, non si sarebbe senza

rità di far tanto, avevano steso un empio decreto, col quale dopo aver condannati e dati al diavolo vivi e morti, perchè tanta

grandi ragioni opposto ad un'opinione sostenuta dall'autorità di antichi Storici. Probabilmente quell'Erudito consultando gli archivii, dopo essersi avvenuto in quegli atti non trovò il più piccolo documento (e dovea trovarne) che la sua scoperta convalidasse, seppur non ne trovò qualcuno in contrario. E di fatto anch'io, essendomi dato la pena di visitare i registri dell' Archivio Arcivescovile, non ho potuto rinvenir sillaba che parli di siffatto Concilio. E non contento di questo, rimanendomi il dubbio che i monumenti dell'Arcivescovado potessero essersi perduti mediante un incendio che arse parte di quell'Archivio verso il cinquecento, feci pratiche per conoscere se restasse memoria alcuna in proposito nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale: e sono assicurato che in tutte le filze delle scritture varie, e nei libri dei partiti capitolari, benchè sia quasi impossibil cosa, anche quando si fosser voluti distruggere i documenti di quell'adunanza; non ne fosse restato un qualche vestigio, non venne fatto di trovare il più piccolo cenno, onde si possa dedurre che nel 1478 fosse tenuto il Sinodo in questione: il che non avviene degli altri Sinodi, dei quali fra quelle scritture si serbano preziose memorie. Ciò che apparisce da questi libri si è che, come narrano anche le storie, si fece poco conto dell'interdetto, e la Chiesa di S. Reparata si ufiziò sempre secondo il consueto. — Per quello poi che spetta al documento pubblicato dal Fabroni, la sua natura del tutto informe ne convince non esser punto quella la deliberazione di un'assemblea di Vescovi. E di fatto dove sono le firme che lo convalidino? sotto qual capo quell'adunanza tenevasi? a chi quell'atto è indirizzato? come mai potrebbero esservi in margine postille e varianti? come mai, aggiungo, uomini di qualche saviezza, e di qualche pietà, quali certamente dovevano essere i Prelati della Toscana, potevano ridursi a vomitare ingiurie quasi indegne del più vile uomo del mondo? è possibile si dimenticassero del tutto e chi era colui contro il quale scrivevano, e chi erano eglino medesimi che scrivevano?

sibalderia mediante l'impunità meglio si nutrisse fra gli uomini, osavano appellarsi al futuro Concilio Universale. Ma avesser

Se la Bolla di Sisto IV non è qual converrebbe alla mansuetudine del Vicario di Cristo, la risposta del Sinodo sarebbe da pazzi e da furiosi, per non dire da empii e da scellerati. Sì, mi gode il cuore perchè posso dire a difesa e ad onore del clero Toscano che non è sua opera il documento riportato dal Fabroni, ed è piuttosto opera di uomo acciecato dall'amor i Medici, qual ben poteva essere Gentil di Urbino, creatura di quella Casa. Che se potesse mai provarsi, lo che reputo impossibile, essere emanato dal Clero toscano tanto vituperevole scrittura, basterebbe questa sola per mettere dalla parte del torto i Fiorentini; perciocchè, oltre al rompersi per essa tutti i limiti della convenienza, è poi così debole nella maggior parte delle risposte all'accuse del Pontefice, che diresti non aver saputo l'autore spesso trovare argomento più convincente di quello che è sempre a danno di chi lo usa, voglio dire degl' improperii e degl'insulti. — Per le quali ragioni mi par da concludere questi pretesi atti del Sinodo doversi riguardar come falsi, esservi stata, forse per il consiglio di qualche uomo men prudente, l'intenzione di convocare i Vescovi di Toscana, Gentil d'Urbino aver preparato l'atto da sottoporsi ai Padri, essersene divulgati esemplari per la città, rimanerne uno, anzi l'originale di Gentile medesimo, nell'archivio Mediceo. Ma del resto il non trovarsi oltre questo nessun altro monumento di un fatto di tanto rilievo, e la natura medesima di questo documento ne persuade che il conciliabolo non fu tenuto giammai. — Ma come dunque avvenne che antichi storici scrivessero il contrario? Prima di rispondere osservo che non mi è avvenuto di riscontrar nulla di questo nei ricordi di quel tempo che mi son caduti sotto gli occhi: e mi par che neppur Niccolò Valori, scrittore contemporaneo della vita di Lorenzo Medici, faccia di ciò parola. Il Machiavelli, storico quanto elegante, altrettanto poco diligente e spesso colto in errore, fu per avventura il primo a scrivere essersi avuto questo Concilio; e forse o egli o alcun altro avanti a lui fu indotto a crederlo

pure avuto ardimento di accusarlo (perciocchè qual cosa poteva esservi tanto eccelsa e sublime in terra con che sfrontatamente superbi non osassero prendersela?) avesser pure avuto ardimento di accusarlo perchè teneva per massima convenire al sommo Pontefice le città da servaggio gravissimo oppresse con l'autorità sua vendicare: a chi meglio competeva che a lui levar di mezzo i tiranni [1], premiare gli onesti uo-

da qualche esemplare degli atti del Sinodo sopraddetto, che per caso gli capitò nelle mani: e l'autorità sua o di alcun altro trav o gli storici che venner dopo.—Che se alcuno volesse opporci non trovarsi traccia del detto Sinodo forse perchè quando si venne agli accordi fu ordinato si distruggessero i monumenti che lo risguardavano: rispondo che non resta memoria alcuna neppur di questa comandata distruzione; che sarebbe stato quasi impossibile in cosa di simil fatta cancellare ogni vestigio del passato; che se tal distruzione avesse avuto luogo non si sarebbe trovato negli archivii il supposto originale degli atti, documento il più criminoso di ogni altro; che quest' istessa distruzione non poteva andare a grado nè dei Fiorentini, i quali non avrebbero più potuto avvalorare presso l'età avvenire il loro operato con l'autorita di un'adunanza di Vescovi che è sempre di gran momento, nè del Pontefice, al quale sarebbe mancato presso i posteri un documento della insubordinazione dei Fiorentini, e quindi una giustificazione del modo con che egli aveva proceduto verso di loro. Sicchè, per qualunque verso si riguardi la cosa, mi par che consenta con la verità la congettura del Fabroni, che non si tenesse punto nel 1478 un Sinodo in Firenze per protestar contro l'interdetto fulminato da Sisto IV, e per appellare al futuro Concilio universale.

1 Credo che non per usare di questo qualunque siasi diritto, il Papa se la fosse presa contro Firenze e contro Lorenzo Medici; ma bensì per tutelar le posses-

mini, punire i tristi, le leggi i diritti gli ordinamenti dei passati mantenere?

Per tal guisa i Fiorentini e Sisto reciprocamente si laceravano. Nondimeno fra tante loro querele, le quali con pessimo esempio correvano per tutte le Corti d'Italia, il Cardinald Rahaello Riario, perciocchè Sisto si lagnava se non con diritto almeno con verità che e' fosse ritenuto, fu lasciato uscir di Palagio con licenza di tornare a Roma quando volesse. E grave dicesi fosse il pericolo dal quale ei campò; conciossiachè il popolo concitato lo voleva al supplizio, partecipe reputando della congiura; e a grande stento per l'autorità di Lorenzo e della Signoria fu impedito alla moltitudine che, siccome era suo talento, nol malmenasse. Questo, per quanto si crede, fece sì, come poi il fatto dichiarò, che il Pontefice levato di pensiero si affrettasse a muover con maggior violenza che prima alla Repubblica la guerra, la qual per rispetto di quel giovine tirando in lungo avea differita [1]. I Fiorentini non erano ancora bene in

sioni e le ragioni della Chiesa coll'abbassar quell'uomo, che riverito come principe deve altro non era che cittadino, abusava l'autorità propria a danno del governo di Roma. (*V.* L. V. *nota* 2. *pag.* 72.).

1 Quantunque il nostro Storico traduca in questo luogo quasi alla lettera il Machiavelli; pur nondimeno con pace di ambedue a me non pare che Sisto IV fosse uomo di tal natura da esser trattenuto dal muover l'ar-

assetto, quando all' improvviso veniva loro annunziato che le genti del Papa e di Ferrando, condotte da Alfonso primogenito del Re e da Federigo Conte di Urbino, e-

mi per il timore che ne venisse male al Cardinal Raffaello. E che egli non avesse a ciò alcun rispetto lo mostra il fatto; perciocchè quantunque quel suo nipote fosse prigione, e non si lasciasse in libertà fino al dì 5 di giugno, il Pontefice interdiceva Firenze nel 23 di maggio; lo che in quei tempi voleva dire assai più che muover l'armi. Che se non parve si accendesse la guerra con gran calore se non che dopo la liberazione del Cardinale; ciò avvenne perchè vi ebbero alcune pratiche per l'accordo le quali riescirон vane. E di fatto il Becchetti scrive = *L'impegno di varii principi a favore della repubblica Fiorentina aveva frattanto piegato i S. Padre a sospender l'effetto della già fulminata Bolla, e ad assumere per mediatori della pace i due re di Francia e d'Inghilterra; e qualora non convenissero nelle medesime condizioni, ad aggiungere loro l'Augusto e l'Arciduca Massimiliano. Aveva esso accordata ai Fiorentini una tregua di otto giorni: ma poichè essi ricusarono di accettare alcun temperamento, e passati gli otto giorni, spinsero le loro truppe nel distretto di Perugia e di Siena, e spacciarono che i Sovrani avrebbero richiamato tutti i loro sudditi che si ritrovavano a Roma; replicò le censure contro di essi fulminate, e di più a' dieci del mese di agosto pubblicò una nuova Bolla, nella quale minacciò la scomunica a chiunque avesse obbligato alcuno ad abbandonar la Curia.* = Fu per avvenrura nel tempo delle pratiche già dette che il Pontefice scrisse ai Fiorentini gli avrebbe ribenedetti purchè fosse punito coll'esilio Lorenzo Medici; alla qual proposta i Fiorentini rispondevano probabilmente con quella lettera che Mr. Egerton ritrovò nell'archivio delle Riformagioni nella filza dal 1475 al 1490 a carte 50 tergo. Per la quale scoperta si menò in Francia gran chiasso: nè si risparmiarono ingiurie al Fabroni, quasichè questi avesse a bella posta pretermesso quel documento; dalla quale inverecconda censura lo vendicò Roscoe nelle sue Illustra-

rano entrate nel territorio della Repubblica, e occupate nel Senese molte castella di poco conto che obbedivano a Firenze, avean posto il campo alla Castellina. I cittadini a

zioni alla vita del Magnifico. Questa lettera dei Fiorentini è calda eccessivamente ed offensiva; sicchè il Papa ne fu punto oltremodo, e ne scrisse a Federigo Duca d'Urbino in questi termini = ... *La lettera dei Fiorentini fatta con tanto dispregio di Cristo et suo indegno Vicario non terruit nos, sed fecit nos cogitare che Dio gli ha tolto l'intelletto, et lo sentimento per punirli dei suoi peccati. Speramo in Dio, de cujus honore et gloria agitur, che vi darà in ogni cosa vittoria, potissimum quia nostra intentio secta est et justa. Non enim agimus quidquam contra alios nisi contra illum ingratum excommunicatum et haereticum filium iniquitatis Laurentium de Medicis: petimus a juste Deo justitiam de ipsius iniquitatibus, et vobis tamquam a Dei ministris ut debentibus ulcisci mala, quae fecit contra Deum et Ecclesiam suam injuste et sine causa et cum magna ingratitudine, quae exiccat frontem infinitae pietatis.*

Ad Venetos abbiamo justificatamente risposto, se faranno cose injuste, Deus est desuper, qui retribuit unicuique juxta opera sua.

Al re di Francia abbiamo mandato multi nuntii con nostre justificationii similiter a'li altri Principi, come lo è l'Imperatore, Re d'Ungheria, di Spagna et tutti li altri.

Praeterea la Bolla nostra, quale è stata posta in stampa a tutto il mondo, dimostrerà nostra justificazione: ma ponamus che omne cosa venisse in male, gaudebimus mori martyr, et omnes persecutiones pati pro Ecclesia Dei, cui indigni praesumus tamquam caput. Siamo certi, che tutti voi considererete el merito che consequitarete apud Deum per defensare la Ecclesia sua; farreti como veri principi Cristiani, e lo Duca mio figliuolo di Calabria in questo tempo con voi insieme obtinebitis gloriam apud Deum et homines: foveat Ecclesia vos, qui fovetis justissimam causam ec. Me dice che qualcu-

queste novelle sbigottiti, perchè vedevan gli aiuti dei federati più lenti di quel che aveano sperato, e non erano ancora in forze che paressero sufficienti a stornar la furia di quella guerra, non sapevano nè come soccorrere agli assediati, nè con quali armi (lo che era cosa di maggior rilievo) difendere la città, la qual si sarebbe trovata in sommo rischio, postochè i nemici fosser venuti a oste contro di essa. E, quantunque

no per ignorantia o malitia me pingi lo inferno; a questo rispondo non negare, tamen eorum verba contemnibus, tantum cofidimus in fide tua, qui non relinquis Deum et me sperantem in te, et io lasserò parlare chi vole.

Questi oratori Franciosi, ut dicitur, sunt ad nos venturi: speramus che Dio ne spirerà le risposte convenienti, quale tutte ve saranno notificate. Salutate cordialiter el mio illustre figliolo Duca di Calabria, per lo quale insieme con voi porrigemus apud Deum continuas preces. Bene valete, dulcissime affinis. 35 *Julii* 1478.

Questi non minacciano se non de scisma et de inobedientia: sarà quello Iddio vorrà: non esset tamen inutile, che voi scrivessi Regi Angliae, et Rex Ferdinandus scriberet suis colligatis, ac Regi Franciae, prout sua prudentia in bona forma sciet facere.

Da questa lettera confidenziale di Sisto IV ben si comprende quanto fosse l'animo di lui, quali cagioni lo movessero contro Firenze, come intendesse di governarsi: e dalla fermezza con che è scritta si può anche dedurre che se, mentre il Cardinal Riario era prigione non furono mosse le armi risolutamente come dopo, questo avvenne per qualche speranza di accomodamento, e non già per rispetto o timore, cose non conosciute da Sisto IV.

corresse voce che si avvicinava il soccorso mandato dal Ducato, nondimeno per il sospetto della sciagura che sovrastava gravissima tremavano, frodati dei grandi aiuti che aveano sperato da Venezia. Perciocchè i Veneziani, sostenendo non esser per i patti della lega in obbligo di aiutarli in guerre nate per causa di privati (e con questa eccezione volevan dir di Lorenzo Medici) apertamente rifiutavano di mandar soccorsi. In siffatte angustie del Comune i Fiorentini spedirono Oratore a Venezia Messer Francesco Soderini, il quale, esposte più distintamente le cause della guerra, si sforzasse con lo studio che poteva maggiore di condurre il Senato a mantenere ai suoi alleati religiosamente e fedelmente gli antichi patti. E in quel mezzo, per non crescere con vergognoso indugio al nemico baldanza nell'ingiuriarli, comandarono ad Ercole d' Este successor di Borso nel Ducato di Ferrara, e da loro preso per Capitano, di muovere quanto prima contro il nemico.

Mentre queste preparazioni si facevano con tutta la prudenza e cura che un avvenimento tanto subito potea permettere, dopo quaranta giorni di assedio, quelli della Castellina che avevano fino a quel dì resistito da bravi, disperando di ogni vicino aiuto, si arresero. Preso quel castello e af-

forzatolo con guarnigione, Alfonso ed il Conte, meditando impresa maggiore, stabilirono di voltarsi verso Arezzo, pieni di fiducia che, qualora si usasse lestezza, giacchè mediante la lestezza spesso furon compiuti grandissimi fatti, si sarebbe ad essi offerto modo opportuno per riuscire nel loro intento. Con quest'intenzione campeggiarono il Monte S. Savino, avvisandosi, che, se si fosse potuto presto espugnar quel castello, gli Aretini oppressi dall'improvviso loro arrivo si sarebbero arresi. Ma Ercole, già in assetto di quanto gli bisognava per mettersi in campo, avanzandosi in ordinanza quadrata, conduceva contro il nemico le genti sue, con animo di combattere, quando potesse. Pose dunque il suo campo in faccia ai nemici; e ogni dì, facendosi prova delle forze in leggiere zuffe, nelle quali quasi sempre i nemici avevan la peggio, era egli salito in grande speranza di riportare, venendosi a giornata, certissimamente vittoria. I nemici, che sapevano non esser vana la fiducia di lui, come quelli i quali erano alloggiati in cattivo sito e si trovavan tagliate le vettovaglie, sicchè già pensavano alla ritirata, si vider costretti a dimandar alcuni giorni di tregua; così confessando anch'eglino che, qualora si fosse combattuto, temevano d'esser vinti. La

tregua fu accordata, maravigliandosi quei medesimi che l'impetravano come Ercole, il quale era in somma riputazione di virtù e di sperienza in fatto di guerra, si fosse lasciata fuggire opportunità tanto bella di vincere. Il perchè i nemici, ottenuto quello che non si aspettavano punto di ottenere, determinavano di profittar di quel tempo per ordinar tutto ciò che necessario era all'espugnazion del castello; e allo spirar della tregua, quasi in faccia dell'esercito della Repubblica, se ne insignorivano. Già veniva il verno; ondechè, essendosi i nemici ridotti ai quartieri, anche l'esercito fiorentino fu condotto ne' suoi, menando i cittadini gran lamento che i soldati per mollezza e vigliaccheria rompesser fede al Comune. Ma intanto Ercole, il qual sapeva che la virtù abbandonata e tradita griderebbe invano contro la poltroneria difesa dalle armi e dal consentimento di molti, ritornò per l'Appennino a Ferrara.

Mentre queste cose avvenivano in Toscana, nata grave dissensione fra i tutori del giovinetto Sforza, perchè ciascuno di essi aspirava per ambizione alla reggenza, di turbamenti che doveano esser gravissimi, spargevano i semi. Era il governo nelle mani di Bona madre di Giovanni Galeazzo, la qual non capace di regolar quel-

l'imperio da se aveva il pregio che alla capacità è il più vicino, sapeva cioè afforzarsi col consiglio di un tale che aveasi presso tutti acquistata grande opinione di probità e di prudenza. Messer Cecco Simonetta era costui, nativo di Calabria, uomo scaltro, che per l'indulgenza del morto Duca (della quale per altro non aveva abusato giammai, il perchè viveva accettissimo al popolo) era diventato pressochè Duca egli stesso [1]. Venne egli dopo l'uccisione di quel Signore in grave nimistà con Lodovico Sforza. Questi, essendo zio del bambino e il maggior fra gli altri fratelli del morto Galeazzo, pretendeva la reggenza: ma Cecco che lo avea conosciuto uomo ingordissimo, perchè non gli restasse campo a tramar cose nuove, che potevano essere agl' interessi del fanciullo oltremodo nocevoli, persuase Bona a far sì che mediante un decreto del Senato fosse bandito da Milano e dal regno. Piacque a Bona il consiglio, e dopo aver consultato come è fama anche Tommaso Soderini, allora oratore per i Fiorentini in quello Stato cacciò

1 L'elogio che il nostro Storico fa quì di Francesco Simonetta mal consuona con quel che si trova scritto nel Lib. VI, pag. 161. La testimonianza della maggior parte degli altri storici si accorda a lodare quel valente ma infelice Consigliero.

in esilio Lodovico, qual macchinator di novità a danno di Giovanni Galeazzo; e insieme Ottaviano e Ascanio fratelli di lui, e Roberto da S. Severino riputato loro caldissimo partigiano. Fuggiron costoro precipitosamente, e mentre passavan l'Adda, Ottaviano, smarrito il guado, spinse sconsigliatamente il cavallo in un mulinello, e affogò. Ma gli altri esuli che per la grave guerra scoppiata in Toscana eran venuti in qualche fiducia di svegliare in siffatta occasione cose nuove nel Milanese, furono in questa loro speranza molto dal Re Ferrando confortati, affinchè, offerta ad essi bella opportunità di adoperare a seconda dei loro desiderii, sempre più voltasser l'animo a far nascer turbamenti nel Ducato. E siccome era sdegnato che i Fiorentini, coi quali avea guerra, fossero aiutati dalla tutrice del giovinetto Sforza, ordinò le cose per modo da dare alla Duchessa tanto da pensare nei suoi proprii Stati; che essa, donna com'era e nuova nel principato, riputasse di aver provveduto sufficientemente alle ragioni del figliuolo, se avesse potuto aver agio di pensare a salvargli il suo. Ondechè il Re, per mezzo di Prospero Adorni e dei fratelli Sforza foruscitì, fece ribellare al Duca Genova e le terre che nel dominio di Genova obbedivano a lui, solo re-

stando in potestà suo il Castelletto. E siccome questo era presidiato da' Milanesi, sovente Bona colà mandò genti, che tentassero se in qualche modo era possibile ricuperar Genova; e sempre furono agevolmente vinte e costrette a ritirarsi senza profitto. Per i quali avvenimenti sgomentata la Duchessa, come in femmina era natural cosa, avvisandosi di aver poco a sperare de Fiorentini, i quali impicciati erano in grave guerra, e non bastavano a difender se stessi da tanto nemico che gli stringeva; prese una risoluzione non riprovevole, per vero dire, in avverse e disperate condizioni, ma che era più atta a vendicarla delle ingiurie dei nemici che spediente a mantener lo stato al figliuolo. Chiamò ella a se Battistino Fregoso nemico di Prospero e capo della parte contraria, e gli dette grande speranza di farlo signor di Genova, qualora egli ne cacciasse l'Adorni. E perchè con coraggio e studio maggiore prendesse l'impresa che gli mostrava facile a effettuare, oltre al favore dei cittadini, che molti tenevan da lui, gli prometteva, qualora si mettesse al cimento, di dargli il Castelletto. Il Fregosi, intesa la cosa, rispose che eterna serberebbe di quel benefizio la memoria, e non si lascerebbe fuggire sì bella occasione. Il perchè tra Battistino e Bona fu accordata

la cósa con queste condizioni, che egli addivenuto Principe serberebbe alleanza ed amicizia inviolabile con Giovanni Galeazzo, e lui come conveniva, rispetterebbe, quale autore della sua dignità e benefattor dei Fregosi; ma che poi singolarmente farebbe una cosa utilissima e a se stesso ed al Duca, non raccoglierebbe cioè mai gli esuli per qualunque motivo gli si presentasse, nè aiuterebbe con denari con soldati o con alcun altro soccorso chi a Bona o a Galeazzo figliuolo di lei in qualunque modo movesse guerra. Per tal conclusione fatto il Fregosi più ardito, e rimandato a Genova ad effettuare la cosa, divenuto agevolmente padrone del Castelletto, e aiutato dalla fedeltà e bravura della parte sua, si fe' Doge; e quindi serbando con tutta fedeltà la sua promessa, cacciò dalla città Prospero e i fratelli Sforzeschi. Ma costoro, seguitati dai forusciti di Genova, con Roberto da Sanseverino, il quale avea causa comune con gli altri, ripararono in Lunigiana, risoluti di rifarsi con segnalato scempio dei nemici, se mai qualche propizia occasione offerisse speranza di ricovrar la patria.

Sepper dunque il Papa e Ferrando che eran posati nel Ducato quei travagli, per i quali si eran già ripromessi di toglier da quella parte ai Fiorentini l' appoggio

dello Sforza: ma avvisando che avrebber potuto opportunissimamente valersi dell' opera dei cacciati da Genova per divider le forze della Repubblica, le quali anche tutte insieme riunite non eran per avventura abbastanza di per se poderose: fecer pratiche perchè, raunate genti, quelli assaltassero il Pisano, mettendo in essi grande speranza di ripatriare, ove con pronto ardimento si fossero affrettati ad eseguir quell' impresa. E siccome era vicina la primavera, e correa voce che Firenze bene ancora non si fosse apparecchiata alla guerra, argomentavansi che si vantaggerebbero d'assai, se con l'operare sollecitamente e con l'assalire dalla parte già detta i Fiorentini prima che questi punto se lo pensassero, aprissero la campagna. I forusciti, saputa la volontà del Re e del Papa, pensando questo non fosse partito da dispregiare, pieni di ogni migliore speranza e fiducia, lieti afferrarono opportunità sì bella, che inaspettatamente a loro si offeriva. Perciò, raccolta una rispettabile truppa fra quei del Genovesato che davan favore agli Adorni, e datone il governo a Roberto, in poco tempo, niuno osando a loro resistere, come suole accadere in un avvenimento subito ed improvviso, o con la violenza o col terrore o coi trattat s'insignoriscono di tutto il territorio Pisa-

no. E in tanta baldanza eran saliti per quei prosperi successi, che, sotto gli occhi stessi dei soldati i quali aveano colà stanza, osavano spinti da bramosia di gloria correre fino alle porte di Pisa.

In questo stato eran le cose di Toscana quando vennero a Firenze oratori dell'Imperatore, di Lodovico Re di Francia, e del Re di Ungheria. Protestavano questi di esser mandati per levar di mezzo le controversie, e per raffermare, se in qualche modo potevasi, la pace e la concordia fra la Repubblica e il Papa: e promettevano, ove la città non avesse aborrito da più sani consigli, di far sì che anche il Pontefice si lasciasse persuadere, a ciò indotto dalle preghiere e dall'autorità dei Principi dei quali venivano ambasciatori [1]. I Fiorentini rin-

[1] I Fiorentini, e per essi Lorenzo Medici avean fatto pratiche presso tutti questi Re, dopo scoppiata la congiura de'Pazzi, ponendo a profitto l'enormità di quel fatto per mettere il Pontefice presso gli stranieri nella peggior veduta che fosse possibile, e per aver da loro ajuto nella guerra imminente (*V. nel Fabroni le lettere scritte a quest'effetto* P. II. *pag.* 131). Ma Sisto sempre imperterrito ed eguale a se stesso avea fatto intendere anch'egli ai Principi le sue ragioni. Onderhè questi conobbero che loro non conveniva riprenderla palesemente pei Fiorentini; e conclusero di non potere ad essi giovar meglio che col farsi mediatori della pace. Solo il re di Francia, lo scaltro e terribile Lodovico XI, credè di avere una bella opportunità di far le sue vendette contro Sisto IV, del quale avea già sperimentato la fermezza, e prese a petto con gran calore la causa

graziarono, e lodarono con le parole che potevano più onorevoli quei Re sì potenti, i quali per il bene e per il decoro della Repubblica si eran voluti prendere tanta pena; e perchè non si accagionasse il Comune di non volere, posate le armi, provvedere alla pace e alla tranquillità dell'Italia; ed anche per onorar quei Signori dai quali veniva quest'ambasciata, promessero di mandare a Roma oratori all'effetto di compor le cose. E niuna dilazione frapposta, assai premendo loro di essere oscurati presso qualunque o avverso o favorevole, come quelli che per parte loro amavan la pace e la concordia, ma eran costretti per somme

del Medici; dal quale appoggio fiancheggiati supponevano i Fiorentini di metter paura al Papa, e di costringerlo a far pace senza esigere dalla Repubblica la debita soddisfazione. Il perchè mandarono a Roma ambasciatori, con ordine di non cedere in nulla per ciò che spettava alla dignità del Comune, e di trattar la cosa come da pari a pari. Ma Sisto IV seppe ben sostenere le parti sue; è parlò in pieno Concistoro ai legati del re di Francia di modo da fare escir la voglia a quel Signore di impacciarsi nelle cose della Chiesa e nelle faccende d'Italia (*V. Becchetti L.* XI. §. 65); sicchè i Fiorentini doveron tornarsene senza aver concluso nulla. Invece dunque di riprendere l'ostinazione del Papa, è da ammirarsi la costanza sua, per la quale ridusse finalmente la Repubblica a riconoscere il proprio errore; ed è anche agevole il comprendere che grandi ragioni stavano a favore di Sisto IV, perciocchè Lodovico XI non sarebbe stato uomo da piegarsi così facilmente, ove avesse creduto di poter con suo onore seguitare quella questione.

ingiurie e gravissime a far la guerra al Sommo Pontefice; spedirono oratori al Papa cittadini rispettabilissimi, i quali partiti subito per Roma, avendolo trovato in tutto men benigno verso la Repubblica, presto senza alcuna conclusione se ne tornarono. I Fiorentini, dopo aver fatto tutto quel che potevano per aver la pace, si avvisarono di dover prender ogni cura all'effetto di far vedere come erano in armi legittimamente, prese avendole non per assaltare, ma per difendersi; e come piuttostochè col Sommo Pontefice combattevano col perturbatore della tranquillità e della pace [1]. E poichè si argomentavano che ajuto

1 Che i Fiorentini non avessero fatto quello che dovean fare per riconciliarsi col Papa, mi par di averlo mostrato nella nota antecedente. In quanto poi alla loro protesta con che si scusavano presso i Principi e presso le Nazioni della guerra che avevano col Pontefice, se il nostro Autore intende parlare dello scritto di Bartolommeo Scala (*V. Fabroni* P. II. *pag.* 167); questa guerra sarebbe forse stata giusta per parte della Repubblica, supposto vero che il Pontefice si fosse messo alla teste della congiura dei Pazzi. Ma risultando da quel che già abbiamo detto che Sisto altro non aveva voluto fuorchè l'abbassamento di Lorenzo Medici (e par che questo avesse voluto con intera giustizia); sembra che la suddetta protesta dello Scala non debba aver gran valore. Per rispetto poi al ricorrere al Re di Francia e all'Imperatore e al pregarli di ajuto, questo non fu di certo la più lodevol cosa che facessero i Fiorentini. Quanto meglio avrebbero adoperato implorando, con render le debite sodisfazioni, la pace da un Pontefice, che quantunque per colpa dei tempi potesse parere perturbatore

di grandissimo momento recherebbe loro in quella guerra esser collegati con un Re potente e illustre quanto altri mai, spedirono oratore a Lodovico Re di Francia Donato Acciaioli, affinchè con esso strignesse società ed allcanza. Questi è quel Donato Acciaioli, sperto delle latine e delle greche lettere (lo che in quel tempo fu pregio assai raro) per il quale molte cose dal greco si leggono con maestria ed in bel modo voltate in latino; ed era inoltre per nobiltà di sangue e per innocenti costumi in patria e fuori riputatissimo. Il perchè, essendo morto in quell' ufizio prima di uscir d' Italia, per riconoscer la sua virtù fu a pubbliche spese seppellito ornatissimamente; e ai figlioli esenzione dai pubblici gravami, e alle figliuole dote conveniente a maritarle dal magistrato fu concessa, affinchè tornasse in bene dei posteri la sua memoria. Fu mandato in suo luogo. Messer Guidantonio Vespucci, con ordine di partir subito ricevute che avesse le istruzioni dalla Signoria, come di fatto partì. Frattanto, travegliata essendo la città da grave guerra, che nel medesimo tempo da più e diverse disparate

della quiete d'Italia, difendeva finalmente (talora forse, a vero dire, con soverchio calore) i diritti della santa Sede; da un Pontefice che avea petto da resistere non ai Fiorentini solamente, ma a tutti i Principi d'Europa che avessero osato violare le ragioni della Chiesa?

parti la primavera; all' effetto di far fronte con animo e con sollecitudine maggiore agli esuli nel Pisano, e a Ferrando e al Papa nel Sanese, con comandati alla città di Pisa soccorsero, per afforzarla contro quella truppa di nemici raccolti alla rinfusa: e spediron Piero di Gino Capponi, uomo di virtù e senno grande, oratore a Lucca, perchè avean sospetto che Lucca giovasse di vettovaglie e di altri ajuti i fuorusciti: premendo assai a' Fiorentini, qualora loro succedesse di trovarla benigna e favorevole al Comune, di conservarsi amica quella città che ricca era, e parea fatta apposta, a cagione della sua vicinanza, per ajutarli a ben governar quella guerra. Ma quest' ambasciata, mettendo sospetto nei cittadini che si sovvenivano delle vecchie nimistà e discordie, delle quali la memoria non erasi ancora spenta, commosse la moltitudine e la plebaglia di modo che poco vi corse non fosse morto a furia di popolo in un tumulto l'ambasciatore, il quale, benchè gentiluomo onoratissimo di sua città, potè appena esser difeso abbastanza dal carattere di che era rivestito. Ondechè il fine di quell' ambasciata, la qual non poteva portar bene alcuno alla città, e al Capponi quasi costò la vita, si fu che i Lucchesi si volsero a nuovi consigli, cosa che era dato agevolmente in-

dovinare. E di fatto l'odio quasi sedato e compresso dal tempo che era corso di mezzo, come piaga cicatrizzata parea si fosse per questa nuova scalfitura un'altra volta inasprito. Nè mai è per essere amicizia bastantemente ferma tra città vicine. Perciocchè o sono pari in forze e in potenza, e si invidian l'imperio; o l'una è dell'altra più debole, ed è spregiata: e invidia e spregio fomentano odio e rancori; sicchè mentre l'una di quelle città cerca sicurezza con la rovina dell'altra con la quale ha preso a contendere della signoria; questa, se mai le si presenta il destro, si sforza con ogni cura e studio di levarsi dal suo basso stato e di farsi rispettare.

Ma i Fiorentini, ormai entrando la primavera, per non essere oppressi improvvisamente, e perchè i nemici, preso consiglio dalla condizion delle cose non occupassero i passi, e non tagliassero alla città le vettovaglie, ricercarono Ercole Marchese di Ferrara, e soldarono Federigo Marchese di Mantova, affinchè la guerra con più solenne apparecchio e da Capitani d'alto grido e spertissimi della milizia fosse governata. Vollero di più che in loro compagnia ed ajuto venissero Carlo di Braccio, e Deifebo di Iacopo con le genti scelte che da molti anni aveano sotto le loro bandiere; lo che

i Veneziani permessero perchè in quel tempo, fatta tregua col Turco, godevan pace. Ondechè, messo assieme gran numero di cavalli e di fanti, Carlo e Deifebo annodaron le loro schiere con quelle dei Marchesi di Ferrara e di Mantova, ed essendo venuti loro altri rinforzi, determinarono di tener fronte ai forusciti presso Pisa, e di quì cominciar la guerra. Era loro disegno prima disfar le genti degli esuli, lo che si ripromettevano essere agevole ad eseguire, perchè quella era truppa raccolta senza scelta e alla rinfusa; poscia condur l' esercito nel Sanese dove pareva dovesser essere il forte della guerra, i Regii con tutte le forze affrontare, venire a giornata decisiva. Ma i forusciti che stavano a campo presso al Serchio, sapendo l'avvicinarsi de'nemici, siccome conoscevano di essere assai inferiori del numero, venuti in sospetto di trovarsi presi in mezzo, come quelli che erano troppo pochi, dopo essersi per qualche tempo trattenuti in questi alloggiamenti all'effetto di far credere che non temevano, quando seppero dalle spie che i nemici eran per giungere a loro addosso, si ridussero nella Lunigiana, di dove eran venuti. Ritirati che si furono i forusciti, i Fiorentini campeggiarono le castella prima perdute, tutte le ricuperarono; e per non lasciar nel

Pisano modo ai nemici di tener Firenze in sospetto quando lontano di là si facesse la guerra, le fortificarono con presidii.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, senza dar tempo al nemico di occupare i siti più vantaggiosi, fecero tutte le genti fra Colle e S. Giminiano ridurre, affinchè con più agio e facilità, fatta la rassegna dell' esercito, si potesse deliberare intorno al modo migliore della guerra da quella parte. Ma condotte colà da' capitani prestissimo le genti, si osservò che molti Bracceschi con molti Sforzeschi mandati per i patti della lega in ajuto de' Fiorentini dal Ducato, nell'esercito medesimo militavano. Era perciò da temere, che, vivi essendo tuttora gli studii di parte, e non per anche spenti gli antichi odii, potesser le due fazioni per qualunque leggiera cagione venire un giorno o l' altro alle mani, e con grande scempio dell'esercito ne derivasse qualche grave danno al Comune. E mal potevano i capitani per alcun argomento e consiglio impedire che ciò avvenisse, se non dividevan le genti: il qual rimedio sembrava necessario, affinchè rimanendo l' una e l'altra parte più lungo tempo nel medesimo campo, l' odio concepito per nimistà private, scoppiando apertamente, non arrecasse a molti certissima rovina. Parve dunque il

consiglio migliore partir l'esercito in due; e Carlo con le sue genti fu mandato nel Perugino, provvedimento, senza dubbio, ottimo rispetto a lui per i motivi sopra rammentati; e l'altra parte nel tempo medesimo ebbe ordine di fermarsi a Poggibonsi (castello, come alcuni credono, dagli antichi appellato Poggibonizzi) per dove si entrava nel territorio fiorentino, affinchè impedisse ai nemici l'ingresso, qualora avessero voluto sforzare quel passo. Per questa deliberazione i nemici, se non volevano abbandonare alla descrizion di Carlo Parugia, città devotissima al Papa, la quale veniva ridotta a gran rischio se seguitavano ad indugiare, erano obbligati a dividere le loro genti, che essi avevano tutte insieme raunate. Ordinarono inoltre, per far uscire al Papa costretto a guardarsi da due lati la voglia di far loro la guerra, che Niccolò Vitelli, il quale, come sopra esponemmo, gli avea reso Città di Castello di che prima si era fatto Signore, raccogliesse i suoi partigiani; quella città rioccupasse, lo che non doveva riescir difficile a lui ogni dì confortato dai suoi a sperar ritorno; e ne cacciasse Lorenzo Vitelli, che era colà riverito come Principe perchè avea voce di poter moltissimo per la grazia del Papa, e che alla parte di questo prestava ogni maggior favore.

Così con ottimo consiglio e in bel modo erano ordinate le cose, sicchè pareva che di giorno in giorno dovessero aver quell'esito che i Fiorentini si ripromettevan certissimo; quando Carlo che, già afflitti con tutti i danni della guerra i Perugini, era venuto in grande speranza d'impadronirsi della città morì allorchè voleva tutt'altro la condizione dei suoi e della Repubblica. In quel medesimo tempo il Vitelli, sebbene non per anche gli fosse successo di entrare in Città di Castello, avendo predato la campagna all'intorno, avea ridotto quei della terra a tale, che, perduta ogni speranza di vicino ajuto, vedevansi costretti a provvedere alle cose loro, e a venire a trattato di dargli la città nelle mani. Con pari fortuna quelli che erano stati mandati a Poggibonsi per chiudere il passo al nemico, non solo gli vietavano secondo l'ordine avuto d'entrare nel Fiorentino; ma anche a suo dispetto, mentre non osava opporsi al loro ardimento, impunemente, senza che niuno il proibisse, sino ai muri di Siena correvano.

La morte di Carlo immatura e inaspettata per i Fiorentini, i quali per ogni loro disegno tenevano in gran conto la virtù e il senno di lui, era avvenuta con rilevantissimo loro sconcerto; ma nondimeno

anche dopo quella le cose andarono per modo, che Firenze avrebbe avuto senza dubbio vittoria, se dalla fortuna che vittoria le offeriva non avesse rivoltato il viso. Difatto i capitani del Papa, appena ebbero intesa con certezza la morte di Carlo, presa speranza di potere opprimere i Fiorentini col coglierli all' improvviso; molto più che credevano starsene questi alla spensierata fatti negligenti da' loro prosperi successi, e non ignoravano di esser da loro tenuti in nullo conto; deliberarono di muovere il campo e di assaltarli. Perciò, avendo ordinato ai soldati di levar le tende con gran fretta e tumulto all' effetto di crescer nei nemici l'opinione questo facessero per paura, si condussero dirittamente al lago Trasimeno, celebre per la rotta che ivi Annibale dette ai Romani. Ma Jacopo Guicciardini Commissario dell' esercito, avendo indovinato i disegni de' nemici, col consiglio di Roberto Malatesta, il quale per singolare opinione di virtù e per iscienza nelle cose di guerra godeva somma autorità e riputazione, deliberò di avvicinarsi col campo ai Pontificii, e di combatter con tutte le forze sue loro da doppio errore delusi. Perciocchè gli era avviso che, quando i Pontificii vedessero di essere assaliti da quelle genti che aveano eglino medesimi deliberato di

assalire, e che se ne stavano non già, come si erano essi argomentati, vagabonde e senza ordine e senza disciplina dissipate e sparse quà e là, ma anzi avean animo e forze apparecchiate a combattere: poco o nulla gli sarebbe costatò l' opprimere quelli delusi nella loro opinione, tanto più che egli non lasciava nemico il quale potesse inquietarlo alle spalle. Nè gli tornò vana la sua speranza e il suo divisamento. Dette infatti appena il segnale della battaglia, che le schiere del Papa, le quali aveano posta maggior fidanza nel dispregio in che tenevano il nemico che nella propria virtù e nel proprio coraggio, non potendo reggere alla violenza e all'impeto dei soldati, i quali attaccando gente non apparecchiata e atterrita si scagliavano sopra di essa con veemenza e ferocia maggior di quella che mai gli assaliti si sarebber pensata: scompigliati gli ordini, prima a cedere e a dare addietro, e poi a voltar le spalle, e finalmente, poichè sempre più il terrore stringevagli, a darsi a precipitosa fuga cominciarono. Così ebbero i Fiorentini vittoria.

Venuta questa novella a Firenze, la città tripudiava, parendole di respirare e di emergere da rea fortuna; ma poco dopo tristi annunzii recati da Poggibonsi alquanto più gravemente e vivamente l' afflissero.

Perciocchè, fatta ricchissima preda nelle campagne nemiche, alla spartizione di questa erasi levata gran contesa fra i soldati: e siccome i condottieri più caldamente di quel convenisse alla condizion del tempo e alla dignità del Comune difendevano ciascuno la causa dei suoi, con pari ardore d' animo dall' una e dall' altra parte avean dato di piglio alle armi. Nulla mancava perchè propriamente venisser fra loro a battaglia ordinata, per la quale era da aspettarsi enorme sciagura; quando intromettendo l'autorità loro i Commissarii che a nome della Repubblica all' esercito presiedevano, a grande stento in que' primi bollori tanta sedizion fu compressa. Ma finalmente, siccome i soldati per avidità, i condottieri per puntiglio, giacchè per questo avean fatta propria la causa altrui, con pessimo esempio fra loro si nimicavano, non vi essendo speranza di riconciliare per altra maniera gli animi, i Fiorentini risolvettero di licenziare uno dei due Capitani: avvisandosi che, siccome le loro genti erano in discordia e si portavano acerbo odio; nè l' uno nè l' altro, stando insieme, avrebbe più fatto nulla che fosse per essere vantaggioso al Comune, anche quando per punto di onore governasser d'accordo la guerra come già fra loro avevano stabilito. Fu dato dunque il

comando delle truppe al Marchese di Mantova: ed Ercole, il quale si argomentavano sarebbe stato meno propenso per loro, toltasi una gran parte dell' esercito, sicchè le forze di questo restarono indebolite assai, con solenne detrimento della Repubblica, se ne tornò a casa. E siccome nell'antecedente guerra, quando i Veneziani reggevano i cacciati da Firenze, aveva egli militato nell'esercito de' foruscili, e in quella dissensione dei cittadini era stato palesemente dalla parte del Neroni e del Soderini contro i Medici; e verisimile che, o fosse licenziato per le pratiche di Lorenzo, o più probabilmente di sua volontà egli, che era nobilissimo capitano, e che non potea di buon animo tollerare di avere un altro eguale ed emulo nel governo della guerra, se ne partisse.

Sapute queste cose, Alfonso Duca di Calabria, che comandava i Regii, mosse a un tratto il campo da Siena dove si era fermato; e per non lasciar fuggire la bella opportunità che gli si offeriva, profittando dell' ardore maraviglioso dei soldati, si affrettò ad andare incontro al nemico. Perciocchè sapeva che, siccome l' esercito fiorentino erasi del tutto snervato per la partenza di Ercole, la sollecitudine e la prestezza con che egli avrebbe assaltate le

genti che rimanevano gli sarebbe di gran momento alla somma della guerra. Nè in quella speranza restò deluso. Di fatto appena i Fiorentini sentirono che e' veniva a trovargli, rimaser tutti, come è fama, sbigottiti per modo che, neppur essi sapendo in quel comune spavento qual fosse dello spavento la cagione, poichè ebbero avviso certo dell' appressarsi del Duca, benchè fossero di molto superiori e nel sito del luogo per natura e per arte fortissimo, e nelle artiglierie e in ogni altro apparecchio di guerra; non senza gran maraviglia dei nemici che cercavano il perchè di quella fuga tanto precipitosa e turpe, voltaron le spalle. Così con infamia non mai più per l' avanti udita (tanto vigliacchi e poltroni erano in quel tempo gli eserciti mantenuti dai Principi) senza neppure aspettar di vedere il nemico in faccia, lasciate in sua preda artiglierie, tende, bagaglie, solo di salvarsi solleciti ansiosamente, dimentichi del nome della fama della riputazione loro, si fuggirono. Conseguita Alfonso questa vittoria per la codardia e per la paura dei nemici più che per la virtù de' suoi, della quale non si era fatto sperimento; quasichè il termine della guerra e il frutto della vittoria stesse nella division delle spoglie, occupato in partirle con l' avaro soldato, la-

sciò al nemico il tempo di riaversi, mentre adoperando con lestezza avrebbe potuto distruggerlo.

La fama di sì grave rotta pervenuta a Firenze empiè di spavento e di tumulto la città, come ridotta a mal partito dalla viltà de' suoi, così da quella dei nemici salvata. Ed oltre all'esser la Repubblica in tali distrette da dover temere a ogni momento grave sciagura; perchè anche meno avesse contro di essa un riparo, era afflitta da gravissima pestilenza. Questa avea messo in tutti paura grande, sicchè moltissimi, lasciata la città perchè si avvisavano di non potere in mezzo alla moltitudine guardarsi agevolmente dalla violenza del malore più nocivo e più pericoloso mediante il contagio, aveano riparato in amene ville e in luoghi solitarii: ma ora, divulgatasi a un tratto la fama di quella rotta, coi figliuoli e colle mogli da gran turba di lavoratori seguitati nella città pocofà deserta ed abbandonata venivano a rifugiarsi; tra due gravi rischii della vita meglio stimando spirar l'anima negli amplessi dei suoi, che esser lasciati in preda di nemici ferocissimi, i quali non tanto per brama di gloria che per odio facevano quella guerra.

Mentre la città involta in tanti mali, e più che altro dal timore di quelli che so-

vrastavano sbigottita, quasi della propria salute disperava; essendo già prima stati scelti i Dieci della guerra, fu per loro comando ordinato alle genti, che condotte da Carlo sopra Perugia anche dopo la morte di lui colà stanziavano, lasciasser da quella parte per allora la guerra, raccogliesser dalla fuga quelli che eran rimasi dell' altro esercito e che dispersi e vagabondi senza capitano intorno scorrevano, con tutte le forze venissero a combattere contro Alfonso: perciocchè già divulgavasi la fama che questi insuperbito per la recente vittoria avea occupato quant' era tra l' Elsa e la città, tutto con incendii e depredazioni guastando. Ondechè, quantunque i condottieri delle genti lasciate da Carlo stretta tenessero Perugia per modo che quanto prima si aspettavano ridotta agli estremi la si arrendesse; pure ricevuto l' ordine dei Dieci ai quali pensavano far bisogno obbedire, singolarmente allora che più assennato consiglio riputavasi difendere il proprio che cercar di occupare l' altrui; condussero le truppe a S. Casciano, che è castello da Firenze lontano otto miglia. E compieron sì bene quanto si era divisato, che essendosi raunate colà anche le reliquie dell' esercito vinto, divenuti superiori in forze al nemico, o avessero a combattersi con quello, se mai,

come essi credevano sarebbe avvenuto, offerisse loro la battaglia, o gli avessero a far testa nel caso che sforzato si fosse di più inoltrarsi, potevan per ogni subita ventura esser sempre alla città di difesa. Ma sciolta per la partenza dell' esercito Perugia dall' assedio, al quale parea non potesse lungamente reggere; i soldati del Papa levati di grave affanno e timore correvano predando impunemente l' Aretino e il Cortonese: e ben si vedeva che, se non si fosser mandate truppe ad attutire la loro impetuosa ferocia, la Repubblica avrebbe avuto da quel lato guasto e scorno più che grande. E oltre a ciò i Regii insignoritisi di Poggibonzi e di Vico per dedizione, ed espugnato e posto a sacco Certaldo, Colle minacciavano. Era questo un castello fortissimo per sito e devoto quanto altro mai a Firenze: il perchè, disperando di poterlo aver colle buone da quei della terra, deliberarono di farne con l' artiglierie a viva forza l' espugnazione. Quando ciò intesero i Fiorentini, a cui per le genti che avevano accozzate a S. Casciano non parea di dover aspettarsi la peggio, se si presentasse qualche opportunità di combattere; volendo che i Collegiani, i quali perchè scarso numero avean di difensori non eran creduti sufficienti a resistere alla furia e all' impeto dei

nemici, e sostener non potevano un troppo lungo assedio, non fosser costretti a pensare ai casi loro e a rendersi ad Alfonso; i Fiorentini dico, coll' intendimento di confortar l' animo degli assediati e di metter terrore nei nemici, determinarono di avvicinarsi a questi col campo. Ondechè dato il segnale di levar gli alloggiamenti, a S. Giminiano propinquo a cinque miglia dal nemico si postarono. Quindi nascevano ogni dì per varie occasioni leggiere zuffe, nelle quali facevasi delle forze vicendevole sperimento; ma quantunque per avventura i Fiorentini ritardassero ed impacciassero per qualche modo i Regii, sicchè meno liberi che nei precedenti giorni fossero nel travagliare i Collegiani: nondimeno crescendo le strettezze degli assediati, e non parendo che potesse bastare a liberarli la venuta degli amici; alla presenza e sotto gli occhi di questi, con grave scorno del Comune che provvisionava tanto codarda e svergognata milizia, si arresero.

Già il verno richiamava i capitani dalle faccende di guerra; e i soldati, passati ormai i primi di novembre, volgevano il guardo ai quartieri d'inverno. Perciò, non volendo esser da meno nel brutto procedere i condottieri che i soldati nella mollezza; i Regii furono i primi che ai Fiorentini pro·

posero una tregua di tre mesi, dando loro dieci giorni di tempo per risolversi. Questo parve vergognoso e indegno partito a molti, i quali avvisavano non dovessero punto i Regii anche nel fitto verno lasciarsi scappar l'occasione che si era presentata tanto bella, idonea e opportuna di condurre a buon termine le cose. E qual altra mai da chi era sul punto di finir la guerra, qual mai potea prendersi risoluzione peggior di quella di fermarsi nel mezzo della vittoria, mentre sbigottiti si stavano i nemici, ai quali tutto era andato a rovescio, sicchè si vedevan costretti a disperar della somma delle cose? Offrir tregua a un nemico già vinto, mentre questi per l'indugio che passerà di mezzo potrà ricuperare le forze sue, e rimettere in buon piede la guerra bene usando il riposo che gli è concesso, o è opera di chi guerreggia quasi per burla, ovvero (giacchè di rado avviene che alcuno voglia provvedere al meglio del nemico suo allorchè potrebbe perderlo) è per avventura argomento che più i vincitori dalla propria codardia che i nemici dalla virtù dei vincitori furono superati. È poi certo che, qualunque sia la ragione ond'è mosso chi scende a una risoluzione di tal maniera; questo è un fare proprio di chi non sa usar la vittoria.

Ma la città, la quale occupata dal pensiero di tanta guerra erasi quasi dimenticata della quiete e della pace, poichè nel tempo di questa tregua le lampeggiò per lungo intervallo la speranza di ricoverare siffatti beni; rammentando i recenti mali che avea sofferto, congetturando quelli che quindi le sovrastavano, e sentendone tanto più acerba la pena quanto più per il dolce della pace intendeva esser detestabili i disagii della guerra; a quelli che la pace consigliavano volgevasi palesamente; e se qualcuno della guerra faceva menzione (e i principi della città già trattavano del come ben rinnovarla) lo prendeva a noja, e lo guardava a di mal occhio. Perocchè mormoravasi che dopo esser rimasi asciutti i privati per le gravezze, e il pubblico tesoro per le spese ridotto al verde, nondimeno alla città non ne era venuto bene proporzionato, anzi tutto le era andato a traverso. E di più o fosse accaduto per la codardia e per il timore (lo che sarebbe stato male più lieve e da sopportarsi più in pace) o piuttosto per la scelleratezza e per l'avarizia di coloro che avean quella guerra governata, giacchè a questi, capitani di bande mercenarie, recava vantaggio e guadagno mantener le genti a spese altrui più che potevano; oltre alla perdita di tante castella, il cui

riscatto avvisavano costerebbe gran prezzo, non si avevan più l'amore de' migliori e de' più fedeli alleati. Così amministrate in brutta e vergognosa foggia le cose, mal potea giudicarsi se per la città maggior fosse stato il danno o l'ignominia o lo scorno. Feroce il soldato negli alloggiamenti, vigliacco in campo; quanto in predare più cupido e avaro che bramoso di gloria in vincere, tanto in partir la preda più arrogante che intrepido in serbarsela contro il nemico. I capitani, secondo il genio dei soldati deboli ed indulgenti, sapevan tenere il loro posto assai meno di quel che convenisse con sottoposti protervi e sfacciati. Vani perciò erano i titoli di che facevan pompa; perocchè, illiberali e sordidi mostrandosi, in nulla dai soldati gregarii differivano fuorchè nella gloria dei loro maggiori. Quale avesser virtù, sperienza, perizia delle cose militari lo aveva finalmente fatto vedere l' esito della guerra. Avean permesso che le loro genti ingorde di preda quasi in ordinata battaglia e a spiegate bandiere fra loro si combattessero. E poi quando bisognava pugnare col nemico vero, quando propriamente facea d' uopo di gagliardia e di coraggio, gettate via le armi vergognosamente, non aspettando neppure la sua venuta, tutti terrore e paura avean lasciato in

balìa di quello non solo le prede male acquistate e mal difese, ma anche ogni cosa loro. Ora dunque bisognava appigliarsi a più sano consiglio; e gli uomini non bene sperti nell'arte di guerra, e che avendo milizia mercenaria valer non si potevano nè di animo nè di forze pari all'uopo, dovean tenersi a una pace della quale godessero sicuramente, e starsene tranquilli in città e cercar guadagno che fosse da loro fra i banchieri e fra i negozianti. Laonde, siccome si era fatto bastevole sperimento della domestica codardia e della virtù straniera, e lo si era fatto con grave disastro della Repubblica, pareva che per mezzo di cittadini consiglieri di pace e affezionati al Comune (che di certo non ne sarebber mancati) si dovesse tentare e guardare, se mediante una riconciliazione trovar si poteva qualche termine a tanti mali.

Questi discorsi si facevano non solamente nei circoli de' privati, essendochè in città libera la petulanza de' maldicenti non temesse gran fatto di essere gastigata; ma nei Consigli pubblici e alla presenza della Signoria e di Lorenzo, al quale singolarmente parevan diretti, si tenevano animosamente: talchè, volendo egli far parola del rinnovar le ostilità, non mancò persona che interrompendolo dicesse: la città, stanca di

guerra e avversa a ogni altro consiglio, ormai bramar pace, nè poter tollerare che in alcun modo si facesse motto di armi. In queste angustie, poco ajuto avendo da sperare dai Veneziani, i quali allegavano di non esser obbligati a mettersi in una guerra presa per causa di privati contro il Papa; conoscendo che lo Sforza, essendo pupillo e impicciato ie una domestica e civil guerra, aveva ottima volontà ed animo bene inclinato più presto che forza per aeutarli; deliberarono, posto da parte ogni altro consiglio, di far pratiche per la pace. Ma, preso avendo tutti d'accordo questo partito, rimaneva il dubbio a quel dei due, se al Papa o al Re dovessero chiederla; affinchè, se mai tornasse vana al Comune la sua speranza, non avvenisse loro di trovar quello al quale ricorressero dopo il rifiuto del primo, men facile e men benigno per non essersi avanti volti a lui, e non averlo all' altro preferito. Nondimeno dopo breve dibattimento si venne alla decisione. Niuno dubitava che, quantunque sotto ogni altro aspetto in pari condizione fosser le cose (perciocchè uno sosteneva il forte della guerra, e l'altro lo ajutava a tutta sua possa); non dovesse il re Ferrando a Sisto anteporsi, come quegli che era più poderoso, e nel serbare alleanza e amicizia sarebbe stato più costante, po-

stochè inclinasse alla pace. Poichè, anche quando il Papa non fosse quale essi lo riputavano, uomo iracondo, ambizioso immoderatamente con grave scandolo, e di brame mal frenate in somma potestà d'imperio; avvisavano che si strignerebbe con esso società ed alleanza per modo da dover sempre dubitare, qualunque fossero i capitoli che si farebbero seco, del quanto stabili e fermi si sarebber serbati sotto il suo successore [1].

1. Ciò che dice il nostro Storico in questo e ne' sette periodi che seguitano non par che convenga nè con la riverenza dovuta alla sempre venerabile persona dei Pontefici, nè con la verità. Che i Fiorentini volendo pace preferissero di chiederla al Re piuttosto che al Papa fu cosa naturalissima, non per le ragioni che ne adduce Michel Bruto: ma o perchè, come scrisse Tacito *odiorum caussae iniquae acriores*, o perchè vedevano esser quella la via più spedita per addolcir l'animo di Sisto, e per a condizioni meno umilianti quel che bramavano. Conoscevano essere il Pontefice per natura fermissimo ne' suoi propositi, non inclinato punto a cedere un minimo che dei diritti e dell'onor della Chiesa, troppo cupido (se vuol dirsi anche questo) di crescere imperio, e di ritenere e suo profitto ciò che si era acquistato con l'armi, sapevano l'offeso essere stato Sisto e non Ferrando; si argomentavano che l'autorità di un principe alleato sarebbe presso il Papa di assai momento: queste e non già le allegate dall' Autore debbono essere state le cagioni per le quali i Fiorentini stimarono miglior partito ricorrere al Re di Napoli che al Papa.—Mi par cosa, a vero dire, ridicola il supporre che essi si movessero a praticar gli accordi col Re piuttosto che col Papa, per il sospetto che quando questi ormai vecchio morisse non durasse la pace sotto il suo successore. Può esser ben avvenuto che un Pontefice non abbia riputato utile seguitare le determinazioni prese dall' antecessore: ma questo non accade anche più d'una volta nella suc-

In un principato il quale non è ereditario, ma è conferito mediante il suffragio di pochi, e spesso alla ventura e senza considerazione, si osservano nei diversi principi

cessione degli altri Principi? Ed è inoltre intorno a ciò da osservare che a mutazion di Papa i Fiorentini doveano sperare piuttostochè temere; giacchè, se era vero quel che eglino tenevan per certo, cioè che Sisto volesse male al Comune, singolarmente per fini privati e per ambizioni domestiche; quando finalmente egli si fosse indotto a posar le sue nimistà, non vedo il perchè le dovesse riprendere un altro Pontefice, il quale probabilmente avrebbe avuto interessi del tutto diversi da quelli del Papa già stato.—Qual Cattolico potrebbe poi menar buono senza distinzioni e dichiarazioni al nostro Storico che, dopo avere egli detto (non so con quanta ragione) solersi nei principati elettivi scegliere il principe spessissime volte *ut fors et temeritas suadet*, intenda far l' applicazione di questa massima all' elezione del Papa? Io non voglio quì sviluppar la dottrina della Chiesa su questo punto: ma dirò che, riguardando la cosa solo umanamente, e riportandoci al fatto: è da confessare che la ventura ed il caso ottimamente, contro il loro solito, provvidero, quando per essi si ebbe una serie di principi, che per santità per dottrina per senno non ebbe altra che le si potesse paragonare.—Nel seguito del discorso reca meraviglia come dal supposto che qualche Pontefice di troppo viva natura abbia abusato a prò del dominio temporale la riverenza che gli prestavan le genti, si deduca che la società col Papa suol farsi con danno di chi con lui si collega. I Pontefici, mi par che dica in sostanza il nostro Storico, non sogliono esser costanti nelle promesse, perchè si reputano superiori alle leggi, e i loro amici da loro fraudati son ritenuti per la riverenze dal chiedere al Papa ragione dell'operato. La politica della maggior parte de' Pontefici, come sovrani temporali, ebbe talvolta ad accomodarsi ai bisogni dei tempi, tenendo per massima fondamentale di serbare intere le possessioni e i diritti della Chiesa, e mantenere quanto era possibile la pace e un certo equilibrio fra i potentati d'Italia. Questi ultimi per lo più, e special-

volontà e propensioni diverse; sicchè di rado avviene che gli ordinamenti di chi regna attualmente, abbia pur egli governato in ottimo modo, siano approvati e ratificati

mente nel secolo di che scrive Michel Bruto, ebbero la consuetudine di seguitar sempre quella parte per cui potessero crescere i loro dominii: e a quest'effetto fare e disfare alleanze, oggi aver nemici quelli che ieri avevano amici, metter sovente nelle peste qualche regno o qualche repubblica che parea troppo potente, promettendo amicizia e alleanza, e poi rompendo la promessa; e così con una politica dubbia e tortuosa aumentare, o almeno assicurare il proprio stato. Or non dee far maraviglia se i Sovrani di Roma, per non rimaner vittima di tante ambizioni e di tanti sospetti, non potettero astenersi dall' usar talora le armi che gli altri usavano, e dall' opporre artifizio ad artifizio; perciocchè ognuno sa che finalmente la lealtà e la schiettezza son vittime del raggiro. Di quì nascono una gran parte delle censure degli storici, i quali se a dritto qualche volta gli ripresero per avere adoperata l'autorità di Pontefici ove non dovevano usare che quella di principi; a torto per altro hanno voluto veder sempre il Pontefice dove non doveano cercare che il Principe: e con palese ingiustizia, mentre menan buona e talora esaltano la politica con che gli altri Potentati d' Italia crebbero il loro stato, se la prendono acerbamente col Papa perchè mediante questa politica medesima mantenne il suo. Pur nondimeno, se vogliono esser veridici, dovran concedere, che quando vi ebbe d' uopo veramente di costanza, i Pontefici ne fecer prova meglio che chiunque altro, anche a patto di rimanere abbandonati dagli amici e sopraffatti da'nemici; il perchè si vide più di un Pontefice da Stefano III fino a Pio VII o assediato o esule o prigioniero. È dunque da concludere che se i Pontefici parver talora men fidi alleati, ciò non evvenne, siccome dice lo Storico, perchè si riputassero maggiori delle leggi e padroni d'infrangerle; ma perchè seguitarono la comune politica e quella tacita convenzione che l'uso aveva introdotto in Italia, per la quale ciascuno provvedeva al suo meglio; nè parmi debba scriversi a colpa solamente

anche da chi gli succede. Gli uomini tutti per natura inclinano a voler piuttosto le loro propensioni seguitare, anche se con argomenti ragionevoli non possano one-

dei Papi quella che o non era colpa per nessun Principe, perchè si trattava di una guerra di gabinetto che si avevan dichiarata vicendevolmente; o era colpa comune per tutti.—Che poi gli abbandonati da'Pontefici fosser ritenuti per la riverenza del Sacerdozio dal farsi ragione contro il Papa, questo è falso davvero; e basta legger le storie per vedere se Firenze, Venezia, Milano, Napoli e in generale i popoli d'Italia si facessero scrupolo di muover guerra al Sovrano di Roma anche subito dopo di osserne stati alleati. La nostra storia medesima dopo poche pagine ci porgerà argomenti in contrario.—E del pari falso si è che il Pontefice spesso fosse formidabile a tutti, e offendesse altrui impunemente perchè difeso dalla riverenza in che si tiene la sua persona, e che quindi venissero gravi mali nel Cristianesimo. I Principi, in specie gl'Italiani, lo trattarono con assai confidenza, pronti del pari a cercarne l'appoggio quando ne avevan bisogno, come a fargli guerra vivissima quando loro tornava conto, del che sia prova ciò che avvenne fra Ferrando e Sisto; perciocchè non il Papa abbandonava il Re, ma il Re abbandonava il Papa. In quanto poi alla Chiesa, a vero dire, non ne veniva ad essa pressochè verun male; giacchè è da osservare a gloria dei Principi d'Italia, che quantunque si avessero continue nimistà fra loro ed il Papa, e questi anche talvolta (fa pur d'uopo confessarlo) adoprasse in quelle contese un'arme che sarebbe stato meglio tener più riposta: non fecero mai scisma, non ammessero eresie, e protessero a spada tratta la Cattolica Religione.—Non è finalmente punto vero che nella società dei Principi col Papa tutti i vantaggi tornassero a lui, tutti i danni ai suoi alleati: perciocchè, se quando le cose andaron male la riverenza al Pontefice talora giovò por comporle più equamente, per lo più i frutti della vittoria se gli ebbero gli altri, come vedremo che anche avvenne nell'alleanza col Re Ferrando; e al Pontefice rimasero quelli stati che o gli si fecero soggetti spontaneamente,

starle, che ad adattarsi a ciò che altri statuì, comunque nello statuirlo egregiamente adoperasse. E spesso vedemmo avvenire che, tenendosi il pontificato e il sovrano imperio da uomo di soverchio ardimento, questi formidabile sempre a tutti, come quegli che agevolmente nell' offendere altrui ha impunità e licenza, e in declinar da se le offese è protetto dalla riverenza del suo grado, portò nel Cristianesimo enormi mali. Perciocchè, quando uno in tanto alta dignità si condusse a fare ingiuria ad altrui, se alla sua volontà si aggiunga la facoltà e l' impunità dell' offendere, per questo motivo facendosi anche fiero e protervo, seguita a offendere sempre più ostinatamente. Nel serbar poi la fede di rado egli è costante quando con altri si obbligò, giacchè conosce di esser maggior delle leggi egli che anzi dovrebbe più d'ogni altro mantener sue promesse; e sa che chi potria richiamarlo a mantenerle, essendo ritenuto dalla riverenza, è meno audace nel sostenere le proprie ragioni. Perciò nell'amicizia e nella società

o a lui ricaddero per donazione.—E quand'anche finalmente qualche volta si sieno avverate nel governo temporale del Pontefice le cose che sono materia di censura al nostro Storico: l'errore (lo dirò con sua pace) appunto sia sempre in questo che da qualche caso particolare egli deduce conseguenze generali, fallacia di argomento condannata dal diritto ragionare.

col Papa nè son comuni i premii della vittoria, quando prospero sia il successo; nè i pericoli della guerra, ai quali è necessario che si sottoponga chi tratta le armi, toccano per avventura a quello che da tanta venerazione e religione in questo modo è difeso. Perocchè tutti nel beneficare il Papa e nel sollevarlo, quantunque debbano cedere una parte delle proprie ragioni, pensano di ben provvedere alla loro pietà e alla loro fede.

Rincorati pertanto gli animi, i Fiorentini avvisarono fosse da mandarsi ambasciatori al Re Lorenzo Medici (autore egli stesso di questa sentenza) all'effetto che si sforzasse di placare l'animo di Ferrando adirato, e di rappacificarlo come meglio poteva con la città. E si eran posti gli occhi sopra Lorenzo, perchè pareva vi fosse d' uopo di un uomo autorevolissimo più distaccare l'animo del Re dalla società del Papa, col quale non solo per santi vincoli di alleanza, ma anche per volontà e inclinazione lo riputavan congiunto; e si sarebbe necessariamente distaccato da quella qualora egli si lasciasse persuadere a far novella alleanza coi Fiorentini. Quando poi si rimetteva di per se in sua balìa quel medesimo Lorenzo, per cui sola cagione correva fama si facesse la guerra, pareva potersi appena dubitare che il Re da tanta

magnanimità e virtù, quantunque fosse d'animo barbaro, non si avesse a lasciare ammollire e piegar facilmente a consigli più miti e a patti più equi. Ma Lorenzo, prima ancora di esser nominato oratore, deliberato avendo di addossarsi tutto quel carico per dare argomento più segnalato di sua pietà verso la patria; raccomandata la città a Tommaso Soderini in quel tempo Gonfalonier di giustizia, ai primi di Dicembre si partì di Firenze, pria che alcuno sapesse la cagion di sua andata. Quindi arrivato a Pisa, siccome aveva già scritto alla Signoria il perchè si partiva, ed aveva spiegato tutto il suo divisamento; sentì come egli era stato eletto oratore della Repubblica a Ferrando, affinchè potesse trattare con più riputazione la parte col Re. E di più la sua elezione si era fatta con un decreto che assaissimo lo onorava, per il quale, o volesse fermare amicizia e alleanza o far tregua, gli si dava potestà d'accomodarsi come credesse meglio per il Comune.

Quasi in questo medesimo tempo Lodovico ed Ascanio Sforza, guastate le campagne del Ducato, aveano occupato Tortona un tempo colonia Romana. E poichè avevano udito non esser da loro del tutto avversi gli animi dei Milanesi, eran saliti in grande speranza che, qualora confortassero

con la loro venuta i proprii partigiani, e comprasser con prodigalità quelli che non parevano prestar lor gran favore, toltasi la tutela del giovinetto Sforza, agevolmente s' insignorirebbero del Ducato. Arrideva fortuna a questo disegno. Perciocchè, infuriando gran carestia, la moltitudine avea prese le armi, sicchè sembrava che la non fosse per quietare, e che cercasse, chi, facendosi capo della sedizione, dalla fame e dalla miseria la liberasse. Arroge che correa voce favorelissima alla causa degli esuli, cioè che Bona, la madre del Duchino, e Cecco Simonetta, per il cui consiglio credevasi tutte le cose si governassero, eran venuti in odio della plebe, la quale dell' esser la città in angustia di vettovaglie loro soli accagionava. Il perchè i forusciti, accesi dalla speranza che qualora si fossero più da vicino appropinquati alla città, sarebbero a loro aperte dai partigiani le porte, si affrettarono a girne quanto prima a Milano. Lo che avendo inteso la donna, la quale non sapeva a qual partito appigliarsi, temette che in grave offesa del popolo qualche duro caso non le avvenisse; e accolto un consiglio che in sì dura condizione di tempi (perchè necessità la strigneva) non era riprovevole, determinò di venire agli accordi con Lodovico. Ella si argomentava

che quanto più mansuetamente trattasse con lui, tanto più verso di se lo troverebbe benigno. Autore di questo consiglio si vuol che le fosse un certo Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil sangue e concesso per cameriere da Galeazzo alla Duchessa sua donna, o per la diligenza e il buon servizio, o per la leggiadria dell'ingegno e dei costumi (lo che sovente suole aprir l'adito alla grazia dei Principi), o per la bellezza della persona, secondochè più d'uno sospettava, era alla Duchessa divenuto caro: sicchè presto fattosi intrinseco di lei, abbassati tutti gli altri a cagion del bene che scopertamente gli voleva la donna, tutto lo stato a suo senno governava. Malvolentieri la costui potenza gli altri tolleravano, menando lamento che di tanta ignominia la gente degli Sforza si macchiasse; ma specialmente fra gli altri Messer Cecco Simonetta, che per la singolar riputazion di prudenza in che era conseguito già avendo il primo luogo nella famiglia, di mal in cuore questa cosa sopportava, e all'odiosa potenza del Tassino, forte facendosi dell'autorità propria, si opponeva palesemente. Perciò nata gelosia fra loro, non però in pari condizione, avvegnachè uno valesse per virtù vera ma dispregiata, l'altro per amore e protezion di femmina, si nimicavano. Ma il

Tassino, che si conosceva più debole, e che aspirava a crescere in potenza, e questa volea più ferma e durevole, lo che sotto imperio di donna non potea sperare: argomentandosi che, se gli fosse successo d farsi un po'di posto a danno del suo rivale, quindi il soppianterebbe; deliberò di far richiamare in patria i fratelli cacciati, per opporre a Cecco la loro autorità e potenza. Fatto questo disegno, espose così scaltramente alla Duchessa quanto fossero scabrosi quei tempi, i quali, come chiedevano nuovi consigli, così non volevano indugio in risolvere giacchè la moltitudine era concitata ed in armi, i nemici stringevano, non potevasi cercar riparo in ajuto straniero: e la seppe aggirare e confortare per modo che facilmente la persuase a ricevere in Milano e a ripatriare gli Sforzeschi, a prometter per parte sua di dimenticare il passato, ed a rifar con loro la pace. Egli poi si figurava come cosa certa che dal suo consiglio e dal suo credito Lodovico riconoscerebbe il proprio ritorno; e avendogli obbligazione di tanto benefizio, non mancherebbe di dargli favore. Queste pratiche, sebbene con tutta cura occultate, non poterono sfuggire al Simonetta. Il perchè quest'uomo, veggentissimo qual era, prevedendo sovrastare a se grave calamità per il ripa-

triare degli esuli, siccome poi avvenne; predisse, secondochè narrasi, al Tassino qualmente il ritorno di Lodovico e di Ascanio recherebbe a lui Cecco estrema rovina, la quale egli forte del testimonio di sua retta coscenza avrebbe tollerato un po' meglio che i suoi nemici non si pensavano: ma recherebbe insieme al Tassino ignominia ed esilio, che, se gli premeva di sua riputazione, gli sarebbe stato più insoffribile di ogni morte. E ben l' evento presto avverò la predizione. Appena infatti Lodovico, assicuratosi della fede della Duchessa, fu ricevuto in Milano, apposte agevolmente calunnie a quello per il cui consiglio e autorità erasi lungo tempo retto quello stato, lo fece condannare e morire. E il Tassino, tasdi conoscendo che per lo più un' offesa benchè piccola in uomo potente mal si cancella anche con un benefizio grande e segnalato, poco dopo fu cacciato in esilio. La Duchessa sentì vivissimo rammarico di questa cosa fatta in onta sua: e, come se l'affronto non si facesse al Tassino ma a lei, adiratasi con Lodovico, e la tutela del figliuolo il quale ella lasciava in balìa di questo perfido e la reggenza dello stato nelle mai di lui rinunziò, e si partì dal Ducato.

Lorenzo, ricevuto in Pisa il mandato

della Signoria, erasi in una galera portato in qualità di oratore a Napoli; quando fuora di ogni aspettazione giacchè la città, vegliando la tregua fra le due parti, liberata dalle cure di guerra non dubitava di alcun assalto, Agostino Fregoso, avuto per quanto dicesi certa intelligenza con alcuni di Serazana, occupò questa terra nel dominio fiorentino. È Serazana posta sul fiume Magra, e vuolsi cresciuta sulle rovine di Luni, un tempo città nobile fra le Etrusche. La perdita di questo castello, il quale a vero dire non era stimato nè per fecondità di suolo nè per commercio nè per popolazione, ma perchè quel baluardo opposto al Genovesato guardava da quella parte i confini della Repubblica, molto turbò la Signoria. Nè tanto moveva i Fiorentini il danno che a loro proveniva dall' esser privati di una terra benissimo situata, quanto di questa perdita la cagione. Perciocchè era sentenza dell' universale che, siccome l' esercito de' Regii ancora stanziava nei confini della Repubblica, non solo con la connivenza di Alfonso, ma anche con gli ajuti da lui prestati nascosamente fosse stata presa al Comune quella terra. Ma Alfonso stimò alla dignità e alla riputazione sua convenisse dissipare questo sospetto, che appariva non esser del tutto vano. Il perchè,

mandato lettere ed ambasciate alla Signoria e prendendo ogni altro miglior provvedimento, nulla trascurò con che potesse giustificarsi. Non ostanti tali proteste, stavano i Fiorentini in sommo sospetto, sì perchè il tesoro della Repubblica era ormai ridotto allo stremo per le spese di guerra; si perchè era lontano Lorenzo, nel quale tutti riconoscevano la cagione, dal quale tutti chiedevano il rimedio di tante sciagure. Ondechè niuno parendo rimanere, la cui autorità e ai presenti mali facesse fronte, e quelli che minacciavano prevenisse, già fatto un pianto sopra le cose loro, disperavano della salvezza del Comune. Perciocchè contro il Re e contro il Papa avevan la guerra come prima, mentre per seguitarla più lungamente non si sentivan forze: e vedendo di non poter più aspettar soccorso nè dal Ducato dove era seguita tanta mutazion di cose, nè dai Veneziani per le cause sopra sposte, era da temersi assaissimo che, se i Genovesi per giunta si movessero anch'essi contro Firenze, il Comune non si trovasse ridotto in grave pericolo.

Ai Fiorentini in pensiero per tanti loro mali non rimaneva che il conforto di una sola speranza, la quale per avventura era tutta riposta nella prudenza e nella virtù di Lorenzo. Conciossiachè, se a lui fosse

successo di accomodar le cose col Re in modo da serbare l'onore della Repubblica (del che avevano qualche fiducia) non dubitavano che ogni altra cosa non fosse per volgersi in meglio. E già egli dopo prospera navigazione approdato a Napoli, da tutta la città commossa per il desiderio di vederlo, e da Ferrando, che gli aveva mandato incontro con gran corte Federigo suo figliuolo, era stato con regia magnificenza e con tutta cortesia ricevuto. E quando fu più vicino alla città l'istesso Re con onore che a privato non concedevasi, se è ver quel che narrasi, si abbassò fino ad andargli incontro: nella quale occorrenza essendo stato condotto al Medici un dei cavalli del Re, perchè sovra salendovi potesse col Re condursi in castello; è fama strignesse Ferrando con un motto del pari arguto e gentile, dicendogli: di cavallo avrebbe avuto d'uopo, quando da monarca così possente riconciliato avesse impetrato la pace; giacchè in tal caso avrebbe voluto al più presto possibile mandare a Firenze questa tanto desiderata novella. Oltre all'esser Lorenzo uomo assai rinomato, eran di più gli animi presi da una certa tacita ammirazione; perciocchè si notava esser egli quel solo, per cagion del quale due Principi d'Italia potentissimi avean mosso alla pa-

patria di lui guerra perniciosissima: e d'altronde tanto aversi in lui amor del luogo nativo, che con invitta costanza, posta del tutto in non cale la propria salvezza, per salvar la patria sua si era venuto a por nelle mani di un suo nemicissimo. E quanto fosse da tenersi in pregio tal cosa appariva bastantemente da questo, che un nemico e un nemico acerrimo, il quale aveva già fatte e ricevute molte ingiurie, subito cancellata dall'animo ogni memoria di nimistà, dopo averlo accolto con tutta cortesia, anche mentre era viva la causa della guerra contro la patria di lui, lo avea riputato tale da tenerselo appresso, strignendosi con lui in privato mediante i vincoli dell' ospitalità e dell' amicizia. Ma Lorenzo, dopo quei complimenti che far deve chi si presenta a un Re, nel primo abboccamento che ebbe con esso non volle cercar altro fuorchè di aprirsi facile l' adito alla benevolenza sua col lenocinio delle parole e con una certa amabile gentilezza, virtù che il Medici possedeva per eccellenza; e chiese un giorno per un colloquio, nel quale a solo a solo potesse trattare di quelle bisogne perchè era stato spedito. Il qual giorno venuto, così, come è fama, Lorenzo favellò.

» La vostra saviezza singolare, del
» pari che la grandezza e la moderazione

" somma dell'animo vostro, o Maestà, fa
" sì che io faccia cuore or che debbo di un
" argomento gravissimo e di sommo mo-
" mento con voi ragionare. Il perchè, se io
" mi propongo a cagione delle avverse
" fortune della mia patria di chiedervi la
" pace, conosco voi esser tutto buono ed
" umano in posare le nimistà, quando spe-
" cialmente di queste non sussiste cagione
" abbastanza rilevante: se io avviso esser
" da far ciò per la comune salvezza, non
" dubito, essendo in voi tanta prudenza e
" senno, di trovarvi ragionevolissimo nel
" procurare la salvezza comune; perocchè
" voi siete tale che, molto innanzi vedendo,
" conoscete benissimo quali sciagure per
" la presente guerra sovrastino. Ora dun-
" que, facendo io e l'una e l'altra cosa e
" per salvar la mia patria (e voi singolar-
" mente potete salvarla) e per serbar la
" concordia e la pace d'Italia, lo che im-
" porta assaissimo per la vostra dignità e
" per la salvezza di questo regno; non
" veggo qual nascosa cagione vi possa es-
" sere, per la quale io debba pensare che
" voi non siate oggi per prestar favore con
" tutto l'animo vostro a ciò che io vi pro-
" pongo. Posar le nimistà è da uomo ma-
" gnanimo; quelle singolarmente che in
" niuno. Posar le nimistà è da uomo di

" grand'animo, quelle specialmente che in
" niuno con sua laude, in Re senza offen-
" dere altrui e incorrer biasimo non pos.
" son durare; posate le nimistà, strignere
" amicizia e lega gli altri di rado possono,
" ma un Re può sempre, e certamente un
" Ferrando il debbe. Perocchè le lodevoli
" opere in ogni tempo han da far coloro
" che e possono e sanno farle. E niuno
" forse riprenderà un privato che si mo-
" stri ritroso a rimettere al suo nemico le
" offese; ma a diritto potrà riprendersi un
" Re che accenni di essere inesorabile. Il
" perdonare vuol magnanimità, virtù che
" ammirata in uomo privato in Re non
" riscuote lode, perchè in Re la vi deve
" essere: e se in altri la veggiamo, le dia-
" mo lode, se la non vi è, questa mancanza
" si condona. Un Re deve sempre nell'o-
" perare provvedere al suo onore; quanto
" più dovrà farlo ove all'onore suo vada
" congiunta la comune salvezza? Noi Fio-
" rentini a voi chiediamo pace, lieti della
" fiducia di ottenerla se la chiediamo ad un
" Re; se la chiediamo a tale che per ser-
" barsi nostro nemico vuole obliar di esser
" Re (dirò liberamente quello che sento,
" perchè la vostra somma indulgenza mi
" fa baldo) pronti a sopportare con tanto
" minor rammarico questa repulsa, quanto

» lasceremo lui più disgustato di se stesso
» che di noi. Ma la vostra virtù singolare
» fa che io cacci riguardo a ciò ogni so-
» spetto. Voi più che con la fortuna avete
» debito del regno con la vostra virtù che
» ve ne fe' meritevole. Bensì vi chiediamo
» cosa che necessaria certamente per noi a
» voi sarà salutare. E siccome io non ho
» preso a ragionarvi con l'intendimento di
» farvi da maestro, ma di placarvi con la
» patria mia adoperando con voi come con
» un Re cortese insieme e mansueto oltre
» modo; essendo ora voi inclinato ai più
» sani consigli, i quali ben capite che an-
» che a noi talentano a maraviglia poscia-
» chè gli abbiamo appresi per tali; voglio
» solamente far sì, qualor mi riesca, che
» senz'altro indugio con pari premura e
» sollecitudine ci uniamo a procurar quelle
» cose le quali conosciamo essere il meglio
» e per noi e per voi. Ometterò pertanto
» quella parte dell'orazione la quale potes-
» se parervi apparecchiata o ad ammansir
» la vostra collera contro di noi, o ad im-
» petrare alla mia patria salvezza. Poichè
» non è punto verisimile che valga a muo-
» vere un Re qual siete voi forza alcuna di
» eloquente parlare, più che clemenza, e-
» quità d'animo, brama di gloria e di lode,
» specialmente trattandosi di conservare

» una città fra le prime d'Italia nobile e
» chiara, e dirò anche (se pur la nostra
» presente fortuna ci permette di far pom-
» pa di cose vere e a tutti note) una città
» che in ogni tempo ha meritato molto e
» in chiaro modo del Cristianesimo, e che,
» se non vi si opponga quella la qual di
» presente ci preme nemica e fatal violenza,
» bene ne meriterà anche nell'avvenire.
» Valga pure altra maniera di favellare o
» appresso uomini ignoranti i quali segui-
» tano più il senso che la ragione, o ap-
» presso anime barbare le quali vogliono
» che si tenga per un gran benefizio, se a
» conceder quello che debbono si lascino
» piegare più dalle preghiere che dagli ar-
» gomenti. Appresso al Re Ferrando la
» riputazione e la fama nella quale egli
» vuole esser tenuto dalla gente del pari
» che gli argomenti avranno sempre valo-
» re assaissimo, se è vero che la riputazio-
» ne e la fama col far le onorate opere non
» si conseguisce maggiore che col mante-
» nere e conservar le già fatte. Ma lascia-
» mo da parte tutto questo: qual cosa con-
» vien meno per avventura attualmente al
» nostro meglio (giacchè io ragionerò di
» questa causa come di una causa comune)
» che persistere in una guerra nella quale
» e i vinti e i vincitori (mentre per essa le

» forze di quelli son disfatte, le forze di
» questi son mal ridotte ed estenuate) per
» necessità rimangon preda di un nemico
» comune, che inteso a coglier siffatta op-
» portunità serba intera la sua potenza?
» Voi ed il Papa, due Principi, dei quali
» somma si tiene in Italia l'autorità, con-
» federati ci fate guerra; e felici e prosperi
» ne aveste i successi, ma per modo che
» noi vinti da voi siamo in condizioni delle
» vostre di poco peggiori. Il Ducato, per
» la tanta dissensione in che sono i tutori
» dello Sforza, è ormai poco fermo ed alle
» insidie esposto di un nemico vigilante e
» poderoso che si scopre col velo di mal
» fida alleanza. Non resta che Venezia, la
» quale come non ha nella guerra sofferto
» nulla, e per la lega che la strigne con
» noi e con Galeazzo si tien sicura abba-
» stanza dalle ingiurie di fuora; così degli
» altrui infortunii profittando sta prepara-
» ta a muovere ogni qual volta le si pre-
» senti il destro l'armi sue del pari odiate
» che formidabili. Ed io non sospetto
» punto che quello che sono ora per dire
» sia preso come da me detto per inutile
» vanto, perocchè nulla meno del vantarsi
» alla presente nostra fortuna converreb-
» be: ma se i Veneziani avesser voluto
» mantenerci la loro fede piuttosto che in-

» sidiarci nelle nostre distrette, e in mi-
» glior condizione ci troveremmo; e in
» minor bassezza, poichè lo stato nostro
» non sarebbe tanto afflitto e perduto,
» verremmo a dimandarvi la pace. Ma i
» Veneziani, come può agevolmente con-
» getturarsi dalla maniera di fare che si è
» proposta ab antico quella Repubblica,
» hanno intenzione di venirci addosso fre-
» schi ed interi quando e voi e noi saremo
» spossati dalla guerra, di farsi pressochè
» arbitri di ogni cosa, di aprirsi la via per
» salire all'imperio di tutta l'Italia: e se
» in qualche modo la Provvidenza non fer-
» merà per tempo la loro ambizione, age-
» volmente per mala ventura tutto questo
» effettueranno. Non vi ha dubbio che Ve-
» nezia per la grandezza dell'imperio suo
» non sia formidabile a tutti i Potentati
» Italiani: ma se alcuno voglia più attenta-
» mente considerar la cosa, niuno deve in
» Italia averne più sospetto che il Re Fer-
» rando. Perocchè i Veneziani corrono a
» loro voglia l'Adriatico con le flotte per
» modo che possono costeggiar la Puglia
» come la Croazia e la Dalmazia che sono
» in loro soggezione, e dei porti che più
» gli comodino impunemente valersi a vo-
» stro danno. Quanto pericolo perciò corra
» il regno di Napoli, non solo in guerra

„ aperta, ma anche in occulta nimistà e in
„ dubbia fede, niuno vi è sì poco sperto che
„ non sel vegga. Han gli uomini una ma-
„ niera di crescere la quale fu sempre age-
„ volissima; quella cioè di farsi sgabello
„ della rovina e delle disgrazie altrui, e di
„ levarsi così tanto più in alto, quanto
„ meno potrebbero con le proprie forze in
„ alto salire. Così distratto un tempo per
„ due popoli prepotenti le forze dei Greci,
„ Filippo figliuol d'Aminta invase la Gre-
„ cia: e così il Popol Romano questa me-
„ desima Grecia, e di più la Siria e la Ma-
„ cedonia, cacciatone Antioco e Filippo
„ figliuol di Demetrio, e molte città e
„ provincie nobilissime, sotto colore di li-
„ berare i popoli dalla signoria dei Re,
„ aggiunse ai suoi dominii. Vi è oggi una
„ potenza della quale han da tremare ed
„ Asia ed Europa; e Dio faccia che la non
„ possa ormai più oltre le sue armi e i
„ suoi conquisti distendere. Ma fu per le
„ dissensioni dei Principi Cristiani che
„ quella fino ad oggi crebbe la sua pos-
„ sanza; talchè cogliendo anch'essa il buon
„ punto, e assaltando intera di sue forze
„ quelli spossati da grandi e diuturne guer-
„ re, e gli superò senza pena, e tributarii
„ se gli fece, e finalmente vinti gli costrin-
„ se a cederle di estesissimi regni la pos-

» sessione. Questa via medesima i Vene-
» ziani si proposero di seguitare, da pic-
» cioli e quasi dispregievoli principii aven-
» do incominciato; sicchè chiunque ormai
» comprende che quella città, adesso opu-
» lentissima e di cui tanto è formidabile
» per terra e per mare l'imperio, pervenne
» a sì alta potenza mediante l'eccidio delle
» città Italiane. E faccia fede delle inten-
» zioni sue rispetto a voi quel leggerissi-
» mo sospetto nato intorno al regno di Ci-
» pro, quando il Senato vi tacciava di voler
» per le nozze della vedova regina col vo-
» stro figliuolo insidiar quello stato. La
» società di coloro che hanno forze del pa-
» ri formidabili non è mai fedele abbastan-
» za. E che avverrà dunque, quando non
» sussista società veruna, ma anzi vi entri
» di mezzo gran nimistà e rancore; e una
» parte si abbia poco nervo e poca vita, e
» l'altra sia tutta vigorosa ed intera? Che
» avverrà quando tolta sia fra i Principi
» non che la pace anche ogni speranza di
» pace? Credete voi forse di potervi in
» qualche grave necessità giovar degli a-
» juti del Papa? Taccio quello che ben
» sapete, cioè che, essendo esauste le forze
» di lui per quella medesima guerra per la
» quale afflitte sono ed infiacchite le vostre,
» e le nostre quasi infrante e disfatte, poca

» fiducia in lui potete riporre per far fron-
» te a quei subiti casi, che molti e varii
» sempre in questa vita ci aspettano. Ma
» qual ajuto può mai esservi per avventura
» o men durevole o più infermo di questo?
» La vostra casa di ciò vi dà segnalati
» esempii, sicchè non dovete cercarne al-
» trove. Cominciavate appena a regnare
» che per istudio di parti i Baroni, i quali
» dignità avevano e potenza somma, vi si
» erano ribellati; e collegatisi con Giovan-
» ni di Angiò, con quel perpetuo nemico
» della Casa d'Aragona, d'accordo con lui
» vi dichiaravano guerra. E quegli del
» quale somma è fra gli uomini l'autorità,
» il Papa, Callisto salito alla cattedra per
» il favore di Alfonso vostro padre, mo-
» narca ottimo e sapientissimo, moveva e
» governava ai vostri danni quelle armi;
» sicchè, a cagione dell'infinita potestà del
» Pontefice, non vi restava da sperare in
» nessun Principe Italiano [1]. Ma mediante

1 Se dovesse giudicarsi dell'operato di Callisto III da quello che il nostro Storico ne fa dire a Lorenzo, parrebbe che quel Pontefice non potesse sfuggire la taccia almeno d'ingrato. Ma chiunque consulterà le storie di Enea Silvio Piccolomini (poi Pio II) e di S. Antonino autori contemporanei, del Becchetti e dell'istesso Giannone scrittore non sospetto di parteggiare a favore di Roma, saprà che Alfonso si adontò pel procedere di Callisto, perchè questo Papa non volle acconsentire alle pretensioni esorbitanti di quel Principe, il quale per

» l'invitta virtù e fortuna vostra, poichè
» osaste di star solo contro tante forze, e
» avvenne che Callisto morisse, poteste
» vincere con somma gloria i nemici, e fi-
» nalmente cacciarli dal Regno. Speranza
» incerta e mal ferma, ove non si abbiano
» altre forze, sarà quasi sempre quella che
» si riponga nei soccorsi del Papa; non
» potendosi essa appoggiare al Pontificato,
» ma alla vita di un uomo solo, e questo
» salito ormai vecchio a quella dignità: e
» la leverà sempre male chi non abbia al-
» tro ajuto oltre quello [1]; poichè, anche
» quando la costui speranza per lungo
» tempo la non resti delusa, bisogna rico-
» noscer ciò dalla fortuna ossia dal caso,
» del quale per avventura è benefizio se la
» vita di un vecchio si prolunga. Ma come
» di rado la fortuna fida compagna seguita
» le brame e le volontà degli uomini,
» quelle specialmente che guardano a retto

pagarsi dei benefizii parea volesse fare da Papa e da Re: e che in quanto all'inimicizia di Ferrando col medesimo Callisto, la nacque perchè il Pontefice e con esso i Baroni del Regno riputavano per validissime ragioni Ferrando leggittimo successore di Alfonso; ondechè il Papa, usando dei suoi noti diritti sulle Sicilie, dichiarava devoluto quel regno alla Chiesa per darne l'investitura al Re Giovanni di Aragona, al quale per giustizia le si doveva.

[1] Vedi quello che abbiamo detto alla nota 1 pag. 317.

" e lodevol fine; così sovente i nostri divi-
" samenti e i nostri consigli, a qualunque
" scopo sian volti, ci torna vani. E quan-
" tunque io non possa punto dubitare che
" voi sapiente qual siete già abbiate con-
" siderato tutte queste cose profondamente,
" lo che ho promesso sul principio del mio
" ragionamento: tuttavia perchè possiate
" esser sicuro che noi saremo amici ed al-
" leati vostri fedelissimi nell'avvenire (e
" mortali quali siamo possiam bene augu-
" rarci che quest' alleanza sia per i nostri
" posteri perpetua); a voi, come se non già
" una giornata ma tutta la guerra ci fosse
" ita male, diamo quanta potestà volete di
" dettarci quali più vi piacciono le condi-
" zioni di pace. E in ciò, siccome ne con-
" forta la gran fiducia che per noi si ripo-
" ne nella vostra virtù e moderazion sin-
" golare; tanto più speriamo che equo sa-
" rete verso di noi, quanto più anche per
" la mia orazione potete conoscere questo
" non provenire dalla nostra avversa for-
" tuna, ma essere significazione della pro-
" pensione e dell' affetto che abbiamo per
" voi. "

Poichè Lorenzo ebbe sposte queste cose, il Re il quale non riputava nè vane nè da tenersi a vile le sue parole, avendo preso tempo a deliberare, inclinato come

era alla pace perchè gli mancavano i modi di più oltre seguitar la guerra, fece con quelle condizioni che più a Lorenzo piacevano lega e alleanza coi Fiorentini. La somma dell'accordo fu questa: Che se ad alcuno di loro venisse fatta guerra, con gente con danaro con provvisioni, come se di un interesse comune si trattasse, fra loro si sovverrebbero. Quelle castella che avea tolte ai Fiorentini fosse in arbitrio del Re il restituirle; qual capitolo fu accettato per gratificar Ferrando, affinchè paresse lui vincitore aver fatto pace e lega coi Fiorentini a condizioni più per se che per loro vantaggiose. Si convenne inoltre col beneplacito di Lorenzo, giacchè bramava di conciliarsi opinione di clemente, che quei congiurati che si tenevano chiusi nella torre di Volterra, fra i quali era Guglielmo de' Pazzi suo cognato, quanto prima per comando della Signoria fossero liberati, e che al Duca di Calabria in un dato tempo certa quantità di danaro a uguali rate si pagasse [1]. Fermata la pace con questi capitoli, Lorenzo ne mandò anche prima di ritor

[1] Una delle condizioni di questo trattato dallo Storico, si fu quella che i Fiorentini chiedessero perdono al Papa, e si riconciliassero con la Chiesa (*V. Fabb. pag.* 109). In quanto poi alle castella, vedremo che il Re non operava di buona fede, e intendeva di ritenerle per distendere i suoi dominii in Italia.

nare l'avviso a Firenze, affinchè la città, essendo egli per trattenersi a Napoli qualche giorno, ne facesse festa; e insieme perchè, se certuni, come udiva dire, fatti più insolenti dall' assenza di lui guardavano a novità, dopo avere inteso qual fosse il frutto di quell' ambasciata, nei loro disegni rimanessero sgomentati. E di fatto vi erano alcuni, i quali, quasichè Lorenzo si fosse avventurato a rovina inevitabile, qual temerario lo biasimavano; e predicevano come cosa certa, che quando presentato si fosse a Ferrando, questo Re, infame per crudeltà, e che per ogni più piccolo suo vantaggio rompeva la fede, l'avrebbe imprigionato, come molti si ricordavano essere accaduto a Jacopo Piccinino, e lo avrebbe morto. E benchè simulassero di dir tutto questo per pietà di Lorenzo; nondimeno forse intendevano a far che la città disperasse della buona riuscita della cosa per la quale il Medici si era partito, e a spingerla perciò a novità. E di fatto nel tempo medesimo i forusciti Fiorentini, fra i quali il più riputato Diotisalvi Neroni, non mancavano di porre a profitto quella bella occasione; e si sforzavano con ogni argomento di indurre il Re, facile a dimenticarsi dei suoi doveri quando un'apparente utilità lo moveva, a toglier di mezzo Lorenzo. Ma questi, es-

sendosene avveduto, con tutta accortezza schivò le insidie dei nemici, e anche più presto che non avrebbe voluto il Re, il quale lo accomiatava malvolentieri sotto colore di essersi invaghito di conversare con lui, ma in realtà perchè, spiando i tempi della Repubblica, volea serbarsi pienamente libero di fare a suo senno o la pace o la guerra nel caso che qualche rivolgimento fosse avvenuto in Firenze; deliberò di partirsene, venuto anch' egli in sospetto che, nascendo qualche novello tumulto, il Re, uomo di dubbia fede, non rompesse la stabilita amicizia. Ondechè ai 6 di marzo, ricolmato dei più larghi onori, venne via da Napoli.

Frattanto prima la fama annunziava, e poi le lettere e gli avvisi confermavano essersi fatta novella lega fra Ferrando e i Fiorentini; ragione per cui il Pontefice assai del Re, Venezia di Firenze si lagnava. Perocchè, secondo l' alleanza già prima conclusa, non era lecito ad alcuna delle parti strignersi con altri in lega senza il consenso di quelli con che per gli anteriori capitoli era confederata. Laonde il Senato e il Pontefice non solo avvisavano che dai Fiorentini e dal Re si fosse violata la fede promessa, non avendo questi serbato i patti; ma si lagnavano ancora perchè quelli i quali

d'accordo avean fatto la guerra (lo che ben potea dir Sisto) dalla nuova lega con somma loro ingiuria fossero esclusi. Queste querele e questi rammarichi recati a Firenze svegliaron gran movimento nella città. Perciocchè non mancava gente men favorevole a Lorenzo che apparecchiata fosse a mormorare di quella pace riputata cagione di nuove guerre, e a tramar cose nuove. Ma il frutto de' costoro artificii si fu che, essendo entrato nel popolo il timor d'una guerra novella, la Signoria, all'effetto che più non si porgesse alla moltitudine materia di sedizione (lo che doveva necessariamente avvenire perchè troppi erano al fatto delle cose del Comune) stabilì di ristrignere il governo in un Consiglio di LXX cittadini, ai quali esclusa la moltitudine, dette nella Repubblica l'autorità che poteva maggiore. Questi ordinarono oratori al Senato di Venezia, i quali se a loro paresse diveuuto nemico di Firenze, dopo averne con diligenza indagate tutte le intenzioni, a sentimenti degni della sua saviezza lo richiamassero. Nel tempo stesso si mandò un'altra ambasciata al Papa, per tentare se rimanesse speranza di placar quell' uomo sdegnoso, il quale a tutt' altro parea volesse por mente che a quanto alla dignità e all' oficio suo conveniva [1]. E perchè più propensa sem-

1 Queste espressioni mi sembrano poco misurate; e

brasse Firenze a quella pace, furono scelti oratori due uomini fra i più rispettabili ed onorati della città, Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi; e fu concessa a questi facoltà di trattar col Papa con le condizioni che a loro meglio paresse. Io so che altri riferisce le cose da me narrate, quasi fatte in onta di Lorenzo. Ma Niccolò Valori ce la racconta come tutte operate per suo consiglio e con suo grande onore. Anzi gli dà lode di aver liberata la patria non solo dal pensier della guerra di fuori, ma anche dal grave timore di domestiche sedizioni. Per-

per giustificarle bisognerebbe poter provare che i Fiorèntini avevano offerte non solo al Sovrano di Roma, ma anche al Pontefice ed alla Chiesa quelle sodisfazioni che Sisto IV credeva dovere esigere: forse il provarlo non riescirebbe tanto agevole quanto potrebbe credersi per le parole del nostro Autore. Non ho potuto, a dir vero, ritrovare il perchè l'ambasciata del Nasi e del Ridolfi riescisse inutile, ma è facile congetturarlo. I Fiorentini inorgogliti forse per la nuova alleanza col Re di Napoli, avendo per essa levato al Papa un saldissimo appoggio, si eran argomentati che Sisto IV dovesse piegarsi alle loro richieste, senza che il Comune facesse quelle parti che a sentenza del Papa dovea far con Roma; e se davano a que' due ambasciatori palesemente l'ordine di accomodarsi col Pontefice a qualunque costo, come dice lo Storico; in segreto gli ammonivano di non accettar condizione per la quale l'onor del Comune restasse offeso. Ma in tal caso mal conoscevano la natura di Sisto IV, uomo fermissimo nei suoi propositi, e risoluto *anche di morir martire* quando tutti gli andasse a traverso, piuttostochè transigere coi Fiorentini, se questi non confessavano la loro colpa, e non chiedevan perdono alla Chiesa.

ciocchè, essendo la città, a cagione delle spese enormi fatte nella guerra, carica di debiti per modo che non poteva aver mezzo di pagarli senza che la Signoria mettesse gravezze sui privati; la plebe al solo sentir parlar di balzelli cominciava a far chiasso. Il perchè Lorenzo, presa a petto la causa del Comune e quella insieme dei privati, levò il popolo dal grande affanno in che era per dover pagare, e la Signoria dalla paura di sedizioni: proposto avendo di riformar certe spese, le quali non erano necessarie nè più convenivano alle condizioni della città; e di aumentare il provento delle gabelle, nel cui appalto pareva che si avesse più rispetto ai privati che alla cosa pubblica. Questo accorto procedere di Lorenzo fe' sì che i privati potessero senza grave incomodo esser sodisfatti del loro avere, il Magistrato serbar la fede pubblica, e quelli stessi che erano debitori del Comune, ma che non avevano modo facile di sborsar danaro, impetrato più largo tempo, pagare, secondochè la Signoria prescriveva, il loro debito.

Era già pubblicata l'alleanza che si aveva fatta fra il Re e i Fiorentini; ma nondimeno Alfonso teneva ancora presso Siena gli alloggiamenti, mostrando di esser là ritenuto dal proposito di sedare le discordie e

le dissensioni civili che giammai in quella città mancarono, e che in quel tempo, non per anche spenti i tumulti di guerra, secondochè dicevasi, ardevan gravissime. E di fatto la cosa era giunta a tanto, che finalmente con comune consentimento le parti lo ridussero dentro la città, affinchè arbitro le loro differenze aggiustasse, fra i cittadini discordi mettesse pace, insomma maggior potestà si arrogasse di quella che alla libertà del Comune era spediente. Perciocchè alcuni giudicando egli alla morte, altri alle carceri, molti al confine in disparati paesi, non solamente i Sanesi, ma i Fiorentini, alleati novelli, messe in sospetto che non si volesse di quella città far Principe. Per lo che mentre i Sanesi, tardi ed invano si pentivano della presa risoluzione, conoscendo finalmente a qual pericolo stoltezza e furore gli avesse condotti; i Fiorentini erano impediti dal reprimere gli sforzi di Alfonso per la nuova amicizia che tanto desiderata avean fatta col Re, e che si avvisavano far d'uopo mantenere a ogni costo. Tanto poi era il sospetto entrato nella città, che i Fiorentini, quasichè le cose fosser venute a rischio estremo, del tutto diffidando della fede e della buona volontà del Re, disperavano dello stato. Si argomentavano infatti che quando una città, come era quella,

grande ed opulenta, e (ciò che più rileva) posta ai confini del loro dominio, si fosse aggiunta al Regno di Napoli, non avrebbe la Repubblica forze da opporsi a tanta potenza. Or mentre Firenze stava in questi timori, una subita novella la rincorò. Era verso quel tempo Maometto Gran Turco andato con un grandissimo navale esercito a campo a Rodi: ma quelli dell'isola con tanto animosa virtù si eran difesi, che egli con vergogna ne fu respinto e ricacciato. Ma in partendo comandava ad Achmet Pascià, guerriero intraprendente ed ardito, che tragittasse una parte dell'armata da Valona ad Otranto, e tutta quella spiaggia ponesse a sacco, essendosi argomentato che, piombando improvvisamente sopra quei popoli spaventati, avrebbe potuto in tale occasione occupare qualche parte del Regno, al quale vicinissimo sovrastava. Ondechè Alfonso, giudicando di dovere in quel frangente ogni altro disegno pretermettere, e seriamente pensare a questa sola bisogna, levò di gran sospetto i Fiorentini non meno che i Sanesi, e mosse da Siena il campo. Quindi marciando dì e notte, dopo aver dato ordine alla fanteria di seguitarlo, con scelti e spediti cavalleggieri si condusse nel Regno. Ma Achmet, essendo già approdato ad Otranto, posti in un tratto a terra quat-

tremila de' migliori suoi fanti, e una squadra di cavalleria, assaltò all' improvviso e prese la città; e per incuter terrore la saccheggiò, le dette fuoco, e tutti gli abitatori fino ad uno, senza rispetto nè a età nè a sesso, ammazzò. Poscia, fortificatosi nel porto per non esser sorpreso da quella parte, con poderosa cavalleria che la flotta del Gran Signore gli aveva condotta, non solo le vicine castella, ma tutta Terra di Otranto correva arditamente; sicchè neppure i paesi più addentro, e che erano nel cuore della provincia, sicuri si tenevano dalle violenze dei Turchi. Allora Ferrando. sbigottito da un accidente, che quantunque grave di per se più grave era fatto dalla tanta potenza di quel nemico; non solo avvisò esser bene il richiamare suo figliuolo dalla Toscana, ma anche svegliare tutti i Principi d' Italia contro il nemico comune; sicchè parve che per gran benefizio della fotuna fosse mandato nel Regno quel nemeo crudelissimo, affinchè dalla Toscana distornasse la grave rovina che per l' armi e per le insidie dei Regii le sovrastava. La quale opinione fu avvalorata dal Duca nel partir da Siena per tornarsene nel Regno, essendosi palesemente lamentato che la fortuna sempre gli era stata poco propizia; ma ora poi avversissima aveva da lui rivol-

tato il viso, giacchè in tanto vicina speranza di insignorirsi della Toscana, e in un'occasione così opportuna ed acconcia, lo abbandonava.

Questo medesimo sì rilevante caso nato in Italia fece che il Papa, il quale più che ogni altri aborriva dai consigli di pace, mentre doveva esserne consigliero, venuto in timore di non poter più lungamente reggere all'odio in che sarebbe incorso, più facile si mostrasse a chi gli moveva parole di accomodamento. I Fiorentini, saputo quest'animo suo, ordinarono a Roma un'altra ambasceria onorevolissima assai più della prima che non aveva avuto successo; e ad essa mandarono dodici fra i più illustri cittadini. Ma il Papa, uomo per natura fiero e implacabile, non volendo parer di perdonare perchè la cosa gli paresse degna di perdono, ma per le attuali necessità comuni (poichè altrimenti adoperando avrebbe creduto di rimettervi del suo onore); non volle dare agli oratori udienza, prima che, lungamente dibattute per opera di mediatori le condizioni della pace, non gli ebbe ridotti, sebbene a loro malgrado, ad accettar quelle che moltissimo dure e punto eque egli ad essi voleva imporre [1]. Allora, vinta l'in-

1 Lo Storico, a difesa del male che dice quì di Sisto IV, potrebbe dichiararci quali furono le condizioni

flessibilità di lui dall'umiltà degli ambasciatori, concesse loro facoltà di favellare in pieno Concistoro; e uno di essi, come è fama, in questo modo ragionò.

» Siccome nulla sembra meno convenire di quello che coloro i quali vinti
» chiedon perdono e pace sostengano la loro
» bontà di nostra causa; alla clemenza alla
» benignità alla misericordia di lui ricorriamo. Gli uomini reveriranno in Voi
» quello che tiene in terra le chiavi del
» cielo, quando col perdonare alle loro ini-
» quità, col farla da clemente da benigno
» da giusto, mostrerete di esser veramente
» Pontefice e Vicario di Gesù Cristo. Non
» abbiam dunque alcun vantaggio nè per
» la natura della causa in cui non confi-
» diamo punto, nè per le condizioni avverse
» dei tempi, le quali se in qualche modo
» alleggeriscono, non iscusan per questo
» la nostra colpa: ma se in tutto ciò siamo
» al di sotto, nel resto siam superiori. Chie-

durissime e iniquissime che il Papa volle imporre ai Fiorentini prima di assolverli. Se intende delle quindici galere da armarsi contro il Turco, egli poco dopo si contraddice, quando ci racconta che questo carico fu imposto ai Fiorentini *inaspettatamente* nell'atto dell'assoluzione. Se vuol parlare dell'obbligo di domandar perdono, vedremo che gli oratori avevano dalla Signoria ordine di chiederlo. Che altro esigeva Sisto IV dai Fiorentini? Io l'avrei imparato volentieri dal nostro Autore, il quale mi pare non abbia fatto altro che amplificare in male il racconto del Machiavelli.

» diamo perdono, ma da quello il chiedia-
» mo, il qual dovrà prima dimenticarsi di
» esser Sommo Pontefice che permettere
» sia desiderata in lui la facilità del perdo-
» nare. Chi siam poi noi che il chiediamo?
» siamo miseri supplichevoli che già ve-
» diamo afflitte e ridotte a mal termine le
» cose nostre; e, quel che è più, siamo
» ravveduti, e confessiamo la nostra colpa.
» Veniamo inoltre a supplicare in questo
» luogo, che amplissimo e augustissimo
» offrì sempre facil porto di salute ai peni-
» tenti, e veniamo in un tempo quando si
» ascolta la voce dell'universale che appel
» la i Principi cristiani a combattere i ne-
» mici comuni; contro i quali non potrà
» mai avvenire che andiamo tutti insieme,
» se prima levate non siano le discordie, e
» fermata dovunque la pace. Noi faremo
» senno, e che il faremo ce ne assicura il
» dolore il qual sentiamo acerbissimo, e il
» desiderio che maggior di ogni nostra
» colpa, benchè gravissima, abbiamo di
» emendarci nell'avvenire e di cancellare
» in tutto e per tutto le passate offese. Per
» la qual cosa ogni nostro presidio e spe-
» ranza sta nella confidenza che voi voglia-
» te rammentare non quel che noi meritia-
» mo, ma quel che da voi richiede il Som-
» mo Pontefice la persona. »

Poichè ebbe l'oratore in questa guisa favellato, dicesi che il Pontefice facesse contro la Repubblica sdegnosa e acerba invettiva, rammemorando tutti i torti, di cui la città era rea verso il Papa; sicchè apparisse che non aveva egli rimesso nulla della nimistà e del rancore antico, e che si era rappacificato coi Fiorentini per rispetto dei tempi, non già delle persone [1]. Non dubitar

[1] Se il discorso degli oratori Fiorentini fosse stato quale lo riferisce lo Storico, il Papa avrebbe avuto tutta ragione di indugiare assai ad ammettere al perdono il loro Comune: perchè essendo tanto ambigue, e direi quasi ingiurose, dopo le molte pratiche fatte, le loro parole, ben potremmo argomentare con qual pretensione eran venuti a Roma. Infatti prendendo a considerarle bene, par che con esse presso a poco dicano » Che la » ragione sta dalla loro, ma che di questa ragione non » debbon valersi, perchè attualmente debbon chieder » perdono, e perchè non hanno mai ragione i figliuoli » contro il Padre e i Cristiani contro il Pontefice. Che » Sisto, appunto perchè è Pontefice, deve perdonare, e » solo adoperandò da clemante e da mansueto, mostrerà » di esser Vicario di Gesù Cristo. Che eglino son pec- » catori, ma debbon avere perdono. « Questo si direbbe esser il concetto dell' orazione velato da espressioni spesso vili e dimesse oltremodo, ma che per altro lasciano ogni tanto travedere una profonda superbia, la qual mal si accorda con l'atto di contrizione. E se i Fiorentini avesser parlato veramente in questa sentenza, a torto si accuserebbe come dura e superba la risposta del Pontefice; chè anzi a mio senno non avrebbero meritato risposta diversa da quella che loro fa dare il nostro Scrittore; perciocchè in essa il Papa scuopre palesemente lo spirito dei supplicanti, pone in chiaro la loro colpa, e solo per usare la sua clemenza concede ad essi il perdono.— Ma come non è punto vero che il discorso dei Fiorentini fosse tal qual lo riferisce lo Storico, così non è punto vero che la risposta di Sisto fosse aspra e sdegnosa. Gio-

punto, egli disse, che la loro orgogliosa presunzione fosse stata fiaccata più dalle armi che dal ravvedimento: nondimeno, siccome si avvisava di dover guardar sola-

verà riferir qui le istruzioni che la Signoria avea date agli ambasciatori, quali le ha pubblicate il Fabroni nella tante volte lodata sua Vita di Lorenzo.

Andrete a Roma al Sommo Pontefice con quella celerità sarà possibile, et insieme con Messer Antonio Ridolfi, il quale si trova al presente là nostro Imbasciatore: cercherete audienza, et impetratola, et consultato prima insieme, et atteso maxime i ricordi di detto Messer Antonio, il quale per essere stato in sul fatto, potrebbe avere qualche notizia a proposito della città et dignità di essa, et così ordinato chi di voi abbi a parlare, vi presenterete al cospetto del Sommo Pontefice, et presentata la lettera della Credenzia, et facte le consuete venerazioni et ceremonie, parlerete negli infrascritti modi.

Direte, che avendo arrecato il tempo le turbationi preterite permesse da Dio, secondo che reputiamo per qualche buono effetto, il quale per questo modo più facilmente habbi a seguire, et essendo per opera maxime et gratia della Sua Santità posto fine alle turbationi, et ridotta Italia per la maggior parte a tranquillità et pace, a noi mai è paruto nè debbe o può parere dolce la pace, nè gustare et godere è frutti di essa insino a quì. Perchè la vera quiete nostra et del nostro popolo tutto observatissimo di Santa Chiesa, et di quella Sacrosanta et Divina Sede consiste interamente nella grazia di chi en epsa meritamente e per divina sorte è collocato successore di Pietro et Vicario di Cristo figliuolo di Dio nostro Redentore et Salvatore. Il perchè ci è paruto per render debito honore et reverentia a Santa Chiesa et alla Sua Beatitudine, mandare voi 12. Oratori alla Santità Sua. Et perchè siamo certi che et publice et privatim secondo la humana fragilità ad peccandum, che per noi si possono essere fatti molti errori, che meritamente debbono avere offeso la mente della Sua Santità, et i quali per la sua Divina Sapienza ha me-

mente alle preghiere e alle parole di loro supplichevoli, non all' animo con che da lui imploravan pace, volere ad essi perdonare; ma purchè si inducessero ad obbedi-

glio conosciuti che noi, che voi principalmente siate mandati per domandare venia di tutti quelli errori, nei quali la Sua Santità judicassi noi essere incorsi, supplicemente et umilmente instando et supplicando, che non solamente si degni rimetterne tutto quello, che alla Santità Sua paresse havessimo errato, perchè tanto confessiamo essere lo errore nostro, ma di riceverne a grazia la città et il popolo nostro, et i cittadini di epsa, così Laici come Religiosi, et d'ogni qualità, et chi da noi depende, et per l'avvenire volerne coprire et defendere sotto le ale della sua paternale carità et nativa et cristianissima clemenza, annullando et obliterando al tutto ogni recordatione de'passati errori. Promettendo infine liberamente con ogni maggiore asseverazione, che la città tucta et il popolo nostro, et tutti e cittadini d'ogni conditione et ordine et pubblicamente et privatamente è in ardentissimo desiderio di fare frutti degni di penitenza: et che la Santità Sua per effetto et experientia habbi a conoscere la fede studio, observantia et culto nostro in verso Santa Chiesa, et in verso la Sua Beatitudine, perchè si conoscerà per vera prova, che non solamente siamo que'Fiorentini, che siamo stati sempre fautori et addicti a Santa Chiesa; et quì se vi parrà, potrete referirne brevemente qualche esempio, come vi occorrerà: ma vi ingegnerete superarli, et con fede et con opere in verso l'onore e dignità di Santa Chiesa, et di Sua Beatitudine in modo, che mai la Sua Santità si harà a pentire di questa sua clemente et humana deliberazione. In questi effetti et altri, che migliori vi occoressino, parlerete et domanderete venia, et attenderete la risposta. La quale se sarà come è conveniente, et come speriamo che ne vegga volentieri, et exaudisca le nostre ragionevoli petitioni, attenderete a fare le consuete visitationi de'Cardinali con conveniente prestezza, raccomandando a ciascuno la città, et offerendo quella alle Reverendissime Signorie Loro colle lettere della Credenzia, che arete a ciascuno, et di poi piglierete li-

re senza ecccezione, come era dovere, alle leggi che egli a loro vinti imporrebbe. Non essere stati mai più lontani dalla loro salvezza, più vicini alla loro estrema rovina,

cenzia, et vi tornerete, restando nondimeno per la Dieta quello o quelli che altra volta vi significheremo.

Se la risposta desse dilazione, harete diligentemente ad avvertire la natura della dilazione. Se giudicassi essere la cagione giusta, et la dilazione breve, et che non abbi a derogare alla dignità vostra et della città, aspetterete et solliciterete la expeditione quanto più potrete con gravità et prudenzia, et aspettando per avanzare quello tempo, et nello passare al tutto vacuo d'ogni opera pubblica, et d'ogni officio di legazione farete le consuete visitazioni de' Cardinali, come si dice di sopra, et pregherete vi dieno e loro favori a essere presto et bene espediti; et ispacciati del tutto, ritornerete come di sopra.

Se la dilazione fusse artificiosa et cavillosa, et non necessaria al fatto, ma a darne parole, et maculare la pubblica dignità, come verdi causa se si introducesse menzione di danari per la absoluzione, o altra, se si domandasse dimostratione alcuna per observantia dello interdetto, se l'absolutione et beneditione non avesse a essere generale, ma escludesse qualche uno in particolare, o qualche altra cosa simile, et alla città o in pubblico o in particolare ignominiosa, et che questo chiaramente conoscessi, non ci pare che ebbi essere frutto alcuno nel vostro soprastare. Il perchè, justificata bene la cagione, come accaderà per le cose, che in sul fatto saranno seguite, delle quali non si può dare al presente particulare commissione, vi ritornerete pigliando licenzia dalla Santità Sua et supplicando, che si degni bene considerare l'atto, che la nostra città ha fatto in verso quella Santa Sede et Sua Beatitudine per debito nostro, come è debito d'ogni Cristiano venerare quella Santa Sede, et a quella umilmente declinarsi, et quello da altra parte, che a quello atto si conviene, et quale è l'uficio pastorale, perchè non dubitiamo quello non ha fatto ancora, lo farà altra volta, quando, et come meglio parrà alla Santità Sua.

che allorquando, calcate le orme degli antenati, non per mantenere la dignità e lo stato (che poteva questo parer mal più leggiero) ma per istabilire un tiranno avevano

Potrebbe ancora accadere la repulsa senza alcuna dilazione et tergiversatione, la quale perciò per cosa alcuna possiamo persuaderci, pur perchè in ogni caso non habiate a stare perplexi et in dubbio di quello, che habiate ad seguire, nella aperta repulsa direte, che nondimeno siamo molto contenti avere fatto quello che abbiamo extimato sia ufficio di fedele, cristiano, et religioso popolo, perchè sappiamo, sebbene non ha giovato, dove principalmente doveva giovare. Iddio certamente harà avuta accetta la nostra umiltà et reverenzia a quella Santa Sede, et i Principi ancora et popoli Cristiani abbiamo speranza non accuseranno, maxime in questo sì pericoloso tempo, questa nostra supplica, et religiosa deliberazione, et vi partirete visitando prima, et non visitando i Cardinali, come indicherete essere in beneficio et honore della città, perche in questo caso non possiamo, per non potere intendere la disposizione delle cose d'allora, dare determinata Commissione. Visitandoli, quando così vi paresse, raccomanderete la città, et offerite quella, che è la comune et consueta commissione a'Cardinali, et pigliando licenzia direte qualche cosa ancora della repulsa ne'sopradetti effetti, mostrando, che Iddio, il quale non respicit oculis carneis, et gli huomini senza passione certamente altrimenti di questo nostro così umile et così religioso atto giudicheranno, che quivi non è stato judicato; et così senza alcuno non necessario indugio vi ritornerete.

Farete alla giunta vostra subito saperlo al Reverendo Padre nostro Arcivescovo Messer Rinaldo Orsino, et con lui communicherete la cagione della vostra andata, et tutte le vostre commissioni, et richiederetelo ne vogli consigliare et accompagnare alla vostra prima udienza, parendone, che così sia conveniente andando voi per la venia al Sommo Pontefice, che sia presente lui, che nelle cose spirituali et sacre è nostro Duce et Pastore, et secondo che lui vi addirizzerà, eseguirete. Crediamo che la particolarità di Lorenzo sarà compresa

ardito di far contro il Sommo Pontefice quella guerra tanto perniciosa alla Repubblica quanto empia e nefanda. E poichè ciò non bene conoscevano, come all'infermo

col pubblico, come pare conveniente; ma se pure e si avessi a trattare di lui seorsum dalle cose pubbliche, sarà la procura sua in Antonio de' Medici, il quale eseguirà per detto Lorenzo quanto ne parrà a voi Imbasciatori, et ancora a Messer Antonio Ridolfi, che di questa cosa ha più notizia per essere stato più tempo in simile pratica.

Se fussi fatto menzione dello Arcivescovado di Pisa, de' Beneficii dati nel tempo della guerra, e delle imposte et exationi de' Preti nel detto tempo, bisogna ancora riferirne in questa parte a quello che detto Messer Antonio ne conferirà con voi, et che sarà di nostra intenzione pienamonte informato, et a notizia di quel che sopra ciò sè praticato.

Quando le cose fussino così composte et posato tutto secondo il bisogno et desiderio nostro, et secondo le vostre supplicazioni, non essendo ancora seguita la restituzione delle cose nostre, ci parrà tempo da cominciare a richiedere la Santità del Papa di usare l' opera sua in favore delle cose nostre. Sarete adunque al cospetto suo, et supplicherete, che si vogli degnare interporre la sua opera, perchè la città nostra ritorni in possessioue delle cose tollone nella passata guerra, perchè ancora che sieno certi, che la Maestà del Re è bene disposta observarci la sua fede, nondimeno è tanto la riverenzia della Sua Maestà inverso la S. Sede, che lo farà molto più volentieri, quando ne sarà confortata dalla Santità Sua. Et il popolo nostro, che niuna cosa aspetta con maggiore desiderio, riconoscerà questo benefizio della Sua Santità, et accomuleragli alli obblighi universali et eterni suoi inverso di noi, et renderassi molto più prompto a ogni deliberazione, che si arà a fare per la defensione della religione di Cristo.

A luogo e tempo raccomanderete alla Santità Sua la città et il popolo nostro, et in spetiale i nostri mercatanti, e supplicherete, che i beneficj della nostra Jurisdizione si degni la Sua Santità difenderli dalle Com-

che perdè il senno e diventò frenetico si prescrive un vitto regolato, sicchè presto torni a sanità; così voler egli a loro imporre tali leggi di pace, per le quali finalmente capissero che quelle forze onde tanto insolentivano, e quella libertà che a chiunque dovrebbe esser carissima dovevano adoperarla non contro il Capo della Chiesa, che ora, domata con l'armi la loro bizzaria, riconoscevano padre comune: ma per la religione santissima, per la salute de'popoli per la pace e per la concordia d' Italia. Grande essere il loro inganno, quando te-

mende et per honore della Santità Sua, et per contento universale del popolo nostro.

Ben considerando la natura degli ordini contenuti in questo documento, chiaro apparisce che, non avendo potuto gli oratori da quelli punto dipartisi, le cose debbono esser corse fra loro e il Papa diversamente assai da quel che lo Storico racconta, e che il discorso degli oratori deve essere stato assai più da penitenti che quello il quale egli a loro appropria. In quanto poi alla risposta, il Becchetti scrive: = *Il Bruto, nella sua storia di Firenze, contro la verità del fatto, pretende che Sisto IV gli trattasse (gli ambasciatori) in quest'occasione con termini troppo aspri. Ma Iacopo Gherardi di Volterra che era presente ci ha fortunatamente trascritti i sentimenti esposti in quest' occasione dal Santo Padre, nei quali null'altro si scorge che l'affetto di un Padre troppo afflitto sulle colpe di figliuoli male accorti, e pieno per essi di viscere di carità.* = Questa vittoriosa testimonianza condanna di falsità quello che ci racconta il nostro Autore, il quale in questo luogo come in molti altri seguità troppo ciecamente il Machiavelli.

navano in tanto pregio l'impunità e la licenza del peccare, di che invasati inorgogliavano; e non vedevano che prezzo appunto della libertà per loro venduta alla potenza ed all' imperio di un solo era questa medesima impunità e licenza. Agevolmente intendersi che non son liberi coloro i quali impunemente fan quel che vogliono, ma che questa è mercede da tiranni superbissimi pagata agli oppressi, perchè avergli non potrebbero servi gratuitamente; mercede davvero larghissima, quando la facoltà di saziar le proprie libidini, che è quel che cercano i malvagii, più della libertà del Comune si estimi. Rammemorare egli volentieri a loro queste cose, all'effetto che meglio intendessero non essersi male apposti quando in lui sul principio dell' orazione avevan riconosciuto la persona di padre. Da padre infatti ora far lui verso di loro, e da padre mansuetissimo, che, dimenticata la protervia e la contumacia dei figliuoli, avea stabilito non di domar col ferro, ma di comprimer con le parole la loro fierezza. Volergli perciò chiaramente ammoniti (e questo capisser bene) di guardar che da lì in poi vinta non fosse per la loro audacia e insolenza la sua mansuetudine, la quale molto più lungamente che non conveniva avean essi abusato; e non dovesse egli tor-

nare al ferro ed alle armi, come suole avvenire nelle gravi malattie, nelle quali, meno giovando una cura più blanda, bisogna adoperare rimedio più doloroso. Poichè ebbe dette queste cose, fece alla presenza di tutti leggere le condizioni con che rimetteva i Fiorentini alla Comunione; alle quali, come se non gli avesse gastigati ancora abbastanza, aggiunse, mentre nessun se lo aspettava, e fuori delle cose praticate e ferme, che dovessero tenere armate di loro denari XV galere contro il Turco tutto quel tempo che questi rimanesse nel Regno, e subito mandarle al Re Ferrando, perchè se ne servisse a cacciar da Italia i nemici [1].

1 Mi par che lo Storico non abbia ragione di riprendere l'operato di Sisto IV quando comandava ai Fiorentini che in ammenda del loro peccato mantenessero quindici galere per discacciare i Turchi. Fu questa la penitenza che il Pontefice a loro impose, grave per avventura, ma degna di chi la imponeva, degna di quelli ai quali era imposta. Si trattava di mandar via d'Italia un nemico crudelissimo che minacciava di volersene insignorire; ed il Pontefice faceva ogni possa con l'autorità sua per chiamar tutti i Principi a dar mano all'impresa di respingerlo dalla più nobile e dalla più fiorita provincia dell'Europa. D'altronde le ricchezze dei Fiorentini non potevano meglio rivolgersi che a quest'opera grande, onorata, necessaria. Perciò a me pare che la penitenza imposta a Firenze fosse la più decorsa per la città, la più ragionevole per parte del Pontefice, la più utile all'universale del Cristianesimo. Nè i Fiorentini aveano a dolersene perchè la fosse inaspettata, dovendo parer ridicola la pretensione che, trattandosi di una penitenza, avesse prima col loro beneplacito a determinarsi quale e quanta la dovesse quella essere. Il

Gli oratori di ciò si dolsero; ma nondimeno per quante pratiche, per quante istanze, per quante preghiere potesser fare, quantunque rammemorassero le calamità gravissime, dalle quali era stata afflitta e quasi rovinata la Repubblica, non poterono impetrare fosse tolta dalle altre condizioni di pace questa, che era per essere alla città di gravissimo peso. Ma poscia, essendogli mandato oratore Guido Antonio Vespucci, che poco tempo innanzi era tornato dall' ambasceria a Lodovico Re di Francia, o che il Papa fosse dal tempo e dalle preghiere degli amici addolcito, o che dopo raffreddatosi l'impeto e l' ira dell' animo, tornato a miglior senno prendesse di per se nuova risoluzione; il Vespucci agevolmente quel che

perchè, quantunque io non creda vero che non se ne fosse avanti tenuta menzione, e pensi anzi che la cagione per cui si ebbero a far lunghe pratiche prima di venire all' atto solenne di ribenedire il Comune fosse appunto la renitenza degli oratori ad accettare questo gravame, giacchè era scritto nelle loro istruzioni *se si introducesse menzion di danari per l'assoluzione...... non ci pare che debbi essere frutto alcuno nel vostro soprastare*: ciò nondimeno, anche quando il Papa avesse aspettato ad applicare questa penitenza nell'atto dell'assoluzione, io non veggio il perchè possa a lui darsi debito di crudeltà d'ingiustizia di slealtà per avere imposto questo peso ai Fiorentini. E la ragione per cui la Repubblica si reputò aggravata altra non fu se non che l'erario, ridotto al verde per le guerre che laceravano l'Italia, non avea modo (cosa miserabile a dirsi!) per contribuire, come voleva Sisto IV, a cacciar dall' Italia le armi dei Turchi.

chiedeva ottenne, con la giunta di molte altre grazie, lo che fu chiaro argomento di riconciliazione [1].

Essendosi pertanto così fermata ovunque la pace, i Fiorentini, veduta la presente necessità di Ferrando, deliberarono di condur questo Re, che non conosceva nè dovere nè religione, a condizioni di pace più sopportabili. E ad essi non tornò vana la loro speranza; perciocchè, quantunque Ferrando tergiversasse e condiscendesse di mala voglia, pur gli cavaron di mano le castella, le quali si era tolte in tempo di

1 Questo generoso operare del Pontefice ci mostra evidentemente, contro tutto ciò che ne hanno detto gli storici a lui troppo avversi, qual fosse la sua natura.

Parcere subiectis et debellare superbos

ecco la gran massima del suo governo, quella massima che messe e mantenne in mano di Roma il freno del mondo. Finchè parve a Sisto IV che bisognasse difendere le ragioni della Chiesa oltraggiate, le difese virilmente; nè si lasciò piegare per quanto si facessero tutte prove per mettergli spavento: ma poichè i Fiorentini si furono umiliati alla Chiesa, franca, intera, leale, diversissima da quelle che solevan farsi in quei tempi per l'Italia fu la sua riconciliazione; e poichè gli se ne presentò l'occasione, ne dette chiaro argomento. Non così il Re di Napoli, non così i Fiorentini stessi. Quegli con politica tenebrosa e con rei fini finse di ritornare amico del Comune, per poi ritenersi e far proprio dominio quello che aveva conquistato in Toscana. Questi preser di nuovo a dar favore ai ribelli della Chiesa e a collegarsi coi nemici del Papa per ridurlo a mal partito e così vendicarsi; non ricordandosi che l'avevan da fare con Sisto IV, il quale benchè vecchio seppe fiaccar la superbia dei suoi nemici, e disfarli sotto le porte di Roma.

guerra; e, benchè la cosa fosse stata rimessa nell' arbitrio di lui, in queste sue avversità non osò egli punto ricusar di restituirle. Alfonso le avea già tutte presidiate e date in mano ai Sanesi, i quali sperava che, meno di chiunque altro benevoli ai Fiorentini, le avrebber difese contro ogni costoro assalto; ma costretto a levarne i presidii per condurli alla guerra del Turco, senza sdegno, quando potea sperarsi che il renderle fosse tenuto come un benefizio, le concesse ai Fiorentini. E tanto più dovè farlo, quantochè temeva conducessero a ricuperarle l' esercito nel Sanese, e impedissero il passo alle genti che e dal Pontefice e dagli altri Principi Italiani fosser mandate al soccorso di lui ridotto a rischio di perdere ogni cosa; ondechè i Fiorentini questo benefizio più che dalla fede del Re, dalla necessità che lo stringeva riconoscevano. Così ricuperate quelle castella, pareva levata agli avversarii di Lorenzo ogni ragione di denigrarlo. Come se infatti per sua colpa e la guerra fosse stata mal guerreggiata, e la pace si fosse avuta a condizioni svantaggiose; costoro menavan lamento che nel tempo delle ostilità egli avesse condotto Firenze a gran pericolo di perdere la libertà; e nel tempo delle tregue per liberar se stesso (come quegli che solamente per que-

sto era in affanno) avesse dato la patria nelle mani di un re oltremodo avaro e crudele. Ma ora che, per il benefizio della fortuna più che per la volontà del Re e per il consiglio di persona, le cose avevano avuto un felice termine; la moltitudine lieta, in Lorenzo come in un uomo divino e sceso giù dal cielo ammirava l'autore di tanto miracolosi eventi; mentre per altro tutti avvisavano, che quando le cose fossero avvenute diversamente, e la cieca fortuna più che l'umana prudenza non avesse favorito il consiglio del Medici; questi (tristissima condizione degli uomini!) avrebbe offerto larga materia alle calunnie e alle mormorazioni dei suoi nemici. Laonde non solamente ciò che davvero doveva ascriversi a merito della mente di Lorenzo, ma anche quello che era stato favore d'impensato accidente volgevano in lode di lui; conciossiachè gl'ignoranti più al termine delle operate cose che al senno con che si erano operate guardavano, mentre anzi il senno anche nei tristi eventi deve ai consigli e alle imprese temerarie anteporsi, ancora quando queste tocchino a lieto fine.

Per tal modo si governavano in Firenze le cose, quando Achmet, che da Otranto sparso aveva il torrore non solo fra i popoli vicini ma per tutta l'Italia, ricevè con

replicati avvisi la novella che Maometto era morto; e che i figliuoli di quello Gemè e Bajazet venuti in discordia, con le armi si disputavan lo scettro. Ondechè per non esser lontano in tempi sì difficili, egli che avevasi per uomo di autorità e potenza grande, reso d'accordo a Ferrando Otranto, a patto che questi lo lasciasse partire senza inquietarlo, colta la stagione adattata, sciolse da quella spiaggia; e liberò, mentre nessuno se lo aspettava, da gran paura il Re e gli altri Principi Italiani, ai quali parea che, vinto Ferrando, dovesse la fiamma di tanta guerra, come per incendio contiguo, appiccarsi. E benchè quel primo assalto non fosse stato punto da tenersi a vile poichè si era veduta presa e guastata una città nobilissima che aveva un comodissimo porto; pure recavano spavento i progressi, e assai più il termine di quelle armi, qualora il barbaro avesse deliberato di condurre forze maggiori; molto più che e' non faceva altra guerra che di sterminio.

Trovavasi in quel tempo divisa l'Italia per modo che da una parte stavano stretti in lega Papa e Veneziani e con essi i Genovesi e i Sanesi ed altre città consentivano; il resto seguitava i Fiorentini, Ferrando e Lodovico, poiche questi, cacciata Bona, del Ducato tenea la reggenza. Erano

in questo stato le cose quando i Veneziani mossero, come da gran tempo avevano in animo, ad Ercole Duca di Ferrara, la guerra. La ragione fu che, possedendo egli per benefizio del Senato quanto si stende da Rovigo a Ferrara sulla sinistra del Po, il quale è larghissimo territorio, ma col patto di ricevere il sale (mercè una gabella) e il Visdomine da Venezia; attualmente sì dall' uno che dall' altro carico si chiamava libero. La questione stava dunque in questi termini: Ercole sosteneva che il Senato avea determinato un tempo, oltre il quale Ferrara non dovesse più pagare quel dazio, nè ricevere il Visdomine, e che questo tempo era finito: i Veneziani dal loro canto rispondevano che il Marchese doveva star sempre alle medesime condizioni in principio fra loro convenute. E siccome questa difficile controversia non potea per alcuna maniera comporsi, ed Ercole che era al possesso del fondo si ostinava a non voler mantenere i capitoli, come il Senato richiedeva; i Veneziani, ai quali sembrava in questo fatto ne andasse del loro onore, posciachè conobbero che ogni altra pratica per aggiustar le cose in pace si farebbe invano, stabilirono di dichiarargli la guerra, e di far valere le loro ragioni con l' armi. Approvato questo consiglio, chiamaron da

Genova Roberto da Sanseverino, che nimicatosi con Lodovico si era partito dal Ducato, lui Capitano fecero delle loro genti, e comandarono agli altri condottieri di arruolare con ogni sollecitudine truppe, cosicchè in un dato giorno le avesser pronte a escire in campo. Nel medesimo tempo il Senato ricevè nella città Girolamo Riario con pompa magnificentissima; e per non lasciare indietro cosa che potesse recargli onore gli donò la città e la gentiligia, segno sempre di onore grandissimo e qualunque lo dona. Queste sì grandi preparazioni dei Veneziani mossero sommamente i Fiorentini sottili in sospettare, come quelli che dubitavano della fede del Papa, il quale sapevano esser pronto sempre a prender quel partito, che credesse al tempo e agli interessi suoi convenire. Perciocchè molti temevano che una guerra assai più grave e perniciosa alla Repubblica, sotto l'ombra di quella mossa a Ferrara, nell'animo volgessero il Papa e il Senato con nuova lega congiunti. Deliberarono pertanto di far danaro con ogni studio, di mettere in ordine le provvisioni, di levar genti scelte, di rafforzar con presidii le castella, e si elessero per capitano Costanzo Signor di Pesaro. Nel tempo medesimo Lodovico Sforza, il quale temeva di tutto come principe nuovo

in regno usurpato, vedendo cominciarsi quella guerra dai Veneziani che tenevano molte castella a confine col Ducato e tutte ben difese, volle che Federigo Signor di Urbino, al quale aveva fidato il governo delle sue genti, queste conducesse ai confini del Veneziano, e se mai si osasse di attaccarlo, stesse apparecchiato a resistere, e a difendere le città vicine. Perciocchè, comunque il Senato intendesse di far guerra al Marchese, Lodovico non riputava punto spediente di lasciar disarmati da alcuna parte i suoi, e di offerire a Venezia l'occasione d'invadere agevolmente il Milanese. Dall'altra parte Ferrando, oltre le cause per le quali eran mossi Lodovico e i Fiorentini, capiva di aver altamente incorsa la indignazione del Papa per la novella amicizia e società che con quelli avea fatta, perchè il Pontefice si avvisava di essere stato non solo dispregiato, ma anche tradito. Perciò sapendo il Re di non potere da lui aspettarsi nulla di bene, come quegli che avea nelle antecedenti guerre spiato i suoi disegni e il suo fare; per meglio accertarsi dell'animo di Sisto, e chiarirsi se i Veneziani con suo consentimento movevan guerra a Ferrara, dette ordine ad Alfonso di chiamar sotto le bandiere l'esercito, e di andare in Puglia; e qualunque scoprisse

esser le intenzioni del Papa, di passar contro i Veneziani in soccorso del genero che trovavasi ridotto alle strette. Essendosi dunque Alfonso avanzato infino al Tronto fiume che divide il Regno di Napoli dagli stati della Chiesa, mandava avanti a chiedere al Papa il passo per andare in aiuto di Ercole marito di sua sorella; e se libero glielo concedesse, prometteva traverserebbe i dominii di Roma senza recar nocumento. Poichè Alfonso conobbe non essergli concesso il passo, e nulla potere impetrare di quanto voleva da Sisto che nemico gli era e nemico adiratissimo; determinò di procacciarsi mediante la forza quello che non poteva per la benevolenza di lui ottenere, e di spronare anche i Fiorentini a muover le armi contro il Pontefice [1]. E sperava di condurli a questo agevolmente, non ignorando che di male in cuore si erano secolui

1 Veramente questa prova, se fosse stata fatta per le ragioni che dice lo Storico, sarebbe stata ridicola. Tutto il mondo sapeva che il Papa si era collegato c o Veneziani; e che erasi veduto obbligato a far ciò per la società che avevano stretta insieme il Re Ferrando i Fiorentini e Lodovico. I Veneziani avevano guerra con Ercole Marchese di Ferrara. Come dunque il Pontefice potea concedere il transito ad un esercito che voleva condursi contro i Veneziani? Mi pare che non fossero da far le maraviglie se il Papa negava il passo. Quello dunque che fece Alfonso non fu punto uno sperimento della volontà di Cisto, ma fu piuttosto un artifizio per appiccar la guerra che dopo si ebbe.

riconciliati: nè dubitava punto che, quando avesse messo al Papa lo scompiglio in casa, questi, sgomentato dal volger l' animo a nuovi consigli, fosse costretto a pensare a se stesso, e non potesse soccorrere i Veneziani. Lo che ben succedendogli, Alfonso si avvisava di guadagnare assai rispetto all' universal della guerra che dovea quindi farsi.

Frattanto i Veneziani, dato il guasto da ogni parte al paese di Ferrara, assediavano Figarolo piccolo castello ma molto importante ad ogni altro uopo di quella guerra; e avevano spesso tentato di espugnarlo, ma invano, perchè era egregiamente fortificato. Ercole stava perciò in gran timore, e mandando messi sopra messi ad Alfonso non rifiniva di pregarlo e di scongiurarlo che, posato per ora il pensiero della guerra contro Roma, la quale il Re senza mistero apparecchiava, non indugiasse a venire al soccorso di lui quasi perduto e disfatto. Pensasse come da questo dipendeva non meno la sicurezza del Regno di Napoli che la salvezza di Ferrara; poichè chi poteva dubitare che, quando i Veneziani avesser cresciuto il loro dominio con una città benissimo posta e con un territorio fecondo ed esteso assaissimo, potessero o dall' Adriatico, come loro meglio pareva,

assaltar le città di Puglia e di Terra di Otranto, o per il giogo degli Appennini aprendosi un varco in Toscana, venire addosso alle terre del Fiorentino? E avrebber ciò fatto agevolmente mediante l'aiuto e l'alleanza del Pontefice, che sempre contro Ferrara avea nutrito cattivo animo, e forse aveva confortati e spinti i Veneziani a quella guerra. Ma Alfonso già entrato nel Patrimonio si era unito ai Colonnesi, nemici del Papa posciachè questi avea preso a sostener gli Orsini capi della parte a quelli contraria. Fattosi più forte par questi soccorsi, spargendo estesamente il terror della guerra, già aveva posto a sacco tutto il territorio; e guastato ed arso ogni borgo e castello che tardasse ad arrendersi, minacciava Roma. In quel mezzo i Fiorentini, condotte le loro genti contro Città di Castello, che pace sleale avea fatto pur essa col Papa, cacciaron Lorenzo Vitelli, e detter l'impero della città a Niccolò [1].

1 Or vorrei che schiettamente si confessasse se fu Sisto o qualcun altro che ruppe la fede dei trattati poco avanti fatti. Che il Papa non pensasse punto a far la guerra, checchè ne dica lo Storico, ben lo dichiara il non essersi egli trovato provvisto nè di esercito nè di capitano. Che i Fiorentini già avesser meditato questa vendetta, e cogliessero avidamente il destro di effettuarla, si rileva dagli apparecchi avanti fatti, siccome sopra ha narrato lo Storico. Non avea dunque ragione il Pontefine allorchè tirava in lungo prima di conciliarsi col

Sisto oppresso all'improvviso da tanti mali, ma risoluto di affrontarli con animo invitto, e quale si conveniva a Pontefice, sotto a quelli non soccombeva. Ondechè, presa una risoluzione da uomo animoso che voleva vincere e non cedere al nemico, condusse per suo capitano Roberto Malatesta, chiaro per gloria d'armi, perchè facesse la guerra ad Alfonso; e tosto mandandolo con le genti contro costui che si avanzava, lo esortò che, ricordandosi esser quello il dì nel quale era scelto a difendere contro armi sacrileghe e Roma e il Sommo Pontefice, si empiesse dei sentimenti degni di tanto carico, e con la virtù e con la magnanimità la gloria già acquistata serbasse. Quindi, certa profetandogli la vittoria, e larghe ricompense promettendogli, lo accomiato; e dopo subito fece una leva di genti

Comune di Firenze? non vedeva egli profondamente che l'intenzione dei suoi nemici era quella di addormentarlo per poi piombargli addosso? Se il Pontefice avesse egli primo infranto i patti, anche per giusti motivi, povero lui! che due o tre pagine piene d'ingiurie non sarebber bastate per porre in chiaro e forse per esagerare *il suo misfatto*. Ma i patti furon rotti dai suoi nemici; e perciò non si fa una parola contro sì brutta slealtà; anzi poco manca che Sisto IV non abbia il torto. Torna dunque in chiave quello che ho già detto altrove, cioè che al sovrano di Roma si segnano dagli storici tutte le caccie; e agli altri principi e repubbliche, si mena buona ogni qualunque politica usassero per provvedere ai loro interessi. Ma questa è giustizia? ne giudichi l'imparziale lettore.

urbane, all'effetto di spedirle per ogni subito caso come corpo di riserva a Roberto, e di tenerle intanto alla guardia di Roma. Fu allora, per quanto dicesi, che, avendo cominciato a conoscersi, come suole per lunga sperienza avvenire, quanto a rovescio si facesse la guerra, col riporre ogni forza e vigore nella cavalleria e col tenere scarso il numero dei fanti; Roberto confortò il Papa che, mutando sistema, tutto il nervo di sue genti ponesse nella fanteria. E che doveva farsi così gliel dimostrò con la ragione e con l'autorità degli antichi, i quali, come la grandezza di loro geste dichiara, molto meglio che gli uomini dei tempi nostri avean tutte le arti di guerra conosciute. Così ben trovandosi in assetto, non inferiore per avventura ad Alfonso in gente d'arme, che aveva apparecchiata fortissima col mescolarvi de'balestrieri Greci, ed alquanto superiore a lui nella fanteria, Roberto andò arditamente contro i nemici. Aveva egli nell'esercito il fior de' nobili giovani, che volontariamente si erano offerti di seguitarle; poichè riputavan grand'onta per il nome Romano che i nemici quasi sotto ai loro occhi osasser predare e impunemente correre fino alle porte di Roma. E dell'opera di costoro con suo gran prò Roberto in quella guerra si valse. Per-

ciocchè Alfonso, guastando e rubando, tutto riempieva all'intorno di terrore e di paura; il perchè coloro che erano assuefatti alla pace della città, specialmente quelli che stavano in corte per ambizione a caccia di onori, siccome sono uomini troppo molli e non adattati punto a tollerare i disagii della guerra, già divisavano di lasciar la città. Ciò sapeva Roberto; e non volendo col suo indugio e ritardo esser causa che prendessero tanto vile partito, per levar di sospetto quei di dentro o per iscemar l' audacia dei Regii, in ordinanza quadrata si fe' ad essi propinquo, risoluto di combattere subito che si trovasse difaccia a loro. Con quest'animo, condotte le sue genti nel territorio di Velletri, dove Alfonso si era ritirato, pose un alloggiamento in luogo piano ed aperto, a due miglia dal nemico. Il Duca, fuor d'ogni sua opinione, veggendosi addosso Roberto, aspettava ansiosamente l' arrivo di Federigo suo fratello, sapendo che di giorno in giorno questi doveva giungere con nuovi soccorsi: e ben vedeva che senza lui non era da fare sperimento delle proprie forze. Ma, giudicando bisognasse o fuggire vergognosamente e così macchiar l' antica sua fama e gloria di guerra, o combattere con gran pericolo suo e de' suoi; per non far cosa indegna di se e di un figliuolo di

un Re, deliberò di venire a giornata. Così avendo fermato, adunò intorno a se le sue genti, e con queste parole, siccome è fama, le confortò.

» Quando io considero che voi veterani e sempre vittoriosi siete ora per
» combattervi con soldati novelli, che tutti
» di reclute urbane (la più dispregievole
» milizia del mondo!) arruolati alla rinfusa,
» ora per la prima volta escono in campo
» contro guerrieri bene armati, comprendo
» non far di bisogno inanimirvi con molte
» parole. Costoro non sanno nulla di scien-
» za militare, nè hanno di quella veruna
» pratica; sicchè al primo scontro, gettate
» via le armi, volteranno le spalle. Voi
» dunque vedete che finalmente è venuto
» il giorno desiderato, nel quale, con glo-
» ria presso gli uomini avvenire immorta-
» le, ottenuta sui nemici vittoria (del che
» io punto non dubito, perchè conosco be-
» ne ed a prova la vostra virtù) vi avrete
» in balìa Roma, signora un tempo di tutto
» il mondo, ora avvilita e rovinata per il
» lusso per l'ozio per la fiacchezza per la
» pigrizia del clero; e questo vi sarà pre-
» mio onorato e largo quanto altro mai dei
» tanti travagli della milizia, i quali nei
» passati anni da me condotti tolleraste. Sì
» che fra poco la potenza d'Iddio vendica-

» trice delle umane sceileratezze, coll'opera
» di voi che fate una guerra santa e giu-
» stissima, toglierà i contaminati costumi
» dei sacerdoti dalla Cristianità, che per i
» costoro tristi malfatti già presso le genti
» straniere con brutta macchia d'ignomi-
» nia e di turpitudine infamata, ogni pri-
» miero decoro, dignità, riputazione ha
» perduto. E qual cosa può esser mai più
» disconveniente a Pontefice che la guerra
» la violenza le armi gli alloggiamenti le
» schiere le ferite le stragi i saccheggia-
» menti gli incendii gli eccidii e le rovine
» delle città? Saran dunque le parti di chi
» in terra è Vicario di Cristo il quale fu
» sempre autore di pace, seminar guerre,
» discordie, dissensioni fra i Re e fra i
» Principi Cristiani? Quante disgrazie,
» quanti mali, quante calamità l'Italia ha
» patito, di tutto son da incolparne i Pon-
» tefici, da quel tempo in che, distaccando-
» si dai santissimi comandamenti di Cristo,
» cominciarono a servire alle loro cupidi-
» gie, all'avarizia all'ambizione. Abusano
» essi la divina loro potenza per levare i
» parenti dal sordido stato in che nacque-
» ro, per inalzarli ad onori e ad imperii
» straordinarii, dove per nissun merito di
» virtù di probità di pudore non potreb-
» bero pervenire. E così adoperando, guar-

» dano a far sì che nella sedia del Sommo
» Pontefice, in quel sublime ed eccelso
» luogo, si scorgano in loro vece uomini
» vili emersi dal fango e dalla sozzura,
» affinchè ben si vegga menar trionfo della
» virtù la fortuna. Queste cose voi ben le
» sapete; non posso dunque dubitar punto
» che in voi, i quali per una causa giustis-
» sima combattete, le ferze la costanza
» dell' animo l' ardimento contro non ne-
» mico codardissimo non si cresca [1]. »

Avvalorate con questa arringa le genti sue, Alfonso le cavò dagli alloggiamenti coll' intenzione di accettar la battaglia. Roberto, il quale non si sarebbe mai pensato che il nemico fosse tanto temerario di dargli modo di combattere, poichè lo vide fuor di ogni sua speranza schierato alla pugna, siccome per le grida dei suoi che chiedevano il segnale non gli era dato di arringarli, dopo averli solamente ammoniti che combattessero da uomini animosi e di gran cuore contro empii nemici che eran venuti ad assaltare il Pontefice Santissimo armato per la causa di Cristo; che si ricordassero

1 Questo temerario discorso, che non merita la pena di essere confutato, bene sta sulle labbra di un nemico della Chiesa. La giustizia d'Iddio vendicatrice dell' umane scelleratezze invocata da Alfonso fece bene le parti sue; e l' esercito di Napoli ne ebbe a fare lacrimevole sperienza.

della patria delle mogli dei figliuoli e di quanto nel luogo nativo avevan più caro; voltate contro il nemico le bandiere, dette il segnal della zuffa. Pontificii e Regii animosamente fino al mezzogiorno pugnavano, e da nessuna delle due parti piegava ancor la vittoria. Lo che inteso avendo Roberto, colà dove vide da ben serrata schiera essere più premuto il suo esercito, con un drappello ordinato a cuneo, di subito si scagliò; e avendo nel tempo stesso comandato ai suoi che da ogni parte si avventassero impetuosamente sui nemici che tenevansi ben fermi in diritta linea, finalmente questi costrinse a indietreggiare, e poscia impotenti a sostener l'assalto di chi con ardimento sempre maggiore si spigneva addosso a loro, gli pose in rotta. Così Alfonso fu disfatto, il quale si confessò vinto non tanto dalla virtù e dalla perizia dei soldati quanto dalla forza e dal numero dei fanti, le cui schiere assai oltre prolungate avean potuto prender di fianco i suoi rimasi scoperti, e impedirgli di servirsi della cavalleria. Fu quella, come è fama, una giornata per quei tempi memorabilissima; perocchè vi moriron fra l'una e l'altra parte da mille uomini, e questo allora tenevasi come un gran macello. Assai maggiore fu il numero dei prigionieri, e tra essi molti grandi genti-

luomini, che vaghi di gloria aveano seguitato alla guerra Alfonso. Egli stesso vi sarebbe rimasto, se molti turchi, che per caso lasciati dai loro compagni ad Otranto allora volontarii militavano seco, non l'avesser salvato. Avuta Roberto questa vittoria, entrò come trionfante in Roma, incontrato da gran folla di uomini e di donne, che con lui e coi suoi soldati, i quali mediante la sua virtù e fortuna avean salvato la patria, di sì felice ritorno si congratulavano. Ma egli potette goder poco di quell'allegrezza: perciocchè nel dì della battaglia, stanco per gli affanni del giorno, in sete ardentissima avendo bevuto immoderatamente assai acqua, se gli mosse il flusso, per cui gli venne la febbre; la quale, parendo in principio leggiera e da non curarsi, finalmente, in un tempo tristo per i suoi, lieto per il Papa, lo ammazzò. Il corpo di lui fu dalla città onorato con ogni qualità di onore che ad uomo sommo, e del quale solenni e recenti erano i meriti, poteva convenire.

Ma Sisto, avuta sì gran vittoria, non rimettendo punto dellà sua somma ed accorta sollecitudine, riponeva tutta l' importanza in questo che, come si avean vinti i nemici, così ben si adoperasse la vittoria. Con tale animo, date al Conte Girolamo Riario le genti poco avanti condotte da

Roberto, gli comandò di recarsi a Città di Castello contro Niccolò Vitelli e contro i Fiorentini. Giudicava egli fosse di gran rilievo per la somma delle cose levar di Città di Castello Niccolò, acerrimo suo nemico del quale grande era l'autorità e la potenza. Ma questo provvedimento intendeva ad altri vantaggi di importanza non lieve [1]. Poichè non solo si voleva che,

1 Ciò che è per narrare lo Storico nel resto di questo libro, e che se fosse vero graverebbe assai la memoria di Sisto IV; non par fondato sopra altro argomento che su quello di una debolissima e quasi direi maligna congettura. Se Roberto morendo avea raccomandato al Pontefice la sua gente e il suo stato, qual maraviglia che il Pontefice, il quale vedeva Rimini in pericolo per parte dei nemici a cui non sarebbe fosse stato difficile usare quell'opportunità per vendicarsi di Roberto e del Papa, volesse spedir eserciti a presidiare quel porto? Io non dirò che col tempo l'interesse, come suole sovente avvenire, non fosse per subentrare nel luogo della carità, e che l'occupazione di Rimini non potesse poi per la mala fede di Girolamo aprir la via a costui di privar degli stati l'erede fanciullo; ma dico che, guardando al fatto, non vi è argomento di ree intenzioni nel Pontefice. Che se debbono aver valore le congetture, a me parrebbe che la diffidenza in cui entrò la vedova di Roberto, la qual non dovea punto maravigliarsi che il Papa per eseguire gli ultimi voleri di quel capitano mandasse genti a difenderla; questa diffidenza, dico, nascesse per gravi sospetti a lei messi in cuore dai nemici del Papa e singolarmente dai Fiorentini e da Lorenzo Medici; e che quindi si propalasse come reo disegno del Papa quello che gli appropriavano i suoi nemici. Al qual mio pensiero dà favore l'avere i Fiorentini riputata in quel tempo cosa per loro utilissima aiutare i Signori o Tiranni delle città vassalle della Chiesa, l'aver sempre avuta in odio e in sospetto la po-

cacciato colui, tornasse in suggezion quella terra, soggiogata la quale tenevasi a dover tutta l' Umbria; ma vi era anche grande speranza d' impadronirsi di Rimini, che dopo la morte del suo Signore, trovandosi senza presidio onde fosse bastantemente

tenza di Girolamo Riario, l'esser ricorsa la vedova di Roberto ai Fiorentini piuttostochè a qualunque altro principe d'Italia, benchè il suo marito si fosse fatto loro nemico quando avea preso le parti pel Papa, il veder sovente usata dai Fiorentini e singolarmente da Lorenzo Medici questa maniera di politica a danno di Roma. Per loro opera, a mio credere, dunque avvenne si empiesse di sospetti il cuor della donna all'avvicinarsi delle genti Pontificie che pur si mandavano a sua difesa; per loro opera fu spinta e prender la risoluzione che prese ed a gettarsi nelle loro braccia. Non per questo io pretendo di aver colto uel vero; ma dico che non è da dar fede al nostro Storico, il quale da un fatto che può esser nato da cagioni del tutto diverse, e che da lui è esposto con *molta magniloquenza*, deduce fuor di proposito che la pietà di Sisto IV coprisse intenzioni sinistre. Che se si vuol dar valore ai sospetti nati intorno alla morte di Roberto, non si adopera con senno; perciocchè chi non sa che, quando le persone che sono in alto stato periscono per subita morte, a detta del volgo, muoion sempre di veleno, come se aver dovessero il privilegio di essere ammazzate da una malattia cronica? Tacerò che la perdita di Roberto fu funestissima al Pontefice, il quale a cagione di essa non potè raccogliere i frutti della riportata vittoria, e non potè metter a dovere i nemici che gli restavan da vincere; e solo dirò che, allorquando gli storici contemporanei ci decifrano chiaramente le cause e le circostanze di quella morte, non veggo il perchè possa da persona di senno sospettarsi di veleno: e che questa circostanza odiosissima ben poteva a mio avviso e forse doveva tacersi dall' Autore; perciocchè, se le storie avessero a riportare tutte le ciarle del popolo, perderebbero il loro augusto carattere, e diverrebbero calunniosi libelli.

afforzata, era rimasta nella tutela della sua donna. Nè mancavano al Pontefice ragioni per coprirsi dall'infamia che grande e grave parea dovesse da quest' occupazione derivargli per la recente memoria della gloriosa opera, onde Roberto in modo tanto chiaro e segnalato aveva in estrema miseria di Roma ben meritato del Papa. Poichè, anche che Sisto il facesse per troppa avidità di crescere il dominio suo, poteva questa colorire coi diritti che sopra Rimini avea la Chiesa, per i quali i Pontefici doveano liberar da chi se ne era fatto Signore le città di Romagna che Carlo Magno Re di Francia, vinti i Longobardi, aveva alla Chiesa donate. Ma si vuol che il Papa fosse piuttosto spinto da un altro motivo; poichè si era convenuto che, riavuta Città di Castello e datane la signoria a Lorenzo Vitelli, questi passando per gli Appennini in Romagna occupasse Rimini, e colla possessione di Rimini crescesse a Girolamo Riario lo stato. Certa cosa è esser nato l'odioso sospetto a carico del Pontefice che, per effettuare più agevolmente siffatto disegno mediante la morte di Roberto, questi fresco ancora come era di età e di forze, sentendone Italia non minor del danno il rammarico, perisse di veleno. D' altronde Roberto in morendo avea raccomandato alla fedeltà di

sua donna un piccolo figliuolo erede del principato, mandandole a dire che, non potendo ella dell' aiuto di alcun altro meglio valersi, si confidasse in tutto e per tutto nel Papa; il quale, serbando memoria de' meriti del padre con Roma, prenderebbe a difender contro le altrui violenze ed insidie il bambino, se mai a questo qualche duro caso avvenisse. Per lo che il Pontefice, posta a profitto sì bella occasione, ossia che egli stesso nel modo già detto se la fosse procacciata, ossia che a caso offertaglisi non cedesse di doversela lasciar fuggire, sperava non gli avesse a costar gran pena il cacciar dalla signoria di Rimini la donna e il fanciullo. In questo teneva a vile l' età, in quella il sesso; perocchè debole troppo essendo colei per resistere a tanta tempesta, onde era stata ad un tratto stretta e sopraffatta, non aveva persona che con virtù e prudenza la regolasse. Il perchè ella prese un partito qual poteva prendere in quell' accidente inaspettato ed improvviso, determinò cioè di ricorrere ai Fiorentini e a Lorenzo; avvisandosi che questi sempre in guardia contro i disegni del Papa non avrebber lasciato che mediante la calamità e la rovina del figliuolo di lei si crescessero le ferze del Riario; lo che era verisimile avvenisse, se agli altri suoi do-

minii costui avesse aggiunto una città marittima, che fra quelle della Romagna era una delle più acconce a dilatare il suo imperio. Chiedeva ella dunque ai Fiorentini pregando e scongiurando per modo da impietosire chiunque, che quel misero suo figliuolo, tradito da quei medesimi dai quali doveva anzi esser difeso, sotto la loro protezione raccogliessero, e con la loro publica autorità dalle ingiurie e dai misfatti altrui lo guardassero. Rimasta vedova di un tant'uomo, mentre questi correndo diritta la via di gloria con la virtù superava l'aspettazione degli uomini; e ora afflitta da un accidente grave e improvviso; qualunque nuova calamità fosse occorsa a quel fanciullo, nel solo Sommo Pontefice avrebbe ella dovuto trovare ogni rifugio e conforto. Perciocchè, se mai da religione son mossi gli animi, a chi meglio poteva ella ricorrere supplicando che al Capo della Chiesa, deputato a serbar santi i costumi nel Cristianesimo; a lui al quale singolarmente era stato dato il carico di mantener fra gli uomini l'equità la giustizia la misericordia? E se mai son mossi da rimembranza di benefizii, se da memoria di recenti meriti, da chi poteva ella aspettare più certo aiuto nelle sue tribolazioni? Ma posciachè per niuna fede, per niun rispetto

ai più sacri doveri, per niuno scapito di riputazione e di onore si sconfortava il colui animo dal seguitare le sue cupidigie sfrenate, la salute del figliuol suo raccomandava alla fede di loro: i quali, anche se la virtù degli antenati non avesse fatto conoscere che sempre con sommo studio avean professato lealtà giustizia cortesia, ne era attualmente chiaro argumento l'avere avuto quel tanto disumano e barbaro uomo in ogni tempo infesto alla loro libertà e alla loro salvezza. Non dubitassero, in prendendo a reggere la mal ferma età del fanciullo in tanta sventura di lui, di aver poi a cogliere scarso il frutto da questo benefizio. I Fiorentini, intese le richieste di quella donna nobilissima, si avvisarono non fosse da tenersi in non cale l'ingiuria che le si voleva fare, non solo perchè la sua era miseria da impetrar da chiunque aiuto e soccorso, ma anche perchè giudicavano esser sommamente vantaggioso al Comune l'opporsi a Girolamo, il quale, qualora ne lasciassero crescere con l'oppression del fanciullo le forze, e qualora la cosa gli succedesse come desiderava, non avrebbe mai quietato, ma pensato avrebbe anche ad invadere la Toscana. Laonde, avendo mandato nell'Umbria in aiuto del Vitelli una poderosa mano di armati, agevolmente

reser vani gli sforzi del Conte; e liberaron così da gran paura e il Vitelli e la donna, alla quale più che al Vitelli era infesta la cupidigia del Pontefice e di Girolamo, perchè lei ed il suo figliuolo costoro tenevano a vile.

Fine del Libro Settimo.

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIO. MICHELE BRUTO

LIBRO OTTAVO.

Mentre queste cose in Toscana e nell' Umbria si travagliavano, i Veneziani, occupato Figarolo, avevano con le loro genti passato il Po, ed eran venuti in grande speranza, operando sollecitamente, di presto insignorirsi di Ferrara. Perciocchè il Conte Federigo, il solo che fosse stato spedito in aiuto di Ercole da Lodovico suo genero, e che Ercole aveva eletto capitano di tutta quella guerra, ammalatosi e fattosi portare in lettiga a Bologna, era morto. Il qual reo caso era avvenuto con grave danno del Marchese e della Lega; perciocchè per la perdita di un tal uomo, nella cui somma virtù e consiglio avean riposta tutta la speranza di condurre a buon fine l'incominciato, disperavano di ottener la vittoria. Essendo in questo stato le cose, il re Ferrando e i Fiorentini, insospettiti della potenza e della dovizia dei Veneziani, si eran proposti

di far tutto quello che potevano per istrappar di mano a questi, solleciti di terminar la guerra, la vittoria che certissima strignevano in pugno. Qualunque male avvenisse ad Ercole avvisavano avverrebbe a tutti i Principi d' Italia, fra i quali dopo quella vittoria pareva fossero per sedersi arbitri i Veneziani. Il modo poi con che si argomentavano di levarli dalla speranza di ottenerla era di condurre il Papa a distaccarsi da Venezia, ed a far lega con gli altri. E confidavano di poter questo conseguire col cacciargli in cuore la paura di un nuovo Concilio, che è la sola arme pungentissima, la quale ai Principi Cristiani rimanga ne' casi estremi contro il Pontefice [1]. Molto più che allora correva fama

1 Siccome i Pontefici seppor sempre cosa valesse un Concilio adunato senza il loro beneplacito, non ebbero a prendersi gran pena della minaccia di che parla lo Storico, se non perchè la Chiesa poteva essere afflitta da un lacrimevole scisma. Circa poi al fatto esposto dall' Autore, è vero che i Fiorentini e singolarmente i Medici, d' accordo con gli altri della Lega, fecer pratiche sconvenevoli per far raunare un Concilio (*V. Fabb. pag.* 227): ma par che il Papa non se ne desse neppur per inteso; e che solamente per desiderio di pace, per sentimento di giustizia, e anche per assodare il nuovo stato di Girolamo si collegasse con gli altri Principi a danno di Venezia di cui temeva la potenza (*V. Becch. L.* XI, §. 107). E certo non può presumersi che, se fosse entrato per forza nella Lega, volesse poi tanto riscaldarsi per essa da adoprare contro Venezia le censure ecclesiastiche (circostanza che l'Autore pretermette) appunto perchè Venezia pretendeva seguitar la guerra non giusta

l' Imperatore fosse per pronunziarlo per a Basilea; ondechè questa loro dimostrazione non punto vana pareva potesse rimuovere agevolmente Sisto dalle prese risoluzioni. E siccome ai loro divisamenti detter favore gli oratori di Cesare che si trovavano a Roma; finalmente il Papa fu stretto a pensare a quello che tutti volean parer di praticare, cioè alla pace ed all' unione d'Italia. Ondechè ad eccezion dei Veneziani[1], i quali avean determinato di non posar le armi prima che Ercole fosse costretto a stare alle convenzioni, anche quando gli altri Principi cospirassero ai loro danni; fu fatta pace fra tutti i Potentati d'Italia: e voltate

che aveva contro il Marchese di Ferrara, e di tenere in turbamento l'Italia. Ed oserei inoltre asserire che Sisto IV, il qual non cedeva mai ove si fosse voluto intaccare la sua autorità, se avesser tentato di mettergli paura colla minaccia di un Concilio, si sarebbe governato come si governò in questo stesso tempo coi Veneziani medesimi, quando adirati perchè il Papa aveva lanciato contro di loro l'interdetto, osavano appellarsi al Concilio futuro. Perciocchè per tutta risposta *pubblicò un'altra bolla, nella quale, rilevata la superiorità del Romano Pontefice a tutti quanti i Concilii, mentre i loro Canoni non sono stati riputati dai Santi Padri di alcun valore, se non sono stati confermati dalla Santa Sede, e le loro sentenze sono state più volte rivocate dai Pontefici; dichiarò essi Veneziani incorsi nelle pene già fulminate da Pio II contro chiunque presumesse di appellare al futuro Concilio, e qualora dentro un anno non si ravvedessero, gli dichiarava sospetti di eresia; dubitandosi che volessero lacerare l'unità della Chiesa, e toglierne al Pontefice il primato* (Becchetti. L. XI. §. 107. Rayn. n. 18.)

contro i Veneziani le armi all' effetto di distornarli da Ferrara, fu stretta una lega, nella quale si dava modo al Senato di entrare dentro a un dato tempo, ma a patto che non toccassero il Marchese e il suo stato.

Ordinate in tal guisa le cose, il Papa, avvisandosi di far così le parti sue, fece intendere ai Veneziani che escissero quanto prima dal Ferrarese, e ogni ingiuria e offesa cercassero contro di Ercole. Ma nondimeno i Veneziani, insignoritisi di tutto il territorio all' intorno, tenevan chiuso quel Signore in Ferrara, sicchè pareva che fossero per averlo di giorno in giorno nelle mani. Ciò sapendo quelli della Lega, e avendo anche inteso come i Veneziani avean già posto gli alloggiamenti nel parco del Marchese sotto le mura; avvisavano che in tanto estremo non fosse più da indugiare, ma bisognasse porgergli subito gagliardi aiuti. E per dispensar l'ordine della guerra di comune consentimento, volle la lega che si facesse una dieta a Cremona, nella quale, sentito il parere di tutti, si stabilisse il modo con che si volea far l' impresa e d' onde si aveva da incominciarla. E di fatto dopo pochissimi di a Cremona convennero il Legato del Papa col Conte Girolamo Riario, Lodovico Sforza, Lorenzo Medici, Alfonso,

e quanti in quel tempo in Italia vi avevano uomini per nome riputati e chiari per gloria d' armi. Prima d' ogni altra cosa divisarono che all' effetto di rifinire più agevolmente e più presto le forze dei Veneziani con fare una diversione gagliarda, Lodovico gli assaltasse ai confini o del Bergamasco o del Bresciano; sotto colore di rivolere quelle città le quali, pertinenti al Ducato, Venezia si era tolte. Nel tempo medesimo gli altri con tutte le genti loro parte anderebbero a liberar Ferrara, parte ad opprimere l' armata navale che i Veneziani avevano a Bondeno. È Bondeno un castello posto alle foci del Panaro, dove alcuni congetturarono fosse l' antico Bondimaio. Così speravano che i Veneziani, trovandosi stretti da due lati, come quelli che erano in mezzo alla città ed agli alloggiamenti nemici, sarebber tirati alle condizioni che piacessero alla Lega. Questa sentenza che pareva la più sicura non talentava in parte a Lodovico, che acconsentiva sì di mandar l'armata in soccorso d' Ercole e di Ferrara, ma non approvava il resto; perciocchè non parevagli ragionevole che gli fosse dato il carico di una guerra la quale non era possibile per verun argomento terminar presto, e prolungarsi non poteva senza grave sciagura dei suoi; mentre ai Veneziani, co-

me ne avevano fatta trista prova i Duchi già stati, non sarebbar mancate mai forze non solo per difender se stessi, ma anche per assalire altrui. Così Lodovico toglieva, a comune avviso, una bella opportunità di compiere la guerra con quella speditezza che si voleva; ma pure per non perder tempo in più lunghe dispute, lo che non permettevano le presenti fortune di Ercole, tutti d' accordo deliberarono di accozzare insieme le loro forze e di recare aiuto a lui ridotto a sì mal partito. Fatte adunque con sollecitudine leve di fanteria e di cavalleria, subitochè le genti in un determinato dì convennero sotto le bandiere, furon mosse contro i nemici. I Federati avevano IV mila uomini d' arme e VIII mila fanti, i Veneziani VI mila fanti e II mila uomini d' arme. Si convenne prima di tutto fra i capitani della Lega di dare addosso all' armata che i nemici tenevano, come abbiamo già detto, ancorata nel Po, presso Bondeno. E successe loro agevolmente questo disegno; perocchè avendola assaltata inaspettati, ed essendo venuti all' impresa primachè giungesse la fama e l' avviso che la si voleva fare; non solo agevolmente ruppero i Veneziani, ma ne affondarono i legni, e fecero prigioniero con altri molti Antonio Giustiniano, gran gentiluomo, Provveditor dell' armata.

Il Senato, poichè vide Italia tutta così unita ai suoi danni, benchè i Principi della Lega si argomentassero che dopo quella grave rotta avuta in principio rimetterebbe alquanto del coraggio e dell'ardore primiero, non si perde punto d'animo; ma chiamò in Italia, con grande spesa e promettendo di ricompensarlo da pari suo, Renato Duca di Lorena, salito allora in altissimo grido per aver vinto Carlo di Borgogna, e delle genti della repubblica lo fece Capitano. Questi, cresciuto con nuove leve l'esercito, seguitando il voler del Senato, il quale gli avea fatto intendere che, se si era ricevuto qualche danno, potea ben ripararsi agevolmente e presto con la sollecitudine; si portò all'esercito, avendo ben presidiato le città le quali obbedivano a Venezia, affinchè meno fossero esposte alle offese dei nemici. Si ordinava nel tempo stesso a Roberto di Sanseverino di passar l'Adda con le genti sue e di minacciar Milano; e ciò non senza grande speranza che, siccome correva fama già i Milanesi odiare il governo di Lodovico, all'appressarsi dei nemici facessero qualche movimento. Ma il fine fu contrario al disegno e alle speranze dei Veneziani. Perciocchè appena Lodovico penetrò che all'avvicinarsi di Roberto i Milanesi, prese le armi, si sforzavano di le-

var tumulto, e la moltitudine molinava cose nuove, si vide costretto dal timor del male che aveva in casa a far quello che prima di suo moto non aveva voluto fare; a congiunger cioè le sue alle forze di Alfonso, e a muover contro la Lombardia Veneta. Egli, predando e saccheggiando ogni cosa, dava per ovunque il guasto al paese dei Veneziani, sicchè già devastato avendo tutto il Bresciano il Bergamasco e il Veronese, nulla fuor delle mura delle città avea lasciato salvo dalla violenza e dall'armi dei suoi. Tanta poi era la celerità di lui, che appena veniva ai nemici l'avviso del suo avvicinarsi egli era già lì, e senza fermarsi in alcun luogo, e conducendo seco una truppa armata alla leggiera, osava correre e ridursi coi suoi dove più gli pareva, fin sotto gli occhi di Roberto. Nel medesimo tempo dall'altro lato, Ercole, facendo spesse sortite contro il Duca di Lorena, aveva adoperato per modo che questi tutt'altro potesse far che quel tanto parean promettere le sue armi e la sua riputazione. Così mutate le fortune della guerra e le condizioni delle cose, sicchè i Veneziani più per l'abbandono degli alleati che per essersi con poco senno condotti e per aver disperato della vittoria, si trovavano a mal punto, all'avvicinarsi del verno l'una e l'altra

parte riparò nei quartieri. Nel che i Collegati adoperaron male; conciossiachè nella vicina speranza di compiere quella guerra, quando erano quasi infrante le forze del nemico che pur potevano col tempo ristorarsi e crescersi, pareva si dovessero tenere ancor l' armi in mano, e bisognasse usare finchè potevasi il beneficio della fortuna. Condotte le soldatesche ai quartieri primachè o le condizioni delle cose o la stagione il volessero, per la codardia dei soldati e per l' indulgenza dei condottieri il profitto della guerra andò a male; e la fortuna per avventura inclinò da quella parte, dove la chiamava virtù e costanza vera. E di fatto, al venir della buona stagione, benchè richiamassero gli uomini che, preso commiato dai condottieri, eransi allontanati dalle bandiere; nell' esercito della Lega, il quale, perduta una volta l' opportunità di vincere, invano si affrettava a terminare l' incominciato, controversie di gran rilievo nate fra Lodovico e Alfonso messero gran turbamento. Così una guerra grave anche senza altro per se stessa, la quale facevasi con le sentenze di molti, che sebbene intesi ad un medesimo fine non tutti eran d' accordo intorno al governo di quella, ebbe un esito vituperevole per i Collegati e tristo per il Marchese.

Passava fra Lodovico ed Alfonso una grossezza, che per alquanto tempo a stento dissimulata dovea poi per mala ventura scoppiare con la rovina di molti in aperta discordia. È da ricordare che Alfonso aveva data per donna a Giovanni Galeazzo, pria che il padre di questo fosse morto, Isabella sua figliuola; la quale, donzella di animo virile, come quella che dalla regia sua casa aveva portato seco magnanimo ardimento e spiriti altieri, in una causa giustissima si faceva ammirare per costanza maggior del sesso e dell' età sua. Costei, poco fidando nell' ingegno e nell' età del marito, già da gran tempo stancava con le preghiere suo padre, perchè, presa a cuore la causa del genero, lo volesse difendere contro le ree brame e l'ambizione di Lodovico; e si lagnava, che, quantunque il suo sposo fosse in età da poter governare da se lo stato, si tenesse oppresso col rio pretesto della tutela, e gli si impedisse di far qualunque di quelle parti alle quali per solito si avvezzano nell' età giovinetta gli eredi dei Re; e che si operasse come se i figliuoli di Lodovico non il figliuolo di Galeazzo si avessero da nutrire alla speranza della successione. Siffatta ingiuria stranava da Lodovico Alfonso sicchè se questi nel tempo della guerra non aveva fatto contro Ercole,

ciò era avvenuto per la mediazione autorevole di Federigo Gonzaga. Ora essendo il Gonzaga morto, tanta nimistà, la quale era stata piuttosto compressa che coperta o dissimulata, cominciò a inasprirsi e a rompere in nimicizia aperta. Ondechè Lodovico, perchè Alfonso non potesse far novità, nè venirgli addosso e coglierlo alla sprovvista, deliberò di praticar nascosamente pace e alleanza coi Veneziani. Del che accortisi gli altri della Lega, avendo inteso come Lodovico e i Veneziani avean già fatto accordo e società fra loro, benchè Ercole altamente si querelasse di esser tradito dal genero, abbandonato dagli altri, lasciato in preda a un nemico potente, inclinarono anch'essi alla pace. E i Veneziani, per fiaccare più agevolmente le forze del nemico distratte, e richiamare Alfonso alla difesa dei suoi stati, mandate alquante galere, si erano insignoriti di Brindisi e di Galippoli, e minacciavano di togliersi quanto prima tutte le città della Puglia. Ciò fece che il Re, domato il fiero animo suo dal timor del male che aveva in casa, si prestasse più facilmente a posar l'armi; per lo che meno è da maravigliare che i Veneziani, non vinti a Ferrara e vincitori contro Ferrando, superiori fossero nelle condizioni della pace; benchè non paia punto verisimile che colo-

ro i quali con tanto consentimento avevano cospirato contro Venezia si adattassero spontaneamente a menar buoni quei patti o ad una causa che con animo infestissimo già per il secondo anno oppugnavano, o a gente contro la quale avresti creduto volessero far guerra di sterminio. Nè ciò si stimi da me detto per la ragione che io voglia pigliarmela con quelli che di queste cose scrissero, dai quali dissento solo perchè credo di dover pensare a scrivere con fedeltà; e di buon animo, purchè io sappia meco stesso di aver cercata la verità diligentemente, lascerò che essi dicano a modo loro. Ma mi avrebbe mosso la bile il pretermettere che uomini nati in Italia cercano dal maligno genio e dalla parzialità dell'animo loro, quando non possono averla dalla realità dei fatti, l'occasione d'infamare quella città, verso la quale tutte le straniere nazioni, a cagione della singolare ed eccellente riputazion di virtù in che la tengono, mostrano particolare affezione. Il perchè, quantunque i Veneziani abbian fatto per terra e per mare molte chiarissime geste, e con petto forte e magnanimo abbiano spesso tollerata la fortuna quando avversa gli ha travagliati; a causa della testimonianza di scrittori partigiani tutti intesi a scemar la gloria di quei fatti, nè nelle prospere

venture ebbero qual si doveva loro lode di moderazione e di eguaglianza d' animo, nè nelle avverse quella di fortezza e di costanza. E di fatto nella sposizione di questa guerra scrive il Machiavelli che Sisto Papa si condusse ad accordarsi in lega con gli altri Principi Italiani, perchè vedeva che l' aggrandimento di Venezia sarebbe stato la rovina di tutta Italia. E trattando poi della lega dei Veneziani con Lodovico, aggiunge: „ I Veneziani giudicaron potere, „ come sempre avevano fatto, vincere con „ la pace, poichè con la guerra avevano „ perduto, e praticato segretamente intra „ loro ed il Signor Lodovico l' accordo, lo „ conclusero. „ Ma perchè non potevano più sperar di vincer con l' armi essi che tenevano nell' Adriatico una flotta di tutto punto armata; che vittoriosi avevano espugnate città nemiche fortificatissime; che in quel tempo nel quale la Lega per aver affondata loro un'altra flotta e date assai rotte superba insolentiva, sempre più vivamente e strettamente premevan Ferrara, non facevan parola di accordi, e più che prima eran fermi in far guerra? Fu stretta dunque con Alfonso la pace, a condizione che Ercole cedesse ai Veneziani il territorio di Rovigo e quant'altro era stato motivo della guerra; i Veneziani rendessero a Ferrando tutte le

città che avevano occupato in Puglia e in Terra d'Otranto, e con questi patti avessero da lì in poi amicizia e lega fra loro: e la pace per questo modo formata quando tutti meno se l'aspettavano, dissipò una grave procella, la quale a un tratto sorta pareva fosse per condurre in grave rischio la potenza dei Veneziani. Fatto, il quale servirà di argomento che in tutte le cose, ma specialmente nella guerra nulla più nuoce che l'esser molti quelli i quali con eguale autorità vi concorrono, non essendo mai in tutti l'istessa fede e l'istesso senno!

In questo mentre Niccolò Vitelli era assai stretto dal Papa, perciocchè sosteneva contro quello dura guerra: nè i Fiorentini gli davan più gli aiuti oltremodo larghi e leali che prima solevano; perciocchè eglino, per distogliere più agevolmente il Papa dall' amicizia coi Veneziani, nel tempo più pericoloso per Niccolò avean rotto la loro amicizia con lui. Nondimeno questi, nè di speranza nè d'animo perdendosi, si difendeva. Ondechè, fatte spesse sortite, fiaccò le forze e l'audacia dei nemici; e data loro una grave rotta, gli costrinse a sciogliere vergognosamente l'assedio e a partirsi dal territorio di Città di Castello. Allora Sisto, uomo fiero di natura, al quale non parea di vincere senza che il vinto fosse anche spen-

to, e nel cui indomito e adirato animo le sconfitte crescevano sdegno contro il vincitore; mosso dall'indegnità di questo fatto richiamò a Roma Girolamo Riario, perchè instaurasse le forze e tornasse all'impresa [1]. Ma un nuovo tumulto nato a un tratto

1 A me pare di potere asserire che lo Storico in questo luogo non dice il vero. Le lettere di Guidantonio Vespucci riportate dal Fabroni (*Vedile a pag.* 245 *della Vita di Lorenzo Medici P. II.*) fanno chiaramente conoscere che il Pontefice non era punto di quel barbaro genio che Michel Bruto gli attribuisce; e mostrano anche come per un desiderio di pace più presto che per i tumulti dei Colonnesi e degli Orsini egli si accordò col Vitelli. Fermo difenditore dei diritti di Roma avea stabilito di farsi ragione contro quel Signore ribelle alla Chiesa. Nondimeno, siccome voleva pace, era inclinato a riconciliarsi col detto Vitelli, purchè uscisse di Città di Castello, e mandasse per sicurtà a Roma un suo figliuolo: ed anche a mantenerlo nella sua patria, quando prestato avesse alla Chiesa il debito vassallaggio. Tale essendo l'animo del Papa, non fu difficile condurlo a patti vantaggiosi per Niccolò, ma tuttavia onorevoli per la Chiesa. E dalle istesse allegate lettere apparisce non essersi il Pontefice piegato a quest' accomodamento per alcuna paura, chè Sisto non era uomo da impaurirsi; ma per desiderio sincero di levare tutte le discordie dall'Italia. — È per l'altra parte quasi certo, come facilmente si rileva dai suddetti documenti e da ciò che dice il medesimo Fabroni, che Lorenzo Medici, per osservar fedelmente la lega col Papa, aiutava di continuo Niccolò Vitelli a danno di Roma, affinchè costui potesse seguitar la guerra. Nondimeno tutto questo non impedì che Niccolò si trovasse in grandi angustie: e quando anche le memorie di quei tempi non dichiarasser bene l'avvenuto, non sarebbe da credere che i leggieri vantaggi riportati sulle genti del Papa in una sortita potessero bastare a liberare il Vitelli. Fu dunque tutta generosità di Sisto IV, checchè ne dica Michel

in Roma distolse il Pontefice da questo pensiero, e a far la pace col Vitelli, con quei patti che più a questo parvero lo costrinse. Nella guerra fra il Re e il Papa fu tolto agli Orsini, perchè tenevan le parti del Pontefice, il territorio di Tagliacozzo castello negli Abruzzi, edificato, come è fama, sulle rovine dell' antico Clastidio; e fu dato da Ferrando ai Colonnesi che gli avevan recato in tutta la guerra leale e poderoso aiuto. Fatta tra i Veneziani e il Re la pace, per le cui convenzioni si voleva che tutte le cose tolte nel tempo della guerra con pari fede da ambedue le parti si restituissero; il Pontefice a ciò specialmente incitato dagli Orsini per i quali questa era cosa di gran momento, chiedeva che i Colonnesi, secondo il pattuito, rendessero quel territorio agli Orsini, e non ardissero coll' audacia e coll' ambizione loro turbar la tranquillità e la pace che sua mercè si godeva. Ma siccome i Colonnesi, qualunque fosse l' accordo che il Re avea creduto di fare, spregiavano quell' ordine; Sisto acceso di collera contro loro che così tenevano a vile i suoi comandi, stimò bene di pren-

Bruto e il Machiavelli, se la pace fu fatta con vantaggio di Niccolò; lo che mostra che quel Pontefice non fu duro e spietato qual vorrebbe rappresentarlo Michel Bruto.

dere come sua quella che era causa di altrui, e di sostenerla con l'armi. Con quest' animo ordinò agli Orsini abbastanza di per se concitati di raunar genti, di raccogliere quel che restava dell'esercito pontificio, di armare quanti potevano dei loro uomini, di avventarsi sulle castella dei Colonnesi, di dare il guasto ai loro campi, di mettere a sacco e di ardere le case che avevano in Roma, di sciogliere insomma il freno ad ogni malfatto ed offesa.

Non ancora era sedato tanto tumulto, il quale posò più per mancanza di forze che di studio di parti, perciocchè l' una e l'altra erano spossate pei mali che avevano fatti e che avevano patiti; quando i Fiorentini tenendo il conte Antonio da Marciano con gente al castello di Serezana, invano avean fatte tutte prove per ricuperar quella terra. E perchè non vi fosse luogo in Italia non macchiato dalle armi, in Genova Battistino Fregoso, il quale, come sopra abbiamo detto, si era fatto Doge con l'ajuto di Bona madre di Gio. Galeazzo, fu, siccome credesi, per le insinuazioni e per i consigli di Lodovico con gravissima scelleraggine e a tradimento fatto prendere e cacciare in prigione da Paolo Fregoso Arcivescovo di quellà citta, che gli era stretto parente ed uno dei suoi più amici

ed intrinseci, il quale dipoi si fece Signore di Genova. Nondimeno tutti questi mali, che parevan farsi ogni dì più gravi per la dissensione e per l' odio dei Principi fra loro, dalla pace di che sopra abbiamo parlato, quando meno tutti sel credevano, furon di subito tolti via. Ma perchè Sisto non potesse goderne, cinque giorni dopo pronunciata la pace, morì. Uomo acerrimo ei fu; e siccome per una certa mal tollerabile ambizione aveva determinato di collocare i suoi in quel medesimo grado di fortuna, nel quale per caso lui aveva collocato il favore di pochi [1]; mal potendo ciò conseguire per altra via che per quella della forza e dell' armi, col seminar guerre fra i Principi, discordie fra i privati ne' popoli liberi, aveva tenuto un Pontificato pernicioso alla Chiesa, e specialmente alle città d' Italia, il quale sempre a lui ed ai suoi farà poco onore [2]. E siccome pareva esser questa la sola

1 Esposi il mio pensare contro questo sentimento dello Storico nella nota 1 del Lib. IV a pag. 374.

2 Il nostro Autore ha voluto veramente fino in fondo segnalar la sua bile contro Sisto IV. Egli ce lo dipinge come un uomo fiero oltremodo, che per l' ambizione di crescere la potenza de'suoi seminò guerre fra i Principi d' Italia. Che fosse da riprendere in lui la soverchia condiscendenza verso i nipoti, lo abbiamo già concesso più volte, e di bel nuovo volentieri lo concediamo: ma, buon Dio! qual fu mai la guerra che possa provarsi con certezza aver avuto per iscopo il costoro

cura che vivo lo teneva in moto con suo gran biasimo; perciò, quando finalmente la guerra fu tolta via da una pace, la quale egli avvisava esser per lui poco onorevole,

accrescimento, e che non fosse mossa per gravissime ragioni? Fece guerra ai Fiorentini; ma fu costretto dai loro attentati per ribellargli il suo stato, ed anche allora prima di muoversi contro la Repubblica tentò ogni prova per abbassare i privati che parevano autori di quelli scandoli. Fece guerra di nuovo al Re di Napoli ed ai Fiorentini; ma questo fu per difesa, perciocchè si vide assalito contro i patti poco avanti stretti con loro. Fece guerra ai Veneziani; ma fu obbligato dalla maggior parte de'Principi d' Italia per procurar la pace generale. Fece guerra a Niccolò Vitelli ed ai Colonnesi: ma non poteva senza avvilirsi transigere con gente ribelle e che dispregiava la sua autorità. Fece guerra a più riprese coi Turchi: ma fu per salvare l'Italia, e direi l'universale del Cristianesimo. Ove son dunque le guerre fatte nascere a bella posta da Sisto IV per aggradire i suoi parenti? Anzi, se meglio si esamini, si vedrà che l'ingrandimento del Riario si operò sul principio del Pontificato e in tempo di pace. Il fatto dunque condanna la non viridica asserzione del nostro Autore, che male ha voltato in latino più largamente quello che il Machiavelli disse con maggior verità e vivezza = *lasciò quell'Italia in pace, la qual vivendo avea sempre tenuta in guerra.* = E dell'averla sempre tenuta in guerra, l'altrui avidità non la volontà sua fu cagione; perciocchè niuno gli può apporre a colpa che non si lasciasse spogliare ed opprimere impunemente. Dirò di più che ben fu egli in quel tempo collocato dalla Provvidenza sul trono di Roma; giacchè sotto un principe più pacifico, da una parte la violenza e la perfidia del Re Ferrando, dall'altra la tortuosa politica del Medici avrebbero decimate le possessioni della Chiesa, o almeno avrebber reso dispregevole il sovrano di Roma. Sisto serbò intatti i suoi dominii, crebbe la riputazione delle forze pontificie, e si fe' valere fra i principi d'Italia. — Che poi il Pontificato di Sisto IV fosse pernicioso al Cristianesimo, non so in qual modo potrebbe

e meno giovare ai suoi particolari interessi; come se più non gli restasse modo di crescere in onore e in potenza i parenti, fu spento dal rammarico e dalla tristezza. Nato

provarsi; testimoniandoci le storie che, se come principe commesse qualche errore, come Capo della Chiesa la governò con savizza e con gloria. — Chi poi non riderà del periodo che vien dopo il notato, dove lo Storico stempera un veridico ma pur vivo concetto del Machiavelli, e vuol dirci che Sisto morì per il dispetto di dover vivere in pace? Gli ottant'anni che aveva addosso, e non già la cagione allegata dall'Autore, furon quelli che oppressero il povero vecchio! La pace egli la desiderò sempre, ma non la volle col disonore suo, col dinsonor della Chiesa. — È finalmente da osservare che Michel Bruto ha detto tutto il male che poteva mai dire di Sisto IV, e ne ha taciuto tutto il bene. Sia pur vero che la condiscendenza soverchia verso Girolamo Riario, uomo di rea natura e cagione principalissima delle colpe che gravarono la memoria del suo zio sia una macchia per quel Papa. Ma è vero del pari che questo Pontefice ebbe zelo, dottrina, magnificenza, carità straordinaria. *Roma*, dice il Becchetti, *gli è debitrice di alcuni pubblici edificii e specialmente del ponte che Sisto si chiama dal suo nome, di un acquedotto, della cappella Sistina, e del risarcimento dello Spedale di S. Spirito, al cui Commendatore volle sottoposti gli altri spedali che ne osservavano la regola. La Biblioteca Vaticana cominciata da Niccolò riconobbe da esso un notabile ingrandimento, per opera specialmente del Platina, al quale ne fu assegnata la prefettura. Fu esso che ridusse gli Auditori di Rota al numero di dodici, e che volle si conservasse intatta la dignità a uno dei tribunali più rispettabili. Egli ristabilì il Collegio degli Abbreviatori soppresso da Paolo II . . . . Venne accusato di aver renduti venali alcuni officii e ciò per sola cupidigia di danaro. La sua magnificenza la sua liberalità verso i poveri, le immense spese da esso fatte nelle guerre contro i Turchi bastano ad assolverlo da questa taccia ed a rifonderne la colpa nelle dure circostanze*

in Roma alla costui morte gran tumulto, giacchè gli Orsini e i Colonnesi, impugnate le armi, accennavano di voler turbare la tranquillità; Girolamo Riario che era divenuto odioso a causa della protezione del Pontefice morto, e che ben comprendeva di dover temere egualmente dai nemici certi come dai malfidi amici, occupò Castel S. Angiolo. E non dubitava egli di poter ritenere nel tempo di Sede vacante anche a dispetto dei Cardinali il governo, che, mancato il Papa, doveva, secondo il solito, nei Cardinali ritornare. Ma questi, avvisando non fosse da tollerar per verun modo siffatto spregio, volendo mostrargli che sapevano ricordarsi di quel che erano, subito gl' imposero di partirsi dentro un dato giorno dal Castello e da Roma. Egli sbigottito per siffatta intimazione, pensando sarebbe stato

dei tempi = Io dunque non so come il nostro Storico potesse sperare avverato il suo malo augurio che la memoria del Pontificato di Sisto IV fosse per recare infamia al nome di questo Papa. Le età posteriori scevre dello spirito di parte giudicano con verità: e se rimproverano a lui un' eccessiva debolezza verso i nipoti, e gli fan debito di non certe colpe alle quali si vuol che lo conducesse quel cieco amore; riconoscono in esso uno di quei pochi uomini che sono maggiori di ogni umana fortuna, un protettore delle arti e delle lettere, un sostenitore fermissimo dei diritti della Chiesa sia nello spirituale sia nel temporale, un degno zio di Giulio II, un sovrano di anima veramente italiana, un Pontefice meritevole di somma lode.

miglior consiglio volontariamente rendere ciò che violentemente non poteva ritenere, consegnò il Castello secondo l'ordine avuto, e subito da Roma dove vivere non poteva sicuro, perchè molti vi erano che gli volevan male e frenate non vedeva le costoro mani, si partì.

Poichè il Riario se ne fu andato, stando ancora in armi gli Orsini e i Colonnesi con gran sospetto di quelli che erano in città e che in assai numero vi si trattenevano per l'aspettazion del Conclave: i Cardinali solleciti della somma delle cose, affinchè la dilazione non arrecasse nocumento, tutti d'accordo elesser Papa Innocenzo VIII di famiglia nobilissima Genovese. Il padre di lui, Arunte o Arario, come altri lo chiamano, fatto Vicerè di Napoli da Rinato d'Angiò, fu dal Re Alfonso, quando di Rinato ebbe vittoria, salvato e quindi avuto, secondochè dicesi, in grande onore; come quegli che tenuto, finchè visse, da quel principe fra i pochi suoi più intrinseci consiglieri gli dette in quella carica argomenti continui di animo leale e generoso. Il perchè io non posso maravigliarmi abbastanza del come uscisse la voce che Innocenzo da giovinetto, mancandogli il necessario alla vita, fosse tra i famigliari al servizio di Alfonso. Questa macchia d'infamia, se pure

deve aversi come infamia, non disonorerebbe Innocenzo ma Alfonso; il quale per altro, avendo sperimentato la fede del padre nelle più gravi bisogne, non avrebbe permesso che il figliuolo non trovasse un presidio nella magnificenza per cui quel Re era tanto celebrato. Laonde deve piuttosto riputarsi vero che Innocenzo inalzato col favor di Alfonso al Vescovado di Amalfi, lo che sarà stato premio alla fedeltà del padre e significazione di grato animo per parte del Re, ben usando di questo primo onore, e facendosi gran merito, si aprisse più agevole la via all'alto grado al quale poscia pervenne.

Assunto Innocenzo al Pontificato, parea fermamente stabilita la pace in Italia; eccetto per parte dei Fiorentini, i quali per la singolare sollecitudine in che erano di ricuperar Serezana non volevano posar l'armi. Nè gli affliggeva tanto la perdita di quella terra ben posta quanto il rubamento e il rubatore. Perciocchè non era facile a giudicare se vi avesse a riputar maggiore l'onta o il danno e il male di che lagnavasi il Comune. Per questo fermi il cuore di rivoler quel castello, significarono ai Genovesi che, se non costringessero quel loro cittadino a restituir la terra, la qual per frode si era tolta, Firenze si farebbe ragione di

quell' ingiuria, come se da Genova l'avesse ricevuta. E allegavano i capitoli della nuova pace, ne' quali era chiaramente espresso che non solamente si potessero ridomandar le cose perdute per forza d' armi, ma fare anche guerra ogni volta che le non si potessero riaver con le buone. Allora il Fregosi, non gli parendo di poter con le sue proprie forze reggere contro i Fiorentini, donò qualunque suo diritto su' quella terra a S. Giorgio, che aveva in Genova autorità e potenza somma; e come se non vi avesse più che vedere, si levò di mezzo.

I Genovesi dopo quella memorabile e lunga guerra che fecero coi Veneziani a Chiozza, trovandosi in gran necessità, avevano contratto enorme debito per provvedere alle spese occorrenti. Non potendo la Repubblica soddisfare ai cittadini, che gran somma di danaro avevano imprestato; per corrispondere in qualche modo a quelli tanto benemeriti della patria, avvisò di adoperar per modo da mantener col suo minore incomodo possibile la fede pubblica. A quest' effetto concesse loro le entrate della Dogana; e volle che, secondo i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma di quelle entrate partecipasse in fino a tanto che fossero dal Comune del tutto soddisfatti, data ad essi licenza di riccdere queste rendite e

a chi e a quanto loro pareva meglio. E perchè potessero con più agio e con più autorità quei particolari governare le proprie cose, concesse loro un palagio alle porte della città, il quale è sopra la Dogana, dove nei determinati giorni convenissero, e deliberassero intorno ai comuni interessi. Ma siccome quella bisogna voleva studio e diligenza maggior di quella che ciascheduno potesse in privato adoperare per riavere il suo: ordinaron fra loro un modo di governo, facendo un consiglio di C, e da questo levando un magistrato di VIII cittadini, nei quali vollero che fosse la suprema autorità delle cose loro; il consiglio dei C deliberasse e statuisse, il magistsato degli VIII le cose deliberate e statuite come capo eseguisse. Quindi, divisi tutti i crediti secondo le ragioni de' creditori, siccome a ciascun di questi era stato assegnato un luogo, perchè conoscesse i suoi crediti, quelle parti si chiamaron luoghi: ondechè, secondo la quantità delle ragioni si dice che han più o meno luoghi le persone che tengono interessi con quella società. Di più, per dare al loro corpo più onorato e santo titolo, onde si argomentavano di conciliarsi ogni dì maggiore autorità, avvisaron d'intitolarlo da S. Giorgio, della città difensore e protettore. E furon sì bene governate e

amministrate queste ragioni, che mentre senza alcun incomodo della cosa pubblica i privati si arricchivano, perocchè davasi loro per frutto il venticinque [1] per cento, in

1 Mi sarebbe rimasto un gran dubbio circa all'interpretazione di questo passo, se non mi avesse soccorso cortesissimamente il Signor Giunio Carbone, valentissimo scrittore delle cose Genovesi. Michel Bruto ci dice che a quelli i quali avevan luoghi nella Banca di S. Giorgio si dava a titolo d'interesse ogni anno *quarta pars centesimae.* Questa frase presenta almeno due significati diversissimi, potendosi intendere che davasi tanto il 3 per 100 quanto il 25 per cento. La prima interpretazione è forse la più letterale; perciocchè *centesima* era detto dai Latini l'interesse dell'1 per 100 che ogni mese solevano esigere in Roma gli usurai, i quali così nell'anno venivano a percipere il 12 per 100 (*V. Forcellini alla parola* Centesimus) Dicendo dunque l'Autore che dalla Banca di S. Giorgio si dava *quarta pars centesimo*, se ne dovrebbe indurre che pagasi ogni anno la quarta parte del 12, ossia il 3. Ma siccome chiunque ha mediocre notizia dei tempi di che scrive lo Storico sa bene che assai maggiore del 3 per 100 era l'usura che soleva esigersi, specialmente in prestando al pubblico tesoro, ed era riputato frutto maravigliosamente discreto il 6 il e l'8 per 100: e siccome inoltre il nostro Autore nota che, dandosi la *quarta pars centesimae*, i privati facevano un bel guadagno: quindi io, osservando anche che il vocabolo *centesima* nel significato sopra detto si suol sempre trovare usato dai Latini nel numero del più, inclinava a credere che la frase latina dovesse interpretarsi *il* 25 *per* 100, e non altrimenti. Circa a un terzo significato che qualcuno potrebbe a quella dare, cioè del 4 per 100, non mi pareva che le potesse appartenere ragionevolmente. Nondimeno, trattandosi di cosa positiva e rimanendomi assai dubbio, io ricorreva al sopra lodato Scrittore; ed egli mi rispondeva immediatamente con lettera gentilissima, la quale dichiara a maraviglia il punto in questione. = *L'interpretazione sua del* 25 *per* 100 (egli mi dice) *è giustissima e comprovata dai documenti che esistono*

tutti i bisogni del Comune contenti di poco guadagno servivano di grandi somme la loro patria. Ma siccome S. Giorgio coll'andar del tempo prestò al Comune tanto danaro che il reddito delle Dogane era minore del frutto dovuto per le somme prestate; a un po' per volta il Comune concesse e aggiudicò a S. Giorgio per pegno del danaro avuto la maggior parte delle castella e

nell' archivio di S. Giorgio. — Nel codice N.° 42, *carte* 20, *trovasi che: nel* 1051 *ai* 28 *giugno il comune di Genova armò quattro navi e due galere per il re di Francia, ricorrendo per ciò a S. Giorgio e ritraendone lire* 47*mila da restituirsi fra cinque anni al frutto del* 20 *per* 100 *—: nel* 1054, *l' officio volendo ricuperare il commercio con Tunesi instituì il diritto del* 10 *per* 100 *sopra i carati di mare li* 23 *aprile. —* c. 66. *—: nel* 1505 *l' officio prestò a Pisa perchè si mantenesse in libertà grandi somme al* 6 *per* 100 — ivi p. 38 — *Nel* Contractus Consolidationis *intra C Giorgio e il Governo del* 1539 *è questa nota e appendice* » Et li fructi de li luoghi di S. Giorgio son stabilì de comun consentimento de avrà in poi a li venti e ventisinque de su e de sotto pei cento, secundo ec. » *Mi pare che quest' ultima allegazione non lasci alcuna dubbiezza sulla veracità della sua traduzione* = E di più in un P. S mi aggiunge = *Trovo un altro documento, ed è nel libro* — Memorie storiche della Banca di S. Giorgio. Genova 1832 — » Gli protettori con loro decreto deliberarono di doversi pagare il provento suddetto nel principio del mese di luglio di ciaschedun anno, alla ragione di soldi 18 per ogni soldi 20 di detta moneta di cartulario, valuta di lire una e mezza, non la corrente, calcolato lo scuto di argento Lire 4. 10 come valeva l'anno 1607, non avendo mai le Compere variato la detta valuta, di maniera che per questo anticipato pagamento, veniva a ritenersi dalle Compere l'annuo interesse di soldi due per ogni soldi 20 — ec.

terre soggette alla Repubblica. Queste per altro furon concesse col patto che i privati le difendessero a conto loro contro gli assalti di fuora, che vi mandassero coi loro suffragii i Rettori, che a quelle desser leggi e le governassero, come se per avventura dentro alla Repubblica di Genova vi fosse un' altra Repubblica. Ed è cosa degna di altissima maraviglia, ed insieme illustre argomento della forza che hanno molti accozzati insieme per la difesa della libertà comune, che, quantunque nelle sue spesse mutazioni Genova obbedisse a Signori di diverse parti, pure i diritti di S. Giorgio fossero in ogni tempo inviolati. Nè è da cercarne il perchè. Il maraviglioso consentimento dell' universale dei cittadini mantiene agevolissimamente quei diritti; e il privato interesse, capo principale nelle umane cose, il privato interesse che tutti hanno in quel corpo, mantiene quel consentimento dell'universale. Perciocchè, non potendosi senza offesa ed ingiuria di molti mutare uno stabilimento per tanti anni approvato qual è l' uficio di S. Giorgio; non fu giammai ridotto il Comune sotto la potestà e la signoria di uno solo, che questo nuovo tiranno non fosse obbligato agli statuti e alle leggi con che i privati governavan quel corpo. Laonde spesso si vide in

Genova tirannide insieme e governo eccellente della città e ottimo reggimento della cosa pubblica. Ai nostri tempi, siccome il Comune è libero, e si regola secondo le proprie leggi e statuti, è una medesima la maniera del governo di S. Giorgio e del Comune.

Avendo dunque S. Giorgio preso a difendere contro le armi dei Fiorentini Serezana che aveva accettato dal Fregosi, messa in mare un'armata di alquante galere, per la Riviera di Levante fece sbarcare un forte corpo di genti nel Pietrasantino, col disegno di occupar le gole che mettono dalla Toscana a Serezana, e d'impedir qualunque per colà andasse al campo dei Fiorentini. Questi passi son vicini a quella che ora chiamasi Pietrasanta, ove alcuni vogliono che in antico fosse un bosco e un tempio sacro a Feronia, e altri un tempio di Ercole: luogo al certo per religione venerato, come il nome che ancora serba ne dà argomento. La qual terra, già edificata dai Lucchesi e soggetta in quel tempo a Genova, era benissimo situata fra Pisa e Serezana; sicchè i Fiorentini intendevano che, anche quando Serezana ricuperassero, questo castello, essendo sempre esposto alle ingiurie dei nemici padroni di Pietrasanta, sarebbe stato perpetua cagione

di guerra. Desideravan dunque, anzi bramavano ardentemente di occupar Pietrasanta; ma non sapevano come ragionevolmente campeggiarla senza parer di mancare ai capitoli della lega. Perciocchè aveano essi guerra coi Genovesi sì, ma per modo che, mentre avvisavano di doversi far ragione d'un'ingiuria fatta lor dai privati, rimanevano in pace col Comune: ondechè, qualora senza aver ricevuto offesa avesser preso a muover l'armi contro i Pietrasantini, non avrebber potuto negare di aver violato il diritto delle genti. Lungamente deliberarono intorno a questa bisogna, e finalmente si appresero al partito che dirò. Mandaron da Pisa al campo un carico di munizioni e di vettovaglie, e con quello una debole scorta; e lo fecer passare più vicino a Pietrasanta che potevano, acciocchè chi era nella terra, per l'assai preda, in quel passare l'assalisse, e da quest'assalto potesse aversi un principio di guerra, per aver Genova la prima violata la lega. E la cosa successe secondo il disegno loro Appena infatti quel carico fu propinquo alla terra, i soldati che stavano alle vedette, veggendo tanta preda, colla speranza di toglierla ne invaghirono i paesani, e gli confortarono a darle addosso, mostrando loro che poco travaglio costerebbe il por-

tarla via, perocchè debole scorta l' accompagnava. Questo consiglio agevolmente talentò a gente, che e cupida era, e di per se l' aveva coi Fiorentini: sicchè una mano di giovani arditi e bravi accozzatisti in assai numero sortiron fuora, con poca pena disfecero quelli della scorta che inferiori eran di numero e a bella posta cedevano; e condotti uomini e salmerie nella terra, partiron tra loro tutti allegri la roba, scarsa mercede dei mali che poi ebber da tollerare. Avvenuta la cosa come appunto volevano i Fiorentini, questi mandarono a Genova ambasciatori che si querelassero della tanto grave ingiuria fatta al loro Comune, e se Genova non ne facesse caso, le dichiarasser la guerra. Gli ambasciatori tornarono senza aver potuto ottener nulla, e riferirono: i Genovesi mostrarsi avversi ai consigli di pace, intendere ad apparecchiar l'armi, voler sostenere il reo fatto. I Fiorentini allora, lasciata Serezana, si accamparono a Pietrasanta; e, perchè più certo e facile fosse il trarre delle loro artiglierie con fulminar la muraglia dall' alto, occuparono il pendio del colle che col suo più alto giogo sovrastando alla terra torna quindi con placida scesa a pianeggiare, e vi fecero una bastia la qual guarnirono di soldati. Ma i Genovesi, mentre i Fiorentini così batteva-

no Pietrasanta, approdati alla Rocca di Vada messero a terra le loro genti: e, poste a ferro e fuoco le campagne, fecer gran preda di uomini e di bestiami; sicchè, sparso per ovunque gran terrore, se non si spediva contro di loro chi gli frenasse dallo sterminato guasto che facevano, la Repubblica da quella parte l'avrebbe passata assai male. Ciò avendo inteso i Fiorentini, mandarono loro incontro Messer Buongianni Gianfigliazzi, uomo risoluto e di virtù sperimentata, con cavalli e fanti armati alla leggiera, perchè raffrenasse l'impeto e la ferocia di quei predatori. Questi assaltò loro che sovente quà e là vagavano senz'ordine e senza guida, gli pose in fuga, e gli respinse fino alle navi; e presto fece che per il territorio della Repubblica più non osassero correre e predare liberamente. Allora i Genovesi, null'affatto per questo sbigottiti, si recaron per mare al porto di Livorno, a quella che è chiamata Torre Nuova sbarcaron soldati con quanto fa di bisogno alle oppugnazioni delle terre; e non senza speranza di prender Livorno, perchè confidavano di cogliere i Fiorentini all'improvviso, cominciarono con tutte le loro forze l'oppugnazione. Ma poichè, invano tentato l'assalto, si avvidero di non far quel profitto che si erano argomentati; presto si

partirono, giudicando di differire ad altro tempo un' impresa che ora gli avrebbe indugiati con loro pericolo. In quel mezzo, combattendo i Fiorentini pigramente Pietrasanta, quei della terra venuti in grande speranza di fare un bel colpo per la poltroneria dei nemici, quando questi meno se lo aspettavano fecero una sortita, e le munizioni e i lavori loro occuparono. Quindi, uccisi i soldati che erano stati messi alla guardia della bastia, e questa che altissima per batter la terra si avea costruita con quel medesimo assalto presa; tanta paura e batticuore messero negli assediatori, che se non fossero stati riconfortati dai condottieri e dei commissarii, lasciati alloggiamenti e bagagli, con grave sciagura della Repubblica e con loro non leggiera ignominia sarebbero caduti eglino stessi in mano dei nemici. Nondimeno dovettero in certo modo confessare col fatto che il successo di quei della terra non era stato di leggiero momento; perciocchè, lasciata l'oppugnazione di Pietrasanta, furon costretti a discostarsene, e a piantare il campo quattro miglia lontano. Si aggiunse a siffatta disgrazia che, non per anche compiuto l'autunno, tempo riputato il più idoneo e opportuno alle faccende di guerra, avevano i capitani deliberato (non essendovi persona che potesse

reggere a tanta vigliaccheria) di ridurre le genti alle stanze d'inverno, come se nul-l'altro vi mancasse per porre il colmo alla loro ignominia. Questo disordine, poichè s'intese in Firenze, riempiè di sdegno la città: ondechè la Signoria, non volendo che, seguitandosi a far la guerra così male come la si era incominciata e fino allora condotta, avvenisse di peggio; elesse per nuovi Commissarii Bernardo del Nero e Antonio Pucci, con ordine di andar subito al campo; i quali due per gran virtù nel-l'armi e sperienza nelle cose di guerra erano riputatissimi. Venuti questi all'esercito, confortando i soldati che, ripreso animo, tornassero contro Pietrasanta, e la viltà e la turpitudine di quel vergognoso fatto volessero con la virtù cancellare; a mala pena impetrarono che finalmente riavutisi dalla paura si lasciassero indurre a portar più vicini alla terra gli alloggiamenti. Così mutato il governo della guerra e il reggimento delle cose, ordinarono di condurre le genti a riacquistar la bastia che da un presidio di nemici era guardata; la qual deliberazione si prese soltanto per condiscendere a loro, secondo il cui consiglio i capitani doveano in tutto condursi. E bisognava riacquistarla, perocchè se da quella parte non avessero spogliato le mura di difensori, potevano ap-

pena nudrire speranza di farsi padroni della terra. I Commissarii dunque, avendo confortati i capitani a porsi con maggiore studio a quell' impresa, che sola poteva insieme e rifare al Comune il danno ricevuto e cancellar l'ignominia onde avean disonorato il loro nome; gli levarono da qualunque dubbiezza potessero avere in cuore. E parimente, usando coi soldati parole carezzevoli, uno incitando con larghe promesse, a un altro porgendo la mano, adoperando insomma ogni maniera di cortesie gli condussero a vergognarsi che a gente, la quale stava ognora con l'armi in pugno, avessero a insegnare il suo dovere uomini di toga, stati sempre assuefatti a combatter contro il nemico non con la spada ma col consiglio. Ondechè spronati dalle esortazioni di que' Commissarii, per arduo e scosceso cammino andarono incontro ad ogni fortuna; nè per dirupato luogo nè per furia di artiglierie che facesser di loro enorme strage trattenuti dall' avanzarsi arditamente, superate tutte le difficoltà, vincitori si condussero alla sommità del colle; e rovesciati quelli che lo guardavano, piantarono sulla riacquistata bastia la bandiera della Repubblica. Ciò nondimeno i Commissarii per il felice successo di tanta impresa non ebbero contento senza dolore; e ne fu cagione la

morte di Antonio da Marciano, il quale, mentre capitano men cauto con alquanti prodi saliva il monte, da un' artiglieria fu morto. Così voltando faccia la fortuna, cominciarono nella terra a pensare a darsi per vinti; e a ragionar di capitolare. Poichè questo s' intese in Firenze, fu mandato al campo Lorenzo Medici, il quale praticasse e conchiudesse l' accordo. Egli la sua propria all' autorità del Comune interponendo, ottenne che quelli della terra non indugiassero punto ad arrendersi ai Commissarii. Intanto varie malattie entrate nell' esercito lo infermavano; e sì perchè avvicinavasi l' inverno che è la più trista stagione dell' anno, sì perchè grossa ed umida era l' aria di quella maremma, se anche si fosser posti in quel sito i quartieri, malagevole sarebbe stata per gl' infermi la guarnigione. Il perchè, essendosi malati e morti due dei capi che erano in gran riputazione, il Pucci e il Gianfigliazzi, si differì ad altro tempo la cura di quella guerra, si dette commiato ai soldati, e Lorenzo tornò a Firenze.

Era ancora la città tutta in gioia per essersi insignorita di un castello tanto opportuno a compiere la presente guerra, e solo deplorava la morte di que' due cittadini per il cui senno e virtù credeva specialmente ottenuta tanta vittoria; quando ven-

nero a turbarla oratori mandati da Lucca. Questi, ottenuta udienza dalla Signoria, or che i Fiorentini si eran con l' armi impadroniti di Pietrasanta, ripetevano per i capitoli della lega quella terra, già colonia de' loro antenati, e un tempo tolta da Genova a Lucca. E per ragione allegavano esser fra gli obblighi della nuova lega, nella quale anche Lucca era stata compresa con gli altri Principi Italiani, che tutte quelle terre che fossero state in qualunque modo tolte nel tempo della guerra ai Collegati si dovessero restituire al primiero Signore, ogni volta che fosse palese essere state avanti il principio della guerra medesima sotto la sua giurisdizione e dominio. A queste richieste risposero i Fiorentini: Non negavano avere un tempo Pietrasanta obbedito a Lucca; ma per altro non eran essi tenuti da veruna legge umana o divina a cederne la possessione a quelli che, quantunque vi avessero ragione più che chiunque altro, tuttavia eran decaduti dal loro diritto, perchè il tempo legittimo di ripeter quella terra era passato. Se poi gli antenati de' Lucchesi avessero trascurato questo diritto medesimo spinti da ben ponderata cagione, o piuttosto per negligenza (lo che suol talora avvenire, ma non pareva punto verisimile) i Fiorentini non credevano spet-

tasse al loro Comune il pensarvi. E di più non sapevano, giacchè ora si praticava la pace fra loro e i Genovesi, se quando se ne fermassero le convenzioni, avrebbero per i nuovi patti da restituir Pietrasanta a Genova: e conveniva si riserbassero tutta la libertà di farlo. Il perchè, anche se per mantener la concordia e per onorare i Lucchesi volessero dare a questi quel castello; tuttavia, essendo ancora a cose non fatte con Genova, non potevano scendere rispetto a questo punto a conclusione veruna, la quale potessero sospettare fosse poi d'impedimento a far la pace. E quando anche si potesse passar sopra il resto, considerassero i Lucchesi che l'acquisto di quella terra era costato ai Fiorentini non solo assai spese, ma anche morti di cittadini e gravi danni avvenuti alle loro genti; sicchè, quando i Lucchesi avesser modo di soddisfar la Repubblica di tutto questo, potevano sperare che i Fiorentini si piegassero a restituir Pietrasanta.

Così licenziati quelli oratori, Firenze tutta bramosa di pace non dubitava che, interponendo il nuovo Papa la sua autorità (lo che parea non dovesse fare invano, giacchè Genovese egli era) i Genovesi spontaneamente restituissero Serezana. Ma benchè si consumasse tutto il verno in

quelle pratiche, qualunque fosse la ragione per la quale non valse abbastanza presso i suoi cittadini l'autorità del Pontefice, non si potè conchiuder nulla: e se alla nuova primavera i Fiorentini non rinnovaron la guerra contro Genova, ciò avvenne perchè furon dalla malattia di Lorenzo Medici e dalla nuova guerra che nacque fra il Papa e il Re Ferrando impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come male ereditario del padre lo affliggevano, ma anche da debolezza e da languidezza di stomaco fu assalito; ondechè determinò di andare nella primavera ai bagni di Roselle: e perciò, essendo egli necessitato a star lungo tempo lontano da Firenze per curarsi, in quel mezzo non volcasi far cosa che fosse di qualche momento.

L' origine poi della guerra fra il Papa e il Re fu questa. Aquila è città dell' Abruzzo, nota agl' Italiani e agli stranieri, perchè i suoi abitatori coltivano un territorio fertile a zafferano, del quale gran copia ogni anno manda ai paesi lontani. Distante cinque miglia dall'antica Amiterno, nobil colonia dei Romani, e otto da Forconio, pur esso antico e nobile municipio, fu, siccome dicesi, edificata dai vicini popoli di quelle due città, poichè furon dai barbari disfatte e spianate. Ora poi stava sottoposta

al Regno di Napoli; ma per modo che, essendosi governata lungamente con le leggi sue, quasi libera viveva, solo accettando un regio Potestà che per giusdiciente ogni dato tempo dal Re le si mandava, dal quale lasciava comporre le controversie e la città amministrare. Aveva in essa somma riputazione il Conte di Montorio (Montorio è castello nel territorio di Teramo, ed oggi ha per Signori i Caraffa); il quale, oltre ai molti e segnalati meriti che aveva con quella città, era stimato uomo singolarmente virtuoso e dabbene. Ondechè, quantuntunque fosse là mandato da Napoli il Potestà, tutte le cose di qualche momento al Conte di Montorio come a principe si rimettevano. Or dunque, essendo Aquila città fortissima e fra le più ricche di quelle regioni a causa della gran gente che da ogni parte vi conveniva per comprare lo zafferano, del quale, come dicemmo, quel territorio è fecondissimo; Ferrando avea deliberato di farsela del tutto soggetta. Con quest'animo, poichè a Sisto fu dato per successore Innocenzo, mandò Alfonso al Tronto sotto colore di voler posare certi tumulti che in quelle parti si dicevan nati; ma in realtà per ridurre Aquila intieramente all'obbedienza, lo che poteva effettuare quando qualche bella opportunità gli si presen-

tasse, coll'avvicinare improvvisamente alle mura le genti; giacchè quella città non pareva punto capace di resistere alla furia d' un assalto improvviso. Partitosi Alfonso per quell'impresa, siccome non isperava che la gli succedesse, se con un motivo apparentemente onesto non si levava di mezzo il Conte di Montorio, lo mandò a chiamare. E una ragione di quel chiamarlo, che pur pareva onestissima, gli allegava bugiardamente; cioè di volersi valere della riputazione e del credito di lui a spegner le discordie per le quali que' paesani, secondochè dicevasi, con rovina di molti si nimicavano. Ubbidì il Conte al cenno di Alfonso; e subito arrivato al campo del Duca fu fatto prigione, legato, e sotto buona scorta mandato a Napoli, dove meglio guardato fosse. Questa cosa, come in Aquila fu nota al magistrato, alterò tutta la città; conciossiachè quei cittadini eran risoluti di non passar sopra a sì grave ingiuria, con cui non tanto si offendeva il Conte, al quale eran riputati devotissimi, quanto ciascun di loro: sicchè corsi tutti insieme coll'armi al palagio presero Antonio Concinello Commissario del Re, e quindi quanti altri eran conosciuti a quella Maestà partigiani, e tutti gli ammazzarono. E per avere chi nella ribellione con che aveano gravemente in-

giuriato il Re gli difendesse contro le propinque forze di Alfonso, rizzate le bandiere della Chiesa; mandarono oratori a Roma a dare al papa la città loro e il territorio. Ordinarono a questi che, prostratisi ai piedi del S. Padre, ed esposte le ragioni della ribellione, pregassero gli sovvenisse e gli ajutasse contro un tiranno crudelissimo, il quale, violata la fede e il diritto delle genti, era apparecchiato ad assalir con la violenza la loro libertà già per lui da gran tempo insidiata. Non gli lasciasse in balìa di uomo tanto crudele ed avaro; e lo movesse non solo l'oficio suo di Pontefice, le cui parti erano non tener mai a vile le preghiere dei supplichevoli e dei miseri; ma anche la spontanea dedizione che gli facevano della loro città, affinchè di essi raccolti sotto la sua protezione con maggiore studio e con più viva cura e' si togliesse la difesa. Intese il pontefice le suppliche degli Aquilani, e cominciato l'affare Coi cardinali, prese il partito che riputava alla fiducia in lui riposta e alla sua dignità convenire, avvisando non fossero punto da aversi in non cale i torti fatti a quelli che da lui nelle loro sciagure imploravano soccorso ed ajuto. E questo consiglio talentava al Papa non tanto a causa della nimistà che per cagioni private, le quali quì non importa dichia-

rare, egli avea con Ferrando; quanto per la positura di quella città, che opposta nel dominio della Chiesa, come rocca ai re di Napoli, dava bel modo di tenerli perpetuamente ai patti. Rincorati pertanto gli oratori, e lodato il loro Comune, perchè avea deliberato di cercare un refugio là dove glielo mostrava sicuro il senno e la divozione, significò avrebbe fatto che presto sapessero come egli largamente corrispondeva all' aspettazione loro, checchè ei si fossero ripromessi dalla sua fede e benevolenza.

Licenziati con questa risposta gli oratori, chiamò Roberto di S. Severino, che in quella pace di tutta Italia libero di se non era al soldo di altro principe, lo elesse suo Capitano con Giovanni della Rovere Governatore di Roma, e comandò agli altri condottieri di armar genti scelte e di congiungersi con quei due. Fece pratiche nel medesimo tempo coi Baroni del Regno, i quali già aveva udito dire che stranatisi dal Re mulinassero ribellione; e con promessa di grandi ricompense gli sollecitò affinchè la ribellione affrettassero, e in qualche parte del regno facessero movimento e cominciasser la guerra [1]. Fra i

1 Il Papa operò a mio senno, giustissimamente nel piegarsi alle preghiere degli Aquilani; perciocchè, volendoli il Re tirannicamente spogliare de' diritti di che

quali Baroni i più riputati erano Girolamo ed Antoniello, quegli conte di Salerno, questi di Bisignano, per giuste ragioni a un Re, infame (come è voce comune) per crudeltà e perfidia, divenuti nemici. Costoro, perchè più occulto fosse il loro disegno, essendo sotto colore di strignere parentela convenuti a Melfi presso Trojano Caracciolo che era a parte delle loro trame, fermata con certi capitoli una congiura contro il Re e contro Alfonso, avevan già ordinato come si dovesse regger la guerra, e d'onde cominciare la ribellione. E già fin da quando era vivo Papa Sisto, o sollecitati da lui che non poteva mai quietare, o sdegnati per loro stessi contro Ferrando, avevano, come poi ben si seppe, con notturne conventicole ed occulte combriccole praticata questa

avean goduto fin'allora, e mutare a loro dispetto il governo della loro patria accetto all'universale, avean tutta ragione di difendersi contro di lui fino all'ultimo sangue. Se per altro fosse vero che il Papa medesimo sollecitasse a ribellione i Baroni, come dice il nostro Storico, non mi parrebbe fosse in questo da approvarsi la condotta d'Innocenzo. Ma anche da quello che poco dopo dice l'Autore chiaro apparisce la ribellione dei Baroni essere avvenuta senza l'opera del Pontefice, e solo aver egli accettato i loro servigii poichè già avevan levato lo stendardo contro Ferrando. E che la cosa avvenisse così, facilmente si rileva anche dal racconto del Giannone, il quale come scrittore avversissimo alla Chiesa, se avesse potuto accusare il Pontefice di aver sollecitato quei Signori a romper la debita fede, l'avrebbe fatto.

congiura: e mediante sacramento danari ed ostaggi si eran data reciproca sicurtà e fede. L'occasione che opportuna si presentava fe' recare a compimento una trama, la quale avevan condotto fino al Pontificato di Innocenzo senza che nulla se ne discoprisse; mantenendosi a vicenda inviolata la fede, non tanto per la riverenza del giuramento, quanto anche per l'enorme ed inflessibile odio che nutrivano contro Ferrando; e abbracciando quest'occasione tanto avidamente desiderata e cercata da tanto tempo, con unanime consentimento ribellarono. Inoltre, perchè più presto si movessero ad effettuare il loro disegno, si aggiunse un ben fondato sospetto che avevan di Alfonso, del quale gli atterriva il genio oltre misura implacabile e disumano. Perciocchè costui, compiuta la guerra di Ferrara, essendo per tornar nel Regno, apertamente e senza mistero a loro minacciava stragi esilii proscrizioni; sicchè ne argomentavano che qualche cosa della loro congiura fosse a lui trapelato. Imperò i Baroni pieni di questa paura, fuor di ogni loro speranza invitati dal Pontefice a collegarsi seco, congiunser con le sue le loro armi, stato il primo Francesco Coppola, che avendo già un tempo ottimamente in gravi bisogne meritato del Re, aveva avuto da

lui in regalo il castello di Sarno. Furon questi seguitati da molti, che risoluti d'incontrare le medesime fortune di guerra accozzaron con quelli il consiglio e le forze. E oltre a ciò, perchè Ferrando si trovasse sotto una guerra di maggior peso, gli Orsini, essendosi i colonnesi posti dalla parte del Re, preser l'armi per il Pontefice: sicchè, trovandosi il Re circonvenuto da tanti pericoli, se non cercava altronde soccorso, era propriamente ridotto a disperar della somma delle cose. Aggiungevasi a tutto questo un male più intrinseco, che egli non era neppur sicuro abbastanza dalle insidie dei suoi, la cui fede venale era dai nemici con promesse sollecita, sicchè i nemici sapevano al par di lui quant'egli operava e ordinava. In siffatte distrette l'agitato animo suo era rincorato solamente dalla speranza che tutta avea riposta nell'ajuto dei Fiorentini e di Lodovico, i quali con frequenti messi e con assidue preghiere non rifiniva di sollecitare, perchè contro tanta violenta guerra lo soccorressero. Ai Fiorentini parve in principio la cosa degna di seria ponderazione, sicchè stettero alquanto tempo dubitando di quello che avevano a fare. Volevano sovvenire il Re, ma d'altronde non volevano entrare in quella guerra che si riputava poco onesta e poco opportuna

per il Comune. E siccome l'avevan da prendere contro il Papa, temevano l'universale sospettasse che a bella posta e per maligno animo si armassero sempre in favor di quelli ai quali il Papa era nemico: il perchè temevan per certo che la gente verrebbe nell' opinione se la fosser presa non già con un Pontefice, ma bensì (cosa che non pareva da tollarare) con il Pontificato. Quanto poi questa cattiva fama esser potesse perniciosa al Comune, ne dava bastante argomento la recente memoria di Sisto Papa, col quale la città aveva avute nimistà perpetue. E di più tutti i cittadini, rotti a libere querele, lamentavano che: Essendo ormai stracchi per i gravi danni che in sì gran numero si eran sofferti e che avrebbero stancato la pazienza di chiunque, dopo tante guerre con tanta disgrazia guerreggiate, l'afflitta e quasi rovinata povera loro città aveva cercato desiosamente, e alla fine per celeste e singolare grazia d'Iddio aveva ottenuto pace. Se si voleva seguitare a difendere or questo or quello piuttostochè la Repubblica, essendo sempre per nascere guerre da guerre, Firenze non gusterebbe mai il dolce della pace. Non potevasi punto dubitare che enorme fosse l'odio degli altri Principi d'Italia contro il Re Ferrando, implacabile quello dei Veneziani. Or, sic-

come era questo a tutti noto, potevasi anche sospettare che, volendo la Repubblica e il Re far causa comune, i Veneziani, poscia congiuntisi in novella alleanza col Papa, si accordassero a far la guerra contro Firenze e contro Napoli. Si avea sperimentato anche più spesso di quel che fosse spediente alla pace e alla tranquillità del Comune comè riescisse grave e pernicioso alla Repubblica farla da nemici col Papa. E che mai non si avrebbe dunque a temere, ove il Senato, potenza tanto formidabile, accozzasse con quello le forze sue? I Baroni del Regno, nei quali, in caso di guerra con nemici di fuora, il Re tutto avrebbe dovuto avere il suo nervo, avean da lui ribellato, e stavano ora in campo per il Pontefice contro Ferrando. Gli Orsini erano in armi, e militavano sotto le bandiere della Chiesa. Le città del Regno, le quali non potevano, secondochè dicevasi, più star sotto al duro e atroce imperio del Re, se mai la gli andava male in principio, non gli sarebber rimaste fedeli: sicchè alla prima disgrazia Ferrando dovrebbe per mala ventura combattere non più per conservare il reame, ma per salvar se medesimo. Il perchè pareva più comportabil male perisse Ferrando solamente (e ben avea meritato questa sciagura egli stato sempre alleato mal fido, e

qualche volta fiero nemico del Comune) di quello che con Ferrando la Repubblica perisse. Queste cose si dicevano alla presenza di Lorenzo, e con tanto calore che a chi teneva diversa sentenza, non potendosi per l'imperio della Signoria frenar il chiasso della moltitudine che strepitava, appena era dato parlare. Finalmente, ottenuto in grazia che si tacessero, in questo modo, per quanto dicesi, il Medici favellò.

» Non sono in tal condizione le cose
» nostre, quando vogliamo quali sono ora
» risguardarle, che, se noi dobbiamo ope-
» rar quello che è il più spediente al Co-
» mune, sia in nostra facoltà l'eleggere
» l'uno o l'altro partito, o mantenere cioè
» pace onorata, o, riprovata la pace, far
» guerra. Noi possiamo attualmente di una
» pace; che pur sarebbe men' onorata, go-
» dere; ma a condizione che poco dopo,
» seppur non vogliamo governare il Co-
» mune a senno del Papa vincitore, siamo
» obbligati, come ora mostrerò, ad addos-
» sarci una guerra inevitabile e di gran
» momento, e quel che è peggio, assai
» lunga: mentre al contrario, dopo la guer-
» ra presente nè difficile nè gravosa, è da
» sperare tranquillità certa e durevole.
» Ponete infatti che la vittoria sia dalla
» parte del Papa, lo che, se seguitiamo a

» indugiare, dobbiamo aspettarci quasi
» certamente; chi non vede che subito il
» regno di Napoli sarà preda di lui? Or
» supposto che questo avvenga, è mio av-
» viso si abbia da guardare quali guai
» dobbiamo temere non dal Papa ma dal
» Papato, a cui (sia pure che del Pontefice
» attuale possiamo augurarci bene) abbiam
» veduto esser saliti uomini più spesso
» simili a Sisto che ad Innocenzo. Noi con-
» fidiamo che un uomo placido e mansueto
» sia per tenere l'imperio del Cristianesimo
» più a seconda della propria dignità che
» delle cupidigie e delle brame dei suoi.
» Voglia Iddio che non ci fallisca questa
» nostra fiducia. Ma ti avverrà di togliere
» la cupidigia di dominare in chi non è
» potente più presto che di non desiderare
» in chi ha forze poderose animo equo e
» moderato rispetto all' allargare i propri
» dominii. Nulla è più agevole del frenar
» l'animo dalle ree brame, quando non
» abbiam modo di saziarle: malagevolissi-
» ma cosa è per altro e perciò propria del-
» la virtù, quando gli altrui mali ci offrono
» speranza di gran guadagno, frenare il
» baldanzoso animo nostro, se senta facol-
» tà e forze pronte nell' imprese a secon-
» darlo. Sia uno solo Pontefice Romano e
» insieme Sovrano di tanto regno: noi, che

» a ragione temer dobbiamo sì enorme
» potere, dovremo più spesso sovvenirci
» delle forze di lui e tremare, che della sua
» moderazione e confortarci. Quanto possa
» un Pontefice con le sole forze che ha ora,
» ne abbiamo fatto pocofà trista sperienza
» con Sisto; e ne fece sperienza l'istesso
» Re di Napoli ai tempi dei nostri antenati
» con Callisto; e molti di voi possono an-
» cora rammentarsene. Siaci pur dunque
» amico Innocenzo; ma io credo che dob-
» biamo pensare per quanto tempo sia per
» esserci amico. Chi ci starà mallevadore
» che, quando alla sua presente potenza
» tanta se ne sia aggiunta, egli ci serbi co-
» stante la fede primiera, e piuttosto vio-
» lento e animoso non voglia crescer l'im-
» perio suo? Perciocchè, per quanto sia di
» natura mansuetissima, chi non sa che
» non sempre nello stato del Papa un uo-
» mo vecchio ormai e col piè nel sepolcro,
» ma taluni stretti a lui per sangue e per
» intrinsichezza, e non sempre prodi e co-
» stumati, ma anzi non di rado crudeli
» impuri infami, la fan da Signori? che
» questi muovon guerra, stringono allean-
» ze, occupan principati, senza rispetto nè
» a Dio nè agli uomini? Sì che costoro,
» quando abbiano soggetto il regno di Na-
» poli, si ripromettcranno l'imperio della

» Toscana della Lombardia, e fors' anche
» di tutta l' Italia. L' ambizione non si fer-
» ma mai, ma ognora si avanza; e poichè
» conseguì il presente, va sempre più in
» là; cosicchè, anco quando le mancan le
» forze, tuttavia spera, e animosa fa ogni
» possa per progredire. Non può avvenir
» che il regno di Napoli venga sotto il
» Pontefice (lo che Dio faccia non accada
» per il nostro indugiare) senza che il
» Pontefice, guidato dal successo delle co-
» se, non voglia poscia per se e le città
» confinanti alle sue e le provincie e anche
» tutto lo stato altrui. Bastantemente noi
» dobbiamo di già temere le forze del Papa:
» che avverrà se faremo di doverle temere
» anche di più mercè il nostro tardare e
» l' andar d' oggi in dimani? Fa di bisogno
» che ci affatichiamo non solo perchè il
» Papa non ci sia nemico, ma anche per-
» chè non possa esserlo, quando esserlo
» volesse. Vediamo per natura avvenire
» che chi ne può più, quasichè abbia nella
» forza ogni diritto, reputa giusto che il
» più debole gli obbedisca. Così noi do-
» vremo averci sempre una libertà preca-
» ria; e per godercela, dovremo ricono-
» scerla perpetuamente come dono a noi
» fatto da un padrone, che spesso sarà
» prepotente crudele e disumano. Or qual

» più duro o più acerbo caso può avvenire
» ad uomini in città libera liberi nati? Po-
» tete dunque sperar la pace la salvezza la
» libertà che bramate, purchè stian sempre
» come stanno ora le cose; ma, ove le si
» mutino, quando anche non potessimo
» dubitar punto della benevolenza d' Inno-
» cenzo, non possiamo fidarci che il godi-
» mento di quei beni sia per esser più
» lungo della vita di un vecchio. Poichè
» chi oserebbe darvi sicurtà che quel buon
» animo il quale ha di presente rispetto a
» voi Innocenzo, in questo medesimo anno,
» a nuovo mese, lo abbia un altro Papa a
» lui dato per successore? E pure qual
» cosa può avvenire più facilmente che
» questa? Dunque o guerra certa e per-
» petua; o, se vi aggrada preferire alla
» guerra turpe e codardo ozio, pace dubbia
» e null' affatto ferma, crescendo ogni dì
» per la vostra poltroneria le forze del
» Papa, vi aspetta nell' avvenire [1]. Ma al
» contrario, se voi sovvenite a quel Re in
» questa sua fortuna; egli, salvato per voi,
» di quanto benefizio non vi sarà obbliga-

[1] Questo discorso, per quel che riguarda il Pontefice, poteva convenire all'intendimento di Lorenzo Medici, che mediante gli artifizii dell'eloquenza voleva metter nei Fiorentini sospetti contro il Papa: ma da ciò che ho notato in più di un luogo può ben dedursi che a mio avviso zoppica spesso in fatto di verità.

» to? Ma che dico il Re solamente? In
» quella reggia medesima or tanto afflitta,
» pocofà tanto beata e fiorente, voi salvate
» Ferrando vecchio ormai, ma che pur
» verdi ha le forze del corpo e dell'animo;
» Alfonso figliuolo di lui, del quale quanto
» sia stata la costanza e la virtù guerriera
» nel difendere gli alleati, noi suoi nemici
» ne facemmo trista sperienza; e di più il
» figliuolo di questo, il piccol Ferrando,
» fanciullo d'indole e di virtù regia che
» dopo il padre terrà lo scettro; sicchè per
» i tanti anni che questi tre regneranno
» goderete il frutto del benefizio E per
» tacere di Federico, il secondogenito di
» Ferrando, al quale il padre diè il go-
» verno della guerra per mare contro i
» Veneziani; noi coll'adempiere i doveri
» santissimi dell'amicizia, ci riteniamo in
» perpetuo alleati ed amici i Re di Spagna
» che sono parenti potentissimi dei Reali
» di Napoli. Ondechè, come io aveva detto
» in principio, mediante una guerra nè
» lunga nè difficile dobbiamo sperar di
» apparecchiarci una pace certa e ferma,
» che sarà anche ai nostri posteri utile e
» decorosa. Ma è da temere che i Vene-
» ziani, premendo Ferrando con grave
» guerra per terra e per mare, lo riducano
» agli estremi. Questo per verità ne dà un

» po' da pensare. Ma i Veneziani far nol
» potranno, conciossiachè sovrasti loro per
» parte del Turco un tanto grave assalto,
» che si riputeran felici se siano lasciati
» stare in pace e tener giù l'armi in Italia.
» Anzi neppur verso casa han tutto quieto
» e tranquillo: perciocchè dovran far guer-
» ra nei Grigioni con Sigismondo fratello
» dell' Imperatore, col quale han piato in
» fatto di termini; e dicesi che siano già
» stati presi da Sigismondo i loro merca-
» tanti che nei Grigioni trafficavano, e i
» lavori che avevano alla miniere dell'Alpi
» sieno stati disfatti; la quale ingiuria per
» avventura non vorran tollerare in pace.
» Quanto poi i Baroni forusciti possano
» essere formidabili al Re, lo dettero a
» divedere nella passata guerra che fu an-
» che di questa più grave. Ebbero essi
» l'ajuto di Giovanni figliuol di Rinato
» d' Angiò, che per terra e per mare, fatto
» forte da' soccorsi dei Genovesi, contro il
» Re combatteva; e come ora l' ajuto d'In-
» nocenzo, così allora avean quello di Cal-
» listo Papa, terribile non solo per le ar-
» mi, ma anche per il favore per l'autorità
» per la potenza, chè tanta ne aveva quanta
» ne poteva aver mai un Vicario di Cristo.
» Eppure il Re, avvegnachè fosse nuovo
» nello stato, e le sue e le forze del nemico

» appena conoscesse, gli superò per modo
» che quelli vinti meno dalla virtù di lui,
» benchè la fosse somma, che dalla propria
» leggerezza e impotenza, furon salvi pro-
» priamente per la sua clemenza pietosa,
» quantunque per la loro fellonia si fosser
» perduti. Così stando le cose, mi è avviso
» che non solo sia da intraprendere questa
» guerra in favor di un Re alleato ad ami-
» co, come quella che pare attualmente in
» singolar modo necessaria per noi, utile
» nell' avvenire al nostro Comune: ma che
» la debba anzi farsi senza verun indugio,
» affinchè il favore da noi fatto al Re sia
» più segnalato. Perciocchè per noi è facile
» attualmente il levarlo dalla sua afflitta e
» abbattuta fortuna; e nondimeno il nostro
» benefizio sarà avuto come sommo, sicchè
» nulla età potrà cancellarne la memoria.»

Così ragionò Lorenzo; e ottenne che si soldasse per condottiero Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, e fosser le genti della Repubblica mandate verso Roma; dove, secondochè dicevasi, presto le truppe di Alfonso dovevano convenire. E di fatto questi, forte degli ajuti poderosissimi dei Colonnesi, avea già mosso contro la campagna di Roma, per impedir che i Baroni annodassero le loro genti con l' esercito del Papa, lo che si affrettavano a fare. Cono-

sciuto il suo disegno, Roberto da S. Severino ordinò le genti sue, e gitogli incontro gli presentò la battaglia. Vennero alle mani, e fu aspro il conflitto: ma Alfonso non avendo potuto reggere all' urto dei nemici, egli che con poco lieti pronostici era venuto a giornata, di nuovo nella Campagna di Roma, di nuovo contro il Papa, di nuovo contro un Roberto, nome a lui di infausto augurio, fu rotto, disfatto e costretto a fuggire in compagnia di pochissimi campati da quel fatale conflitto. E temendo di esser fatto prigione dai nemici che con un corpo scelto di gente d' arme gli davan dietro, non fermò la sua fuga, finchè escito dalla vista di chi l' inseguiva riparò a Montepulciano che è castello nel territorio di Siena: onde spedì messi a Firenze, i quali significassero la sua disgrazia a Lorenzo, e implorassero da lui soccorso. Lorenzo, poichè ebbe inteso l' avvenuto, non volendo che i nemici imbaldanziti per la vittoria portasser la guerra nella Toscana che non era apparecchiata a resistere, avvisò esser di mestieri non indugiare ad ajutarlo. Perciò gli fece con tutta cura e sollecitudine recar subito danaro e vettovaglie, e quant' altro poteva abbisognargli per riordinare la guerra. Ed inoltre fatto compassionevole dell' avversità di lui, che egli aveva veduto un tempo al-

lero per i prosperi successi, e a suo e a comun senno sommamente fortunato e felice; persuase la Signoria che gli mandasse oratore Piero Capponi, uomo nobilissimo e di sperimentata virtù, il quale a nome del Comune consolandolo, gli significasse che la città di quella sua sciagura avea sentito, come era da sentirne, grave rammarico e pena. Il Capponi venuto a trovarlo, lo confortò a farsi animo, e lo rincorò; facendoli sperare che, presto rafforzato con truppe e con ajuti più poderosi, finalmente comprenderebbe qualmente presso alleati leali e costanti si badava più al dovere e alla fedeltà che alla fortuna, e nelle umane sciagure i diritti dell'umanità ai loro occhi non valevan meno di quello che nelle venture prospere e feconde valesse il favore e la potenza.

Poichè ebbe usato questi pietosi officii ad Alfonso, il Medici, per non pretermettere alcuna cosa che riputasse convenire alla propria fede e dignità, determinò d'avvisare di tutto l'avvenuto il Re, al quale si argomentava importasse moltissimo esserne chiarito. E di fatto questi, in gran sospetto di aver perduto il figliuolo, nulla nuova già da parecchi giorni ne aveva avuta, perchè tutti i passi eran chiusi e guardati dai nemici. Ondechè, come si seppe dopo com-

piuta in guerra, già scoraggiato e perdutosi d'animo, perchè gli uomini nei dubbii eventi sono quasi sempre inclinati a pronosticare il peggio, si era ritirato a piagnere la sua disgrazia a quella del suo figliuolo nella più riposta parte della reggia, dove niuno, eccetto gl'intrinsechissimi, poteva entrare. Per rincorar dunque l'animo di lui, avendo Lorenzo avvisato che il meglio sarebbe mandargli lettere di proprio pugno di Alfonso, lo che parea difficilissimo perchè le vie erano occupate dai nemici, dopo avere assai pensato imaginò questo spediente. Chiuse in un pane crudo le lettere bene involtate dentro un tubo di stagno, e dopo di aver fatto cuocer quel pane, lo dette ad uno dei suoi più fidati servidori accorto e lesto, perchè a Napoli al Re lo recasse. Quegli, prese le lettere, per meglio far credere quel che non era, si finse un poveraccio e un pitocco: e cencioso e pieno di lezzo e di squallore, essendosi per viaggio spesso imbattuto nelle guardie, che con tutta diligenza lo frugavano e poi gli facevan la limosina, finalmente, delusa la vigilanza delle sentinelle, sano e salvo si condusse a Napoli, e rimesse le lettere al Re che se ne stava tutto tristo a piangere il suo figliuolo come perduto. Per tale non isperata e lieta novella avendo inteso che Alfonso creduto morto non solo

avea campata la vita, ma dai Fiorentini era stato giovato di danaro e di nuovi ajuti, quel povero vecchio, lieto fattosi in viso di tristissimo che era, e pieno di giubbilo salì a cavallo; e all'effetto di rincorare gli sbigottiti animi dei suoi, per tutta Napoli cavalcò, mandando per tutte le provincie del Regno messi che significassero come il suo Alfonso viveva, e con l'ajuto dei Fiorentini fedeli alleati poneva in ordine una guerra più formidabil di prima. Così compressa per il senno di Lorenzo l'insolenza dei Napoletani, i quali spregiando miserabile la fortuna del Re che prospera e lieta aveano odiata, meditavano il come potessero ribellare; più agevolmente potè poi Ferrando serbargli fedeli e tenerli in dovere.

Ma il Medici, poichè gli riescì a lieto fine la cosa, voltò l'animo ad un altro consiglio, a far cioè quel più che poteva per istranar gli Orsini dal Papa e per rendergli amici di Ferrando, giacchè ben vedeva che, se ciò gli fosse successo, venendo così ad accostarsi al Re notabil parte delle forze del Papa, questi sarebbe ridotto in grandi angustie. E sperava di potere agevolmente conseguire l'intento suo; perchè Virginio, il capo di quella casa, era con lui non solo per affinità ma anche per famigliarità ed amicizia congiunto. Presa tal deliberazione,

mediante comuni amici, la cui fede e abilità sovente in cose di gran momento aveva sperimentata, fece conoscere a Virginio quanto pericolo per parte della potenza dei Papi alla nobiltà Romana sovrastasse, se i principi di essa avesser seguitato, come gli antenati avean fatto, a contender fra loro col ferro e con l' armi. Mostrava esser frutto delle loro discordie, le quali sempre i Papi avevano con ogni arte e consiglio fomentate (perchè speravano di poter più liberamente dominare, quando avessero consumato le forze di chi loro impediva di mantener la domestica potenza); esser frutto di quelle discordie che il clero nutrisse ambizioni e brame soverchie. Se queste, per le quali parevano ormai stretti i termini del mondo, trovassero nel consentimento dei cittadini Romani minor materia per levare il capo, si farebbe opera bella non tanto per il popolo Romano, quanto per l' universale del Cristianesimo. Attualmente Innocenzo, colto il destro dalle loro contese, si sforzava di invadere il Regno: se eglino lasciassero aggiungere anche questo al dominio e all'imperio dei Papi, tardi certamente ed invano trattato avrebbero di riconciliarsi di riaccozzarsi di far la pace [1]. Vinti per queste esor-

[1] Questo discorso è appoggiato a principii non veri e ad asserzioni gratuite. Come mai può dirsi che la di-

tazioni gli animi degli Orsini, Lorenzo non solo impetrò che abbandonassero il Papa, ma anche che contro lui prendesser l'armi

sunione e le discordie dei sudditi crescano la potenza del Principe, se le forze dei sudditi son le forze del Principe? Era forse Roma una repubblica aristocratica, dove il Pontefice potesse aumentar la propria potenza colla rovina degli altri Signori? Questa sarebbe una cognizione nuova novissima: perciocchè avevamo sempre creduto che il Papa, e nel tempo di che si parla e assai avanti, fosse il sovrano di Roma. Vero è che vi ebbero discordie sanguinose fra'principali signori di quella città, per avventura troppo potenti in monarchia: ma mi par che la storia ci avverta essere state queste medesime discordie uno dei principali travagli del governo di Roma, ed i Papi aver sempre riputato loro interesse lo spegnerle piuttostochè l'attizzarle. Questo dunque non pare fosse buono argomento per muover gli Orsini: e piuttosto Lorenzo avrà fatto ad essi intendere che, col mettere alle strette il Pontefice, potevano nutrire speranza di guadagnare in potenza a scapito della süa sovrana autorità; e questo poteva loro succedere. Aggiungo poi che, se talora per una men consigliata protezione accordata dal Pontefice a qualcuna delle case principali di Roma ne nacquero discordie sanguinose; io non so il perchè debba subito attribuirsi la cosa a rea intenzione di regnare sulle rovine altrui. Le storie fanno fede che la potenza dei Papi non ebbe d'uopo di questi maligni artifizii per crescere e per assodarsi. La gratitudine dei Principi per una parte, la riverenza e la spontanea volontà dei popoli per l'altra le costituirono un regno, premio alla virtù ed ai grandi benefizii sparsi dai Papi sull'Italia e anche sui popoli al di là dell'Italia. I Pontefici placidi, benchè difendessero con tutto zelo il patrimonio ricevuto, non sempre poterono serbarlo illeso contro le altrui ambizioni: i più animosi ripeteron quello che credevano di ragione della Chiesa, e che era stato a questa usurpato. Ogni altra ipotesi, per quel che spetta alla potenza dei Papi, non regge: nè guardar si deve a qualche caso particolare, che non dà diritto di parlar, come sovente fa lo Storico, in generale.

per Ferrando, lo che per avventura recò al Re grand' ajuto ad ottener la vittoria. E quantunque gli Orsini vedesser bene di stabilire, difendendo Ferrando, la forza e la potenza dei Colonnesi, perchè niuno dubitava che questi, avendo primi preso posto nella grazia del Re, avrebbero sepre avuto presso di lui maggior favore ed autorità: nondimeno, per levarsi da un rischio comune, pensarono fosse bene di presente posar le vecchia nimistà, e con unanime consentimento contro il Papa cospirare. Partorì, per quanto dicesi, questa cosa grand' onore a Lorenzo: ma assai più di che vedeva solamente il successo, lodarono ed ebbero in concetto la politica di lui quelli, che capivano quanto fosse stato il senno e la prudenza del Medici nell' imaginare e nel condur quella pratica.

Fatti amici per questo modo gli Orsini al Re, Lorenzo deliberò di cogliere a un laccio il Papa per voltarlo dall'armi e dalla guerra a consigli di pace. Imaginato il come poteva fare, mediante un de' suoi più fidati, il quale avea pieno della speranza di grandi ricompense, fece capitare in man del Papa lettere che paresser mandate da Roberto ai nemici all' effetto di tradirlo, e per via intercettate. Lette che l'ebbe Innocenzo, il quale, appunto perchè placidissimo e man-

suetissimo, era anche, come sogliono sovente essere gli uomini di tal natura, troppo facile ai sospetti e poco sicuro delle insidie dei suoi; trovando egli, siccome suole avvenire, altre ragioni per confermarsi nel suo giudizio, si avvisò di essere in realtà tradito da Roberto. Ed ecco il perchè parea non fosse vano del tutto il suo timore. Aveva Innocenzo di per se promesso a Roberto, se avesse governato quella guerra come alla fede e alla dignità di lui conveniva, di far Cardinale Federico suo figliuolo. Potea dunque parer che Roberto tirasse in lungo, per far sì che il Papa riputasse necessario effettuar quello che aveva promesso. Questo tanto grave sospetto, il quale a non lieve congettura appoggiato erasi fitto nell'animo del Pontefice, dette speranza a Lorenzo di potere, postochè punto punto si adoperasse, compiere e presto e come volea quel che aveva divisato. Dava favore al suo disegno la grand' opinione di mansuetudine in che il Papa era salito presso la gente; la qual mansuetudine, dalla natura di lui procedendo, faceva che egli di buon animo sentisse parlare di accordo e di pace. Perciò, avendo usato presso il Pontefice l'opera di uomini di probità e di fede specchiata, e dei quali sapeva esser da lui tenuta in gran conto l'autorità; procurava di farlo spesso avver-

tire e pregare e ripregare che levasse l'animo da un'impresa infame, turpe e al Cristianesimo perniciosissima. Alle quali rimostranze avvenne per le due cagioni già sposte che Innocenzo si prestasse ogni giorno più facile. Perciocchè, avendo, come abbiamo già detto, cominciato a diffidare della fedeltà dei suoi, che dubitava facesser sapere al nemico i loro disegni prima di effettuarli; abbandonato vedendosi dagli Orsini, per i quali veniva grand'accrescimento di ajuto alle forze del Re; e a tutto questo aggiungendosi la lega dei Fiorentini col Re medesimo, mediante la quale congiungevansi le loro con le armi Napoletane; ogni giorno più temeva sinistro l'evento della guerra. Vinta dunque da tante difficoltà l'ostinazione dall'animo suo, se poteva dirsi ostinazione, si piegò alla pace, della quale per natura era bramoso [1]. Così con letizia

1 Ecco qual fu l'esito di una guerra giustissima, presa dal Pontefice per popoli oppressi, cominciata con felici principii, condotta con virtù e con prudenza. La maniera con che Lorenzo Medici si condusse in quest'affare, ci fa conoscere chiaramente la sua natura, e conferma quanto abbiamo detto a suo carico in difesa di Sisto IV. Michel Bruto loda per quest'operato il Medici, come uomo di mirabil politica: ma una politica che non ha riguardo alcuno alla giustizia, che abusa anche le altrui virtù, che con bugie e con calunnie arma i sudditi contro un principe giusto e virtuoso, che rende lui stesso ingrato verso i suoi più fedeli servidori, che lo costringe ad abbandonare i suoi amici e i suoi alleati alla discrezione di un Re sleale e disumano, che ad al-

dell'universale fu levata di mezzo per non isperato e non atteso accordo una guerra più formidabile che grave; e parve da farsi novella lega fra tutti i Potentati d'Italia, lasciati solo i Genovesi da parte, come dallo stato di Milano ribelli, e di Serezana, castello soggetto ai Fiorentini, riputati fraudolenti ed ingiusti occupatori; giacchè non accennavano di volersi per alcun modo piegare nè a riconoscer lo Sforza per Principe, nè a restituir quella terra a Firenze. Allora Roberto, dopo aver con prospero

tro non serve fuori che alla ragione di stato, può aversi lode dai furbi, ma dalle anime schiettamente virtuose non mai. E può bene adoperarsi in questo modo con uomini placidi e mansueti, qual era Innocenzo, ma non già con uomini di gran cuore e di vivo sentire qual era Sisto: perchè questi ultimi reputano maggior vituperio esser superati dalla frode che dalla forza, come quelli che da questa avvisano vinta la più vile, da quella la più nobil parte dell'uomo. Io son persuaso che Sisto IV in pari condizioni avrebbe voluto piuttosto perire che cedere. Vero è per altro che Sisto, operando come conveniva a chi sente di esser uomo, avrebbe avuto la taccia di ostinato, di crudele e forse peggio. Innocenzo, perchè si lasciò ingannare, e circonvenire ha lode di mansueto, che ben gli si conviene. E l'avrebbero per avventura avuta tutti i Pontefici, se avesser lasciato i loro stati in balìa delle altrui frodi. Il Machiavelli non fa punto parola di quest'intrighi di Lorenzo; segno certo che gli reputava disonorevoli per il Medici: e di fatto, se io trovo macchia nella gloria del Magnifico, come uomo di governo, la si è appunto quella di aver troppo avuto in pregio questa non retta politica, e di aver sovente posto in non cale la giustizia e la verità per ottenere il suo intento. Forse la sua scusa è nella natura de' tempi.

principio cominciato la guerra, e averla in seguito governata con cattiva riputazione; per non cadere nelle mani dei nemici, dai quali udiva tenderglisi insidie per ogni lato, essendo passato con una schiera di gente d'arme per l'Appennino in Romagna, quindi a grandi giornate si condusse a Cittadella, che è castello del territorio di Padova. Questo gli avevano i Veneziani donato, dopo finita la guerra di Ferrara, nella quale era stato capitano delle loro genti contro Lodovico ed Alfonso. E dopo essersi quivi alquanto tempo tenuto nascoso, finalmente condottiero de' Veneziani nella guerra dei Grigioni, mentre passava l'Adige, sforzandosi di riparar dopo una rotta negli alloggiamenti, coi più prodi fra' suoi cavalleggeri morì.

Compiuta quella guerra di tanto momento e pericolo, Ferrando, secondo i capitoli della nuova lega, lasciò ripatriare i Baroni forusciti, e in quel primo a loro perdonò: ma non molto dopo, come se quel poco di tempo corso di mezzo fosse bastato a mantener la promessa, e avesse egli già adempiute le condizioni di pace: tutti, fuorchè il Principe di Salerno e i figliuoli del Conte di Bisignano, per la gran collera e per l'odio che aveva in cuore, rotta la santità dei patti, gli fe' morire. E il Prin-

cipe di Salerno la campò, perchè non si fidando punto della dubbia fede del Re, come quegli che dalla grandezza dell'offesa e dalla natura di Ferrando bene avea congetturato qual fosse l'intenzione di lui, chiese in grazia per lettera che gli fosse permesso di starsene altrove; e presi seco i figliuoli del Conte di Bisignano suo parente, prima in Germania, e poscia in Francia si condusse, e quì si rimase finchè non fu Re Carlo, che poi contro Napoli fece la guerra. E quei giovinetti eran campati a mala pena, secondochè dicevasi, per le cure della loro madre, savissima gentildonna; perocchè per i feudi dei Colonnesi arrivarono nella Campagna di Roma, ad onta che per ovunque quel Re crudele e disumano a loro tendesse aguati. Costui poi tant'oltre spinse il furore e la crudeltà sua, che volle anche sfogarla contro Giovanni Antonio Marciano; quasichè dopo XXXIV anni di prigionia non avesse pagato pena sufficiente, se di qualche fallo era reo: e fece ammazzare alcuni insieme coi loro piccoli figliuoli, che non avean colpa oltre quella di aver genitori convinti e condannati rei di fellonia.

Ma il Papa, fermata quella pace, divenne tutto amico di Lorenzo e dei Fiorentini, perchè conosciuto aveva la fedeltà loro come nelle altre cose, così specialmente

negli ajuti che avean fatto contro lui medesimo al Re suo nemico: e, quantunque per esser Genovese, paresse aver giuste cagioni di star grosso contro Firenze, medianti le gravi nimistà che eran fra Genovesi e Fiorentini; nondimeno, posata ogni qualunque offesa dell'animo, e voltato l'odio in benevolenza, in tutte quelle cose che avvisava poter recar vantaggio e onore alla città, e poter dare argomento solenne di animo riconciliato, si mostrava ad essi sommamente benevolo. Lorenzo, conosciuta quest' inclinazione del Papa, venne in assai fiducia di effettuar cosa che riputava poter contribuire assaissimo all' ingrandimento della sua famiglia, di unirlo cioè a se in privato con più stretti legami. E siccome questo premeva del pari anche al Papa, come a quello che avea collocato nel senno e nell'autorità di Lorenzo grande speranza di onorare i suoi, si venne agevolmente alla conclusione. Ondechè a Francesco Cibo figliuol d' Innocenzo [1], il Medici dette per donna una sua figliuola con auspicii lietissimi per la sua gente, alla quale per quel parentado si apparecchiavano regni e corone. In questo mezzo il Papa, prestando scoper-

[1] Il Ciaconio ci fa sapere che Innocenzo aveva avuto questo figliuolo da legittimo matrimonio, mentre da giovine abitava in Napoli (*Becchet. Lib.* XI. §. 118).

tamente favore ai Fiorentini, praticava sollecitamente coi Genovesi perchè, poste certe condizioni, cedessero alla Repubblica Serezana. Mostrava loro qualmente non era da mettersi in dubbio che, qualunque fosse il pretesto onde volevasi coprir quell'ingiuria, per sopruso ritenevano una terra usurpata da un privato. Poichè nè essi potevano per alcun diritto delle genti far loro possessione le cose rubate, nè un privato potea vendere le altrui possessioni da esso invase con male arti: che anzi, se volevan lode di costanza nel difendere il giusto e di moderazione, con grave e severo gastigo dovean punire il ladro, per lavar la città dall'ignominiosa macchia, ond' egli l' aveva lordata. Ma, benchè Innocenzo tenesse queste pratiche, non parea fosse per fare coi Genovesi profitto, conciossiachè anche a loro non mancavan ragioni per mantenersi signori di Serezana. Sostenevano che rettamente aveva adoperato quel cittadino, rivendicando alla patria un castello, edificato in buonissimo sito per le cure dei loro passati affinchè fosse come rocca contro le ingiurie degli stranieri. Che se i Fiorentini avvisavano non essere da rispettare un diritto antichissimo, il quale tuttavia niuno, potendolo ritenere, vorrebbe cedere; ciò nondimeno i Genovesi non avean obbligo di ristorarli

dell'ingiurie dei privati delle quali facevan querela. Se questi non ricusassero di sperimentare in rigoroso giudizio le loro ragioni, a causa ben conosciuta, i Genovesi per rispetto a quella controversia verrebbero a quei patti che alla loro fede e alla dignità del loro Comune riputassero convenire. I Fiorentini erano stati i primi ad assaltare, allorchè operando da furbi, quasi pensassero di poter per questi modi legittimamente far guerra, presa occasione da ingiurie private, avean provocato chi se ne stava in pace. Intesi a cogliere il destro in tempi per Genova men felici avean occupato Pietrasanta, con somma offesa di Genova non preparata a far guerra. Che se i Fiorentini opponevano la presa di Serezana, aveano a prendersela non già con la Repubblica di Genova, ma coll'Ufficio di S. Giorgio; al quale, per le leggi e per le costumanze della città, non potevasi dal magistrato rispetto a questo dar legge.

Con tali ragioni i Genovesi sostenevano i diritti del Comune: e in quel mentre, armati molti legni, comandarono che fossero posti a terra tremila fanti a Porto Venere, volendo con queste genti tentar l'occupazione di Serezanello. Serezanello è una rocca costruita da Castruccio, un tempo principe di Lucca, a mezzo il pendio del colle, il quale

ergendosi di faccia domina Serezana, ed ora i Fiorentini teneanvi presidio. Bisognava che i Genovesi se ne insignorissero per poter esser di Serezana liberi posseditori. Il perchè, predato ed arso il grosso borgo che è accanto a Serezana dalla parte che guarda il monte, si apparecchiavano a combatter quella rocca. I Fiorentini, poichè ciò intesero, avendo tutta la ragion dalla loro, deliberarono di far oste contro i Genovesi della pace e della quiete pubblica perturbatori. Al quale effetto raunate genti, ne fecero capitano Virginio Orsino, chiaro per nobiltà e per virtù di guerra, e contro Serezana lo spedirono. Intanto non si stavano dal mandare a Innocenzo e agli altri Principi d' Italia oratori, che facesser querela delle ingiurie fatte loro da Genova, e implorassero ajuto. Ai quali il Re disse che con suo gran dispiacere, dubitando del Turco, non poteva soccorrergli; ma in realtà non voleva, perchè schifava nuove guerre, riavutosi appena da quella onde pocofà era escito, povero per essa trovandosi di tesoro. Gli lasciò soli anche Lodovico; il quale, nascosamente prestando favore a Genova, per qualche tempo con la speranza di propinquo ajuto, sempre per altro recando in iscusa del procrastinare le condizioni in che si trovava, gli deluse. E così anche gli altri

Principi, allegando chi un pretesto chi un altro per non soccorrerli, resero vane le loro grandi speranze. A siffatto abbandono i Fiorentini rimasero attoniti, ma non già sbigottiti. E benchè di mal animo tollerassero che tutti gli altri, ma singolarmente il Re, per amor del quale avea la città poco avanti corso sì grave rischio, rendesse tanto ingrato contraccambio; levato il più presto che potettero un esercito nel territorio loro e nelle vicine castella, sotto Jacopo Guicciardini e Piero Vettorio Commissarii lo mandarono nel Pietrasantino. Questi, condotte subito le loro genti al fiume Mera (che i paesani, come altrove dicemmo, appellan Magra) non lungi dal castello fecero un alloggiamento. Già la rocca di Serezanello furiosamente oppugnata e combattuta dalle artiglierie, delle quali i Genovesi avean condotto al campo un formidabile apparecchio, parea dover cadere di giorno in giorno. Al quale effetto, non succedendo le altre prove felicemente, conciossiachè quanta muraglia per il fulminare delle artiglierie rovinava tanta eran presti a rifarne i difenditori, cosa che non era difficile ad eseguire in non largo giro di mura, già i nemici avean preso a far cave: e quei di dentro, siccome non eran di queste gran fatto pratici, non potevano più a lungo difendere la

rocca. Sapendo dunque i Commissarii in quale stremo si trovassero gli assediati, e avvisando bisognasse non indugiare a soccorli; deliberarono di avvicinare ad essi gli alloggiamenti, e di finirla col venire a giornata. Ondechè, ordinate in campo da ambedue le parti le genti e dato il segnale, con alte e subite grida si venne alle mani. La pugna fu per il numero dei soldati feroce, nè l'una nè l'altra schiera per alquanto tempo cedendo: ma finalmente, avendo cominciato a non star più a segno le bandiere dei Genovesi, e a scompigliarsi i loro ordini; i Fiorentini, incalzando l'oste già rotta, gli costrinsero a voltar le spalle. Alcuni dei nemici furon morti, assai più furon fatti prigioni, fra i quali Lodovico Fiesco, uno dei primi gentiluomini Genovesi. Sciolto così l'assedio di Serezanello, i Fiorentini con tutte le forze loro piombarono sopra Serezana, bramando di cancellar l'ignominia, onde, la Repubblica era macchiata finchè i Genovesi tenevano quella terra. Il perchè a Serezana appropinquarono subito il campo; e per batter le muraglie vi condussero artiglierie d'ogni maniera, e ogni altro apparecchio alle espugnazioni delle città necessario. Sommo era il coraggio con che i soldati assaltavan la terra; ma non per questo gli assediati più rimessa-

mente preparavano ciò che era di mestieri a difendersi e a durar contro quell' assedio. Allora i Fiorentini, i quali non disperavano di impadronirsi del castello col far qualche maggiore sforzo, conosciuta l'ostinazione dei Serezanesi, mandarono al campo Lorenzo, per veder di metter fine alla guerra. Com' egli fu là pervenuto, mutate le cose, quei di dentro, disperando della difesa, si resero. Così riacquistata Serezana, col supplizio di pochi riconosciuti autori della ribellione fu levata di colpa la moltitudine, e la terra conservata; e ai soldati fu vietata ogni ingiuria ed offesa a danno dei vinti.

Durante quest' espugnazione, Lodovico, per non parere di aver proprio abbandonato i Fiorentini, avea mandate le sue genti d'arme all'Appennino, perchè quindi passassero in Toscana, e poi dove meglio piacesse ai Fiorentini. Ma poichè ebbe inteso che quelle a Serezana si appropinquavano, comandò piegassero verso Genova, perchè in Genova si era levato gran tumulto, e tutta la città era in armi. Gli Sforzeschi furono accolti dentro dai loro partigiani, e agevolmente abbassati i Fregosi poterono ottenere che Genova si desse al Duca.

Mentre che queste cose nel Genovesato occorrevano, in Osimo città della

Marca, quando niuno se l' aspettava, per la temerità e per l' audacia di un solo, scoppiò sedizione gravissima, che poco mancò non mettesse in iscompiglio tutta l'Italia. Vi aveva colà un certo Boccolino, persona di sangue vilissimo, di pessima natura, avido più che altri mai di cose nuove: il quale, o perchè il gradissero o perchè il temessero, era salito in autorità grande fra' suoi. Per il costui consiglio la città, non volendo più tollerare la signoria di Roma, che dura e trista le pareva, nel mezzo alla profonda pace e alla quiete di tutta Italia, si ribellò dalla Chiesa. Il Pontefice, intese l'avvenuto, arruolò in fretta genti, e le mandò subito ad assediar Osimo: ben sapendo che, se avesse lasciata impunita la fellonia di quei cittadini, sarebbero quindi nati tumulti e ribellioni maggiori: e insieme ordinò che, riacquistata la città, si mandassero a Roma, presi che fossero, gli autori dalla ribellione. Fu tentata, ma invano, l' oppugnazione, nella quale fra gli altri molti Giovanni Vitelli, come dicemmo, mentre senza rispetto spingevasi sotto le mura, rimase morto: sicchè fu di bisogno far regolarmente l' assedio. Quei della terra ridotti agli estremi, non isperando perdono, perchè sapevano quant'era stata la loro ribalderia, ricorsero a un altro compenso; e col consiglio di

Boccolino deliberarono di chiamare in ajuto il Turco, il cui imperio preferivano alla signoria dei Preti, da loro riputata grave soverchiamente [1]. E perchè a tanto temeraria determinazione l' evento rispondesse, mandarono lettere ai Pascià in Valona, con le quali ad essi davano la loro città e le loro persone. Lorenzo, poichè questo seppe, meravigliato che sì grave scelleratezza potesse venire in mente d' uomo, deliberò di far qualunque prova, per distornare Boccolino da tanto empio e nefando consiglio. Il perchè mandò ad Osimo come privato Gentile Vescovo d' Arezzo, chiarissimo per prudenza e virtù; il quale guardasse di mansuefare l' animo imbiestalito di quel disperato, e di ridurlo a miglior senno. Essendo dunque Gentile venuto a trovare il ribelle, questi a mala pena si indusse a riceverlo; nè gli lasciò dir parola prima di avergli significato: che teneva in sommo conto l' autorità di Lorenzo; del che doveva essere a Gentile grande argomento l' aver Boccolino permesso che parlasse seco, anzi anche che venisse davanti a lui un uomo di quell' ordine appunto, al quale più

1 Di molte città soggette alla Chiesa avvenne che, quando furono sotto il governo di Roma, desiderarono di mutar padrone; quando vennero sotto altro signore, bramarono avidamente di tornar soggeate al Pontefice.

che ad ogni altro egli era nemicissimo. Posasse in quel momento Gentile la persona di prete, e allora potrebbe senza paura e sospetto esporre ciò che avea da esporre: e per onorar colui che lo spediva, Boccolino cederebbe le sue ragioni, muterebbe il suo proposito, e piegherebbe l'animo suo a tutto quello che credesse poter esser grato a fare onore a Lorenzo. Conchiuso dunque per questa mediazione agevolmente un accordo, Boccolino pattuì sana e salva la vita per se e il perdono per i suoi cittadini; rese la città al Papa, protestando che ciò faceva per amor di Lorenzo Medici; e si ritirò presso questo a Firenze. E in Firenze per alquanto visse; ma poi invitato con grandi promesse da Lodovico a Milano, fu da questo signore fatto morire.

In quel medesimo tempo i Veneziani eran vinti dai Tedeschi nella guerra dei Grigioni. Avevano essi avvicinate le loro genti a Trento per vedere d'insignorirsene, quando Giorgio Pietrapiana, chiamato da Sigismondo al governo di quella guerra, posta assieme una truppa collettizia di contadini, si fece incontro a' nemici; e ruppe la loro cavalleria per modo che furon quasi tutti morti, essendo perito, come già dicemmo, nel tragittare il fiume anche Roberto di S. Severino loro condottiero. Fi-

nalmente, siccome si temeva sempre più la guerra col Turco: e il Barbaro era per esser formidabile ai Veneziani col menar contro loro le forze di terra e di mare, a Sigismondo con l'invader d' Austria, fra questo e quelli, per la sollecita mediazion d'Innocenzo, si fece accordo e pace.

Nel mentre che tutto questo accadeva in diverse parti d' Italia, Girolamo Riario e Galeotto Manfredi, quegli da congiurati, questi dalla moglie (condotta, come vuolsi, a tanto misfatto da Giovanni Bentivoglio suo padre) fu morto. In Forlì vi aveva un certo Francesco di Orso, uomo di grande autorità nella città sua perchè per virtù riputatissimo [1], e siccome pari alla virtù senno ed ingegno era in lui, avea perciò messo nell'animo del Riario grand' affanno e sospetto. Imperò, nulla speranza avendo Girolamo di poterselo cattivare per grandezza di benefizii, che sarebber presi a Francesco prezzo del servaggio, e avvisandosi di mantenerselo per altro modo fedele; col minacciargli sovente esilio e morte si era sforzato di distornarlo dal tramar cose nuove. Ma ciò che avrebbe messo in altri terrore, a un uomo di gran cuore e di

1 Francesco d'Orso sarà stato virtuoso; ma la sua virtù fu macchiata da un tradimento.

grand' anima qual era colui fu anzi incitamento a liberar se e la patria sua da un tiranno. Con quest' intenzione pose a parte dei suoi disegni e scelse compagni ad effettuarli quelli fra i suoi famigliari, che magnanimi erano e valenti a tutta prova, e dei quali ben avea sperimentato la fedeltà. Elesser costoro per ammazzar Girolamo un giorno del mercato di Forlì; perchè venendo probabilmente in quel giorno nella città assai del contado loro amici, pareva ai congiurati che, se mai ne avesser bisogno, potrebbero della costoro opera in ogni caso valersi. Aveva Girolamo la consuetudine, come la maggior parte degl' Italiani nell' estate e nel gran caldo, di cenare quando il dì volge a sera. In questo tempo, siccome mentre la famiglia cenava egli restava solo, pensarono avrebber potuto agevolmente ucciderlo, postochè gli si fosser potuti accostare. Deputata quell' ora, Francesco ne andò coi compagni alla casa del Conte; e tirato in disparte il cameriere che stava alla porta della stanza di lui, gli fece intendere che volea parlare solo a solo col Signore. Fu Francesco intromesso; e dopo poche parole di un ragionamento simulato, piagò con molti colpi il Conte mentre questi intendeva al fine di quel discorso, e così lo ammazzò. Ammazzò poi anche il cameriere, perchè

scoprendo il fatto non isvegliasse la famiglia a tumulto; e fece che dagli altri congiurati il Capitano della rocca, che a caso era venuto con pochi dei suoi per far visita al Conte, fosse anch'esso trucidato. Fatti in un baleno tutti questi omicidii, gettan giù in piazza dalle finestre spiccato dal busto il capo di Girolamo, chiamano all'armi il popolo che già da gran tempo avea in odio la Signoria del Conte, gridan Chiesa e libertà. Il popolo così concitato, levando l'animo a bramar libertà ora che gli si presentava bell'occasione di ricovrarla, impugnate le armi, corse in piazza; e pieno d'immoderato ardore, levando al cielo con alti viva il nome de' congiurati, chiedeva la morte dei figliuoli del tiranno. In quel mezzo Caterina, la donna del Conte, femmina di ardimento e di animo grande, data coi figliuoli a gente che la guardassero dal furor della moltitudine, la qual, saccheggiate le case, volea infierire contro di essa, fu campata. Lo che non si fe' già per pietà, ma per aver mediante lei la fortezza, la quale era guardata da sufficiente presidio; conciossiachè quelli che eran dentro, comunque i congiurati minacciassero di adoperar la forza e le armi, o di assediarli, protestavano di non volerla cedere, se dalla Contessa non ne aveano il comando. Fu

imposto dunque a Caterina di ordinar che la rocca si rendesse. Allora ella, vedendo l'opportunità che le si presentava, promise di obbedire, quando la lasciassero entrare e parlare ai soldati, alla cui fede era stato consegnato il castello. E perchè i congiurati non avesser sospetto, voleva che in pegno della fede sua i figliuoli, che già erano nelle loro mani, ritenessero. Si credè alle sue parole, e agevolmente le fu permesso di entrare. Come fu dentro, quantunque vedesse i congiurati e quella moltitudine tutta d'accordo armata per espugnar la fortezza; di là dove conosceva di esser in sicuro, con terribili e sdegnose parole, di morte e di ogni più grave supplizio minacciandoli, imponeva loro di posar l'armi e di levarsi di lì; dichiarando che quanto prima, se non obbedivano, avrebbe fatto ad essi pagar cara quella loro tanta empietà e scelleratezza. E siccome le facevono intendere che, se non avesse subito dato loro in mano la rocca, avrebber fatto crudele strazio dei figliuoli sotto i suoi occhi; colei per l' odio e per la collera più non sentendosi madre, rispose: si pigliasser pure i figliuoli: natura l'avea così provveduta, che se quelli dovesse per ingiuria di nemici perdere, saprebbe bene come rifarne degli altri. Avendo la donna governate in tal maniera le

cose con somma accortezza, ed essendosi mantenuti fedeli con l'autorità sua i soldati, sicchè non pensassero a consegnare il castello, venne la nuova che Lodovico Sforza, zio di Caterina, mandava dal Ducato gente in ajuto della nipote. Laonde i congiurati, prevedendo che avrebber da farla con nemici certi, e che non potrebbero essere, come avevano sperato, dal Pontefice soccorsi; ben si avvidero d'avere spento il tiranno, ma non già la tirannide: e per campare da essa, lasciata Forlì, ripararono a Città di Castello. Così Caterina ricovrò quasi subito col senno e coll'ardimento suo il principato che per la morte del marito le era stato tolto; e col favor della moltitudine, la qual col mostrarsi mutata si studiava di riparar la colpa dell'incostanza, fe' ricerca di quelli che dopo l'uccision del Conte avean levato il popolo a tumulto, condannò a varii supplizii quanti ne potè aver nelle mani e come rei convincere, confiscò i beni de' fuggiti, e con ogni più aspro rigore, secondo la minaccia fatta, la morte del marito vendicò. I Fiorentini, prendendo da quel trambusto l'occasione di giovare alla loro Repubblica, ricuperarono la rocca di Piancaldoli, posta nell' Appennino presso il Santerno e stata loro dal Conte per lo addietro occupata.

Anche in Faenza, come sopra abbiamo accennato, era stato morto dalla propria donna, mediante certi suoi confidenti da lei apparecchiati a quest'effetto, Galeotto Manfredi. Costui, alquanti anni avanti, vinto in guerra civile Carlo suo fratello, si era fatto Signor di Faenza: uomo che, oltre ad essere contro per gloria d'armi, era anche letterato, e prestava ai dotti precipuo favore, lo che in principe quale egli era significava virtù. La donna sua simulò certa grave infermità; e quando Galeotto venne a visitarla, lo fece ammazzare, avendo nascosi in quella camera gli ucciditori. Varie di questo fatto correa voce fossero state le cagioni: ed altri ne incolpavan la costei gelosia, perchè Galeotto trescava con le gentildonne più liberamente che ad ammogliato convenisse; altri l'imperiosa ambizione di Giovanni Bentigogli padre della donna, il quale con la morte del genero voleva insignorirsi di Faenza. Ella dopo tanto omicidio si fuggì nella rocca con un suo piccolo figliuolo detto Astorre, ed animosamente contro la moltitudine concitata si difendeva: ma non le sarebbe bastato, se Giovanni, il quale ben prevedeva che l'odio in che era venuta per tanta scelleratezza l'avrebbe oppressa, non fosse giunto mentre la città era in subbuglio ad ajutarla con assai armati. Fra i

quali era un certo Bergamino, uomo per virtù e bravura singolare inalzato ai più onorati gradi della milizia, uno allora dei condottieri del Duca di Milano. Ed essendo venuto a Faenza Antonio Boscoli Commissario Fiorentino, perchè sempre la città era stata d'accordo con Galeotto; non per anche quietata la sedizione, parlava con quei due del modo di ordinare il governo della terra; quando svegliatosi un nuovo tumulto nel più bello di quelle pratiche, gli uomini di Val di Lamona (questa valle era per avventura detta così dal Lamone, dal quale è bagnata e divisa Faenza) villani e montanari corsero in gran numero a quel rumore popolarmente, col pretesto di voler vendicare la morte del Signore, ma in realtà per rubare e saccheggiare le case dei ricchi, al cui nome e alla cui causa più che ad altro erano avversi. Fu preso da costoro Giovanni Bentivogli; e a Modigliana, che è un antico castello della Romagna, il quale si crede che un tempo fosse detto Mutilo, fu condotto e imprigionato. Bergamino e gli altri suoi compagni, che virilmente contro quei villani si difendevano, non potendo contro tanti alla difesa bastare, furon morti. Poichè questo caso intesero i Fiorentini, messero sotto la loro tutela il pupillo, preser cura della città e del pubblico reggi-

mento, e poterono con la loro autorità liberar Giovanni, così campato da grave pericolo, e la vedova sua figliuola. Poco dopo, per far paghe le sollecite preghiere dei Fiorentini, i Veneziani si tolsero la protezione di quella città: e fu questa la cagione che alle troppo calde brame di Giulio II Papa servì di pretesto per isvegliare in tutta Italia quel grand' incendio, onde con funesta guerra prese fuoco l' Europa.

Quasi nel medesimo tempo, non essendosi fatte in Siena dopo la partita di Alfonso più quiete di prima le cose; finalmente la plebe spossata dalle perniciose contese dei nobili, lasciò a questi la signoria e il reggimento del Comune. Nè molto corse che Pandolfo Petrucci, morto Jacopo suo fratel maggior, parte col suo usare ossequioso e benigno, parte con regalare il suo, avendosi conciliato il favor del popolo, senza che molto gliel contrastasse la nobiltà, che stanca dei suoi mali bramava anch'essa pece e concordia, di Siena si fe' Signore.

Ma i Fiorentini, compiuta la guerra di Serezana, fino alla morte di Lorenzo (che cadde nell'anno VIII del Pontificato d'Innocenzo) posate mediante il senno e l'autorità di lui in tutta Italia armi, per riputazione e per credito fra tutti i Principi d' Italia fiorivan di modo, che non ve ne era fra i

maggiori memoria. Perciocchè egli, all'effetto di fermar lo stato della città e la libertà del popolo, a due cose aveva inteso con tutto studio: e procurar cioè che fra'cittadini si serbasse l'eguaglianza che si poteva maggiore, sicchè niuno fra i molti sovrastasse agli altri nella privata fortuna per modo da diventar formidabile, mentr'egli con la moderazione e con l'equità sua avea superato l'invidia; e a far che le città di Toscana collegate con il Comune, come baluardo opposto ai nemici, mantenessero la tranquillità e la concordia. Il perchè, mentre prima pareva che poco fosse per quietar dalle armi la potenza di Firenze odiosa a tutti i popoli circonvicini; quei di Lucca, di Perugia, di Siena, di Citta di Castello, di Bologna e tutti i Signori della Romagna eran talmente contenuti per l'autorità e per il credito di un solo; che se la vita di lui fosse stata lunga quanto i suoi cittadini probabilmente la speravano, Firenze, mediante la concordia dei cittadini, ben avrebbe potuto esser invitta e sicura contro ogni violenza. Nulla dal canto dei Genovesi, benchè questi poderosi fossero e avessero cattivo animo, avea da temere, essendo già stati vinti, e avendo perduto Serezana e Pietrasanta, due castelli opportunissimi a respignere ogni loro impeto e

potenza pari alla sua; e volea guadagno dalla mercatura, per aver modo, se mai dell'ambizione sua un' po' gli animi si offendevano, di placarli coll' esser largo in donare. E quanto bene avesse Lorenzo provveduto alla sicurezza dei suoi il dette a divedere la sconsigliatezza di Piero suo figliuolo; il quale, erede più delle fortune che della virtù paterna, perdette, con grande sciagura del Comune e con suo precipizio e rovina, quell'imperio che apertamente in città libera esercitava. Parve che nell'ultimo tempo della vita più non piacesse a Lorenzo il mercatare; e n'ebbe ragione: poichè dove pagar gran debito, del quale egli dava colpa al disordine dei suoi ministri, e questi all' eccessivo spendere di lui; conciossiachè al troppo generoso animo suo la sostanza, benchè immensa, non fosse pari. Si volse egli dunque alle possessioni, ma per questo non volle che i privati le mercantili industrie trascurassero. Ondechè, per tacere delle altre arti che sono di utilità e di adornamento agli uomini, e con sollecite cure crebbe, e col favore e colla protezione sua fece progredire le arti del tessere la lana e la seta, che son quelle le quali singolarmente danno pane alla plebe fiorentina. Si dette poi a ingentilire i costumi della città; e prendendosi per questo il

pensiero di riparre in auge le ottime arti, in Pisa città oportunissima a quest'effetto, volendo col suo beneficio giovare ai più che poteva, stabilì uno Studio, dove invitò con larghissime ricompense uomini chiari per sapere, i quali della Giurisprudenza della Filosofia e delle liberali discipline ivi fossero professori. E oltre a questo non risparmiò spesa per tirare in Firenze persone per dottrina celebratissime: le quali, con istruire la gioventù abbandonata alla licenza ed al lusso, a più onesta maniera di vivere la richiamassero. Furon fra questi presso lui in grande onore Cristofano Landini e Marsilio Ficino, ormai vecchii, che ambedue avean già vissuto con Cosimo suo avo; e di più Demetrio Calcondila, Agnolo Poliziano, Marullo Tracaniota, Giovanni Pico giovine che, oltre ad essere di sangue nobilissimo, era chiaro per una certa erudizione singolare, per la quale i dotti si accordarono a chiamarlo la Fenice. Questi, Lorenzo soleva chiamare presso di se quando le bisogne del Comune lo lasciavan riposare; e con essi intorno ai più gravi argomenti, ma specialmente intorno alle cose spettanti alla religione e al buon governo della vita, ragionava. E comunque altri abbiano lasciata di lui diversa ricordanza, pare che per rispetto alla religione sentisse

ottimamente: sicchè anche motteggiava quelli dei quali intorno ad essa men retto pareagli il pensare, dicendo: che non era da meravigliare come uomini morti dell'immortalità dell'anima e della beata vita dubitassero.

Lorenzo, dopo aver tanto in patria che fuori ben fermate le cose pubbliche, morì il dì cinque aprile del mille quattrocento novantadue [1]. Molti segni, per quanto dicesi, pronosticarono quest' acerbo caso; i quali gli scrittori Toscani, e fra essi Agnolo Poliziano, benchè necessarii al certo questi segni non fossero per far conoscere quanto era eccellente la virtù di quel Grande, con tutta diligenza raccolse. La morte di lui seguitarono tempi tanto infelici, che, come un' altra volta abbiamo detto, la pace, la quale erasi ottenuto in Italia mercè la sua virtù e il suo senno, parve che al morir di Lorenzo Medici anch'ella morisse.

1 Par certo che il nostro Autore sbagli nell' assegnare il giorno della morte di Lorenzo. Il Fabroni ce lo dà morto la notte del dì 8 aprile, nella sua villa di Careggi. E con esso si accordano le memorie di quei tempi. Infatti in un Diario della Magliabechiana cod. XVI. Cl. XXV, si legge = *A dì* 8 *d' Aprile* 1492 *in Domenica, circa ore* 5 *di notte, morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici a Careggi d'età d'anni* 44 *non finiti ec.*

FINE.